LA CULTURA.

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. - VOL. 3° - PARTE 2ª - NUM. I.

15 Giugno 1882.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1882

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

I Anno - Vol. 3° - Parte 2ª Num. I.

LA CULTURA

COLLABORATORI

Luigi Ceci -- Paolo Tedeschi — G. B. Barco.

N.B. — I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma ai loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

STORIA

EUSTACHIO DEGOLA. — *Il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni. Spogli da un carteggio inedito di* Angelo de Gubernatis. — Firenze, G. Barbèra, 1882, pag. 534, in-8° picc.

Le due porzioni del libro che annunciamo, molto elegantemente stampato come il Barbèra suol fare, sono di assai disuguale grandezza; poichè il carteggio del Degola e di altri sacerdoti, italiani, francesi, olandesi, che concerne il *clero costituzionale* o dove piuttosto è discorso di opinioni e vicende della parte più liberale del clero italiano e francese nella fine del secolo scorso e nel principio di questo, occupa 425 pagine, e invece la conversione, secondo è chiamata dall'editore, della famiglia Manzoni ne occupa sole 54; e tra quelle e queste ne stanno altre 51 nelle quali è trattato della conversione, e qui la parola è propria, d'una famiglia Geymuller di Basilea, la quale non c'entra qui, se non perchè il Degola è stato l'istrumento così dell'una conversione come dell'altra, e la seconda conversione è stata in qualche modo occasione della prima.

Tutti e due i soggetti hanno molto interesse. Che nella fine del secolo scorso e nel principio di questo esistesse in Italia un clero giansenista, il quale pure rispettando l'autorità del Pontefice, e geloso

dell'unità della Chiesa, volesse rilevarvi l'autorità dell'episcopato, ridarvi un'ingerenza al laicato, e purgarvi la disciplina d'ogni abuso e superstizione, è un fatto in genere noto; e sono note altresì le sue relazioni col clero contemporaneo di Francia. Però, s'è ben lontano dall'averne cognizione ben particolareggiata; e certo meriterebbe che così si conoscesse. Il carteggio del Degola, un sacerdote genovese, che nato il 20 settembre 1761 morì il 12 gennaio 1826, e tenne in quel clero uno dei posti principali, ci aiuta notevolmente ad acquistare questa più precisa notizia. Le relazioni sue col Gregoire, il principale uomo del clero francese di quella parte, furono più intime e continue che quelle di qualunque altro sacerdote italiano: ed egli approvò la condotta di lui e dei suoi compagni più che facessero forse altri sacerdoti italiani della parte stessa. La sua natura rigida ed affettuosa, costante, impavida lo fece persistere sino all'ultima ora nell'opinioni abbracciate da giovane. Il 3 dicembre 1805 s'augurava: *Se Roma volesse essere ragionevole!* e quest'augurio, a cui non gli parve mai in tutta la vita sua che seguisse l'effetto, non gl'impedì, come sicuramente gl'impedirebbe ora, di finire *direttore spirituale* dell'istituto de' sordo-muti di Genova. È una figura la sua degna di studio e d'amore; ed intorno a lui e con lui quelle di Benedetto Solari vescovo di Noli (pag. 149-235) e degli altri vescovi e sacerdoti italiani che corrispondono col Degola e sopra tutti del Tamburrini, di cui è pubblicata una lettera di molto interesse (pag. 250). Le lettere dei prelati di Francia (pag. 286-398), tra le quali abbondano quelle del Gregoire, mostrano non solo la stima che il Degola godesse in quel *clero costituzionale*, ma bensì ancora quanto fondamento facesse questo sull'approvazione, che non aveva in tutto nè nella stessa misura da tutti, e sul concorso del clero liberale italiano. Così quelle de' prelati olandesi (pag. 398-425) provano come la Chiesa di Utrecht, agli occhi di questi due cleri, aveva effettuato il loro ideale.

Fu un movimento ecclesiastico davvero notevole, ma guasto nella radice da ciò, che il clero che vi partecipò, sperava dallo Stato la forza che gli sarebbe occorsa a reggerlo contro la Curia Romana. Non ha nulla che lo rassomigli ora nè in Francia nè in Italia; nè si potrebbe riprodurre. La comparazione tra il Degola e il Curci che il De Gubernatis fa a più riprese, è fantastica come ogni altra osservazione che gli appartiene in proprio nel volume. Nel quale l'opera sua è scarsa, frettolosa e poco lodevole. Poichè fuori del carteggio ch'egli ha avuto alle mani, non s'è preso la pena di raccogliere sul suo soggetto le informazioni che gli sarebbero bisognate ad illustrarlo. Il carteggio stesso non è sempre disposto in ordine cronologico: di rado

son date notizie delle persone che scrivono o alle quali si scrive, e non mai nuove o compiute; e d'alcune lettere si può dubitare che fossero scritte al Degola (pag. 288); mancano indici dei nomi dei corrispondenti: in somma, sarebbe difficile di dare all'editore nessuna lode di diligenza o di pazienza.

L'altro soggetto del libro, le conversioni delle famiglie Geymuller e Manzoni, ha un diverso interesse. Davvero quella della madre Geymuller e di due suoi figliuoli non ne avrebbe nessuno, se non apparisse chiaro, che la conoscenza fatta a Parigi nel 1809 colla prima da Enrichetta Manzoni, nata Blondel e calvinista, è stata occasione della conversione di questa. Appar chiaro altresì, che Alessandro, il quale era colla moglie e colla madre, non ha punto avuto parte nella conversione della moglie dal calvinismo al cattolicismo; ed invece egli, cattolico di nascita, ma non di mente allora nè di cuore, ha sentito l'influenza di quella e n'è stato condotto alla persuasione religiosa che gli ha poi diretta la vita ed inspirata l'arte. Enrichetta si mostra nelle lettere, che il De Gubernatis ne pubblica, quella che tutti coloro i quali hanno sentito parlarne dal Manzoni, sanno che fosse, una gentile, amabile, dolce, finissima, squisita natura; ed accanto a lei fanno risalto l'indole schiva, guardinga, semplice del marito e quella impetuosa, fervida della madre di questo. Noi dobbiamo avere obbligo al De Gubernatis di averci dato modo di penetrare più addentro in queste anime singolari; e la sua pubblicazione fuori che in una parte o piuttosto un inciso d'una delle lettere della madre, non si può dire indiscreta. Ma non gli possiamo aver obbligo di quello che v'aggiunge di suo; e che si restringe soprattutto a questo, che il Manzoni concepisse gl'Inni sacri a Parigi nel 1810, e mentre ancora era ateo. Il che per fortuna nè si poteva provare, nè è provato.

B.

WILHELM MARTENS. — *Die römische Frage unter Pippin und Karl dem Grossen* (La questione romana al tempo di Pippino e Carlomagno). — Stuttgart, 1881, in 8°, di pag. 379.

Secondo il concetto dell'Autore, quest'opera deve spiegare non solo le origini del dominio temporale del Papa, ma anche le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al tempo di Pippino e di Carlomagno. Il titolo « esprime il concetto dei tentativi, controtentativi, impedimenti e impulsi che ebbero azione per determinare lo stato di cose che allora si formò ».

L'autore è un cultore degli studi giuridici e teologici. Nel 1877 ha pubblicato un'opera che tratta delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa storicamente, in rapporto alla questione che si agitava, e si agita anche ora, in Germania. Analoghi a questi sono gli studi intorno alla questione del sec. VIII, che ha pubblicato nell'opera di cui qui ci occupiamo.

La difficoltà grandissima di quest'argomento proviene dalla natura dei materiali storici, da cui si possono desumere le notizie. Questi materiali furono soggetto di moltissime discussioni; ma una luce chiara intorno ad essi non si è mai potuta fare. Tutti quei materiali ispirano da molto tempo una grande diffidenza, e non vengono adoperati se non con molta precauzione; ma è difficile determinare quanto in ciascuno di essi siavi di autentico, e quanto di falso o d'interpolato. È noto che il Ficker ha cercato di riabilitare il privilegio di Ludovico il Pio dell'anno 817, che era giudicato falso; e la sua opinione è seguita anche dal nostro Autore.

Dall'elenco delle opere citate (pag. V-IX), si scorge subito, che nessuna pubblicazione importante sull'argomento è stata dimenticata dall'Autore. Vi avrebbe trovato posto conveniente anche quella di James Bryce, *The Holy Roman Empire*, London, 1864.

Dirò subito che il racconto degli avvenimenti, che hanno dato origine al dominio temporale del Papa, è fatto con una chiarezza e con una precisione che rassicurano moltissimo sulla sua verosimiglianza. Questi fatti potranno, d'ora innanzi, essere citati secondo tale versione, con certezza di non essere molto lontani dal vero.

L'Autore comincia tratteggiando la condizione politica dell'Italia negli anni 753 e 754, quando scoppiò quell'inimicizia tra il Papa Stefano II e il Re dei Longobardi Astolfo, che indusse il Papa ad invocare l'aiuto dei Franchi.

Nell'ottobre 753, il Papa si mise in viaggio da Roma per Pavia; e nel novembre lasciava Pavia per la Francia. In principio del gennaio 754, trovossi a Ponthion (Pons Hugonis) con Pippino. Poco dopo, recaronsi insieme all'Abazia di S. Denis presso Parigi, ove il Papa doveva trovare un soggiorno convenevole fino al termine dell'inverno. Ivi, pochi giorni dopo, il Papa consacrò Pippino ed i suoi figli Re dei Franchi. A Ponthion Pippino aveva promesso aiuto al Papa; della quale promessa è fatto cenno molte volte nelle fonti contemporanee. Einardo, il biografo di Carlomagno, non fa cenno del convegno di Ponthion, che confuse con quello di Kiersy.

La spedizione d'Italia fu deliberata nell'assemblea che Pippino tenne a Braisne (Brennacus) nel marzo. Alcune delle fonti dicono

invece a Kiersy (Carisiacum); ma l'Autore sostiene (pag. 34-37) con buone ragioni, che debba intendersi Braisne. Varie fonti dicono anche che sia trascorso un anno dal convegno di Ponthion all'assemblea di Braisne, e quindi alla spedizione d'Italia, che avrebbe perciò avuto luogo nella primavera del 755; ma l'Autore sostiene (pag. 31, 32 e 40) che la spedizione ebbe luogo nell'agosto 754.

Vinti i Longobardi, nell'ottobre concertavasi la pace, e Pippino ritornava in Francia. Quali città Astolfo si obbligasse a sgombrare, si argomenta solo dalla pace fatta più tardi, dopo una seconda guerra.

Forse Astolfo non sgombrò mai tutte le città: nella primavera poi, o nella state 755, ricominciava ad occupare quelle che aveva prima sgombrato. Perciò nel corso di quell'anno il Papa tornava ad invocare l'aiuto di Pippino, appellandosi al trattato di pace dell'anno precedente, ch'era stato segnato di mano dello stesso Pippino (chirographum). Lo scritto a cui il Papa si appella, non può essere un trattato anteriore a quella pace, poichè prima vi erano state solamente promesse orali, per parte di Pippino.

Le istanze del Papa si rinnovano con molto calore nella primavera del 756. In maggio di quest'anno, scese per la seconda volta l'esercito franco: al termine d'agosto i Longobardi erano debellati, e Astolfo concludeva la pace alle condizioni stabilite già nella pace del 754, coll'aggiunta di Comacchio. Secondo trattato scritto, e cessione formale fatta da Pippino al Papa. Di questo trattato non si conosce l'originale; se ne conoscono però i dettagli, riferiti nella Vita Stephani del *Lib. Pontif.*: le città cedute anteriormente, come si vede di qui, erano 22.

Nella primavera 757, il Papa scrive a Pippino ringraziandolo vivamente, e rammentandogli che non era ancora stato *restituito* alla Chiesa tutto ciò che le apparteneva. Era Re dei Longobardi Desiderio, che conservava ottime relazioni col Papa, al quale aveva ceduto tutto ciò che era stato pattuito l'anno prima; ma il Papa domandava altro.

Comparisce qui per la prima volta la parola *restituire* (Cod. Car. ep. 11), di cui si farà largo uso d'ora innanzi. A che titolo parlasi di restituzione? L'A. (pag. 63-70) spiega la cosa in quei termini, che facilmente si affacciano come verosimili a chi legge il libro pontificale e le epistole del Codice Carolino. Quei dominii avevano appartenuto per lo passato all'Impero bizantino. I predecessori di Stefano II avevano sempre riconosciuto il governo bizantino, e ne difendevano i diritti contro i conquistatori longobardi. Avevalo riconosciuto dapprima lo stesso Stefano II, e non erasi rivolto ai Franchi, nel 753,

se non dopo aver sperimentato che l'Imperatore bizantino non s'occupava delle cose dell'Italia, e lasciava che i Longobardi si estendessero a loro talento. Anche quando egli fu a Pavia nel 753, trovavasi in questa città, alla corte di Astolfo, un ambasciatore bizantino, appunto per lo stesso motivo. Fin qui dunque, se i Longobardi si ritiravano, s'intendeva che le città dovessero ritornare all'Impero.

Ma quando il Papa Stefano da Pavia recossi in Francia, mutò avviso, e cominciò a domandarle per la Chiesa. Le città erano spaventate dei progressi che facevano i feroci Longobardi, e invocavano protezione dal Papa; il governo bizantino era debole e screditato. Ecco il titolo su cui si fondava la domanda del Papa, e in forza del quale questo sostituiva se stesso all'Imperatore.

L'Imperatore bizantino credeva che il Papa facesse per lui; infatti, ancora nel 756, due ambasciatori bizantini furono di passaggio a Roma par recarsi in Francia e trattare con Pippino, e costoro furono sorpresi, udendo dal Papa che le città state tolte, o che si dovevano togliere, ai Longobardi erano state da Pippino cedute a lui (Lib. pont. Vita Steph. (C. 43 e 44). Unissi a loro un messo papale, e tutti assieme s'avviarono in Francia per mare, onde schiarire le cose. Giunti a Marsiglia, seppero che frattanto Pippino era venuto per le Alpi in Italia, coll'intenzione di assicurare al Papa il dominio di quelle città. Uno di essi allora si mise subito in viaggio, per recarsi a Pavia presso il re dei Franchi. Queste pratiche, poco decorose per un sì gran sovrano come era l'Imperatore d'Oriente, non ebbero però effetto alcuno; ed al dominio bizantino sottentrò, in quelle terre, il papale.

Finora, tra le terre cedute alla Chiesa, non è fatta menzione nè di Roma, nè del ducato romano, che erano pure dominii bizantini, e che non erano mai stati occupati dai Longobardi. Ma ora, a cominciare dal 757, viene la volta anche di questi. In nome della « Respublica Romanorum », Papa Stefano domanda, come si disse, altre *restituzioni*. Dalla lettura delle epistole del Codice Carolino, si scorge facilmente che il Papa si serve ad arte d'un linguaggio incerto ed equivoco: parlasi di restituzioni alla Chiesa, a San Pietro stesso, alla « Respublica Romanorum », alla « Ecclesia Reipublicae », quasi identificando la Chiesa e la « Respublica Romanorum ». Non si può a meno di consentire coll'A., dove sostiene (pag. 107) che per « Respublica Romanorum » non si può intendere l'Impero bizantino, come Ficker e Waitz hanno giudicato; ciò non risulta in verun modo dalle testimonianze contemporanee. Certo è, che all'abilità del Papa Stefano II si deve la fondazione del dominio temporale della Chiesa.

Quanto alla natura della giurisdizione che il Papa doveva esercitare

sui dominii acquistati, questa non fu per allora determinata. Venne poi determinata più tardi, come si vedrà.

Gli avvenimenti fin qui tratteggiati hanno dato luogo ad un gran numero d'interpretazioni varie, per parte degli scrittori moderni, rispetto ai luoghi di cui si tratta, al tempo di cui tali fatti avvennero, ed al loro valore giuridico. Tali opinioni vengono esa[illegible]nate dall'A. in un apposito paragrafo (pag. 98-116). Se alcun dubbio [illegible] restasse, il confronto fatto qui proverebbe con certezza, che quest'ope[illegible] detto, intorno all'argomento, la parola più chiara e verosimile che [illegible] stata finora pronunciata.

Dopo il 757, gli avvenimenti non presentano più nulla di notevole, per rapporto alla questione di cui tratta il libro, fino verso il 770, quando regnavano in Francia Carlo e Carlomagno, succeduti al loro padre Pippino nel 768. Può recar qualche meraviglia che all'A. non sia sembrato degno di rilievo un punto della lettera diretta in quest'anno dal Papa Stefano III ai due re di Francia (Cod. Car. ep. 46). In essa il Papa domanda il complemento delle restituzioni promesse, con questi termini: « ut plenarias iustitias beati Petri sub nimia velocitate, secundum capitulare, quod vobis per praesentes vestros fidelissimos missos direximus, exigere, et beato Petro reddere iubeatis, sicut et vestra continet promissio; et omnia quae beato Petro et eius vicariis, cum vestro sanctae memoriae pio genitore, promisistis, adimplere dignemini ». È la prima volta che il vicario di S. Pietro domanda anche in nome proprio. Inoltre, il documento qui menzionato, nel quale sono espresse le promesse fatte da Pippino e dai suoi due figli, deve essere certamente il noto « Patto di Kiersy », cioè una redazione scritta delle promesse orali fatte da Pippino, in nome suo e dei suoi figli, al Papa Stefano II quando andò in Francia. Tale patto fu a noi conservato nel noto frammento edito dal Fantuzzi; ma questa non è che una copia del documento originale. L'A. (pag. 276), parlando di quel Patto, crede sia stato fabbricato più tardi, al tempo di Adriano I, per farlo vedere a Carlomagno: ma la mia congettura, che ad esso accenni la lettera del 770, non è davvero infondata. La menzione del vicario di S. Pietro trovasi egualmente nel Patto, come nella lettera citata.

Nel 773, continuando il Re longobardo Desiderio nei suoi tentativi di occupare l'Esarcato e i dominii della « Respublica Romanorum », che oramai si possono dire dominii del Papa, questo ricorse nuovamente per aiuto a Carlo, rimasto solo Re dei Franchi, per la morte del fratello Carlomagno, avvenuta nel 771. Carlo faceva la spedizione d'Italia nell'autunno 773; vinto il re longobardo, recossi da Pavia a Roma, verso la Pasqua del 774. Nelle epistole del Codice Carolino posteriori a

questo tempo, si trova frequente menzione delle *promesse* fatte in quell'occasione da Carlo al Papa Adriano I, nella chiesa e presso la tomba di S. Pietro (pag. 138-139).

Le *restituzioni* fatte da Carlo alla Chiesa, dopo vinti i Longobardi, non bastavano al Papa. Nelle lettere posteriori al 774, il Papa lo sollecita varie volte a fare tutte le restituzioni dovute, come aveva promesso. Qui si allude al ducato di Spoleto. L'avevano già chiesto Stefano II e Paolo I a Pippino; ma inutilmente (pag. 143). Nell'occasione della presenza di Carlo a Roma nel 774, il Papa non ne fece parola, sembrandogli che quel momento fosse a ciò inopportuno. Ma cominciò a parlarne alla fine del 775 (Cod. Car. ep. 57); allora il Papa asserisce che Carlo aveva promesso quel ducato a S. Pietro, mentre era a Roma. Questo era asserire più di quello che Carlo avesse detto realmente (pag. 150 — 153); poichè Carlo considerava certo il ducato come parte del regno longobardo, e intendeva che avesse a dipendere dalla sua autorità.

Non solo il ducato di Spoleto; ma il Papa reclama anche altri dominii, cioè Città di Castello (Castellum felicitatis), che era nella Tuscia Longobardorum (Cod. Car. ep. 58). Le quali pretese dovettero offendere il Re dei Franchi; donde un'interruzione di due anni nella corrispondenza tra il Papa e Carlo, dal marzo 776 al maggio 778 (pag. 149). L'A. crede che, in questo frattempo, il Papa abbia dovuto rinunciare con atto formale ad ogni ingerenza nelle cose dei ducati di Spoleto e di Tuscia, i quali furono regolarmente dipendenti dal Re dei Franchi, come parte del Regno Italiano, fino alla donazione di Ludovico il Pio dell'anno 817 (pag. 161).

Nella primavera del 778 poi, il Papa cercava di ripigliare le trattative col Re di Francia; la serie delle lettere papali del Codice Carolino ricomincia (ep. 61). L'A. crede di ravvisare, da questo momento, nella politica papale un cambiamento di programma: il Papa si limita a domandare la restituzione dei *beni patrimoniali*, donati alla Chiesa in diversi tempi da principi e da privati, nei ducati di Tuscia, di Spoleto e di Benevento, nella Sabina e nella Corsica, beni che erano stati occupati dai Re longobardi (pag. 168). Il Papa ebbe occasione di far valere questa sua dimanda, quando Carlo recossi a Roma verso la pasqua dell'anno 781. Alla sua partenza, Carlo lasciò a Roma due suoi messi, incaricati di definire la questione. Trattossi a lungo negli anni 781 e 782; finalmente, nel 783, i territori che la Chiesa possedeva a titolo patrimoniale nella Sabina, furono riconosciuti al Papa con documento scritto, ora perduto, di cui fa cenno la donazione di Ludovico il Pio dell'anno 817. Nel 787 poi, tro-

vandosi Carlo per la terza volta a Roma, riconobbe i diritti del Papa sui beni patrimoniali che la Chiesa possedeva nel ducato di Benevento; ma non con documento scritto. Però le città che vennero in questo modo in possesso del Papa, tanto nel ducato di Benevento, quanto nella Tuscia, opposero molte difficoltà al governo papale. Quali fossero queste città, si rileva dal citato documento di Ludovico il Pio, dell'anno 817 (pag. 189-192).

Una difficoltà di special natura contro la dominazione papale insorse a Ravenna. Fin dal 774, dopo che Carlo fu partito dall'Italia, l'arcivescovo di Ravenna pretese di governare in Ravenna e in molte città della Romagna e della Pentapoli, adducendo che il dominio su di esse eragli stato conceduto da Carlo. Entrambi i pretendenti esponevano al Re dei Franchi ragioni di diritti più estesi di quelli che realmente spettavano loro. Lotte di questa natura, tra il Papa e l'arcivescovo, duravano già da parecchi anni. Questa gara cessò colla morte dell'arcivescovo Leone, nel 777. L'A. suppone che Carlo abbia poi confermato per scritto al Papa la donazione della Romagna, e che a questo documento, ora perduto, accenni il privilegio di Ludovico il Pio dell'anno 817 (pag. 174-178).

Queste sono le cose che l'Autore mette in chiaro, a proposito della formazione del dominio temporale del Papa. Accanto a questa questione, un'altra ve ne ha non meno importante. Sollevare a dignità regia il Papa, non era la stessa cosa come se si trattasse d'un altro principe. Questa dignità era conferita propriamente alla Chiesa stessa. Il capo di essa non adottava, per il governo, norme eguali a quelle che un altro principe avrebbe seguito. E come avrebbe governato colle norme degli altri colui che era abituato a rappresentare nel mondo una missione affatto diversa da quella d'un capo militare, ed a dirigere la società con criterii affatto diversi dai criterii umani comuni? Le sue norme erano del tutto speciali; speciale l'interpretazione del valore del governo, come dei mezzi di governo. Tutto assumeva, per necessità, un carattere teologico; come accade del discorso dei predicatori, che ha sempre il tono di predica, anche nella conversazione ordinaria. E l' idealità di cui un tal governo si circondava, lo collocava, nell'opinione del mondo, più alto che il governo dal suo stesso creatore o difensore, il Re dei Franchi. Del qual vantaggio servendosi il Papa, per ingraziarsi il suo potente protettore, creava alla sua volta per lui, e conferivagli titoli e dignità ideali altissime. Così venivano a trovarsi l'uno di fronte all'altro, reciprocamente, nella condizione di protettore e di protetto.

La spiegazione della posizione giuridica, in cui trovavansi i due

sovrani l'uno rispetto all'altro, è oggetto dei paragrafi 7 ed 8 della quinta parte dell'opera (pag. 194-233). Il titolo « Patricius Romanorum » conferito al Re dei Franchi, significava, nell'opinione del Papa, alto protettore della « Respublica Romanorum » : diritti speciali inerenti ad esso non ve ne erano (pag. 197). Ma di questo titolo onorifico, il Papa dimostra di fare assai gran caso (Cod. Car. ep. 88 e 98); in forza di esso riconosce nel Re di Francia il dovere di obbligare le città del dominio papale ad essere sottomesse all'autorità del Papa. Tuttavia domanda che il Re gli attribuisca piena giurisdizione nell'Esarcato e nella Pentapoli (ep. 77 e 98).

Una tal posizione di cose non si poteva mantenere se non mediante l'equivoco. E ciò poteva, a mio avviso, esser messo in maggior rilievo; le epistole papali 62, 66, 67 del Codice Carolino (edizione Jaffè), ne somministrano nuovi esempi. Il linguaggio mistico, e spesso equivoco, delle lettere papali, immagine d'una ingenuità ignorante, o d'una grande furberia, rende assai difficile apprezzare i fatti nel loro giusto valore.

Istituito poi « l'Imperium Romanorum », coll'incoronazione di Carlo ad Imperatore nell'anno 800, la « Respublica Romanorum » perde la sua autonomia, ed è incorporata in esso. Carlomagno esercitò, d'allora in poi, una supremazia sul dominio papale, che venne riconosciuta dal Papa Leone. L'Autore suppone (pag. 213), che intenzione di Carlo fosse non d'essere incoronato, ma solamente consacrato dal Papa; e che questo lo abbia prevenuto, porgendogli la corona, che Carlo intendeva prendere da sè. L'incoronazione per parte del Papa costituiva l'Impero quasi come una creazione della Chiesa; la quale cosa non era nelle intenzioni nè di Carlo, nè dei Franchi. Come si vede, è questo un punto molto importante; ma è assai difficile che si trovino nelle fonti contemporanee argomenti sufficienti per provare con sicurezza questa tesi dell'A. Così egli asserisce altrove (pag. 242), che l'idea di conferire a Carlo la dignità imperiale è sorta senza dubbio presso i Franchi. E anche questo è difficile ad esser provato: sembra anzi più verosimile, che il concetto dell'Impero Romano si fosse conservato vivo a preferenza in Roma, e presso gli ecclesiastici, che non presso i Franchi, come io ho sostenuto in un apposito scritto.

Tutti gli atti relativi alla formazione del dominio temporale del Papa, ed alla sua giurisdizione su di esso, furono, come dice l'A. (pag. 223), quasi codificati nella donazione di Ludovico il Pio dell'anno 817; del quale atto non conosciamo però che una copia (si rileva dalla chiusa dell'atto). Vi è riconosciuta ufficialmente la supremazia del Re franco sul ducato romano; la donazione dell'Esar-

cato e della Sabina, di parte del ducato di Tuscia, di alcune città della Campania, e dei beni patrimoniali nel ducato di Benevento, nel ducato di Salerno, nella Calabria e nel territorio di Napoli (per la Calabria e Napoli, che eran dominii bizantini, deve intendersi soltanto conceduta protezione). La menzione delle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, che sarebbero pure state donate, dev'essere un'interpolazione di tempi posteriori. Ai diritti sovrani su Benevento e la Tuscia, come si disse, il Papa Adriano I aveva rinunciato. S'intende poi che erano riservati al Re diritti di supremazia su tutti i dominii della Chiesa (pag. 223 233).

Anche intorno ai fatti avvenuti al tempo di Carlomagno, come si disse già per quelli avvenuti al tempo di Pippino, furono dagli scrittori moderni date spiegazioni assai differenti le une dalle altre. E queste l'A. prende ad esaminare da pag. 233 a 245, nel modo stesso che furono pronunciati giudizi assai diversi intorno al carattere dei Papi e dei principi, che in questi avvenimenti ebbero parte (pag. 246-265). Chi conosce le lettere del Codice Carolino, non può a meno di convenire coll'A., ove dice (pag. 258) di Stefano III, che « si lasciò fuorviare da politiche aspirazioni, fino ad usare un linguaggio che offende non solamente la carità e la prudenza, ma anche ogni convenienza ».

Nell'ultima parte dell'opera (pag. 266-379), l'A. fa un esame critico di alcune fonti principali, d'onde si desumono i fatti dei quali ha trattato. Si disse nel principio di questa rassegna, che la difficoltà maggiore per spiegare tali fatti proviene dalla natura dei materiali storici donde si possono desumere, soprattutto perchè questi materiali furono inventati o alterati nei tempi posteriori. — Intorno al patto di Kiersy, o a frammento edito dal Fantuzzi conosciuto con questo nome, intorno alla vita di Adriano I del libro Pontificale, intorno alla donazione di Costantino, l'A. ha raccolto tutte le opinioni che su questi fonti storiche furono emesse nelle opere moderne più riputate; ed ha espresso intorno a ciascuna di esse la sua opinione, fondata sopra un minuto esame critico. Ma questo è un argomento, per il quale è troppo difficile riuscire a dare prove incontrastabili. Quanto al patto di Kiersy, ho detto sopra che l'opinione dell'A. non mi pare la più fondata. Ma non è il caso d'entrare qui in minute disquisizioni. La vita di Adriano, secondo l'A. (pag. 295), sarebbe un lavoro compilato ed alterato in diversi momenti, al tempo di Adriano stesso, o subito dopo. La donazione di Costantino sarebbe stata fabbricata o verso gli ultimi anni di Carlomagno, o nei primi di Ludovico il Pio, da qualche ecclesiastico romano, per indurre Carlo, od il suo successore, a se-

guire il supposto esempio di generosità dell'Imperatore romano più celebrato dalla Chiesa, col quale varie volte era stato paragonato Carlomagno. Ma contro quest'opinione si potrebbe addurre, che la donazione di Costantino è già menzionata nell'epistola 61 del Codice Carolino, che viene riferita all'anno 778; e contro l'autenticità di queste lettere papali non sorge dubbio. L'opinione del Döllinger (pag. 358), che l'invenzione del documento debba collocarsi fra il 752 ed il 777 (forse 778), sembra più verosimile.

In sostanza, quest'opera contiene un triplice ordine di ricerche: 1) intorno ai fatti; 2) intorno alla posizione giuridica; 3) intorno ai materiali storici. Ora, benchè queste ultime non conducano a risultati così sicuri come le altre, l'opera è pur sempre un contributo molto pregevole apportato agli studi storici, come quella che non solo riassume e sottopone ad esame, in forma chiarissima, un grande numero di studi che furono fatti sull'argomento, ma aggiunge ad essi nuovi e sicuri risultati.

A. Rolando.

LEGISLAZIONE

INTRODUCTION HISTORIQUE AU DROIT ROMAIN. — *Manuel-Programme, par* Alphonse Rivier. — Bruxelles, G. Mayolet, in 8°, p. xxviii–643, 1881, — Nouvelle édition.

Con questo lavoro Alfonso Rivier non ha la pretensione, e per verità lo confessa egli stesso, di aver fatto un libro, ma sì bene un volume, e lo pubblica come risultato di molti anni d'insegnamento nelle università di Berlino, di Berna e di Brusselle. Dice di aver avuto due scopi distinti; servire a' bisogni immediati di un corso d'introduzione storica al diritto romano mediante un manuale-programma, ed offrire una guida allo studio privato con una crestomazia elementare e alcuni lineamenti di storia letteraria e biografica. Premette due discorsi, uno che intitola *Leçon d'ouverture*, l'altro *Discours rectorals*. Vi si parla dell'importanza del diritto romano, ma non ci è nulla di nuovo. Egli divide la storia del diritto romano in quattro periodi; la monarchia, la repubblica, il governo degl'imperatori pagani e quello degl'imperatori cristiani, mettendo innanzi a ciascun d'essi un prospetto storico ben fatto davvero. Dopo una discreta notizia delle sorgenti della storia del diritto romano e della sua bibliografia, espone per cenni e rimandi agli scrittori il periodo de' Re, l'organizzazione e l'ammi-

nistrazione dello Stato, il *jus pubblicum*, *sacrum*, il diritto privato, e ciò che riguarda la giustizia penale e la civile. Nel secondo periodo ci dà la storia del diritto sotto il governo consolare, cioè dall'anno 244 al 709 di Roma; accenna agli elementi dello Stato, al territorio, alle colonie, alle provincie, alla popolazione; indi tocca l'organismo e l'amministrazione di esso, la legislazione in generale, le leggi del diritto pubblico e privato, l'amministrazione della giustizia penale e della civile, e così procede per l'età degl'imperatori pagani e per quella che corre dall'anno 324 al 565 dell'era volgare. In ultimo si occupa del diritto romano dopo Giustiniano in Oriente e in Occidente, nel medio evo, sino a' nostri tempi, porgendo anche qualche notizia del modo con cui lo si studia in quei paesi ove non ebbe quel culto che trovò altrove, come per es. l'Inghilterra, la Russia e gli Stati Uniti.

Senza dubbio gli è questo un lavoro utile, ma non ci pare che sia il risultato di un insegnamento tenuto in Berlino ed in altre università di Europa. Non v'era bisogno di andare così lontano quando bastava passar qualche tempo in una biblioteca per compilare quei cenni e quei rimandi consultando gl'innumerabili lavori pubblicati sin ora, sovratutto in Germania. Bastava avere sott'occhi lo Zimmern, l'Haubold, il Gründler, l'Hummel, lo Stöckhardt, e i più recenti scrittori, Walter, Rudorff, Brunz, Lange e tanti altri. Inoltre questi brevi ristretti, o quadri iconografici, devono farsi in modo che il giovane possa con essi richiamare alla sua memoria quanto il professore abbia esposto alla distesa su quegli appunti, ed avervi un facile riscontro dei nomi delle leggi, delle date e delle fonti giuridiche o letterarie che sieno. Codesti sommarî devono offrire l'organismo di ogni istituto e tutto lo svolgimento che s'ebbe. E sotto questo rispetto non possiamo lodare l'autore d'aver seguito il metodo sincrono, e non il cronologico. Tutti ricordano la critica che il Thibaut e l'Haubold fecero del sistema tenuto dall'Hugo nella sua storia del *Dritto romano*. Ogni singolo istituto ha il suo proprio periodo che non coincide con altri; ci ha istituti del tutto compiuti là dove altri si trovano ancora nel loro principio o nel corso più o meno lento del loro svolgimento; l'uno può avere più periodi ed altri meno. Oltrecciò l'attenzione del giovane deve svolgersi a tutto l'organismo di una data dottrina; a tutti gli stadi già percorsi nella continuità della sua storia senza interruzione di sorta, e senza che le parti siano dichiarate a spilluzzico. Se no, è facile obbliare il legame delle idee, e non vedere il nesso che le stringe come causa ed effetto. E questo sconcio si manifesta più evidentemente nell'insegnamento orale. Così lo stesso autore, alla fine del periodo dei Re (§ 15), toccando dell'amministrazione, della giu-

stizia civile, dopo di aver accennato a' Decemviri *Stlitibus judicandis*, alle *legis actiones*, a' *judicia*, agli *arbitria*, è obbligato a rinviare il giovane a' §§ 65, 67 e 71. Non è strano in un insegnamento orale cominciare a discorrere del *judicium* e delle *legis actiones* per non andare più oltre, e riprendere il cammino dopo di aver esposte altre materie nel lungo periodo della repubblica?

Quanto alla citazione delle leggi, talvolta ne ommette qualcuna, e di altre non ne indica l'importanza. Così là dove tocca de' comizii centuriali cita la *lex Valeria de provocatione*, ma non fa cenno del suo contenuto, nè di coloro a' quali non era applicabile, e nemmeno delle altre che Valerio Publicola propose. Ci ha pagine inutili. A che riportare integralmente alcune leggi del Digesto, la 5ª e la 6ª del Cod. 24: *de constitutionibus principum*, le costituzioni di Giustiniano *Haec quae necessario*, *Tanta*, il proemio delle sue Istituzioni, la Costituzione *Cordi*, e tante altre leggi e frammenti che ogni giovine può rinvenire nel suo *Corpus juris*? In certe materie la bibliografia doveva essere più compiuta, come per es. quella che riguarda le leggi delle XII tavole, a' cui frammenti riportati nel loro testo per essere intesi da' giovani avremmo voluto che si fosse aggiunta la loro versione. In somma in certe parti v'è del superfluo, e in altre del manchevole.

Forse questo nostro giudizio parrà troppo severo. Eppure vorremmo che la letteratura giuridica d'Italia avesse de' lavori simili a quello dell'egregio professore belga.

Quando codesti compendî o sommarî che dir si vogliano fossero ben fatti per ogni disciplina che s'insegna nelle nostre università, i giovani non sarebbero costretti a prendere fuggevolmente degli appunti inesatti, specie circa i nomi, le date, le citazioni delle fonti, e via discorrendo, e seguirebbero con più attenzione il corso delle lezioni. Codesti lavori gioverebbero eziandio sotto di un altro aspetto. Essi servirebbero di freno a que' molti che con discorsi tuonati e gesticolati dall'alto di una cattedra credono o fingono di credere di aver compiuto il loro ufficio, nè poco nè punto curando che agli uditori restino ignoti i veri principii della scienza, e le parti veramente vitali di una dottrina. E sarebbero anche più proficui se fossero compilati dallo stesso professore deputato all'insegnamento di quella data disciplina. P.

L'INDEMNITÉ LEGISLATIVE EN FRANCE ET À L'ÉTRANGER, *per* M. E. Laurent. — Paris. Quantin, Imprimeur-Editeur. — 1882, in 16°, p. 36.

Questo opuscoletto fa parte di una biblioteca parlamentare diretta de E. Pierre, segretario redattore della Camera de' deputati di Francia. Di volumi ed opuscoli già pubblicati di questa biblioteca ve n'è più di dieci; e noi ne daremo conto via via che ci giungeranno. Il Laurent, in quello che annunciamo, non discute le cagioni *pro e contra* dell'indennità legislativa; ma narra come si sia introdotta in Francia e in quanti Stati costituzionali oggi sia la norma. La storia di quell'indennità in Francia, che, già introdotta nell'Assemblee dell'antico regime, fu decretata dalla prima del nuovo, la Costituente, per proposta d'un membro della nobiltà, il duca di Liancourt, è molto notevole. Prova quante volte essa sia stata occasione, per parte dei partiti avversi, di maldicenza contro le assemblee, e pure abbia resistito contro questo ed ogni altro motivo di abolizione. Le forme che ha preso sono state diverse, ad anno, a sessione, a giorni di presenza; ma il sentimento, che senza essa è meno facile o piuttosto impossibile ad uomini di classi meno agiate il divenire rappresentanti della nazione, ha avuto abbastanza forza, in tempi che volgevano a democrazia sempre più, a sostenerla ed a reintegrarla, quando, in alcuna delle forme politiche succedutesi in Francia, è stata soppressa. Il novero degli Stati i quali oggi l'ammettono, è grande; si può dire che solo l'Italia, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria (però non in tutte le diete locali) non l'abbiano adottata. La conclusione, quindi, a cui giunge il Laurent, che l'indennità sia la regola e la gratuità l'eccezione, non si può respingere; quantunque intendiamo che possa rincrescere. Poichè, a discutere la questione in astratto, noi crediamo che il danno e lo scredito che l'indennità cagiona alle istituzioni parlamentari sono molto maggiori del vantaggio di rendere la rappresentanza accessibile a più. E ciò è più strano — un altro tra tanti contrasti, — che quelle stesse classi alle quali l'indennità è il mezzo di conseguire più facilmente l'ufficio dei deputati, sono anche più oggi di prima inclinate ad aver in meno stima quelli che l'hanno e l'opera che fanno, per ciò solo che sono retribuiti. Una questione importante sarebbe questa, ma il Laurent, naturalmente, non la tocca: — L'indennità, che effetti ha rispetto alla moralità dell'assemblea? Rende più probabile che sia composta bene e da gente onesta, o il contrario? Poichè qui è il tutto. B.

FILOSOFIA

L'HEREDITÉ PSYCHOLOGIQUE *par* Th. Ribot, *Directeur de la Revue Philosophique. Deuxième édition, entierement refondue.* — Paris, Librairie Germer Baillière, 1882. in 8°, p. 422.

Il Ribot è uno scrittore diligente, acuto, perspicuo, che ha avuto ed ha molta parte in Francia a diffondervi il gusto e la cognizione degli indirizzi più moderni delle ricerche filosofiche, soprattutto in quanto s'attiene alla psicologia. Il libro che annnunciamo, e la cui seconda edizione mostra di giunta nell'autore l'attitudine rarissima a ritornare su un proprio lavoro e non solo arricchirlo di ciò che gli manchi, ma sfrondarlo altresì di ciò che avesse di soverchio, è uno, certamente, dei migliori e più importanti che il Ribot abbia scritto.

Il problema, che egli vi si propone, è dei più rilevanti e, sto per dire, dei più ansiosi. L'eredità è « la legge biologica in virtù della quale tutti gli esseri dotati di vita tendono a ripetersi nei loro discendenti; sin dove s'estende l'azione di questa legge? L'uomo può essere considerato nel suo organismo o nel suo dinamismo, nelle funzioni che costituiscono la sua vita fisica o nell'operazioni che costituiscono la sua vita morale. Queste due forme della vita sono soggette alla legge d'eredità? Lo sono totalmente o parzialmente, e in quest'ultimo caso sino a qual punto? »

Il Ribot qui non s'occupa soprattutto che dell'eredità nella vita morale dell'uomo; la parte meno studiata sinora, più malagevole, e, in alcuni rispetti, di maggiore e più generale interesse del problema.

Egli la studia in modo compiuto; e sarebbe ingiusto il dire ch'egli non faccia se non raccogliere induzioni e conclusioni altrui, poichè, oltre la precisa indicazione delle questioni e dei punti di discussione, aggiunge in più luoghi osservazioni sue proprie. Dopo avere discorso in un'introduzione dell'*eredità fisiologica*, entra nel suo proprio soggetto dividendolo in tre parti, *i fatti*, *le leggi*, *le conseguenze*. I primi sono distinti secondo si riferiscono agl'*istinti*, alle *facoltà percettive*, alla *memoria* e alle *abitudini*, all'*intelligenza*, a'*sentimenti* e alle *passioni*, o secondo si riscontrano nella *storia*, nel *carattere nazionale*, nelle *malattie*. Questa raccolta di fatti m'ha lasciata la persuasione, ch'essa è lontana dall'esser compiuta sinora; e i fatti sono meno concludenti via via che si passa dalle qualità sensitive alle intellettuali e volitive dell'umana natura, non già perchè non ve ne sia che mostrino anche in quest'ultime l'efficacia così dell'eredità specifica, — il che non è dubbio — come altresì, se mi si permette di dire così, della familiare

ma perchè son pochi e contraddetti da altri; sicchè non solo l'efficacia dell'eredità è complicatissima nella sua azione, ma anche è variata, scemata, annullata da altre molte e diverse.

Non mi riescono quindi in tutto persuasive le conclusioni alle quali il Ribot giunge nella seconda parte, cioè che *l'eredità è la legge*; e dubito, quindi, delle leggi più particolari nelle quali questa legge generale si specificherebbe, e che determinerebbero l'azione di essa nella *eredità diretta o immediata*, nella *trasmissione dei caratteri*, nella *eredità di ritorno* o *atavismo*, nell'*eredità* che si *mostra a tempi corrispondenti della vita*. Non nego che si diano casi, nei quali queste forme di eredità si rivelano; nè quindi che vi siano leggi che li governano, se per leggi ci contentiamo d'intendere serie di casi simili; ma dico che con ciò non ci si prova, che queste serie sieno LE leggi costanti, cui obbedisce la trasmissione dei sentimenti e delle abitudini da padre a figliuolo nella natura umana. E quantunque mi paiano ammirabili la pazienza e la diligenza del Galton nelle ricerche statistiche intorno alla eredità del genio, delle quali il Ribot rende conto, mi pare di veder chiaro, che queste statistiche, anche accettate quali sono, non bastano a provare l'assunto; e d'altra parte, essendo in esse considerato solo il fatto nudo e puro d'una certa inclinazione intellettuale, e non il grado dell'intensità sua, se ne conclude assai poco. E per conseguenza non mi pare dimostrato neanche, che non vi sia nessuna INNEITÀ nell'uomo; cioè nessuna facoltà, o come altrimenti uno voglia chiamarle, che non sorga immediatamente nell'individuo, anzichè discenda per eredità in lui.

Le *conseguenze* della dottrina dell'eredità, come quella è intesa dal Ribot, sono di certo estremamente gravi: egli, in quanto si riferiscono al libero arbitrio, le attenua piuttosto, anzichè esagerarle. Quando l'eredità così intesa si accoppii coll'*evoluzione*, diventa la prima l'istrumento dell'efficacia di questa. L'evoluzione *crea*, perchè l'eredità *accumula*. E il Ribot considera appunto coteste due leggi, quella dell'eredità e quella dell'evoluzione l'una rispetto all'altra e nella loro influenza reciproca, e poi passa alle conseguenze *psicologiche* dell'eredità, cioè all'eredità rispetto alla trasmissione delle qualità *psichiche*; e quindi a quelle dell'eredità morale, cioè all'eredità rispetto alla trasmissione dei caratteri, ed all'efficacia dell'educazione; infine alle conseguenze morali, cioè all'eredità rispetto all'instituzioni sociali, famiglia, caste, nobiltà, sovranità. Per ultimo esposte alcune ipotesi intese a spiegare come l'eredità fisiologica e la psicologica s'incardinino, una volta che si suppone che lo facciano, l'una nell'altra, conclude colla speranza di un avve-

nire più perfetto e migliore della stirpe umana come effetto dell'eredità appunto:

« Noi non sappiamo ben dì sicuro ciò che l'uomo fu in origine e non possiamo dire ciò che sarà. Ma avviciniamo un istante lo stato di natura alla civiltà più perfetta; il selvaggio quasi nudo, col suo cervello pieno d'immagini e vuoto d'idee, colla sua lingua informe e i suoi feticci, associato strettamente alla natura, vivendo della vita di quella e non facendo se non uno con essa, paragoniamolo coll'uomo remotissimo dalla natura, civilissimo, raffinatissimo, iniziato a tutte le squisitezze dell'arte, della letteratura e della scienza, a tutte l'eleganze o a tutte le complicazioni della vita sociale e che pratica il precetto di Goethe: — Procura di comprenderti e di comprendere le altre cose. — Fra questi due estremi, la distanza pare infinita, e pure è stata percorsa passo a passo. Senza dubbio qualche evoluzione, risultato del gioco complesso di cause numerose, non è dovuta tutta intera all'eredità; ma noi saremmo riusciti ben male nell'intento nostro se non si comprendesse ora, che vi ha largamente contribuito ».

Nel parer mio, il Ribot prova di certo l'assunto suo, sin dove questo è il mostrare l'esistenza, l'efficacia di questo fattore di ciascuna singola umana natura e dello sviluppo morale di tutte; ma quando l'assunto fosse in soprappiù che l'eredità sia non dico l'unica, ma la principale causa del carattere di ciascun singolo uomo o di ciascuna stirpe o dell'intera stirpe umana, o anche che in questa sua azione l'accompagnino solo fattori della stessa sua specie cioè fisici e fisiologici, e in modo subordinato, io non credo ch'egli l'abbia provato; nè gliene farei colpa, perchè non credo che si possa provare. In questo caso mi basterebbe di dare al Ribot le lode non piccola di avere ad ogni modo scritto un libro eccellente in appoggio della dottrina adottata da lui, forse il migliore e più compiuto di quanti ne sono stati scritti sinora, e che tien luogo di molti. Nè vi troverei se non una sola lacuna; la mancanza di qualunque accenno alla dottrina dell'eredità, certamente piuttosto intuita, che scientificamente dedotta nell'antichità classica soprattutto greca, e all'influenza esercitata dal pregiudizio, anzichè della nozione chiara di essa, sulle antiche istituzioni. B.

FILOLOGIA CLASSICA

MÉTRIQUE GRECQUE ET LATINE, *avec un appendice historique sur le développement de la métrique chez les anciens, par* L. MÜLLER, *traduit de l'allemand par A. Legouëz, et précédé d'une introduction par E. Benoist.* — Paris, Klincksieck, 1882, in 16°, p. XXXI, 155.

Anche le scuole francesi sentirono il bisogno di un trattato elementare di metrica che rispondesse ai portati della scienza, e non sperando d'averne per ora uno originale dalla penna di qualche specialista eminente (p. IX) indigeno, scelsero l'aureo libretto di Luciano Müller, l'illustre filologo, che cominciò in modo così splendido la sua carriera scientifica col famoso libro *de re metrica poetarum latinorum præter Plautum et Terentium.* La traduzione, riveduta dall'autore, è molto esatta: il Legouëz vi aggiunse poi la citazione degli esempi e un indice alfabetico, che rende il libro più maneggevole.

La parte originale di codesta pubblicazione è la prefazione del Benoist, ove parlando del libro, del suo autore, e del posto che gli studi metrici devono avere nell'istruzione, tratta brevemente varie questioni pedagogiche sommamente interessanti anche per noi, che in tante cose somigliamo alla Francia, e anzitutto nelle fasi dell'educazione, che è fra tutte le parti la meno progredita in ambedue i paesi, e che mantenutasi immobile a tante scosse politiche, comincia soltanto adesso, non già a riformarsi, ma a patire gli sbalzi, i sussulti delle rivoluzioni latine.

Prima « chez certains esprits le vers latin devenait une passion qui tournait à la manie... remporter au collège le prix de vers latins meritait au vainqueur pour la vie une réputation de latiniste, et dans l'Université on a vu des dignitaires dont, à bien examiner les choses, le principal mérite consistait dans des succès scolaires, et sourtout dans le prix de vers latins ». Ma poi v'erano trattati « où l'on enseignait presque mécaniquement à faire de bons vers latins, » con una lingua fittizia, con eleganza raccattata da tutti i generi e di tutti i tempi. Adesso tutto questo s'è rigettato, e molti credono sul serio « que le vers latin est dans l'éducation un des moyens dont les jésuites usent pour asservir les consciences et assurer leur influence politique ».

Anche in Francia, come da noi, la parte reale dell'antichità vien coltivata a spese della parte formale. « Les études plus amusantes des monuments figurés attirent proportionellement trop d'esprits: nous aurons bientôt des archéologues sans emploi, et nous n'avons pas assez

de philologues proprement dits pour remplir les chaires du haut enseignement ».

Un'altra questione toccata del Benoist è la direzione che deve darsi all'insegnamento universitario della filologia: cioè se fine principale debba essere promuovere la produzione o la diffusione della coltura classica, se formare degli scrittori o buoni maestri. « Tout le monde veut faire partie de ceux qui font la science plutôt que de ceux qui étudient la science faite ». Il vero è che lo sforzo precoce del produrre costringe il giovine a specializzare i suoi studi prima d'avere una sufficiente coltura generale, con tanto danno e della scienza e dello spirito, che rimane incompiuto. L'opinione del Müller è che « le plus important des devoirs du professeur d'université dans l'ordre de la philologie est de former des maîtres habiles pour les gymnases; que par eux les idées justes que l'éducation classique fournit se répandent et développent les esprits d'une province, d'un pays tout entier ». Spetta poi a' professori discernere fra i discepoli quei pochi che possono elevarsi al di sopra degli altri. Certamente molti professori d'università accolgono con sorriso di sprezzo un'opinione così fatta e si sentirebbero umiliati dall'ufficio troppo modesto raccomandato da L. Müller: ma chi esamina spassionatamente la condizione degli studi in Italia dopo vent'anni, si convincerà che coi voli superbi d'Icaro non si riesce a nulla e sarà tratto a dar ragione ad un uomo i cui principii saranno fecondi di conseguenze pratiche per la Russia, dove egli è il principale organizzatore dell'istruzione classica.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

OMERO E DANTE. — *Schiller e il dramma* (conferenze) *per* EMILIO PENCI. — Milano, fratelli Dumolard editori, 1882, in 16°, pag. 87.
L'autore dedica queste conferenze al conte Maffei perchè (così gli dice): « Ella è forse il solo in Italia che tenga realmente vivo « il culto dell'antichità e della tradizione della vigorosa letteratura « nazionale, e quelle (?) sullo Schiller, la cui gloria è connessa « colla sua ». Incomincia poi la prima conferenza colle seguenti parole: « Parrà ardire che confina colla temerità parlar oggi del- « l'*Iliade* e della *Divina Commedia*, oggi che si leggono avida- « mente i romanzi di Ponson Du Terrail (!) e che le cantonate « delle vie sono coperte di epitaffi mortuari circa la povera arte « classica...... Tuttavia, io reputo esservi sempre un angolo ripo- « sto per l'indagine amorosa ».

E con queto stile continua per 87 pagine: è vano ogni tentativo di compendiarne le idee; poichè manca del tutto un discorso filato; è una perenne lanterna magica d'immagini, di sentenze, di nomi, di cose e di tempi disparatissimi, accatastati alla rinfusa, senza che sia possibile cavarne un costrutto. Eccone un esempio:

« Prendete qualsiasi epopêa, paragonatela all'*Iliade* e alla *Com-* « *media* e ne vedrete la differenza. Che cos'è Ossian in con- « fronto d'Omero? Ossian ha altezze vertiginose (?), ma quelle « altezze sono circonfuse di nebbia; ne sia prova (!?) che quando « il Monti col *Bardo della Selva nera* volle avvicinarvisi, esagerò « ancora di più la sua maniera; non c'è la nettezza del cielo ome- « rico, nè l'impronta sicura del personaggio che dà stabile vita al « poema. Nei Niebelungen, nell'Eddas, nella Russiade, nel Cid, « nel Kalacala (!) abbiamo un fatto contrario. (?) Il racconto corre « liscio, piano, semplice, troppo semplice talora, cosicchè vi manca « l'impressione potentemente drammatica. (?) Checchè si dica poi, « l'epopea dell'Ariosto malgrado le sue pellegrine bellezze, sta alla « dantesca come la scolastica sta alla filosofia positiva naturale di « Galileo. (!?) Nè faccio eccezione pel Tasso il quale, malgrado « l'ingegno altissimo e la vasta coltura, ha uno stile più seducente « che limpido e vigoroso ecc. ecc. ». Se pure in mezzo a questo pretenzioso accozzo di vaghe dottrine estetiche si potrà incontrare qua e là qualche osservazione giusta, saranno sempre pensieri disgregati che non si collegano nè con quel che precede nè con quel che segue. Nulla di meglio che divulgare la scienza mediante letture e conferenze; ma a ciò si richiedono principalmente tre condizioni: piena padronanza dell'argomento; ordine logico nelle idee; lucidità nella espressione; e sono tutte qualità che pur troppo si desiderano nelle conferenze del sig. Penci. F.

— CANZONIERE DI UN GALEOTTO. — Genova 1882. — Sono versi postumi pubblicati dagli amici dell'avv. C. F., condannato a 28 anni per assassinio della propria moglie. Costui dopo alcun tempo impazziva nel carcere, e nella convalescenza oppure meglio nello stadio cronico si diede a scrivere, disperatamente, versi aùtobiografici, cause. Più tardi la malattia s'inasprì, morì per aneurisma nel manicomio. — È naturale che se i criminali e se i pazzi quando sono istruiti, volentieri scribacchiano, specie in versi (Vedi *Archivio di psichiatria*, volume 1° e 2°), tanto più lo facciano quelli che sono pazzi e criminali insieme: ed essi in codesti versi ci dipingano mirabilmente l'animo loro, quasi nel doppio delirio dell'estro e della pazzia perdessero quella dissimulazione che è loro speciale.

Così in questi versi ne troviamo parecchi che ci ricordano quelli del Ceresa.

Sul volto ho il marchio de le mie passioni
ma, guarda! il ferro ho ribadito ai piedi.

Il mare è calmo; l'aura dolce mormora
nel suo cheto linguaggio amor amor.

Orrido guardo con baldanza il Cielo
e dal raggio del sol mi fo baciar;
ma invan l'intima pace io spero e anelo;
Bugiardo son quant'è bugiardo il mar.

La poesia *Mater* ricorda esattamente quei bellissimi versi siciliani alla *madruccia* pubblicati nel mio *Uomo Delinquente.*

Ma tu, madre, tu no! Tu che soffristi
quanto è dato soffrir, tu che rammenti
i giorni belli per amica speme,
il forzato compiangi e te lo stringi
al sen materno e la sparuta fronte
copri di baci, e singhiozzando ascolti
l'orrendo pianto che il parlar gli strozza.
Te lo rammenti? Quando nato appena
gli apprestava il tuo seno il cibo primo,
. . . .
non pensavi al dolor!

Ma quel delicato sentimento figliale, vien, come sempre accade in costoro, represso e sorpassato dall'odio, es. nella poesia il *Giuramento* che forse spiega il suo delitto.

E un dì la vidi trepida, fremente
All'amplesso volar d'un traditore;
Ebbro d'amor mi si è spezzato il core.
Odio, rabbia gelosa in me furente
Fecer possenti tanti affetti irriti.
Tu mi tradisti? — io lo giurai: t'uccisi.

In quasi tutti gli altri argomenti prevale la volgarità, la mediocrità e la preoccupazione del proprio io, che è più propria dei criminali. In complesso, se devo stare ai versi, egli doveva essere assai più birba che matto. PROF. LOMBROSO.

— Στατιστικὴ τῆς Ἑνλάδος.Πληδυσμ'ς1879. Ἐν Ἀθήναις 1881. 63.200. 184. p. 40.— Il Ministero dell'interno (Ὑπουργεῖον ἐσωτεριχὸν) del Regno Ellenico pubblica in questo volume i risultati del censimento fatto nell'aprile 1879. Le tavole contengono la popolazione secondo le divisioni amministrative, il movimento della popolazione succeduto dal censimento precedente nel 1870, la popolazione divisa per sesso, età, origine, istruzione, religione, ed occupazione, finalmente il numero dei forestieri abitanti in Grecia, e dei Greci abitanti all'estero. Vi è premessa un'introduzione contenente gli schiarimenti più necessari, ed un estratto sommario dei risultati del censimento.

La popolazione della Grecia nel 1879 ascendeva ad 1,679,470 abi-

tanti, cioè 221,576 più che nel 1870, l'aumento essendo stato di 1,69 per cento all'anno.

Come in Italia, prevale il sesso maschile, al quale appartengono i 52,45 °/₀ della popolazione. La metà degli abitanti della Grecia vive dell'agricoltura. Vi sono 1,331,472 analfabeti, cioè 69 °/₀ della popolazione maschile; 93 °/₀ della popolazione femminile. Quasi tutti gli abitanti del Regno professano la fede ortodossa, e soli 58,858 non parlano il greco.

La popolazione delle città principali è la seguente:

Atene	63,374
Patras	25,494
Ermopoli	21,245
Pireo	21,055
Corfù	16,515
Zante	16,250
Tripolitza	10,057

Naturalmente, la statistica di un paese come la Grecia, non può, per ora almeno, pretendere al medesimo grado di esattezza come quella degli Stati dell'occidente d'Europa. Non di meno questa pubblicazione del governo ellenico merita uno studio attento non solamente da parte di coloro che si interessano dello stato presente della Grecia, ma ancora da parte di chi si occupa delle condizioni statistiche ed economiche della Grecia antica. G. B.

— *Le tabelle sincronistiche della storia dell'arte cristiana* — pubblicate già nel 1880 dal dot. FRANCESCO SAVERIO KRAUS (Freiburg-B, *Herdersche Verlagsbuchandlung*), come libro d'aiuto agli studiosi, sono, se non erriamo, un tentativo nuovo e recato ad effetto assai bene. L'oggetto dell'autore è stato, per esprimerci colle sue stesse parole, di porre davanti agli occhi e all'intelletto l'interna connessione della vita dell'arte coi generali fenomeni della cultura. Certo, egli non ha potuto nel piccolo spazio che doveva occupare il libro, registrare tutti i fatti attinenti alle varie attività politiche, religiose, sociali, di cui occorreva fare il confronto, ma certo era difficile il raccoglierne di più e con più precisione. Le tabelle sono distinte in 8 colonne. La prima e l'ultima, più strette, segnano dai due lati i periodi di tempo d. C. di 25 in 25 anni; la seconda, colla particolare data di ciascun evento, i fatti politici e religiosi principali; la terza, le opere architettoniche spettanti a ciascun periodo od anno; la quarta, le opere di scultura; la quinta, quelle di pittura; la sesta, le arti tecniche e minori; la settima, la letteratura storica dell'arte. Forse, se la seconda fosse divisa in due, in una delle quali fossero notati i fatti politici, nell'altra i religiosi, la chiarezza de' sincronismi diventerebbe maggiore. Le tabelle vanno dal nono anno d. C. al 1880.

— *Ricerche etrusche del prof.* Bugge. — Il Sweet scrive nell'*Academy* del 6 maggio — « La cortesia del prof. Bugge mi mette in grado di comunicare un breve schizzo dei risultati delle sue ricerche etrusche. Poichè il prof. Deecke è, io credo, giunto in parte a simili conclusioni, è bene chiarire che il prof. Bugge fece per la prima volta noti i suoi risultati in due memorie lette da lui, l'una nel settembre, l'altra nel novembre dell'anno 1881, avanti all'Accademia delle scienze di Cristiania.

Il prof. Bugge reputa il linguaggio etrusco un linguaggio indo-germanico, che occupa un particolar posto rispetto ai linguaggi italici, ma che nello stesso tempo è più affine al linguaggio dei greci di qualunque altro de' linguaggi italici; quantunque mostri speciali conformità con altri membri delle famiglie indo-germaniche, s'è nel suo generale tipo allontanato dal tipo originale più di qualunque altro linguaggio indo-germanico, le sue inflessioni essendo spesso affatto moderne nel loro carattere, assai ben come nel moderno danese. Così il genitivo plurale e molti altri casi plurali di nomi sono formati coll'aggiungere le desinenze di caso al nominativo plurale; nei verbi la terza persona singolare è spesso usata dove i soggetti sono più.

Può interessare il vedere, come secondo questi principii va interpretata un iscrizione etrusca (Gamurrini, Appendice 912 bis); quantunque, s'intende, occorrebbero maggiori dilucidazioni per far giudicare della verisimiglianza dell'interpretazione stessa.

L'iscrizione:

eku ϑuϑiialz reχ-uva zel: es'ulzi pul ϑes-uva purtisur-a prueunetur-a reketi.

andrebbe tradotta cosi:

Hanc civitatis rex (*i. e.* summus magistratus) munere ter functus pateram ponit ob magisteria (peracta), ob successus (quos) in administratione (habui).

— Emilia Branca, moglie amatissima di Felice Romani, compie un ultimo ufficio a suo marito morto di settantasette anni il 28 gennaio 1865, pubblicandone un libro di memorie scritte da lei (8°, Loescher, Roma, pag. 354).

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si discorre dell'uomo e delle sue vicende; nella seconda del poeta melodrammatico, della sua arte, dei molti maestri di musica coi quali ebbe a fare, dei suoi successi, dei suoi studi, della sua gloria. Il libro è pieno di particolari ignoti di grande interesse, e v'abbondano versi inediti, cosi del Romani, come di altri poeti italiani amici di lui. Chi sa quanto noi scarseggiamo d'una informazione precisa, minuta, della nostra storia letteraria, non può non sentire obbligo alla signora Emilia Branca d'avere con tanta cura raccolti e custoditi tanti e cosi cari ricordi.

L'affetto diligente di cui dà prova, mostra la donna che scrive, e saremmo stati lieti se questo si fosse potuto scorgere anche nella sveltezza e freschezza dello stile.

Come avrebbe scritto altrimenti una francese! Ma forse non avrebbe detto tutto e così schiettamente il vero; e la signora Emilia può dire che ciò vale anche meglio ed ha ragione.

— Lorenzo Schmidt ha pubblicato per i tipi di W. Hertz (*Besser'sche Buchhandlung*) un primo volume (in 8°, p. 400) d'una sua opera intitolata: *Die Ethik der alten Griechen.* N'è promesso il secondo volume in quest'anno. Aspettando a riparlarne quando l'opera sarà compiuta, vogliamo sin da ora annunciarla e dirne il concetto. Lo Schmidt si è proposto non già di esporre i sistemi etici greci via via che si son prodotti nella storia, ma di esporre nel suo sviluppo storico il complesso d'idee etiche che si son manifestate via via nella coscienza del popolo greco, e ne hanno formato il criterio morale. Quindi sono fonti a lui della sua ricerca così i poeti come gli oratori e i filosofi; e il suo studio è diligente, chiaro, penetrante. Il primo libro, dopo una introduzione appunto su tali fonti, espone le *universali idee etiche degli antichi Greci*, e perciò, in un primo capitolo le *supposizioni religiose della moralità*; in un secondo i *motivi del moralmente buono*; in un terzo le cause della *deviazione dal bene*; in un quarto la terminologia *del bene e del male*. È bene aggiungere, che lo Schmidt è scrittore chiaro e facile; il che non vuol dire che non sia anche esatto e profondo. Le lacune che ci è parso di scorgere nella sua trattazione, le indicheremo quando saremo in grado di discorrere di tutta l'opera.

— Etiennne Charavay ha pubblicatò coi tipi del Charavay un libretto col titolo *Les enfants de la République. Viola, Bara, Sthrau, Mermet, Casabıanca.* (1882, in 16°, pag. 64). — Il libretto, che tratta di fanciulli, è scritto per fanciulli, e fa parte della *Bibliothèque d'éducation moderne*, edita dal Charavay e composta di libri da darsi per premio o per lettura nelle scuole. Lo stile è chiaro, semplice, nè privo in generale di colorito. La narrazione è fatta con ordine e l'A. ha cura non solo di mostrare il fanciullo nel suo atto di valore, ma, all'occasione, parla anche degli onori che la repubblica o i singoli cittadini gli hanno resi. Nel testo alcune volte, in brevi note più sovente, è spiegato ogni fatto, o detta la biografia dei diversi uomini nominati nel racconto; alcune volte però queste note mancano, come sui nomi dei mesi stabiliti dalla Costituente, sulla Costituente stessa, sulla Convenzione, sui Giacobini, e su alcuni personaggi specialmente fra quelli nominati nell'ultimo racconto. Forse, suppone noto ai fanciulli più del dovere. Certo, l'A. troppo spesso cerca di far apprezzare l'atto eroico più nelle sue relazioni col trionfo della causa repubblicana, che per se stesso; il che certo ne diminuisce l'im-

pressione morale; ma così in questa come in molte altre collezioni simili che ora si fanno in Francia, — e se ne fanno d'ogni colore, — ciò cui si mira soprattutto, è di avvalorare nell'animo dei fanciulli e dei lettori tale o tal altra tendenza politica o sociale, ciascuna sperando di potere infine vincere e prevalere, e intanto rafforzando per ogni via se stessa.

— Emilio Montegut ha pubblicato per i tipi dell'Hachette un nuovo volume intitolato *Types Littéraires et Fantaisies Esthétiques* (p. 340). —Sono scritti parte venuti fuori già prima, parte che appaiono per la prima volta ora. L'autore vi fa prova di quelle molte qualità di stile e di critica sagace, sennata, giusta, che sono le sue. Il volume s'apre con una *conversazione* sull'influenza della musica, ch'è molto finamente pensata e scritta. Fra i tipi letterarii ci preme indicare quello su *Dante* e *Goethe* che ha avuto occasione dal libro di mad. d'Agout, *Dialogues sur Dante et Goethe*, ed è pieno di osservazioni acute e d'un'ammirazione profonda per il gran poeta nostro. Il Wilhelm Meister, il *Werther* di Goethe, l'*Hamlet* di Shakspeare, il *Don Quichotte* sono soggetti di altri dei saggi contenuti nel volume. *I piccoli segreti del cuore, conversazione eccentrica*, colla quale si chiude il volume, sono un tentativo di penetrare nelle regioni singolari delle risoluzioni umane, oltre quelle generali e fantastiche che si sogliono loro attribuire. Il Montegut non ha sempre l'osservazione vera; talora scrive, se ci si permette la parola, di maniera; dice di quelle cose che non si dicono, se non perchè, lì per lì, o non s'è saputo o non s'è potuto toccare il vero, il concreto; ma pure il più delle volte tocca il vero e tocca giusto; e mostra sempre un gusto delicato ed uno spirito elevato, squisito.

NOTE E DOMANDE

Chi mi dice chi sia un tale M. O. L. del quale Bartolomeo Testa di Bassano ha pubblicato [In Vinetia. Appresso Gabriel [Giolito di Ferrarii[e fratelli 1550 una raccolta di ORACOLI [DE MODERNI INGE[GNI SÌ D'HUOMINI [COME DI DONNE[, NE QUALI UNITA SI [VEDE TUTTA LA PHILOSO-[PHIA MORALE, CHE FRA MOLTI SCRIT-[TORI SPARSA SI LEGGEVA.

Il libretto e di pag. 88, oltre altre quattro pag. non numerate. Nell'ultima c'è il registro; dodici quaderni ed un duerno. È dedicato al signor Agasto d'Ada dall'autore, il quale scrivendo da « Vinezia nelle case del S. ambasciatore di Mantova il ventesimo di giugno L, » dice che nel suo libro, *si vedrà lo frutto delle sue conversationi*; *et hora cesserà a molti la maraviglia, perchè tanto vago per adietro dimostrato mi sia di conoscere e di praticare con gli più illustri cavalieri, con gli più*

gravi senatori, con gli più Reverendi Prelati et con le più honorate donne dell'età nostra; poi che raccolto ne ho tante belle sententie, tante acute risposte et *tanti savi consigli oltre le molte comparationi, nelle quali felicemente unite mi paion le cose naturali con le morali* ». Questi ORACOLI sono sentenze o motti: e non è senza interesse il conoscere i nomi degli illustri uomini o donne, coi quali M. O. L. procurò in quel tempo di conversare per questo fine. Se qualcuno me li chiede li pubblicherò, chè potrebbero essere degni oggetti di studio.

BONGHI.

RIVISTE ITALIANE

Bullettino di Paletnologia Italiana. — Anno 8, N. 4 e 5, con tav. III[a] doppia. — Sommario: 1° Osservazioni relative ad alcune caverne ossifere della Liguria occidentale, ISSEL; 2° La terramara di Cogozzo nel Viadanese (2° art.), PARAZZI; 4° Bibliografia (De Mortillet G. et A. Musée préhist.), STROBEL; 4° Notizie bibliografiche; 5° Notizie diverse.

— *Bollettino della Società geografica italiana.* — Serie II, Vol. VII, aprile 1882, anno XVI, fasc. 4. — Sommario: 1° Atti della Società; 2° Memorie e relazioni: *a*) La spedizione antartica italiana; *b*) La partenza di Gustavo Bianchi; *c*) La Cirenaica, conferenza di G. HAIMANN; *d*) La meteorologia endogena del prof. M. S. de Rossi; *e*) Il viaggio d'esplorazione commerciale di Giovanni Succi; 3° Notizie e appunti; 4° Bibliografia; 5° Sommario di articoli geografici.

— *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.* — Anno IX, fasc. V. — Sommario: 1° La cucina del vescovo di Luni; 2° A. NERI, La nascita di Leon Battista Alberti; 3° Varietà: Luigi Maineri: Nuove descrizioni di viaggi in terra santa; Lettere inedite di Ludovico Muratori ad Antonio Gatti (cont.); 4° Spigolature e notizie; 5° Bollettino bibliografico.

— *La Rassegna italiana.* — Anno II, fasc. V, maggio 1882. — Sommario: 1° BONCOMPAGNI UGO, La questione sociale considerata in occasione dell'inchiesta agraria; 2° TACCONO-GALLUCCI NICCOLA, Ideale e verismo; 3° NAVONE GIULIO, Pietro Metastasio; 3° KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONITTA, Le figlie dell'impiccato (racconto); 5° Bibliografia; 6° SODERINI EDOARDO, Rivista politica; 7° CARINI PIETRO, Cronaca finanziaria.

— *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale.* — Vol. III, fasc. II, con 5 tavole. — Sommario: 1° LOMBROSO, Sulla pellagra nella provincia di Torino (*con due tavole*); 2° LOMBROSO, Errori giudiziari per colpa di periti alienisti; 3° LOMBROSO, A proposito dell'ultima discussione sul sale e sull'alcool; 4° LOMBROSO, Delitto e pazzia da trauma; 5° FERRI, Il diritto di punire come funzione sociale; 6° GAROFALO, Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale; 7° GAROFALO, L'assassinio nelle Romagne; 8° COUGNET e DEPAOLI, Studio di 26 cranii criminali (*con una tavola*); 9° LOMBROSO e FERRI, Su A. Faella e sugli osteomi e le cardiopatie negli alienati (*con una tavola*); 10[a] NIBBI, La pellagra nel Messico; 11° GIACCHI, La pellagra nella provincia di Cuneo; 12° TURINA, Lipemania guarita colla frizione stibiata; 13° GAITER, Melanconia guarita col muriato d'oro; 14° ANDRONICO, Prostitute e delinquenti; 15° SIFFREDI, Studio su 80 minorenni criminali; 16° FERRI, Sulla criminalità in rapporto alle variazioni termometriche annuali (*con una tavola*); 17° RICCARDI, Note antropologiche fatte intorno ad alcuni giovani della R. Casa di Custodia in Bologna; 18° ROCCHIARDI, Tatuaggio per spirito di vendetta; 19° FLESCH, Su un cervelletto mediano in una criminale; 20° Riviste e bibliografie.

— *La Sapienza.* — Vol. V, fasc. 4. — Sommario: 1° Delle odierne accuse contro il cattolicismo in nome della ragione, della scienza e della civiltà. Discorsò pronunciato nell'apertura degli studi del Seminario Arcivescovile di Capua il dì 10 novembre 1881, ENRICO CENNI; 2° Studi su San Bonaventura, B. MATTEIS; 3° La teoria della percezione e il metodo fisiologico, G. B. BULGARINI; 4° Il Vespro Siciliano. Lettera a monsignor Carlo Emilio Freppel, vescovo d'Angers, VINCENZO PAPA; 5° Consolidamento della pace, G. BURONI; 6° Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagivita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI; 7° Rivista filosofica; 8° Rivista letteraria; 9° Annunzio bibliografico.

— *Il Circolo Giuridico,* — N. IV, anno VIII, serie II, vol. VIII (III della serie II). — Sommario: 1° MARIO DE MAURO. Il Senato italiano e la indennità parlamentare; 2° LEONI GIUSEPPE. Sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili del diritto romano (cont.); 3° Bibliografia; 4° Decisioni penali e civili; 5° Leggi e decreti.

— *La Rassegna Nazionale.* — Anno IV, vol. IX, fasc. 2°. — Sommario: 1° Lo stato degli impiegati civili, SALVATORE DE LUCA CARNAZZA; 2° I primi anni del pontificato di Pio IX, G. AUDISIO (cont.); 3° William Ewart Gladstone, G. HAMILTON CAVALLETTI; 4° Silas Marner il tessitore di Raveloe, racconto di GEORGE ELIOT (cont.); 5° Cenni sopra un libro del prof. Filopanti: Dio esiste, e sulle supposizioni del materialismo e panteismo, AUGUSTO CONTI; 7° Un missionario al Chili nel secolo XVII, A. NERI; 8° La Gerusalemme conquistata, G. FALORSI; 9° La retribuzione dell'ufficio di Deputato al Parlamento, A. V. PIGAFETTA; 10° Mi ama! Bozzetto, EMILIO PENCO; 11° La legge degli Stati Uniti e le corporazioni religiose, FR. A. L. MOTHON O. P; 12° L'affaire du Luxembourg, ***; 13° Il Senato italiano e lo scrutinio di lista, A.; 14° Il voto del Senato, GUIDO ROSSI; 15° Rassegna bibliografica; 16° Rassegna politica, X.

NOTIZIE VARIE

Il sig. LUCIEN PEREY e GALLON MANGRAS hanno pubblicato per i tipi di Calmann Levy un libro di molto diletto ed interesse; *La Jeunesse de madame d'Epinay d'après des lettres et monuments inédits.* Ci contentiamo d'annunciarlo ora; ne renderemo conto nel fascicolo prossimo.

— Sono usciti il VII ed il IX vol., terza serie degli Atti della R. Accademia dei Lincei. Contiene memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche.

— Il sig. RUELLE, bibliotecario della bilioteca di santa Genovieffa a Parigi ha avuto una missione letteraria a Venezia, per collazionarvi diversi manoscritti greci e principalmente un manoscritto del nono e del decimo secolo, che contiene il testo, in parte inedito, *dei primi principii* di Damascio.

—Il dot. SCHLIEMANN continua i suoi scavi a Troia. Egli crede d'avere scoperto le tombe di Achille e di Patroclo.

— Il sig. BELLESHEIM, di Colonia, incaricato di scrivere una storia della Chiesa cattolica nella Scozia dopo la Riforma, ha trovato agli archivi di Firenze nella corrispondenza del conte A. Montecuccoli, inviato

granducale in Inghilterra, la prova che la regina Anna di Danimarca, sposa di Giacomo I, s'era convertita al cristianesimo.

— Il dott. Verzone, che ha curata l'edizione delle rime del Lasca testè pubblicata coi tipi del Sansoni di Firenze, si propone di raccogliere, insieme al sig. Edoardo Alvisi, una serie di documenti per servire alla storia delle biblioteche.

— G. Giacosa scrive un nuovo dramma, il cui soggetto è quel Provenzano Salvani, principal cittadino di Siena che per trarre un amico dalla prigionia di guerra in cui era tenuto da Carlo I, re di Puglia, si ridusse a chiedere l'elemosina per lui in piazza del Campo.

— Come in Inghilterra l'Alceste d'Euripide, così in Germania a Weimar i Persiani di Eschilo sono stati rappresentati dagli studenti. Ma mentre, come abbiamo detto nell'ultimo fascicolo, in Inghilterra fu recitato in greco, in Germania fu recitato in tedesco con musica del duca di Meiningen.

— Abbiamo ricevuta la distribuzione IX, del tomo II della « *Lessici Forcelliniani pars altera sive onomasticon totius latinitatis* » per opera del dott. Vincenzo de Vit. Contiene i nomi da Epicydes a Ezron.

— Il prof. De Castro ha aggiunto alle sue varie monografie sulla repubblica cisalpina e sul regno d'Italia un suo nuovo lavoro: *La caduta del regno Italico* (Milano, Treves).

— Su Giuseppe Garibaldi, i fratelli Treves hanno commesso alla signora Jessie W. Mario di scrivere un'opera su *Garibaldi e i suoi tempi*, che sarà illustrata da 100 disegni di Edoardo Natania ed hanno pubblicato il I volume d'una *Vita* di lui, scritta dalla stessa. Giuseppe Guerzani ne pubblicherà in breve un'altra. Egli vi lavora con amore e zelo sin dal novembre 1879, quando n'ebbe l'incarico dal Barbèra di Firenze. Si comporrà di due volumi in 16°, illustrati da numerose carte geografiche e topografiche, piani di battaglie, ecc. Il primo vol., si pubblicherà a giorni, il secondo è quasi compito e non tarderà molto ad apparire.

— Il prof. F. G. Fumi ci comunica che sulla fine del corrente mese darà alla luce la Ia parte delle sue *Note Glottologiche* che conterrà le note latine e neolatine col titolo suppletivo « Contributi alla storia comparata della declinazione latina »; e un' appendice sulla « Origine e continuazione romanza di *Prode* e di *Apud* ». Per le richieste rivolgersi all'autore stesso a Palermo.

— Da Frübner e Co. sarà pubblicato in breve: *Hyde Clark*, sulla storia primitiva e le monete autonome delle regioni mediterranee.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto.

PROGRAMM-ABHANDLUNGEN.

ASCHAFFENBURG — Kritisch-exegetische Bemerkungen zu Ciceros Schrift *de natura deorum*. — *J. Degenhart*.

BARMEN — Ueber Geist und Tendenz der pseudoxenophonteischen Schrift vom Staate der Athener. — *G. Faltin*.

BERLIN — Analecta Vitruviana. — *H. Nohl*.

— Die Befestigung des Janieulum. Ein Beitrag zur Topographie des Stadt Rom. *Otto Richter*.

— De vetere quem ex Odyssea Kirchhoffius eruit Nostwi — *Carolus Ruthe*.

BLAUBEUREN — Ueber das vulgäre Element in der Sprache des Sallustius. — *K. Kraut*.

BOTZEN — Ueber die Abhängigkeit des C. Silius Italicus von Livius. — *Anton Kerer*.

CAPODISTRIA — I Menemmi di Plauto e le imitazioni che ne fecero il Trissino ed il Firenzuola. — *Antonio Zernitz*.

FULDA — Exegetische und kritische Beiträge zu Platons Apologie und Kriton. — *Ed. Goebel*.

ERLANGEN — Zu Julius Firmicus Maternus dem Astrologen. — *Chr. Kelber*.

KEMPTEN — Probe aus einer Uebersetzung des Livius (Buch XXIX). — *J. Lehmann*.

LANDSHUT — Die drei Spiranten der griechischen Sprache. Ein Beitrag zum Unterrichte im Griechischen. — *J. Ev. Einhauser*.

LINZ — Sprachliche Studien zu den Satiren des Horaz. — *F. Barta*.

MANNHEIM — Ueber die Latinität des P. Vatinius in den bei Cicero ad fam. V. 9 und 10 erhaltenen Briefen. — *J. H. Schmalz*.

PFORZHEIM — Ist Xenophon's Kyropädie zur Lektüre an unsern Gymnasien geeignet? — *H. Schneider*.

ROSTOCK — Die Gründung der G r. St. zu Rostock und i e. R. M. Nathan Chytraeus. — *Gustav Timm*.

— Sciographia Nathanis Chytraei. — *G. Timm*.

SPEIER — Ueber Sprache und Kritik des lateinischen Apolloniusromanes. — *Philipp Thielmann*.

ZWEIBRÜCKEN — Adnotationes criticae ad Marcum Antoninum. — *J. Stich*.

WÜRZBURG — Handschriftliche studien zu Boethius *de consolatione philosophiae*. — *Georg Schepps*.

WIEN — Dionysios I von Syrakos. Nach den Quellen dargestellt. — *Joseph Bass*.

LIBRI.

LEIBNITZ GOTTFRIED WILHELM — *Die philosophischen Schriften, herausgegeben von* C. J. GERHARDT. — *Fünfter Band*. — Berlin, Weidmann, 1882, in 4°, p. 509.

Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Edidit Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi. Auctorum antiquissimorum. Tomi V, pars prior: Jordanis Romana et Getica. — Berlin, Weidmann, 1882, in 4°, p. 200.

HILGENFELD ADOLPHUS — *Hermae Pastor. Graece e codicibus Sinaitico et Lipsiensi, scriptorumque ecclesiasticorum excerptis, collatis versionibus latina,*

utraque et aethiopica, libri clausula latine addita, restituit commentario critico et adnotationibus instruxit, Elxai libri fragmenta adiecit. — Editio altera emendata et valde aucta. — Leipzig, T. O. Weigel, 1881, in 8°, p. 357.

SCHAEFER JOHANN WILHELM — *Geschichte der deutschen Literatur des achtzehnten Jahrhunderts. Zweite, vermehrte und vollständig umgearbeitete Auflage herausgegeben von* FRANZ MUNCKER. — Leipzig, T. D Weigel, 1882, in 8°, pag. 770.

CRISPUS G. SALLUSTIUS — *De Catilinae coniuratione liber.* — *Für den Schulgebrauch erklärt von* J. H. SCHMALZ. — Gotha, Andreas Perthes, 1882, in 8°, p. 89.

Tabellarisches Verzeichnis des hauptsächlichsten lateinischen Wörter von schwankender Schreibweise nach den neuesten Ergebnissen zusammengestellt. — Gotha, Andreas Perthes, 1882, in 8°, p. 21.

RUNZE GEORG — *Der ontologische Gottesbeweis; kritische Darstellung seiner Geschichte seit Anselm bis auf Gegenwart.* — Halle, C. E. M. Pfeffer, 1882, in 8°, pag. 176.

PFLEIDERER EDMUND — *Kantischer Kritizismus und englische Philosophie. Eine Beleuchtung des deutsch-englischen Neu-Empirismus der Gegenwart als Beitrag zum Centenarium der Kritik der reinen Vernunft.* — Halle, E. M Pfeffer, 1881, in 8°, pag. 148.

METTENHEIMER C. — *Die Zulassung der Realschul-Abiturienten zum medicinischen Studium und ihre muthmassliche Bedeutung für ärztlichen Stand.* — Ludwigslust: Hiustorff, in 8°, p. 16.

GRIESBBACH H. — *Ueber die allgemeine Bildung auf Gymnasien und Realschulen und über die Nothwendigkeit der Gleichberechtigung beider Lehranstalten.* — Ludwigsfull, Hinstorff, 1881, in 8°, p. 77.

BOOT J. C. G. — *Observationes criticae ad Ciceronis Brutum.* — Amsterdam, Johannes Müller, 1882, in 8°, p. 7.

— *Adversaria critica in Vellei Paterculi Historiae Ro. Libros.* — In 8°, p. 10.

CRAS HENRICUS CONSTANTINUS — *Epistola ad Danielem Wyttenbachium cum praefatione* J. C. G. Bootii. — Amsterdam C. G. van der Post, in 8°, p. 7.

TAMAS VECSEY — *Lucius Ulpius Marcellus.* — Buda-Pest, Akadémia Kônyvkiado Hivatala, 1882, in 8°, p. 171.

SCHMELZER KARL — *Vom höheren Schulwesen. Ein Wort an die Eltern.* — Essen, G. D. Bädeker, 1882, in 16°, p. 51.

OCHSENHEIN FRIEDR.— *Aus dem schweizerischen Volksleben des XV Jahrhunderts. Der Inquisitionsprozess wider die Waldenser zu Freiburg J. U. im Jahre 1430.* — Bern, Dalp, 1881, in 8°, p 410.

HOFMANN RUDOLPH — *Die praktische Vorbildung zur höheren Schulamt auf der Universität.* — Leipzig, Alexander Edelmann, 1881, in 8°, p. 48.

SPIEGEL FR. — *Vergleichende Grammatik der alteranischen Sprachen.* — Leipzig, W. Engelmann, 1882, in 8°, p. 559.

KOLDE THEODOR — *Friedrich der Weise und die Anfänge der Reformation. Eine kirchenhistorische Skizze mit archivalischen Beilagen.* — Erlangen, Andreas Deichert, 1881, in 8°, p. 75.

SCHOLTEN J. H. — *Das Paulinische Evangelium. Kritische Untersuchung des Evangeliums nach Lucas und seines Verhältnisses zu dem Marcus, Matthäus und der Apostelgeschichte. Nach eigenhändiger Ueberarbeitung des Verfasser aus dem Holländischen übersetzt von* C. R. REDEPENNING. — Elberfeld, R. L. Friderichs, 1881, in 8°, p. 291.

ANSPACH E. — *De Bacchidum Plautinae retractatione scaenica.* — Bonn, Hauptmann, in 8°, p. 61.

PÖKEL W. — *Philologisches Schriftsteller-Lexicon, uebersetzungsrecht reservirt. Vierte u. funfte Lieferung.* — Leipzig, Alfred Krüger, 1882, p. 328.

PFLEIDERER EDMUND — *Lotze's philosophische Weltanschauung nach ihren Grundzügen zur Erinnerung an den Verstorbenen.* — Berlin, G. Reimer, 1882, in 8°, p. 81.

SUCCESSORI LE MONNIER, FIRENZE.

PUINI CARLO — *Saggi di storia della religione.* — In 8°, p. 373.

GIULIANI GIAMBATTISTA — *La vita nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri, idotti a miglior lezione e commentati.* — In 8°, p. 409.

— *Opere latine di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovi commenti. Vol I, De Vulgari Elopuentig*, p. 464. *Vol. II, Epistolae, Eclogae e Quaestio de Aqua et Terra.* — P. 516.

— *La Commedia di Dante Alighieri, raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'Autore.* — In 32°, p. 622.

CECI LUIGI — *Scritti Glottologici. Fasc. I, Il dativo greco — Le voci greche* μίν, νίν *Il latino amentum.* — In 4°, p. 40.

BASEVI ABRAMO — *La filosofia della Divinazione.* — Firenze, M. Cellini, 1882, in 8°, p. 161.

VALDARNINI ANGELO — *Teoria dell'evoluzione e sue principali conseguenze teoriche e pratiche.* — Firenze, M. Cellini, 1882, in 8°, p. 67.

LEVI FELICE — *Le banche e la Borsa. Studii e proposte.* — Torino, Ermanno Loescher, in 8°, p. 78.

FERRI ENRICO — *Il diritto di punire come funzione sociale.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8° gr., p. 87.

PERREAU PIETRO — *Intorno alle esposizioni mistiche in lingua ebreo-rabbinica del* R. NATHAN BEN ABIGDOR. — Padova, tip. Crescini, 1880, in 4°, p. 48.

— *Intorno agli atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel settembre 1878. Relazione.* — Corfù, Nacamulli, in 4°, p. 62.

— *Educazione e coltura degli israeliti in Francia ed in Germania.* — Corfù, G. Macamulli, in 4°, p. 15.

— *La cantica di Salomone ed i commentatori israeliti nel Medio Evo. Relazione.* — Corfù, 1882, G. Macamulli, in 4°, p. 35.

— *Intorno al comento ebreo-rabbinico del R. Immanuel Ben Salomo. Relazione.* — Roma, tip. delle Scienze mat. e fis., in 4°, p. 40.

PACINI FILIPPO — *Sul concorso al premio reale per le scienze biologiche nella R. Accademia dei Lincei. Avvertenze.* — Livorno, tip. Ald., 1882, in 8°, p. 11.

CASSARÀ SALVATORE — *Il lavoro. Discorso alla società operaia.* — Mistretta, tipografia del Progresso, 1882, in 8°, p. 25.

CAPITELLI GUGLIELMO — *Memorie e lagrime.* — Padova, tip. alla Minerva, in 16°, p. 157.

MANZONI ALESSANDRO — *Epistolario, raccolto e annotato da* GIOVANNI SFORZA (1803-1839) — Milano, Paolo Carrara, 1882, in 8°, p. 518.

GIAMBELLI CARLO — *Sulle falsificazioni Anniane. Breve saggio critico.* — Torino-Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1882, in 8°, p. 40.

TOZZI IOS. — *Epistolarum quibus accedit Alexandri Farnesii vita.* — Napoli, A. De Bonis. in 8°, p. 27.

GAMBELLI PIETRO — *Dell'immaginazione.* — Loreto, Brancondi, 1882, in 8°, p. 24.

ESCALONA R. — *Sulle lingue e letteratura greca, latina, francese, italiana. Discorso.* — Napoli, Domenico De Falco, 1882, in 8° gr., p. 92.

CORAZZINI FRANCESCO — *Storia della marina militare italiana antica* — Livorno, Raff. Giusti, 1882, in 8°, p. 484.

BATTAGLIA ELISEO — *Maria Vittoria, duchessa d'Aosta. Canto.* — In 8°, p. 30.

TOMMASI SALVATORE — *Carlo Darwin. Commemorazione.* — In 4°, p. 10.

S. S. — *Il numero infinito. Lettere scientifico-popolari dirette al dott.* LUIGI BUCHNER. — Milano, Hoepli, 1882, in 8°, p. 585.

I Anno - Vol. 2° - Parte 2ª Num. II.

LA CULTURA

LETTERATURA RELIGIOSA

SAN PAOLO *di* G. Trezza, *professore nell'istituto di studi superiori in Firenze.* — Drucker e Tedeschi. Verona, 1882 p. 115, in 8° picc.

Se il prof. Trezza mi permette di dire molto schiettamente l'impressione risentita nel leggere il suo libretto, gli dirò ch'è stata di molta tristezza. Fra tanta folla di libri forestieri sopra San Paolo, taluni di primissimo ordine, mi piaceva e molto che anche un libro italianò apparisse. Nella mia persuasione che pochi studi gioverebbe in Italia di rinnovare più di codesti, così belli e fecondi, sulle origini del cristianesimo, erò assai contento d'immaginarmi e di sperare che il Trezza aprisse la via. Ma la mia disillusione è stata molta. Io credo, in effetto, che questa via s'apra non già coll'affermare molto, bensì col provare pazientemente quel poco o molto che s'afferma ; e che, quando pure piaccia, anzichè una ricerca fatta con metodo e discrezione di scienza, un quadro che persuada, attiri e abbagli, occorra disegnare questo con tratti puri, schietti, ben accordati insieme, e siffattì che il guardarlo non irriti o sciupi la vista.

Ebbene, non par veramente che al prof. Trezza ciò sia riuscito in questo suo libretto. La dòttrina ch'egli attribuisce a San Paolo, non è in vero diversa da quella che Sant'Agostino gli attribuiva e fece sua, sicchè in questo rispetto sarebbe tutt'uno il ritenere per autentiche tutte le lettere che vanno sotto il nome di San Paolo come Sant'Agostino faceva, o il dichiararle spurie tutte, in fuori di quelle a' Galati e a' Romani e delle due ai Corinzii, come i più severi critici sostengono oggi e il Trezza con loro. Ma non è sull'interpretazione della dottrina, che il professore fiorentino fa il suo maggior fondamento; bensì, sull'apprezzamento del valore di essa e del modo in cui nacque e si formò nello spirito dell'apostolo.

Ora, cotesta dottrina pare al Trezza in tutto assurda, atrocemente as-

surda. Egli non scovre nè addita nessuno dei recessi della umana natura donde possa sgorgare una dottrina, che fa tutto dipendere l'uomo da Dio, e non riconosce altra ragione e mezzo di salvezza a quello se non la grazia spontanea di questo. A lui non si mostra, se non nell'aspetto suo in tutto contrario alla veduta più moderna, o com'egli dice, scientifica del mondo e dell'uomo. Il problema che l'occupa, è indovinare, congetturare come sia potuta venir a giorno; e lo scioglie col dirla l'effetto d'una intera allucinazione, alla quale S. Paolo dovette di credersi sulla via di Damasco sopraffatto dalla luce e dal volere di Cristo, sicchè da nemico ch'era di lui si trovò, così si figurò, senza opera propria, convertito in suo seguace ed apostolo. Adunque, la dottrina assurda d'un allucinato è bastata, secondo il Trezza, a disfare un mondo e rifarne un altro, e ad informare e possedere, per prima cosa, un'indole d'uomo d'un infinito vigore, come il Trezza non cessa di dire fosse quella di San Paolo, ed ammirarla! Povera storia umana!

A tale dottrina, nata così fuor d'ogni ragione, nel parer suo, e in una fantasia inferma, il Trezza contrappone la scienza. Ma è notevole ch'egli concepisce questa come la maggiore insieme e la più impotente cosa del mondo. « O Lelio, – così esclama egli al Lelio immaginario, cui dirige le lettere che compongono il suo libro – giudica la rivoluzione immensa che fece San Paolo colla sua fede fanatica trasmutata in un dogma di redenzione, e poi dimmi se la scienza moderna potrebbe arrivare a quel segno. Eppure se noi liberali sapessimo convertire il vero scientifico in un sentimento che si maturasse in tutto l'uomo, lo rinnuovasse dal suo profondo, ne raccendesse gli spiriti, e fossimo tanto concordi da comprenderlo e trasmetterlo altrui, quanto siamo discordi e frivoli verso ciò che tocca le religioni; la scienza sarebbe più efficace, nè la si vedrebbe a guisa di punto lucido avviluppato da pura nebbia » (p. 5). Ed altrove: « Ben ti sta, superba scienza! I tuoi trionfi non arrivano al millesimo paragonati con quei della fede (p. 4)». Il Trezza, adunque, vorrebbe che la scienza prendesse forma di fede. Ma con ciò non s'avvede che cesserebbe di essere scienza; e la nebbia che avviluppa i molti e sempre crescenti suoi punti lucidi, non sarebbe dispersa se non dalla fantasia e non parrebbe dispersa che a questa. I cenacoli della scienza, per usare la frase immaginosa del Trezza stesso, non sono freddi, com'egli dice, ma hanno un diverso calore; ed il desiderio suo, che « un paracleto discenda a propagarla nel mondo in lingua di fiamma », è fortuna che non si adempia, poichè quest'intervento del paracleto, che crea la fede, spegnerebbe la scienza.

La quale, secondo il Trezza opina, impone assolutamente la credenza, che nell'uomo non vi sia se non *organi*. È una verità ch'egli ripete

ad ogni tratto, per paura, sto per dire, che non gli sfugga o non isfugga al lettore. La fede si propaga non d'animo in animo, ma di *cervello in cervello* (p. 13); è trasmessa cogli *organi* come un'eredità d'ignoranza (p. 14); la passione dell'assoluto, quand'entra in un *cervello* possente, vi crea un dogmatismo tenace (p. 44): erompe dagli *organi* producendo intolleranze torbide d'odio (p. 45) ecc. È colpa certo del lettore, impastato di spiritualismo, se questi *organi* gli stonano maledettissimamente. Ma è nella natura delle cose che una siffatta dottrina psicologica si trovi la più disadatta a spiegare i fenomeni morali e religiosi dello spirito. Non si può colla metà intendere il tutto.

E del pari la dottrina storica del Trezza è in gran contraddizione col soggetto scelto da lui. Il cristianesimo, nel parer suo, è stato un regresso grande dell'umanità. Il politeismo antico, giunto al concetto scientifico della natura, era più moralmente e socialmente efficace e sano di quel morbo ascetico che si chiama redenzione dagli spiriti fiacchi ed esausti » (p. 20). Cotesta « immensa evoluzione scientifica del politeismo » (p. 91) San Paolo l'ignorava. « Il genio arditissimo di Lucrezio annunziava prima di lui una redenzione di spirito più grande e più vera » (p. 110). Affermazioni, di certo, arditissime tutte, ma incapaci, nel parer mio, di prova, e contraddette così dall'indirizzo del pensiero speculativo nel mondo pagano, come dalle condizioni morali di questo. Ma checchè sia di ciò, se s'ha questa persuasione, come prorompere in simili giaculatorie davanti allo spettacolo dell'opera di San Paolo; la quale, pure essendo « un fantasma del cervello ed un grande inganno », quanto entusiasmo, dic'egli, non partorì! quanto gaudio non distillò nei petti inariditi d'ogni speranza! quanto ristoro alle lagrime degli schiavi! » ecc. (p. 108).

E così oscilla e si contraddice l'autore in un altro punto di molto rilievo, cioè, se San Paolo continuasse il pensiero di Cristo o l'alterasse. Davvero il Trezza, il quale, neanche su ciò del resto in tutto d'accordo con se medesimo, riduce ad assai poco o pressochè a nulla ciò che sappiamo di Cristo, si sarebbe dovuto astenere dall'emettere e l'uno e l'altro parere. Invece egli gli accetta a poca distanza tutte due. « San Paolo, dice a p. 74, è l'interprete più fedele e più logico del pensiero di Gesù ». E per contrario a p. 71, « San Paolo è quello che sottrae l'evangelo all'ambiguità perigliosa in cui l'aveva implicato Gesù »; e a p. 100, « l'evangelo di lui trasforma profondamente quello di Cristo »; e p. 9, « Il Gesù di San Paolo è un Gesù nuovo, udito e contemplato da lui solo nella visione del suo cervello ardente ed ascetico ». Pare che l'autore si lasci portare dall'impeto del pensiero, secondo gli scoppia nella mente via via, a'diversi momenti dello

sviluppo del suo concetto, senza rimondarlo e correggerlo. Il che certamente non è scienza.

Dov'egli nel suo breve proemio discorre di chi sia soprattutto chiamato a trattare soggetti della natura di quello scelto da lui, afferma; « chi non provò il fenomeno religioso, non lo comprende, e chi lo prova ancora non può giudicarlo: bisogna essere stati credenti, e bisogna non esserlo più per misurarne il valore storico e collocarlo a suo luogo ed a suo tempo ». Io dubito, per vero dire, che neanche quest'ultima condizione è la buona. Quando uno è stato legato ad una credenza e poi se n'è sciolto, non resta, di solito, rispetto ad essa senza una certa trepidazione ed un'irritazione nell'anima. La buona condizione è una lunga e tranquilla preparazione di studio; e quell'attitudine, davvero scientifica della mente, che si contenta di non affermare più di quello che le appare veramente certo o probabile. Ora se il prof. Trezza ci permette di dirlo, a noi pare che quest'abitudine egli non l'abbia ancora acquistata in tutto; e la preparazione sua sia tutt'altro che sufficiente. La letteratura moderna sopra S. Paolo è estremamente ricca, e s'accresce mirabilmente ogni giorno. La *Cultura* darà di ciò ne'numeri prossimi più d'una prova (1). Il Trezza non pare che la conosca per intero; e forse è difficile; tanto è smisurata oramai: ma neanche abbia posto nello studio delle fonti un lavoro paziente e tutto suo. Egli scrive, di giunta, commosso, e con una lingua così colorita, che vi riesce malamente di seguire il disegno del suo pensiero. Ha locuzioni da disgradarne il seicento. « Il pessimismo del Nirvana s'attuffa nell'abisso immergendovi le chiavi della coscienza per non più ritrovarle (p. 89) ». « San Paolo si sente abitato da un clima divino (p. 106); » e ne lascio delle più belle. Ora uno stile siffatto ha il danno di nascondere allo scrittore stesso le contraddizioni del proprio concetto; e dopo avergli fatto dire, per esempio, che « le leggi della natura sono scettiche, ed essa è un risultato, non un disegno », gli permette d'affermare subito dopo, che « nelle più alte cime dell'ideale la natura si fa conscia di sè, e si prova con ciò la serenità della pace ». Oh! di quale? Davvero, non mi pare di vederne spuntare nessuna. B.

(1) In uno dei prossimi fascicoli pubblicheremo uno scritto di Cristoforo Negri sull'opera dell'HOLSTEN *Das Evangelium des Paulus*, di cui è per ora venuto fuori solo il 1° volume.

LETTERATURA ORIENTALE

ANECDOTA OXONIENSIA. ARYAN SERIES. — *Vol. I, part I. Buddhist texts from Japan ed. by F. M. Müller.* — Oxford, 1881.

Oxford è famosa per i volumi che custodisce e per gli uomini che sanno profittarne: ha tanti tesori che non se n'esce a mani vuote. Ecco che alle vecchie prove se ne aggiungono altre e che avremo gli *Anecdota Oxoniensia*; una raccolta quadripartita per gli studi sui greci e latini, per i semitici, per gli ariani, e per quelli sulla età di mezzo e sulle nuove letterature. C'è da contentare mezza Europa, e il primo saggio sveglia molte speranze.

Il volumetto che ne usci è il primo della *serie ariana:* e Massimiliano Müller vi pubblica un trattatello buddiano, con eleganza, con diligenza, con dottrina, come ognuno aspetta da chi ebbe così lunga e lodata esperienza nell'interpretare la tradizione degli indiani.

Grande fortuna è per gli studi che gli orientali diventino orientalisti: e come c'è nell'India chi dà e toglie ad un tempo, giovando alle indagini dell'Europa e facendone suo pro, così abbiamo qui il frutto del rinnovato amore alle lettere tra i giapponesi. Che presso a gente usa ai libri, alle stampe, al leggere, come nella Cina e nel Giappone, anche i buddiani serbassero memoria degli scritti attribuiti al maestro e ai più chiari fra i discepoli, e se li tramandassero nella lingua originale, non avrebbe dovuto meravigliare nessuno: ma il merito è di chi trova, dirò meglio, di chi cerca: il Müller invogliato da un libro che raccoglieva parole cinesi e sanscrite, volle andare più in là, più in fondo: e da inglesi e da giapponesi fu aiutato efficacemente, da chi ben sapeva che non avrebbe gettata la fatica.

Delle sue scoperte intrattenne la *Società orientale* di Londra che pubblicò ne' suoi atti le memorie del Müller (1880): e con nuovi fatti ne parla nella introduzione a questo volume. Il quale ci dà la *Taglia-diamanti* (VAIRACCHEDIKĀ) che lo Schmidt aveva già pubblicata in tibetano, con versione tedesca, ma della quale era sconosciuto il testo sanscrito: benchè ne avessero stampe e il Tibet, e il Giappone, e la Cina. Da queste, e da copie fatte sui manoscritti nel Giappone fece il M. la recensione del trattato e aggiunse quattro tavole fotolitografiche che ne accrescono il pregio. La III^a ci dà una pagina nella quale troviamo il testo, e la traduzione tibetana; e quello in due modi, prima con le lettere che vennero d'India, che tanto assomigliano a quelle

più conosciute, e che hanno il nome di *lanza* (1), poi con le lettere nazionali tramutate leggermente come usano per trascrivere il sanscrito: anche la tavola IV[a] che ricopia un libro stampato nella Cina è in indiano con lettere *lanza*, e dal principio del trattato arriva alle parole *subhûte çrnu sâdhu* (p. 20. l. 11).

Nelle due prime tavole abbiamo invece il sanscrito in un carattere che somiglia a' nepalesi antichi, che usa appunto presso i buddiani di Cina e di Giappone, e che non sarebbe stato vano se il Müller, per gli inesperti, avesse in un'altra tavola illustrato, dando la serie intera delle lettere. Nelle prima, a colonne, si va da *pâtracîvaram pratiçâmya* (p. 19. l. 9) a *smr*[*tim*] (19,10): nell'altra da *pâtracîvaram âdâya* (19,6) a *tasyâm eva parsha*[di] (19,14). — Con queste stesse lettere che per brevità dirò *sinoindiche*, è stampato il *Sukhâvatî vyûha sûtra*, nel secondo volume degli *Annales du Musée Guimet* (Paris, Leroux, 1881), tradotto sul cinese di Kumârajîva da Imaizumi e da Yamata: e queste stesse lettere, o poco differenti, trascrissi, anni sono, da una grammatica sanscrita illustrata in sinico giapponese e che è nelle buone mani di un amico dotto che spero ce la farà meglio conoscere. Noterò solo che in questo libro la trascrizione in katakana, non solo confonde le due serie delle dentali e delle cerebrali, per l'aspirate dà il segno della corrispondente nonaspirata e con *s* rappresenta cinque suoni (*ç sh s c ch*), ed *l*, che il giapponese non pronuncia che a difficoltà, diventa *r;* ma anche le nasali de' cinque ordini hanno per segno la media (cioè la tenue accompagnata dal nigori, e quindi *k', s', t', t', h'* = *b*). Le lettere poi sono più belle, più chiare di quelle che ci presentano le tavole oxfordiane e gioverebbero per i paragoni.

Della *Tagliadiamanti*, o come dicono i tibetani del RDO RJE GCOD PA, il prof. Müller ci darà presto una versione inglese e aggiungerà altri sûtra de' buddiani. Speriamo che tenga presto la promessa; bene, di certo.

E. T.

---

(1) È la pronuncia che più si avvicina: si scrive LANCH'A. Chi ne voglia un saggio può ricorrere al Csoma che ne dà l'alfabeto nella sua grammatica tibetana. Per chi non ci avesse esperienza dirò che il brano contenuto nella tavola IV[a] paragonato al devanagarico, corre da *krtyaḥ paçcâd* (p. 19 l. 8) fino a *trishpradaçini krtyaikânte* (p. 19 l. 12).

LETTERATURA ITALIANA

GIOVANNI RIZZI. — *Della poesia così detta borghese. Lettura fatta al circolo filologico di Firenze.* — Milano, 1882, 16°, p. 68.

Nel sogno della notte di Valpurga appare fra le altre persone un *Prokophantasmista.* Con questo nome il Goethe vuol designare il Nicolai, un libraio di Berlino, che gli era venuto in uggia per avere parodiato il suo Werther e avere menato vanto, che avrebbe spacciato subito lui stesso. Costui s'era costituito l'oppositore e il critico della scuola romantica, onde gli era dato nome di *arci-filisteo,* che voleva dire un arci-rappresentante del luogo comune e del convenzionale in letteratura.

Perchè il Goethe gli desse proprio quel nome curioso, è inutile dire: il sentimento che gli fa esprimere le due volte ch'egli apre bocca, è di miscredenza ad ogni cosa fantastica e soprannaturale in poesia. Il Nicolai non vuol che questa si serva d'immagini difformi dal reale, o dica cose non vere, non provate vere. « Non tollera il dispotismo dello spirito, per la buona ragione che non è in grado d'esercitarlo lui ». Adunque, che cosa voglia dire cotesto filisteismo in poesia, si vede chiaro: una cotale inclinazione di non volerci nulla che non sia piano, consueto, palpabile, rispondente a quella che è la propria inclinazione dei borghesi nelle relazioni sociali, di volere che queste non escano punto dalle regole che sogliono governarle, e la vita si restringa e si chiuda nel giro degli affari che sogliono occuparla e nulla vi stoni o lampeggi.

Questi due aggettivi di *borghese* e di *filisteo* son passati dopo molti anni dalla critica tedesca nell'italiana, ma con molta confusione di concetto. Il Carducci, che è uomo da concepire e da scriver chiaro, ha schivato la chiarezza in questo punto. Chiama *fondatori della prosa borghese*

> Paolo il forte ed Edmondo dai languori,
> Il capitan cortese.

Ora, per dire il vero, Paolo Fambri ed Edmondo de Amicis son due prosatori che non si rassomigliano in nulla, e non è facile indovinare come la prosa dell'uno meriti questa qualificazione se la merita quella dell'altro. Altrove il Carducci chiama un delitto *borghesemente triviale* il comporre un *lavoro drammatico di soggetto politico* (*Confessioni e battaglie*, p. 40): sicchè parrebbe borghese tutto un genere di poesia,

buona o cattiva che la poesia stessa riesca. In un altro posto par definire meglio cotesta poesia che si potrebbe chiamare *borghese*, quantunque quivi non gliene dia il nome; « declamazioni consuetudinarie, fantasie per enumerazione, imagini a mo' di comparse d'un ballo allegorico e sopravi una gran mano di biacca (p. 47) ». Però questa è stata sempre poesia cattiva, non solo borghese. Altrove scrive con finissimo gusto: « La lirica........ può durare........ a condizione che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale o del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali, che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo, (p. 147) ». Qui par che dipinga la lirica di coloro che più chiamano *borghese* quella degli altri. « L'arte, dice in un altro punto (p. 167), come la concepisco e come non arrivo a farla io, è cosa altamente e perfettamente aristocratica, tale che i lettori dei fogli politici non possono essere nelle disposizioni e nelle circostanze meglio atte ad accoglierla ». Per contrapposizione, adunque, v'ha un'arte *borghese* che non gli va a genio; ma non è chiarita qual sia. In somma l'aggettivo in bocca del Carducci non ha senso definito. L'ha poi assai meno in tutti gli altri scrittori che l'hanno o preso da lui o introdottolo per propria invenzione. Costoro, come mi scrive un amico, danno di *borghese* ad ogni poesia non abbastanza *artistica*, non abbastanza *lavorata* o *originale* nella forma e nel concetto; se non che essi stessi turbano nella mente altrui il significato che attribuiscono a cotale aggettivo, col fare una poesia per conto loro nè artistica, nè lavorata, nè originale; e per giunta, coll'applicarlo alla prosa e poesia di A. Manzoni, il meno *filisteo* o *borghese* che sia vissuto in Italia, così in critica come in arte.

Questa incertezza di senso con cui altri usa la parola *borghese*, è stata necessariamente cagione d'una certa indeterminatezza nella confutazione che il Rizzi tenta nella conferenza annunciata, dell'uso che n'è fatto. Egli dice a ragione: « le parole di borghese e di filisteo paiono tirate in campo ora a bella posta per rinnovare le battaglie disordinate d'allora (*classici* e *romantici*) »...; « e poichè il combattere alla cieca non fa nè bene nè onore a nessuno », gli è parso utile di mettervi qualche luce col mostrare, come la qualificazione stessa non ha nessuna retta applicazione. E ciò fa con con molto spirito, con giusto criterio, con finissimo stile: e gli avrei a fare questa sola osservazione, che, come è un'ombra il suo avversario, non può cansare a tratto a tratto di parere un'ombra anche lui.

Ma poi aggiungerei subito che non si può mostrare meglio di quello

che è fatto da lui, come la nuova scuola, se si può chiamarla così, erri e si confonda nel dare del *borghese* al Manzoni « questo rivoluzionario del pensiero e della parola ». Davvero, un così bislacco giudizio basta solo a mostrare quanto ci ha di falso, di leggero, di confuso, di vacuo nei criteri di una critica che può pronunciarlo. Ahimè, il sentimento dell'arte oggi in Italia è turbato dal sentimento religioso e politico: e perchè questi sono così lontani da quelli che furono nel Manzoni, italiano schietto e cattolico insieme, s'è trascinati a giudicare falsamente del Manzoni prosatore e poeta!

Il Rizzi pensa come il Manzoni ha pensato, come, credo, hanno pensato co' fatti tutti gli scrittori davvero grandi, anche quando si sono in teorica espressi diversamente. Egli vuole che « la poesia conservi all'uomo la fede in qualche cosa di più grande, di forte di lui; gli salvi le sue care speranze, i suoi affetti più dolci, i suoi più sacri dolori. Ma per far questo, conviene che essa medesima abbia una fede; che guardi più in su; che senta quelle voci che son fuori di noi, più in alto di noi ». Davvero ci ha anche una poesia, che scorda di farlo; ma il Rizzi ha ragione di credere, che non è nè la maggiore nè la migliore. Solo una poesia, come quella dipinta da lui, ha ragione di chiamarsi *aristocratica* per natura, poichè si dirige al meglio nel mondo e nell'uomo; l'aristocrazia dell'altra è oligarchia corrotta. Se borghese vuol dire volgare, comune, basso, il nome è scelto male; e l'applicazione n'è fatta peggio.

B.

STORIA POLITICA

HENRI IV. *Les Suisses et la Haute Italie. La lutte pour les papes (1598-1610). Étude historique d'après des documents inédits des Archives de France, de Suisse, d'Espagne et d'Italie par* EDOUARD ROTT, *sécrétaire de la légation de Suisse en France.* — Paris, Plon et C., 1882, 8°, p. 503.

Il periodo di storia del quale il Rott tratta in questo grosso volume, è assai breve, dodici anni soli; ma in ricambio è molto importante. S'apre colla pace di Vervins del 2 maggio 1598, con cui fu posto un termine alla lunga contesa tra Francia da una parte, Spagna e Savoja dall'altra,

e restò in sospeso soltanto la quistione di chi dovesse rimanere padrone, tra Francia e Savoja, del marchesato di Saluzzo. E di ciò Clemente VIII fu fatto arbitro; però, come i pericoli e le difficoltà dell'arbitrato gli riuscirono maggiori dell'onore, egli vi rinunciò. Carlo Emanuele non rese Saluzzo, ma quando Enrico IV gli ebbe invaso lo Stato, e messolo a mal partito, si risolvette nella pace di Lione del 15 gennaio 1601 a cedere in cambio la Bresse, il Bugey, il Val-Romey e il baliaggio di Gex. Così la Casa di Savoja, di buona o di mala voglia, s'avviava a diventare una dinastia in tutto italiana, abbandonando a mano a mano i suoi dominii d'oltre Alpi.

Alla fine dei 12 anni, noi vediamo uno spettacólo affatto diverso; quel Carlo Emanuele diventato di amico di Spagna, alleato di Enricò IV, anzi il solo dei principi italiani che avesse osato accettare l'alleanza del Re di Francia, e il solo altresì, a cui questo, in procinto d'attaccare la casa d'Austria, avesse promesso un ingrandimento di regno, e ciò, non perchè così gli era piaciuto, ma perchè il Duca di Savoja non si poteva assicurare altrimenti. E il Duca aveva bensì receduto dalla sua pretensione, che, prima di muovere la guerra, gli fossero consegnati i paesi ceduti da lui alla pace di Lione, per renderli poi a guerra finita, quando l'effetto di questa fosse stato di metterlo in possesso del Milanese: ma aveva mantenuto ed ottenuto, che il ducato di Milano dovesse diventare suo, eccetto forse una parte, del Cremonese da lasciare alla repubblica di Venezia, pur contentandosi di cedere in compenso la Savoja alla Francia. Così lunga preparazione hanno avuto gli eventi che abbiamo visto succedere dopo due secoli e mezzo davanti a' nostri occhi.

Tutto questo disegno fu mandato in fumo dal pugnale che uccise Enrico IV il 14 maggio del 1610. Già gli eserciti suoi si radunavano intorno a Sedan: « i grandi dignitari della Corona, i governatori delle provincie, tra gli altri, avevano ricevuto ordine di trovarsi a' loro posti: Guisa in Provenza, Bellegarde in Borgogna, Lesdeguieres prima in Delfinato, poi in Piemonte; dove, dopo firmati i due trattati di Bruzzolo, aspettava i dodici o quindicimila uomini, che il Re aveva promesso al Duca per marciare difilato sopra Milano e dare la mano alle *bandiere grigioni* che scendevano da Como. E da parte sua il vecchio Fuentes, che conosceva in tutto il piano strategico degli alleati, spiegava un'attività febbrile nell'arruolare soldati e rendere inespugnabili Alessandria, Novara e Mortara, le tre fortezze delle quali l'esercito franco-piemontese doveva necessariamente intraprendere l'assedio, innanzi d'avanzare nel Ducato ».

Le vicende, le scissure delle tre Leghe grigioni tra di sè e cogli altri Cantoni svizzeri, che avevano preceduto la lor finale decisione di alleanza con Enrico IV, entrano più specialmente nel soggetto del libro del Rott.

Il quale, del resto, non si contenta di narrar solo quelle, e neanche solo tutte le trattative intricatissime succedute in quei dodici anni tra i diversi Cantoni svizzeri da una parte e Francia e Spagna dall'altra, ma risale sino alle trattative anteriori e a'patti conclusi prima, sicchè s'ha nel suo libro una notizia, si può dire, compiuta di questa parte, non meno fastidiosa che importante, della storia del cinquecento. Per vedere ad uno sguardo che garbuglio sia quello, che il Rott distriga, basta sapere in quante maniere s'aggruppassero questi Cantoni svizzeri nelle loro relazioni rispettive e colle potenze : il Rott ne annovera dieci gruppi diversi, formati da due, o da tre, o da quattro, o da cinque, o da sei, o da sette, o da otto, o da dodici Cantoni diversi; e infine uno da tutti e tredici; nè questi gruppi rappresentano ciascuno costantemente una unità politica. Le tre Leghe grigioni, la Grigia, la Cadée e le X *diritture* sono piene di discordie interne, che ne mutano, secondo prevalgono gli uni o gli altri, l'indirizzo. Narrare chiaramente un siffatto intreccio di trattative e di fatti non è facile; e il Rott ci riesce, non vorrei dir sempre, ma nella maggior parte del libro.

Il quale ha per noi Italiani molto interesse anche per questo, che la politica dei papi, del duca di Toscana, della repubblica di Venezia v'è toccata ed esposta spesso, soprattutto l'ultima. Davvero, ne vien fuori l'impressione e la prova, che nessuno di questi Stati avesse animo a farne una, neanche la repubblica di Venezia, che si consumava in una prudenza, la quale, sin dove era forzata dalle condizioni sue in Oriente, mostra già a quanto necessaria decadenza essa andasse incontro; ma non era in tutto forzata, e par essere piuttosto l'effetto d'una senilità avanzata. Solo il duca di Savoja, che il Rott non ama e a cui dà biasimo di sleale e mutabile principe, osa ed aspira.

L'opera del giovane autore non è una compilazione; bensì un lavoro fatto su fonti molte ed inedite. Egli ha avuto ricorso in Francia alle ricche collezioni di documenti conservati nella Biblioteca Nazionale, negli Archivi nazionali, in quelli degli Affari esteri, nelle biblioteche Mazarina e dell'Arsenale; in Italia, negli archivi di Venezia, di Milano e di Torino; in Spagna in quelli di Simancas; in Svizzera, infine nei principali archivi cantonali, in quelli di Zurigo e di Lucerna. Dai quali studii egli ha raccolto più materiale di quello che gli è occorso nel libro attuale; sicchè promette di giovarsene, soprattutto dei documenti raccolti negli archivi di Genova e di Mantova, di Bruxelles e del ministero della guerra in Parigi, per una serie di studii, il cui « quadro generale continuerà ad essere la lotta per le Alpi, e le cui grandi figure saranno Carlo Emanuele, Luigi XIII, Richelieu, Olivarès e Rohan ». In Italia, certo, s'aspetteranno con desiderio queste ulteriori pubblicazioni. Il Rott,

già così diligente raccoglitore d'informazioni originali, diventerà anche via via scrittore più ordinato e vivace nel comporle insieme, e nel trarne la storia genuina dei fatti (1). B.

STORIA DELLA FILOSOFIA

E. ROHDE. — *Nochmals Leukippos und Democritos.* (*Neue Jahrbücher für Philologie,* Band CXXIV Erstes Heft).

Già fin dal 1879 in un dotto ed acuto discorso letto dal professore Rohde nella 34ª riunione dei filologi tedeschi erano chiaramente svolte le ragioni che inducono a dubitare dell'esistenza di Leucippo. Nessuno, dice il Rohde, nè nei tempi antichi nè nei moderni può addurre un'idea sola di qualche rilievo, che non sia comune a Leucippo e Democrito. L'esistenza degli atomi e del vuoto, l'eterno movimento che agita gli atomi stessi, e li spinge gli uni contro gli altri così da formare quel turbine, onde ha origine il mondo; la necessità secondo la quale tutti questi moti han luogo e non un mondo solo si forma, ma infiniti, che con infaticata vicenda si succedono; tutte queste idee, nelle quali si riassume il sistema atomistico, son comuni a Leucippo e Democrito. Cosicchè quest'ultimo non avrebbe creato nulla di nuovo, ma spiegate, commentate le idee del maestro suo; e così la grande fama che egli ebbe nell'antichità, sarebbe senza dubbio usurpata; nè egli potrebbe ottenere un posto più elevato di quello che occupa Teofrasto rispetto ad Aristotele.

Ma pare che le cose non siano andate così. Epicuro, che fu il rinnovatore del sistema atomistico, nega risolutamente l'esistenza di Leucippo. Ecco il passo di Diogene Laerzio (X. 13), la cui importanza finora non era stata ben rilevata. « *Apollodoro nelle cronache dice che costui (Epicuro) fu discepolo di Nausifane e di Prassifane. Ma egli nega questo, e nella lettera ad Euriloco afferma di essere stato maestro di sè stesso. E nega parimenti (e con lui Ermarco) che sia mai esistito un filosofo Leucippo, che alcuni, e tra gli altri Apollodoro filosofo epicureo, dicono essere stato maestro di Democrito.*

Questa testimonianza di Epicuro è molto importante. Epicuro certo non s'è mai dato per uno storico della filosofia, nè alle ricerche

(1) Mi permetta il Rott di notargli che Murano (p. 68) non è stata mai una fortezza. Voleva forse dire Osoppo, poichè la mette sulla frontiera del Friuli insieme con Palma.

storiche mise grande studio, nè dei filosofi che lo precedettero fece gran conto. Ma le opere di Democrito ha senza dubbio studiate, ed egli stesso qualche volta si chiamò democriteo. Dobbiamo dunque ammettere che nelle opere di Democrito non si faceva mai cenno di Leucippo; altrimenti Epicuro non avrebbe potuto con tanta franchezza impugnarne l'esistenza. E se la cosa sta così, non è strano che un discepolo il quale non espone nei suoi scritti se non la dottrina del suo maestro, non lo citi neanche una volta? Se Leucippo ha esistito, Democrito corre il rischio di essere non solo un ripetitore, ma un plagiario a dirittura.

Oltrechè Epicuro dovea certamente avere le sue buone ragioni per negare l'esistenza di un filosofo da molti ammessa. E senza dubbio al suo tempo non si saranno avute intorno a questo Leucippo maggiori notizie di quelle che abbiamo oggi; ed anche allora non si sarà saputo nulla di preciso intorno alla sua patria, chè alcuni lo avran detta Abderita, altri Milesio, altri Eleate. E al pari della sua patria saranno stati incerti i maestri che egli ebbe; perchè alcuni gli danno a precettore Parmenide, altri Zenone, per tacere di quelli che lo fanno discepolo di Pitagora o di Melisso. Notizie dunque precise su questo Leucippo non se ne avevano, e la sua esistenza non si ricavava d'altronde che dalle opere che andavano sotto il suo nome. Tra le quali, secondo la testimonianza di Teofrasto, la principale è il μέγας διάκοσμος (1). Ora, un'opera dello stesso titolo non solo è attribuita parimenti a Democrito, ma secondo quel che racconta Diogene IX. 39-40 fu proprio quest'opera che gli procacciò da parte dei suoi concittadini ricompense ed onori. Inoltre Trasillo, sebbene gli sia conosciuta l'opinione di Teofrasto, seguita ad attribuire a Democrito un libro μέγας διάκοσμος; e Suida che soli due scritti attribuisce a Democrito, gli ascrive appunto questo.

Oltre a questo un altro argomento si potrebbe addurre in favore di Democrito. Fra le opere democritee è ammessa da tutti una che porta il titolo di μικρὸς διάκοσμος (2). Questa probabilmente si riferiva all'antropologia, se dobbiamo credere ad un commentatore di Aristotile, David (Schol. Arist. ed Brandis p. 14 b 12) secondo il quale Democrito ha chiamato l'uomo un piccolo mondo. Ora questo titolo μικρὸς διάκοσμος richiama l'altro μέγας διάκοσμος, ed è difficile ammet-

(1) Si può tradurre: *l'ordine grande del mondo*, o forse *l'ordine del mondo grande*, cioè *l'universo*. B.

(2) Si può tradurre: *l'ordine piccolo del mondo*, o piuttosto *l'ordine del piccolo mondo*, cioè *l'uomo*. B.

tere che queste due opere, che si legano fra loro, e sono come la metà di un'opera sola, si debbano attribuíre a due autori differenti.

Tutte queste ragioni hanno potuto indurre Epicuro a rifiutare l'autorità di Teofrasto, ed a negare l'esistenza di Leucippo. Che prima di lui se ne sia cominciato a dubitare, lo mostra lo scritto del pseudo Aristotile, De Xenophane etc., il quale dice: *come è scritto nei cosidetti discorsi di Leucippo* (970 a 7). E dopo di lui, non ostante le sue negazioni, si seguitò ad ammettere l'esistenza di Leucippo. Ed anche un epicureo, Apollodoro, contraddisse all'opinione del suo maestro, perchè probabilmente anche a lui premeva mettere una connessione tra gli eleatici e Democrito, e tolto Leucippo ci sarebbe stata una lacuna manifesta. Queste stesse ragioni senza dubbio agirono su Sozione, l'autore delle «Successioni dei filosofi», al quale è probabile che si debba quella strana divisione di tutti i filosofi in due serie, una jonica che finisce in Clitomaco, Crisippo e Teofrasto, l'altra italica che mette capo in Epicuro (Diog. Proem. 14-15).

Resta un solo problema da risolvere. Se tante sono le ragioni in favore dell'opinione di Epicuro, come mai Aristotele e Teofrasto affermarono l'esistenza di Leucippo? Senza dubbio al tempo di Aristotele correva già sotto il nome di Leucippo un'opera che apparteneva a Democrito. Non s'ha da credere a Galeno che falsificazioni non ci sieno state nella letteratura greca prima dell'istituzione della biblioteca in Alessandria. Non solo falsificazioni propriamente dette come poesie che andavano sotto il nome di Omero o di Orfeo, drammi falsamente attribuiti a Tespi, ma cambii di nomi avevano luogo, come a dire alcune poesie si attribuivano e ad Ananio e ad Ipponacte; ad Ibico e a Stesicoro. Questo scambio di nomi avrà ben potuto succedere a proposito del διάκοσμος, ed Aristotele, senza fargli torto, non ha sospettato di nulla; e ben dopo lui, al tempo di Teofrasto, avran cominciato a sorgere dei dubbi. Come poi sia accaduto questo scambio di nomi, ed in luogo di Democrito, il vero autore del μέγας διάκοσμος, sia stato messo Leucippo, è inutile dimandare; perchè non abbiano nessun fondamento a scegliere questa o quella tra le moltissime risposte che si potrebbero dare.

Contro questa argomentazione del Rohde si levò il Diels in un discorso letto l'anno dopo nella riunione dei filologi tedeschi a Stettino (*Verhandlungen der 35 Philologenversammlung* p. 96 e segg.). Ed a questo discorso rispose il Rohde nell'articolo che abbiamo di sopra annunziato. Delle critiche del Diels e delle risposte del Rohde faremo un esatto riassunto, perchè i lettori abbiano sotto gli occhi tutti gli atti del processo, come si dice. Il Diels ammette bene col Rohde

che secondo le testimonianze di Aristotele e Teofrasto nessun concetto si trovi in Democrito, che non sia già in Leucippo. Anzi va ancora più in là, e mentre il Rohde teneva come propria di Democrito la teoria della subbiettività dei colori, suoni e simiglianti, il Diels sulla testimonianza di Stobeo (Doxographi 379. 9) la rivendica a Leucippo. Ma non gli sembra niente strano che ad uno di loro spetti la gloria dell'avere creato il sistema atomistico, ed all'altro quella di averlo dimostrato, svolto, applicato, giovandosi di tutte le conoscenze matematiche, astronomiche, fisiologiche e di quanto altro la scienza del tempo potesse offrire. Questa equa partizione del merito non ha nulla d'inverosimile per chi non abbia un partito preso per l'originalità di Democrito. Ed a me pare che il Diels ben s'apponga. Ammettiamo pure col Rohde che tutta l'antichità teneva in tanto pregio Democrito, che in confronto della sua fama quella di Leucippo impallidisce, ed accurati espositori della dottrina atomistica come Lucrezio e Sesto Empirico ne tacciono perfino il nome. Concediamogli anche che da Democrito abbia preso il nome la scuola, e che di democritèi parlino gli scrittori antichi, non di leucippei. Ma di queste ingiustizie non è povera la storia della filosofia, come non è la storia delle scoperte umane. Anche oggi il nome d'America non ricorda lo scopritore del nuovo mondo, ma un più fortunato viaggiatore, e la dottrina più celebre del medio evo, e che anche oggi viene raccomandata dal Pontefice, non prende il nome dal suo creatore Alberto Magno, bensì dal discepolo e continuatore. E come nell'antichità non si conoscevano leucippei, ma democritei, così nel medio evo non si ebbero albertisti, ma tomisti.

In un altro punto convengono il Rohde ed il Diels, nell'interpretazione del passo di Diogene Laerzio. Il Diels non accetta la traduzione dello Zeller, e conviene col Rohde avere Epicuro negata l'esistenza di Leucippo. Ed entrambi ammettono inoltre essere questa negazione un sicuro indizio che nelle opere di Democrito fosse affatto taciuto il nome di Leucippo. Ma il Diels osserva a ragione che questo fatto non è nuovo, e che a quel modo che Teofrasto ed Eudemo non hanno mai ricordato nelle loro opere il nome del loro maestro, sebbene ne espongano quasi colle stesse parole la dottrina, così ha potuto comportarsi Democrito senza che nè gli uni nè l'altro intendessero farsi belli delle scoperte altrui, essendo nella scuola tutto comune. Democrito poteva benissimo rimproverare Anassagora di avere dato come sue, alcune opinioni intorno al sole ed alla luna, che erano ben più antiche, ed appartenenti ad altre scuole; ma nessuno avrebbe potuto muovere a Democrito lo stesso rimprovero, quando egli

esponeva senza citarlo le dottrine del suo maestro, che erano come il fondo comune, il patrimonio della scuola. Per togliere forza a queste osservazioni il Rohde deve negare, che esistesse una scuola atomistica sul tipo della pitagorica. Ma su che si fonda questa negazione? Dato che abbia esistito Leucippo, l'esistenza stessa di un discepolo, che non si diparte di un filo dalle sue dottrine, è una prova più che sufficiente di un insegnamento vigoroso ed efficace.

La quistione dunque principale è sempre questa: se debbasi prestar fede ad Epicuro, che contrariamente ad Aristotele e Teofrasto nega l'esistenza di un filosofo Leucippo. Che Epicuro non fosse indotto da nessun motivo di vanagloria a questa negazione, è ben dimostrato dal Rohde, perchè tolto di mezzo Leucippo sarebbe sempre rimasto Democrito a togliergli il vanto d'originalità. Nè il Diels pensa altrimenti, e crede che Epicuro sia stato tratto in inganno in tutta buona fede dal fatto, che ai suoi tempi gli scritti della scuola atomistica andavano tutti sotto il nome di Democrito. Aristotele e Teofrasto avevano ben saputo discernere quelle che a Leucippo appartenevano, e possiamo essere certi che Teofrasto queste due almeno gli attribuiva, il μέγας διάκοσμος, come ne fa fede Diogene (IX 46), ed il περὶ νοῦ (1), dal quale Stobeo trae quest'importante sentenza leucippea: *niente accade per caso, ma tutto secondo ragione e necessità* (Doxographi 321.10). Ma non ostante queste precise testimonianze di Teofrasto, gli scritti seguitarono a correre sotto il nome di Democrito, ed Epicuro non trovando nessun'opera propria di Leucippo, ha potuto benissimo negarne l'esistenza.

Il Rohde crede che Teofrasto si sia ingannato, perchè il μέγας ed il μικρὸς διάκοσμος dovrebbero, come dicemmo, appartenere allo stesso autore. Ma il Diels interpreta diversamente la cosa; nè gli sembra dimostrato che sotto la parola microcosmo Democrito intendesse l'organismo umano (nel qual caso ad ogni modo questo trattato avrebbe lo stesso oggetto di un'altra opera attribuitagli da Trasillo intorno alla natura dell'uomo) e crede più probabile che quell'aggiunta μικρός fosse data al trattato democritéo per distinguerlo da quello del maestro, come fu detta la piccola Iliade, l'Ippia maggiore e simiglianti. Che poi non ostante le affermazioni di Teofrasto si seguitassero ad attribuire a Democrito le opere di Leucippo, e che Trasillo le accogliesse nel catalogo, non è meraviglia a chi conosca i ben più gravi errori, nei quali caddero i raccoglitori alessandrini. Infine l'aneddoto che narra Diogene sulla fede di Antistene (IX. 59), che in seguito

(1) « Intorno alla mente ». B.

alla lettura del μέγας διάκοσμος gli abderiti donassero al loro concittadino 500 talenti, e gli erigessero statue di bronzo, e lo seppellissero a spese dello Stato, non merita quel credito che gli attribuisce il Rohde. Sarebbe stato un popolo di filosofi quello di Abdera, che avrebbe dato per un'opera cosmologica un compenso cinquanta volte superiore a quello che secondo la tradizione assegnarono gli Ateniesi alla storia di Erodoto.

Queste congetture del Diels naturalmente sembrano al Rohde poco probabili. Egli non intende come i libri della scuola atomistica dovessero andare sotto il nome del discepolo e non del maestro, mentre in tutte le altre falsificazioni è avvenuto il contrario; molti scolari dettero le loro opere sotto il nome di Platone, o di Aristotele, ma non conosciamo nessuna opera aristotelica che per un certo tempo sia andata sotto il nome dei discepoli. Nè perchè gli Alessandrini si sieno ingannati intorno agli oratori, è necessario che abbian presi gli stessi abbagli pei filosofi. Nel caso nostro sappiamo da Diogene (IX. 49) che discerneano gli scritti apocrifi dai genuini, e quelli concordemente rifiutavano. E Callimaco aveva esaminato con tanto studio le opere democritee, da fare un πίναξ τῶν Δημοκρίτου γλωσσῶν καὶ συνταγμάτων (1). E questa critica sulle opere di Democrito fu continuata, come ne fa fede il passo di Suida, trascurato dal Diels, secondo il quale due sarebbero le opere genuine, il μέγας διάκοσμος appunto, che secondo Teofrasto apparterrebbe a Leucippo, ed un'altra opera intitolata περὶ φύσεως κόσμου (2).

Io non credo che queste osservazioni del Rohde distruggano le argomentazioni del Diels. In primo luogo non sarebbe strano che nella scuola atomistica le opere andassero sotto il nome di Democrito anzichè di Leucippo, perchè Democrito era per così dire lo scrittore della scuola, quello che avea in una grande quantità di opere dimostrato ed applicato il pensiero del maestro. Il Diels avea già ben detto non essere improbabile che nella grande copia degli scritti democritei andassero perdute quei pochi che spettavano a Leucippo.

In quanto poi ai raccoglitori alessandrini tutte le analogie c'indurrebbero a prestare poca fede al loro acume critico, e se è provato che potessero ingannarsi in un punto, c'è presunzione, fino a prova contraria, che s'ingannassero anche in altri. L'avere saputo discernere alcune opere, che erano così evidentemente false da non ammettere discussioni (ὁμολογουμένως), non è certo una prova che non abbiano

(1) « Tavola della locuzione e scritti di Democrito ». B.
(2) « Della natura del mondo ». B.

potuto errare in ricerche meno facili. Per ultimo la testimonianza di Suida non può avere un gran peso, chè non conosciamo la fonte delle sue informazioni. E desta molti sospetti una critica, la quale condannate tutte le opere di Democrito non ne salva se non due sole, che presso a poco hanno lo stesso titolo, talchè una di esse dovrebbe essere la ripetizione dell'altra.

Concludiamo. Qui ci sono due testimonianze contrarie, una di Aristotele e Teofrasto, e l'altra di Epicuro; tra le due quale dev'essere preferita? Non si tratta dell'infallibilità assoluta di Aristotele e di Teofrasto, ma della loro infallibilità rispetto ad Epicuro, ed io convengo col Diels che tra uno scrittore, il quale facea poco conto dei suoi predecessori e delle loro dottrine, ed uno che ne fa moltissimo, la scelta non può essere dubbia. Per questa ragione ancora tra le due ipotesi esplicative io preferisco quella del Diels, che mi spiega l'errore di Epicuro, e lascia intatta l'autorità di Aristotele, e rifiuto quella del Rohde che non mi spiega come sia sorto questo nome di Leucippo, e come a lui si sieno attribuiti alcuni libri che appartengono a Democrito.

FELICE TOCCO.

LETTERATURA FRANCESE

CHARLES DEJOB *Marc-Antoine Muret. Un professeur français en Italie dans le seconde moitié du* XVI *siècle*. Paris, Thorin, 1881. Di pag. 426 in 16 gr.

Marcantonio Mureto, nato nel Limosino l'anno 1526, morto a Roma nell'85, appartiene ugualmente alla Francia e all'Italia: perchè, se in patria fece i primi studii ed ivi attinse e ne importò poi un metodo, che gli studenti di Padova, invitando il Mureto all'insegnamento nella loro università, dicevano *non barbaro et incondito sed gallico*, fra noi passò la più gran parte della sua vita insegnando in Padova appunto ed in Roma. E la sua biografia anche per questo è importante, che egli in sè raccoglie e quasi rappresenta nelle parti estreme della sua vita, i costumi dei vecchi umanisti e quelli degli ultimi; da principio riottoso ad ogni freno, aggressivo, girovago, accusato di protestantismo, autore di versi voluttuosi e persino tacciato di laidi vizi; di poi, ossequentissimo alle autorità politiche ed ecclesiastiche, castigato scrittore, vestito di abito sacerdotale, e pubblico apologista della strage di S. Bartolommeo. Ei vide, può dirsi, in gioventù e praticò la massima libertà di opinioni e di costumi; e più vecchio apre la schiera di quei dotti che degli studi fecero

ornamento alla rinnovata tirannide dello Stato e della Chiesa, e alla comune servitù dei tempi mutati conformarono il pensiero, gli atti, la parola. Siffatta esistenza così piena e così varia vien di nuovo narrata dal signor Dejob, allievo della scuola normale parigina, al quale non hanno fatto difetto la pazienza nel cercare e l'acume nell'illustrare, ma forse è piuttosto mancata la virtù di rifar viva una non comune natura d'uomo, le cui contraddizioni rispecchiano quelle di tutta una generazione. Il Mureto invero, dai *Juvenilia*, carmi catulliani di sostanza e di forma, ai *Poemata* in lode dei santi e delle feste cristiane, offre in sè un esempio di variazioni, che non appartengono soltanto alla psicologia individuale, ma alla storia de'tempi, e con questa si spiegano. Il ritratto presentatoci dall'A. è delineato con tutta precisione ne'particolari; ma, a veder nostro, vi manca lo sfondo, la luce ambiente, che dia il proprio carattere a cotesta singolare fisonomia di rettore degli ultimi anni del cinquecento. Sebbene nel racconto biografico, l'A. ricordi gli amici e i nemici, i mecenati e i rivali del Mureto, e sebbene accenni ai metodi generali d'insegnamento dei tempi e al metodo proprio di lui, non diremmo ch'ei sia riuscito a collocare il suo protagonista nel luogo che gli spetta fra i suoi contemporanei, e nella serie, ch'ei chiude, degli umanisti. Egli ha scritto una diligente e ricca biografia; ma non forse anche, come avrebbe potuto, una bella pagina di storia letteraria, e come l'epilogo delle vicende dell'*umanesimo*.

Rifare la vita di Mureto, o anche soltanto indicare ciò che di più certo o di nuovo soltanto con questo libro arreca il giovane professore francese, ci trarrebbe troppo più oltre dei limiti di una rassegna bibliografica. Crediamo più utile e piacevole ai nostri lettori il raccogliere e segnalare alcuni particolari, in gran parte dall'A. per la prima volta messi in mostra, e che più possono interessarci, sulle università, sui professori e sugli studenti italiani di quel tempo in che colla libertà civile venivan meno anche la vita e il decoro delle antiche istituzioni scolastiche. La decadenza si mostra continua e miseranda tanto nei metodi, quanto nelle consuetudini dei docenti e dei discenti. Pisa, ad esempio, era per modo decaduta che dicevasi in proverbio: *Dottore di Pisa, cosa da risa* (p. 192), e un altro motto così diceva dei professori e degli scolari: *La prima terzeria studiano i dottori e gli scolari: la seconda i dottori soli: la terza nè dottori nè scolari* (p. 204). Nè meglio andavano le cose in Roma: i professori trascuravano di dar lezione, e il *bidello puntatore* non curava di notare le loro vacanze: pochissimi, anche fra'valenti, avevano il leggere per fine principale, *et essendo gli stipendi piccoli, si distrahono in altre cose.* Così Mons. Silvio Antoniano, che aggiungeva: *La lezione di M. Durando in greco e medicina è stravagante et di niun frutto:* e il bidello notava che aveva scolari imberbi e raggranellati: *puerulos et*

emendicatos. Il Cesareo è antico lettore et valente nella sua professione, ma quello che ne sia stata la cagione, li schuolari hanno la sua scola per il campo delli strepiti. Il Finetti schiva le dispute col suo concorrente, ha riputazione di chiaccherone: *multi dicunt quod est garrulus* (p. 205). L'origine di questa pochezza professorale è negli stipendi, non più come anticamente pagati dagli studenti stessi, ma, con molta parsimonia, dallo Stato. *Lo stimolo dei Lettori è la speranza degli augumenti, e perciò se non vedranno una somma di danari che stia per questo, et che ciascuno ne possa sperare, s'intepidiscono assai, et allentano la diligenza* (p. 450). Invero, lo stipendio ad esempio del Mureto dopo cinque anni di prova ottima non superava i 100 scudi: *annuam laborum meorum mercedem perexiguam* (p. 470). Anche in Padova non tutti facevano il dover loro, e una lettera dei Riformatori dello studio del 1555 ingiunge che *andar debbino i dottori e star nella catedra per quelle hore che sono tenuti..... sotto pena d'esser appuntati e retenutoli il danaro in camera per quei giorni che mancassero di leggere et descendessero dalla catedra inanti il tempo* (p. 471). Non piccolo tormento ai più desiderosi di novità e di gloria era lo spauracchio della Inquisizione; e in questo libro troviamo una lettera da Roma di un Geronimo Borri, che annunzia al Granduca suo signore la liberazione del carcere e il suo prossimo ritorno in Firenze *in lettica perchè son vecchio*; ma la sua liberazione non è stata opera dei padri, bensì del papa stesso che disse: *liberatelo, liberatelo, è un grandissimo uomo, il sappiam noi* (p. 479). Così avesse voluto fare Urbano VIII con Galileo! Nè sempre i professori erano esempio alla gioventù di buoni e onesti costumi: spesso odiavansi fra loro, e gli insulti e le vendette erano cosa pubblica. Nel 79 il cancelliere dell'Università di Pisa scrive che il figlio del Verino professore, per ordine, a quanto dicesi, del padre, ha dato una pugnalata al Gambardelli lettore di logica; che nel calore di una disputa di precedenza, due dottori si sono in pubblico acciuffati: che il Buonamici filosofo è stato bastonato da un ignoto, credesi a conto del suo collega Giulio de'Libzi: che infine i dottori vengono in Sapienza colla scorta di soldati (p. 410)!

Niente migliore è lo spettacolo che ci presentano gli scolari, tanto che il Mureto, noiato di coloro che entravano nelle aule solo per strepitare e fischiare, e non gli lasciavano finir l'ora in pace, invitava i volenterosi a casa sua dove avrebbero potuto ascoltarlo quietamente per più di due ore (p. 276). E quando ormai vecchio s'indirizzava al card. Sirleto per chieder la giubilazione, così riassumeva tutti i guai e gli oltraggi ch'egli, illustre e benemerito, aveva sofferto in venti anni di insegnamento: *Ho sopportato infinite indegnità dalla perpetua insolenza*

degli scolari: i quali quando l'uomo s'è ben affaticato per dir qualche cosa di buono, con gridi, fischi, strepiti, villanie et altre disonestà mi conturbano talmente ch'io non so talvolta dove mi habbia il cervello... Le mura delle scuole ordinariamente si veggono piene di motti tanto abominevoli et di scritture simili, che a molti... homini onorati... viene horrore... parendo loro... d'entrare non in una scuola, ma nel più infame e disonesto di quei luoghi, i quali non possono onestamente nominarsi. Che volendo io riprendere queste bruttezze, sono stato molte volte, gli anni passati provocato, minacciato, infin a dire pubblicamente, s'io non tacevo, che mi sfregierebbono il viso. Che è cosa chiara che molti vengono ordinariamente nello Studio con pugnali. Che quest'anno istesso, oltre l'esser stato sforzato alquante volte di tornarmene senza poter leggere, un sabbato che fu alli X *dicembre, sul mezzo della lezione, fu tirato con grandissimo impeto un melangolo contro di me con manifesto pericolo di cavarmi un occhio... Che le catedre de'dottori horamai sono diventate peggio che berline* ecc. (p. 488). Qualche volta la cosa finiva in burletta, come quando avendo uno scolare cominciato a suonare una campanella, il Mureto facetamente osservò che a tante bestie stava bene una guida (p. 341); ma le minacce di sfregi e il getto di aranci non dovevano davvero render molta lieta e quieta la vita del professore. E quando vediamo da una lettera di un padre accennarsi ad oscenità che si commettevano fra i giovani, e a *una congregazione dove,* invece che di scienza, *si disputava che res sodomiticae erant preferendae Veneri naturali, et reprobabant rem veneream cum femminis, ac laudabant masturbationem* (p. 491), concluderemo che ai giorni nostri l'ufficio d'insegnante è più onorato e i costumi degli studenti infinitamente più onesti che qualche secolo fa. Lo sappiano i costanti *laudatores temporis acti*. A. d'A.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— ROEMISCHE IKONOGRAPHIE von J. J. BERNOULLI. Erster Teil. — *Die Bildnisse berühmter Römer (mit Ausschluss der Kaiser).* — Stuttgart, Verlag von W. Spemann, 1882, 8° gr., p. X-305. — Cominciamo dal rilevare un pregio capitale del libro, l'opportunità. Chè, infatti, è questa la prima volta, dopo la classica opera di E. Q. Visconti, che l'iconografia romana, rimasta quasi fuori il gran movimento archeologico di questi ultimi cinquant'anni, vien trattata ampiamente, in tutta la sua estensione e con una preparazione critica corrispondente anche allo stato presente della scienza.

Certamente le scoperte monumentali fatte da quel tempo (1817-29) non sono così numerose e importanti come in altri campi dell'archeologia. Pure son tante e tali, che non solo hanno accresciuto non poco l'antico materiale scientifico, ma, quel che è più, servono molte volte a modificare e correggere il giudizio dato su quello dal maestro di siffatta disciplina. S'aggiunga a questo, che lo studio sullo stile dell'arte antica essendo oggi molto progredito, riesce meno difficile di risolvere quesiti o riconfermare opinioni che prima parevano insolubili o incerti.

Questo primo volume, il quale è adorno di 43 illustrazioni nel testo e 29 tavole in fine, sarà tra breve seguito da altri tre, che conterranno la serie degli Imperatori e dei loro congiunti, fino alla caduta dell'impero d'Occidente. Lo precede un breve cenno sulle *origini dei ritratti presso i Romani*, nel quale l'autore rigettando quelle tradizioni che non reggono alla critica storica, perviene alla conclusione, che l'uso e l'arte dei ritratti in Roma non fu una importazione greca, e che approssimativamente vi apparve già sul fine del v secolo avanti Cristo. Tratta quindi dei ritratti dei primi quattro re, siccome appariscono su monete dell'ultimo secolo della Repubblica, e comincia la serie dei personaggi del periodo repubblicano da Lucio Bruto in poi, aggiungendovi altri anche del tempo dell'Impero. Di ognuno di essi, dopo aver dato uno schizzo biografico e raccolto dagli scrittori tutto ciò che ci han lasciato intorno alla loro caratteristica in genere, passa in rassegna le immagini varie che restano, accettando naturalmente quelle che più rispondono alla tradizione. Il suo giudizio, che in simili monumenti dev'essere più che in altri informato a un certo scetticismo, è ponderato e giusto, e, secondo egli afferma, il suo studio per la massima parte è stato fatto sui monumenti stessi. Chiude il volume un *Ortsregister*, cioè un indice, molto giovevole al lettore, delle città e delle collezioni, in cui si trovano i ritratti in esso menzionati. Riparleremo dell'opera quando sarà compiuta. R.

— LA VIE PRIVÉE DES ANCIENS. — *Texte par René Ménard*, *dessins d'après les monuments antiques par* CL. SAUVAGEOT. — Paris, V.ve A. Morel et C.ie 1880-1882, 8° gr. — L'autore dando al concetto della *vita privata degli antichi* un valore molto più largo di quello che gli si attribuisce dai cultori delle antichità, divide la sua opera in quattro grossi volumi, di cui ognuno potrebbe anche star da sè.

Les Peuples dans l'antiquité è il titolo del primo (p. VIII-622), nel quale v'è un po' di tutto: di geografia, di etnografia, di storia, di monumenti sopratutto funerarii e privati, qualche cenno qua e là di istituzioni e di usi. Ciò che non manca poi per ogni Stato o città è, oltre al tipo della moneta propria, un capitolo che tratta

des emblèmes ou des insignes d'autorité reconnus par chaques nation; perchè, secondo crede l'autore, questo studio giova a *nous faire apprécier le génie particulier d'une race ou d'une époque* (pag. II). I paesi di cui si occupa in questa parte come nelle altre dell'opera, sono l'Egitto, l'Asia, la Grecia, l'Italia, *et les contrées adjacentes*, per le quali intende la Gallia, la Spagna e l'Africa. Risponde allo scopo dell'opera certo molto più di questo primo, il secondo volume (pag. 571), che ha per oggetto *La famille dans l'antiquité*. Poichè qui, naturalmente, oltre alla costituzione propria giuridica della famiglia, si discorre di ogni sorta d'istituzioni e di usi, che più o meno v'hanno relazione, come l'educazione e l'istruzione, i riti nuziali e funebri, la casa e la mensa con le loro suppellettili, le vesti, la toeletta ecc. ecc. Sotto il titolo poi di *Travail dans l'antiquité*, dato al terzo volume (pag. 607), si comprendono quattro distinti rami d'attività: 1° l'*agricoltura*, alla quale l'autore coordina anche la caccia e la pesca; 2° l'*industria*, cioè le industrie alimentarie, i tessuti, la ceramica, i lavori in metallo, le piccole industrie o mestieri; 3° il *commercio*, quindi pesi e misure, mezzi di comunicazioni, come vie, alberghi, navigazione, e mezzi di traffico, moneta, corrispondenza, credito; 4° l'*architettura*; 5° *le belle arti*, fra cui l'autore pone soltanto la scultura, l'incisione e la pittura.

Il quarto volume: *Les Sustitutions de l'antiquité* non è stato ancora pubblicato.

Trattandosi d'un libro non destinato allo studio dell'antichità, ma solamente a servir di lettura più o meno piacevole ai profani della scienza, non ci crediamo obbligati a farne una critica rigorosa, rispetto nè all'ordinamento generale della materia, nè al modo ond'ella è trattata, chè e nell'uno e nell'altro avremmo a fare più d'una osservazione. Lodiamo per altro la cura che ha avuto l'autore di arricchire abbondantemente ogni parte dell'opera di illustrazioni tratte da monumenti, benchè anche intorno alla scelta, alla dichiarazione e alla esecuzione tecnica di molte di esse ci sarebbe qualcosa da dire. R.

— BLUNTSCHLI *und seine Verdienste um die Staatswissenschaften von* FRANZ VON HOLTZENDORFF. — Berlin, Karl Habel 1882, p. 44. — La morte di Bluntschli, avvenuta il 28 ottobre 1881 ha fatto venire in mente ad alcuni eminenti professori, quali Holtzendorff di Monaco, Orelli di Zurigo, Rivier di Bruxelles, Schulze di Heidelberga, di onorare la sua memoria, promuovendo, mediante contribuzioni dei volenterosi di ogni paese, una *Fondazione Bluntschli*, di carattere internazionale. Si vuole « mercè l'istituzione di concorsi a premio o in altri modi convenienti, estendere oltre i confini dei singoli Stati l'investigazione nelle scienze politiche, e promuovere (in qualunque delle lingue colte moderne o in latino)

la produzione di lavori originali nella sfera del diritto pubblico universale (comparato) o del diritto internazionale ». Questo concetto ha trovato l'adesione e la cooperazione di una lunga tratta di uomini segnalati in Germania, in Svizzera, Austria, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, perfino in Turchia e in America. Dell'Italia fan parte del comitato promotore il Mancini, il Brusa e il Serafini, che si è incaricato di ricevere appunto le offerte all'ufficio del suo *Archivio giuridico* in Pisa.

Lo scritto di Holtzendorff, pubblicato nella Rivista *Deutsche und Streit-Fragen*, raccoglie all'uopo i molteplici titoli di Bluntschli alla *Fondazione* del suo nome.

E invero è stata mirabile l'attività del Bluntschli, e ha ragione a insistervi l'illustre professore di Monaco. Nella sua vita fu ad un tempo un dotto, un uomo di Chiesa e di Stato, un capo parte politico, legislatore, scrittore nel diritto romano, nel diritto privato tedesco, nella storia politica svizzera, sulla teoria dei partiti, nel diritto pubblico universale, nel diritto internazionale: opere queste ultime tradotte in moltissime lingue, persino in alcune dell'Asia orientale. In verità ad apprezzare convenientemente tutta questa varia attività, lo dichiara lo stesso Holtzendorff, si richiederebbero più uomini forniti di speciale competenza nei singoli rami; si potrebbe aggiungere che non basta un breve articolo di rivista. Il solo opuscolo sulla condizione giuridica internazionale odierna del papato richiederebbe un'ampia disamina. Con questa riserva la sommaria rassegna di Holtzendorff è degna di molta considerazione, mettendo in breve quadro sott'occhio la lunga e ricca vita scientifica di uno dei più eminenti ed operosi scrittori contemporanei. P.

— ÉMILE MONTÉGUT ha pubblicato nel 1881 per i tipi dell'Hachette un libro, *Poétes et Artistes en Italie* (Pag. 474, in 8°). — In qualche particolare ci si potrebbe avere a ridire, poichè non tutte le informazioni sono esatte. Però si deve convenire che nel libro appare una grande simpatia per la poesia e l'arte nostra, e abbondano le osservazioni acute e nuove. Giova il vedere come un forestiero, la cui patria ha avuto sviluppo di poesia e d'arte diverso, giudichi la poesia e l'arte italiana dopo averne fatto il soggetto d'uno studio accurato ed amoroso. Nello scritto *La Fiancée du roi de Garbe et le Décaméron de Boccace*, è osservato con molta verità quello che v'ha di proprio in Boccaccio, una forma tutta antica usata a rivestire una materia tutta moderna, e l'effetto che ne risulta, una rappresentazione tranquilla e serena persino della licenza torbida dei sensi. Nello scritto *Du Génie du Tasse*, è fatto un apprezzamento vero, delicato, del genio del poeta sorrentino: non grande nè fermo, ma tenero, commosso, pieno, com'egli dice « de fraicheur et de gazouillements ». Il libro contiene ancora uno

scritto *sul genio del Rossini*, due *sull'Inferno e sul Purgatorio di Dante*, parecchi sull'arte italiana in Roma, e propriamente sul gran *Michelangelo*, su *Michelangelo di Caravaggio*, su *Sebastiano del Piombo*, sul *Pinturicchio*, sul *Domenichino*, sui *ritratti della galleria Barberini*, sui *pittori forestieri*, e i *pittori veneziani a Roma*. Forse gli scritti che concernono la letteratura italiana valgono meglio di quelli riguardanti l'arte. Per es. il Montégut parla del ritratto della Cenci attribuito al Guido Reni senza mostrar di sapere, che si dubita con fondamento, se quello sia ritratto della Cenci e ne sia Guido Reni l'autore.

RIVISTE ESTERE.

Les Lettres Chrétiennes. Revue d'enseignement, de philologie ed de critique. — Sommaire de la livraison de mai-juin 1882: La limite des connaissance humaines, ANTONIN RONDELET. — Etude sur les peintures eucharistiques des Catacombes, E. CARTIER. — Ce que doit être une édition classique, CHARLES HUIT. — Le redoublement du parfait dans la langue grecque, GONNET. — L'auteur du *Pange Lingua*...., lettres de l'abbé PIMONT et du dom CHAMARD. — Courrier biblique et oriental: l'origine de la semaine, etc., AMÉLINEAU. — Courrier de patrologie latine, EUGÈNE MISSET. — Revue des questions d'enseignement, FRÉDÉRIC GODEFROY. — Revue littéraire, JAMES CONDAMIN.

— *Revue Générale*. Journal historique et littéraire Juin 1882. — — Le père Lacordaire peint par lui-même, JULES CAMAUER. — Frédéric Le Play, sa vie et ses oeuvres, CH. DEJACE. — La logique de l'hypothèse, PAUL DE FAEBREAU DE JENERET. — Darwin et le darwinisme, A. PROOST. — Les Rivaux· Nouvelle australienne. — Une page de l'histoire d'une baleine, VAN BENEDEN. — Deux décades de l'industries anglaise. — Le prince Eugène de Caraman Chimay, UN AMI. — Situation présente de l'Espagne, C. M. PERIER. — Concours.

— *Revue de droit international et de législation comparée*. — 1882, N. 3. — Le droit international dans l'ancienne Chine, A. MARTIN. — Le fondement du droit international, F. DE MARTENS. — Étude sur le contrat d'affrètement, A. MOLENGRAAF. — La doctrine anglaise en matière de droit international privé, WESTLAKE. — Revue de la jurisprudence française en matière de droit international, L. RENAULT.

— *Revue philosophique de la France et de l'étranger*. — Juin 1882. — Les études sociologiques en France. I. Les colonies animales, A. ESPINAS. — Determenisme et liberté (2e article), DELBOEUF. — Les variations de la personnalité a l'état normal, F. PAULHAN.

— *Revue de l'instruction publique en Belgique*. — 1er livraison. — La réorganisation des Athénées et des écoles moyennes de l'État, A. W. — De l'enseignement supérieur de l'histoire, PAUL FREDERICQ — Le latin et l'esprit d'analyse, J. DELBOEUF.

— *Deutsche Litteratur zeitung*. — 17 Juni 1882. — PANECK, Commentarius in epistolam ad Hebraeos. — HEMAN, Erscheinung der Dinge. — LE PAGE RENOUF, Origen and Growth of Religion. — DERS, Religion der Alten Aegypten. — IUSKEVIČ, Liétùviskos dàjnos. — BAEHRENS, Tacitus de oratoribus. — CLEMM, De breviloquentia Tacitea. — VOLLMER, Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe.

I, II — VICTOR, Zeitschrift für Orthographie. I. — WINKEL, Bladzijden. I, II. — THUROT, Prononciation française. — KOSER, Politische Correspondenz Friedrichs des Grossen. VI, VII. — BROSIEN, Lexicon der deutschen Geschichte. — DE LA JONQUIÈRE, Histoire de l'Empire Ottoman. — KAPPLER, Holländisch Guiana. — MEYER, Verleihung des Konigsbannes. — HARTMANN, Krankheiten des Ohres. — EISENHART, Geschichte des Nationalökonomik.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ COMUNICATE ALLA REGIA ACCADEMIA DEI LINCEI PER ORDINE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il fascicolo presentato dal senatore Fiorelli nella riunione del 18 giugno contiene una memoria del sig. Parazzi intorno a scoperte di antichità nella stazione preromana di Cogozzo, nel territorio di Viadana, nella provincia di Mantova. In questo comune di Viadana per lo zelo del sopraddetto sig. Parazzi si è formata una raccolta antiquaria comunale, che merita singolare considerazione.

Riassume poi la questione recentemente trattata intorno al sito dell'antica *Vetulonia*, dando informazioni sopra gli scavi eseguiti dell'ispettore dott. I. Falchi sul Poggio di Colonna nel comune di Castiglione della Pescaia in provincia di Grosseto. Il sig. dott. Falchi ha dimostrato, con argomenti bene accolti dai dotti, che la tanto ricercata città etrusca ebbe sua sede precisamente sul Poggio di Colonna; così pure dichiarando quel documento dell'archivio di Siena, il quale male interpretato dall'Inghirani (Memorie dell'Instituto di Corr. Arch. IV), era servito a provare che Vetulonia fu collocata sul Poggio di Castiglione Bernardi. Alla tesi sostenuta dal Falchi negli opuscoli: *Ricerche di Vetulonia*, Prato 1881, — *Gli avanzi di Vetulonia*, Grosseto 1882, — si é opposto il sig. A Malfatti di Massa Marittima, il quale con articoli editi nel giornale l'*Opinione*, e nell'*Ombrone* di Grosseto, si è sforzato di provare che Vetulonia fu edificata invece tra Gavorrano e la Pieve dei Pastorali, in mezzo alle selve e nel luogo denominato Castiglione. Ma sventuratamente il sig. Malfatti non ha portato finora argomento alcuno che possa dirsi decisivo. Intanto sul Poggio di Colonna il ministro dell'istruzione ha fatto iniziare alcuni saggi di scavo, dai quali si spera raccogliere altri preziosi oggetti che possano essere aggiunti ai bronzi di tipo arcaico, provenienti dal luogo medesimo, ed acquistati di recente dal Governo per il museo di Firenze.

Il senatore Fiorelli annunzia pure altri rinvenimenti avvenuti nell'Etruria meridionale; ed accenna ai saggi di esplorazione nell'area dell'antica città *Forum Clodii* nel territorio di Bracciano, della

quale città scrisse il ch. Garucci nella *Civiltà Cattolica* (serie XI, col. X, quad. 766).

Annunzia poi essere ultimamente venuto a conoscenza dei dotti un frammento di marmo, scoperto a quanto si dice presso la *via Venti Settembre* in Roma, e ritraente a bassorilievo finissimo, quantunque assai deperito, uno scudo di Achille con scene di pace e di guerra, come sono descritte da Omero nel lib. XVIII dell'*Iliade*.

Tutti i versi di Omero relativi allo scudo erano ripetuti nell'orlo, che è alto appena dieci centimetri. Di questi versi nel frammento ricuperato se ne leggono settantacinque. La scultura, che appartiene all'ordine dei monumenti conosciuti col nome di *tavole iliache*, era stata adoperata come un sasso qualunque in un muro medioevale. Ora è stato donato al municipio di Roma, e fra poco sarà esposto nel museo Capitolino. Il ch. Garucci ha fatto particolari studi sopra quel frammento; e si dice che alla penna autorevole di lui sarà riserbata un piena illustrazione di esso.

Il resto del Lazio ha dato un contributo abbastanza cospicuo alle ultime notizie sopra le scoperte. Il senatore Fiorelli ricorda il rinvenimento ora avvenuto di una tomba laziale ne' pressi di Albano; la quale tomba con cinerario in forma di urna-capanna, e con fittili arcaici e rozzi, acquistati dal municipio di Roma, sarà ampiamente descritta dal cav. M. Stefano de Rosi. Ricorda pure il risultato ottenuto in alcuni saggi di scavi fatti in Ardea dal prof. Barnabei, il quale raccolse un fondo di bucchero con iscrizione arcaica graffita (Bull. Inst. 1882. p. 72), e molti fittili di tipo laziale arcaico, esposti ora nel museo preistorico ed etnografico nell'ex-Collegio Romano.

NOTIZIE VARIE

Nella vendita della biblioteca Sunderland, l'opera che fu aggiudicata al maggior prezzo fu: DURANDUS GUILLIELMUS, *Rationale divinorum officiorum*, Maguntiae, Fust et Schoeffer, 1457, per 790 lire sterline (L. it. 19750). Dopo vengono un CICERONE, *Epistolae familiares*, Romae 1467, per 295 lire sterline, ed un DANTE, *La Commedia*, Napoli, Francesco del Tuppo, 1476, per 205 lire sterline.

— Secondo il signor HUBBARD, le pubblicazioni periodiche ammontano a 34274; l'Europa ne produce 19557, l'America del nord 12450, l'Asia 775, l'America del sud 699, l'Australia 661 e l'Africa 132. Di queste, 16500 sono pubblicate in inglese, 7800 in tedesco, 3850

in Francese, 1600 all'incirca in spagnuolo. In quanto a noi siamo confusi nelle rimanenti 4524. Non v'è da rallegrarsi.

— Il P. Heinrich von Rikenbach ha testè pubblicato un opuscolo intitolato *Die Insel Sardinien vor der Herschaft der Römer* (in 8°, p. 39, Brünn, Rohrer), nel quale riassume i risultati degli studii sulla Sardegna del prof. Ettore Pais, risultati dei quali abbiamo tenuto parola nel 2° fascicolo di questa Rivista (pag. 98).

— Il figlio di Carlo Darwin pubblica l'epistolario di suo padre; e il figlio di Longfellow la vita di suo padre, corredata di tutti i documenti che ha potuto procurarsi.

— L'Accademia francese di iscrizioni e belle lettere ha proposto per il premio Bordin tal tema che un italiano non può se non esser invogliato a concorrervi, vale a dire uno studio storico e critico *Sulla vita e le opere di Cristina del Pisano.*

— A Londra è stata venduta una collezione di più di 1000 caricature politiche francesi e dei giornali più stravaganti pubblicati durante l'assedio e la Comune.

— È stata tradotta in inglese da P. Th. Pope la *Vita di S. Filippo Neri* del mons. Capecelatro.

— La Società paleografica di Londra darà alla luce tra poco: 1° dei fac-simili d'iscrizioni latino-greco-fenice di 150 anni a. C.; 2° dei manoscritti greci dell'xi, xii, xiii e xv secolo; 3° una pagina dei frammenti del Virgilio di San Gallo del quarto o quinto secolo; 4° una iscrizione runica dell'ottavo o nono secolo; 5° una serie di diplomi latini del xiii secolo.

— La casa Ettore Manceaux, di Mons, annuncia la pubblicazione di 3 volumi in 8° gr. d'una *Histoire des concours généraux de l'enseignement primaire, moyen et supérieur en Belgique* (1840-1881), per Ernesto Discailles, professore all'università di Gand.

— Sir C. Wilson e Mr. W. M. Ramsay hanno incominciato un viaggio d'esplorazione in Cappadocia. Fra gli altri luoghi essi hanno visitato quello di Comana vicino a Shar, dove si sa che esistono numerosi avanzi dell'età classica. Corre voce che sir C. Wilson abbia recentemente scoperti alcuni nuovi monumenti Hittiti, monumenti di grande importanza.

— Il barone di Witte ha letto davanti all'*Académie des Inscriptions* una serie d'importanti documenti sulla conquista del sud della Gallia fatta dai Romani. Egli è d'opinione che l'arco di Orange fu eretto in origine per commemorare il trionfo del console Q. Fabio Massimo e del proconsole Cn. Domizio Enobarbo sopra gli Arverni e gli Allobrogi nel 121 a. C. L'arco fu di poi consacrato sotto l'im-

pero di Tiberio (d. G. C. 21) a celebrare la soggiogazione dei Treviri e degli Edui rivoltati. I bassorilievi appartengono all'ultima data ed i soldati armati alla greca che si vedono tra i Romani sarebbero abitanti di Marsiglia.

— L'editore Paul Godenne, di Namur, ha incominciata la pubblicazione delle conferenze del prof. VAN TRICHT al Circolo cattolico di Namur ed a quello degli operai. Alcune di queste pubblicazioni hanno già avuta la seconda edizione.

— A Padova si è aperta una sottoscrizione per innalzare un monumento al march. Pietro Selvatico Estense.

— Gli studii storici hanno subita una grave perdita colla morte del professore REINHOLD PAULI, avvenuta di recente a Gottinga. Editore di pubblicazioni importanti sulle fonti della storia tedesca, egli s'era consacrato principalmente alla storia inglese, e la sua *Geschichte von England* e i suoi studi sopra Alfredo il Grande e Simone di Monfort, sono tra i migliori lavori che l'erudizione moderna abbia prodotto intorno alla storia inglese.

— È pubblicato dalla ditta Treves il secondo volume della vita di Garibaldi scritta dalla signora JESSIE W. MARIO.

— Il signor RENAN avendo compiuto un indice elaborato dei sette volumi della sua storia delle origini del cristianesimo, ha messo ora mano ad una nuova intrapresa: *Istoria d'Israele innanzi la nascita di Gesù.*

— Il prossimo anno l'Istituto di Francia distribuirà per la prima volta i premi fondati dal Thiers e dalla vedova di Jules Janin, ciascuno di L. 3000 ed assegnati ogni triennio, il primo ad un' opera storica, il secondo ad una traduzione dal latino.

— Il dott. BERNARDO WEISS di Berlino ha pubblicato il 1° volume d'una nuova vita di Gesù, che aspira ad essere ritenuta insieme critica ed in accordo colle opinioni tradizionali sulla vita di Gesù.

— In questi ultimi giorni fu pubblicato il secondo volume della corrispondenza di George Sand (Calmann Levy), e comprende il periodo dal 1836 al 1840. Tra le più interessanti v'è la lettera indirizzata a Lamennais nel 1837, allorchè era in procinto di pubblicare sul giornale *Le Monde* le sue « Lettres à Marie », nella quale espone le sue opinioni sul divorzio. Sono pure notevoli due lettere che descrivono la sua visita a Maiorca con Chopin nel dicembre 1838 ed una a Mazzini.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto.

BERGEL JOS. — *Mythologie der alten Hebräer. I.* — Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1882, in 8°, p. 118.

Gemeinde — Verzeichniss für das Königreich Bayern. Ergebnisse der Volkszählung vom 1 Dezember 1880. — München, J. Gotteswinter, 1882, in 8°, p. 314.

GROSS P. — *Die Tropen und Figuren. Ein Hilksbuch für den deutschen, lateinischen and griechischen Unterricht an höheren Lehranstalten.* — Koeln, Roemke, 1881, in 8°, p. 232.

JAHNIUS ALBERTUS — *Aristidis Quintiliani de Musica libri III cum brevi annotatione de diagrammatis proprie sic dictis, figuris, scholiis cet. codicum mss. Accedunt binae tabulae lithographicae.* — Berlino, S. Calvary und Co., 1882, in 8°, p. LVII-97.

KNABENBAUER JOSEPH — *Erklärung des Propheten Isaias.* — Freiburg im Breisgau, Herder, 1881, in 8°, p. 719.

FISCHER KUNO — *Geschichte der neuren Philosophie Dritter Band. Dritte neu bearbeitete Auflage.* — München, Bassermann, 1882, in 8°, p. 576.

MÜLLER H. L. — *Gotthold Ephraim Lessing und seine Stellung zum Christenthum. Ein Gedenkblatt zu seinem hundertjährigen Todestage.* — Heilbronn, Gebr. Henninger, 1881, in 8°, p. 80.

— *Goethes' Iphigenie. — Ihr Verhältniss zur griechischen Tragoedie und zum Christenthum.* — Id., in 8°, p. 58.

— *Idealismus und Christenthum.* — Id. p. 52.

FRÖHLICH FRANZ — *Die Gardetruppen der Römischen Republick.* — Aaren, H. R. Sauerländer, 1882, in 8°, p. 50.

BOIS REYMOND (DU) EMIL — *Ueber die Grenzen der Naturerkennens. Die sieben Welträthsel. Zwei Vorträge.* — Leipzig, Veit und comp., 1482, in 8°, p. 191.

ZIEGLER CHRISTOPH. — *Das alte Rom. Achtzehn Tafeln in Farbendruck und* 5 *Holzschnitte, mit erläuterndem Texte. Billige Schulausgabe der Illustrationen zur Topographie des alten Rom.* — Stuttgart, Paul Neff, 1882, in 4°, p. 33, Taf. XVIII.

TUIM (DE) JEHAN — *Li hystore de Julius Cesar; eine altfranzösische Erzählung in prosa, zum ersten Mal herausgegeben von* F. SETTEGAST. — Halle, Max Niemeyer, 1881, in 8°, p. 271.

HACHETTE ET C., PARIS, 1882.

BOULLIER FRANCISQUE — *La vraie conscience.* — In 18° Jesus, p. 390.

MONY S. — *Étude sur le travail.* — Tome I, p. 355. Tome II, p. 402, in 8° gr.

— *Étude sur le travail. Résumé et conclusions.* — In 8°, p. 126.

DUPUIS J. — *Le nombre géométrique de Platon.* — In 8° gr., p. 63.

DAUDET ERNEST. — *Histoire de la restauration (1814-1830).* — In 18° Jesus, p. 459.

MÉZIÈRES A. — *Prédécesseurs et contemporains de Shakespeare. Ouvrage couronné par l'Académie française.* — In 18° Jesus, p. 364.

— *Shakespeare, ses oeuvres et ses critiques. Ouvrage couronné par l'Académie française.* — In 18° Jesus, p. 603.

— *Contemporains et successeurs de Shakespeare. Ouvrage couronné par l'Académie française.* — In 18° Jesus, p. 389.

BOSSERT A. — *Goethe, ses précurseurs et ses contemporains. Klopstock, Lessing, Herder, Wieland, Lavater, la jeunesse de Goethe.* — 1882, in 18° Jesus, p. 332.

— *Goethe et Schiller. La littérature allemande à Weimar, la jeunesse de Schiller, l'union de Goethe et de Schiller, la vieillesse de Goethe.* — 1882, in 18° Jesus, p. 450.

TRICHT (VAN) VICTOR — *Nos insectes. Deux causeries au cercle des travailleurs Namurois. Deuxième édition.* — Namur, P. Godenne, 1881, in 8°, p. 152.

— *Les premiers habitants des vallées de la Meuse. Causerie au cercle catholique de Namur.* — Namur, P. Godenne, 1882, in 8°, p. 71.

— *La Lutte pour l'existence. Causerie au cercle catholique de Namur. Deuxième édition.* — Namur, P. Godenne, 1882, in 8°, p. 67.

VALENTIN EMILE — *Les nationales. Poésies belges. Deuxième édition.* — Namur, P. Godenne, 1880, in 16°, p. 196.

DANGLAR GELLION — *Les lettres françaises depuis leurs origines.* — Paris, A. Degorce Cadot, 1882, in 8°, p. 338.

LAROCQUE JEAN — *L'Angleterre et le peuple anglais, avec un carte d'Angleterre.* — Paris, A. Degorge Cadot, 1882, in 8°, p. 358.

ALAUX J. E. — *Histoire de la philosophie.* — Paris, A. Degorge Cadot, 1882, in 8°, p. 314.

LECLERQ-BOUCHÉ A — *Histoire de la Divination dans l'antiquité, Tome quatrième.* — Paris, Ernest Leroux, in 8°, p. 402.

MALLET JOSÉPHINE — *La Bible, ses origines, ses erreurs, ses contradictions.* — Paris, Ernest Leroux, 1882, in 8°, p. 506.

SWEISTHAL MARTIN — *Essai sur la valeur phonétique de l'alphabet latin, principalement d'après les grammairiens de l'époque impériale.* — Paris, Ernest Leroux, 1882, in 8°, p. II-109.

MASSOL H. — *De la règle nemo pro parte testatus, pro parte intestatus decedere potest en droit Romain et en droit français.* — Paris, Maresq ainé, 1882, in 8°, p. 99.

THOMAS P. — M. TULLII CICERONIS *pro A. Licinio Archia poeta. Oratio ad judices. Texte revue et annoté.* — Mons, Hector Manceaux, 1882, in 8°, p. 85.

BRELAY ERNEST — *Les classes agricoles avant et après la Révolution.* — Paris, Charavay frères, 1882, in 8°, p. 64.

VILLARD A. — *Histoire du prolétariat.* — Paris, Guillaumin, 1882, in 8°, p. XIII-718.

MOTTE A. — *La Pais de Cimon.* — Gand, Vanderhaegen, in 8°, p. 191.

TACITUS CORNELIUS — *Historiarum libri qui supersunt. Nouvelle édition avec une introduction littéraire, des sommaires, des notes en français sur la grammaire, les institutions, l'histoire et la géographie et un appendice critique par* J. GANTRELLE. — Paris, Garnier frères, in 8°, p. 384,

L'Égypte nouvelle. — *Le contrôle européen et le régime parlementaire.* — Le Caire, Léon Jablin, 1882, in 8°, p. 120.

JANSEN ALBERT — *Jean-Jacques Rousseau. Fragments inédit. Recherches biographiques et littéraires.* — Paris, Sandoz et Thullier, 1882, in 8°, p. 84.

PÉRONNE J. M. — *Analyse logique et raisonnée des épîtres de Saint Paul, suivie de notes philologiques, d'explications théologiques et de considérations tirées des orateurs sacré. Tome second.* — Paris, Louis Vivés, 1881, in 8° gr., vol 2°, p. 640

CHARENDON PRESS, OXFORD.

TELANG KASHINATH TRIMBAK — *The Bhagavadgitâ with the Sanatsugâtiya and Anugita translated by....* — 1882, in 8° gr., p. 446.

EGGELING JULIUS — *The Satapatha — Brâhmana according to the text of the Mâdhyandina School, translated by....* — 1882, in 8° gr., p. 466.

RHYS DAVIDS T. W. AND OLDENBERG HERMANN. — *Vinaya Texts translated from the Pâli. Part I. The Pâtimokkha the Mahâvâgga I-IV.* — 1882, in 8°, p. XXXVII-810.

LEGGE JAMES — *The sacred books of China. The texts of Confucianism translated by....* — 1882, in 8°, p. 440.

EUSEBIUS — *Ecclesiastical history according to the text of Burton, with an introduction by* WILLIAM BRIGHT. — 1882, in 8°, p. 374.

MOROSI GIUSEPPE — *L'invito di Eudossia a Genserico. — Studio critico.* — Firenze, Le Monnier, 1882, in 4°, p. 65.

— *Se i Greci odierni sieno schietta discendenza degli antichi.* — Estratto dalla Rivista di filologia e d'istruzione classica, p. 14.

FORNACIARI RAFFAELLO — *Grammatica italiana dell'uso moderno. — Parte I. Etimologia.* — Firenze, G. B. Sansoni, 1882, in 8°, p. 175.

SVETONIO TRANQUILLO C. — *Le vite dei dodici Cesari, volgarizzate da* GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, G. B. Sansoni, 1882, in 8°, p. 681.

ARALDI ANTONIO — *Gli ostacoli naturali e la fortificazione. — Seconda edizione con applicazioni alle difese alpine ed a quelle di Roma con pianta dei dintorni di Roma.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882, in 8°, p. 219.

WOLLEMBORG LEONE — *Intorno al costo relativo di produzione come norma per la determinazione del valore.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882, in 8°, p. 93.

PINELLI LUIGI — *Poesie minime, con alcune traduzioni.* — Bologna, Nicola Zanichelli, in 16°, p. 215.

LA VEDOVA DI EDOARDO FUSCO — *Oriente ed Occidente, viaggi ed impressioni. — Vol. unico.* — Napoli, tip. Lanciano, 1882, in 8°, p. 340.

ACRI FRANCESCO — *Il Critone, ovvero di quello che si dee fare. Dialoghi di Platone. Traduzione.* — Bologna, Mareggiani, 1882, in 8°, p. 21.

DE VIVO DOMENICO — *Grammatica della lingua russa, con speciale attenzione al movimento dell'accento.* — Dorpat, Schnakenburg, 1882, in 8°, p. VI-344.

GORETTI LUIGI — *La scuola primaria.* — Torino, Giuseppe Tarizzo, 1882, in 8°, p. 133.

SEMMOLA E. — *Sulla variazione diurna delle acque del golfo di Napoli.* — *Sulla temperatura delle acque del golfo di Napoli al variar delle stagioni.* — *Sulla nuova teoria del sifone del prof. Marangoni.* — Estratti dal vol. I della 2ª e 3ª serie degli Atti del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze economiche, naturali e tecnologiche.

CARNEVALI LUIGI — *Leggi di sicurezza ed ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga.* — Mantova, tip. Mondovì, in 8°, p. 17.

CESANO L. A. — *Storia aneddotica del Parlamento inglese.* — Roma, L. Perelli, 1882, in 16°, p. 445.

DE CHIARA F. P. — *Catilina. Tragedia.* — Foggia, Domenico Pascarelli, 1882, in 8°, p 68.

STOPPATO LORENZO — *Al Pensiero. Inno.* — Chieti, tip. Giustino Ricci, 1882, in 16°, p. 12.

CONTI AUGUSTO — *Carlo Alberto.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1882, in 8°, p. 16.

ATTILJ SEVERINO — *Dodici sonetti in dialetto romanesco.* — Roma, tip. Sinimberghi, 1882, in 16°, p. 11.

ALESSANDRINI ANGELO — *Roma ed il Lazio dal punto di vista agrario ed igienico. Considerazioni.* — Roma, tip. Sinimberghi, 1881, in 8°, p. 239.

DE CASTRO GIOVANNI — *La caduta del regno italico. Narrazione desunta da testimonianze contemporanee e da documenti inediti o poco noti.* — Milano, fratelli Treves, 1882, in 8°, p. 381.

DE MAURO MARIO — *Il Senato italiano e la indennità parlamentare. Studii di diritto costituzionale.* — Palermo, tip. Virzì, 1882, in 8°, p. 16.

VASI LUIGI — *Delle origini e vicende di San Fratello. Ricerche.* — Palermo, tip. Virzì, 1882, in 4°, p. 60.

CODEMO LUIGIA — *Racconti, scene, bozzetti, produzioni drammatiche. Vol. I,* p. 283. *Vol. II,* p 511. — Treviso, L. Zoppelli, 1882, in 8°.

MICHELANGELUS A. A. — *Ad Anacreontis, quae feruntur* ΣΥΜΠΟΣΙΑΚΑ ΗΜΙΑΜΒΙΑ *emendationes.* — Bologna, Zanichelli, 1882, in 4°, p. 8.

LA CULTURA

STORIA ECCLESIASTICA E POLEMICA RELIGIOSA.

GESCHICHTE DER ROEMISCHEN KIRCHE BIS ZUM PONTIFICATE LEO'S I — *Quellenmässig dargestellt von Dr.* Joseph Langen, *Professor an der Universität zu Bonn* (Bonn, Max Cohen und Sohn, 1881) — pag. xii–873, in 8°.

Insomma, questa Roma la si direbbe predestinata da un alto e misterioso consiglio a vivere eterna davvero! Nessuna città ha spiegato sulla immaginazione e sulla mente degli uomini fascino più lungo, più duraturo, e nessuna ne spiega uno più irresistibile. Non v'è argomento che sia mai stato cagione al formarsi nell'animo loro e allo sgorgare perenne di tanta onda sempre viva e sempre fresca di sentimenti e pensieri. Quanto s'è pensato, quanto s'è scritto, e si pensa e si scrive tuttora, intorno a Roma! Chi sia in grado di misurare non fosse che superficialmente la vastità, la persistenza di sì intenso lavorio spirituale, non può difendersi da un senso di ammirazione, di venerazione profonda a solo sentirne pronunziare il nome.

Ed anche oggi che tutto sembra indicarvi decadenza ed impotenza, e Chiesa e Papato vi appaiono così sfiaccolati, così esausti di spirito ed inetti a qualsisia ispirazione schiettamente cristiana, e non vi si vede spuntare sin qui nulla che accenni alla lontana a rinvigorirli, nulla che si disponga a surrogarli, incarnando quelli ideali ond'essi furono un tempo i rappresentanti; oggi stesso l'umanità non sa, non può alienarsi del tutto da Roma, non riesce a distorre da essa gli sguardi e le meditazioni ed anche la venerazione e a volte insino l'entusiasmo. E, come mal soddisfatta di tutte le indagini già compiute e di tutti i risultati già ottenuti, torna sempre daccapo con rinnovato ardore sul faticoso problema: ma che cosa fu mai ne' secoli passati questa Roma, e che cosa esprime e significa ora?

Ecco qui, quasi la materia non fosse già stata svolta e dibattuta in ogni senso, quasi non avesse già formato oggetto per la scuola filosofica, per la critica, per la storica, s'intende in Germania, di pubblicazioni innumerevoli; ecco qui un nuovo volume sulla storia della Chiesa di Roma. E che volume! Un ottavo grande e forte di 873 pagine fitte e serrate. E vi si assolvesse almeno l'argomento! Questo invece vi vien discorso non più in là de' primi secoli, sino, cioè, a Sisto III, che fu il predecessore di Papa Leone I e stette sulla Sede di Roma dall'anno 432 al 440.

Il semplice titolo posto al libro: *Storia della Chiesa di Roma sino al Pontificato di Leone I*, è più che sufficiente a farne distinguere il campo e i limiti. Il Langen restringe e concentra le sue ricerche su quella forma peculiare e specifica che la Chiesa ha presa come Chiesa romana, e ch'è propriamente il sistema papale.

Il *sistema papale* con la sua pretensione ad un primato di autorità e di giurisdizione sulla universa Chiesa di Cristo va solo grado a grado formandosi e crescendo. E benchè già nato, già composto intorno l'anno 400, pure non assume carattere e determinazioni precise, spiccate, terminative che a mezzo quasi il secolo v con Leone I. Misurato intanto alla stregua dell'ordinamento primitivo ed apostolico, ch'è affatto *collegiale* o *comunitativo*, ovvero all'*episcopale*, successo più tardi, il quale nella direzione di ogni singola comunità cristiana dà la prevalenza all'autorità del Vescovo, e nel governo poi della Chiesa tutta quanta a quella de' Vescovi assembrati in Concilio, codesto sistema costituisce una innovazione violenta, radicale e fatale nella vita della Chiesa. Sicchè col suo primo apparire in sugl'inizi del III secolo diventa per gli spiriti presaghi cagione di fosche e tetre apprensioni.

Infatti l'ordinamento della Chiesa stabilito e confermato dalle decisioni di tutti i grandi Concilii ecumenici, massime da quello di Nicea, è un vero e proprio costituzionalismo. La rappresentanza totale della Chiesa è devoluta all'Episcopato. Il vescovo di Roma, come ogni altro, viene eletto per consentimento di tutto il suo clero e del popolo, e, come ogni altro, non ha che un diritto di preminenza nella propria Chiesa su' due ordini inferiori del diaconato e del presbiterato. Rispetto al governo della Chiesa universa, benchè il più ragguardevole de' vescovi, benchè anche, a ragione di dignità, per aver la sede sua nella capitale del mondo e per essere quella stata fondata da'Principi degli Apostoli, il più stimato de' vescovi; pure nel collegio episcopale è perfettamente pari in autorità ad ogni altro vescovo. Sotto questo rispetto adunque i vescovi sono tutti eguali,

colleghi e fratelli. E nessuno, nè tra i vescovi, nè tra i fedeli, nè tra i più grandi ed antichi e reputati Padri della Chiesa stessa Occidentale, quali il vescovo Ambrogio, il presbitero Geronimo e il vescovo Agostino, pensò mai che il vescovo di Roma avesse per sè *il dono della grazia e della verità* e quello di determinare in modo infallibile gli articoli di fede.

Ora questo ordinamento costituzionale il vescovo di Roma lo va scuotendo negl'intimi cardini suoi e di mano in mano lo sovverte, l'arrovescia, lo distrugge. A furia di pretensioni sempre più recise, affacciate con sempre maggiore risolutezza, egli si arroga un diritto di giurisdizione su tutta la Chiesa, e lo si vede quindi elevarsi ad una supremazia universale e ad un infallibilismo dottrinale.

Prendendo le mosse dal fatto che la tradizione della Chiesa di Roma, per esserle stata consegnata dagli apostoli Pietro e Paolo, e per essersi mantenuta pura e genuina, e trasmessa inalterata attraverso tutta la successione de' vescovi suoi, è in fondo la tradizione stessa sparsa e diffusa nell'orbe intero, egli comincia prima a parlare non più in nome de'sinodi Occidentali od Orientali, ma in nome della sede apostolica, vale a dire, in nome suo proprio e personale, in quanto vescovo di Roma. Alle tradizioni ereditate aggiunge così un concetto che le trascende e che con l'andare diventa scaturigine non mai esausta di sempre nuove e più estese pretensioni; il concetto, cioè, di aver l'apostolo Pietro insegnato al vescovo di Roma come avesse a timoneggiare la Chiesa. Per dar rilievo alla nozione di una monarchia assoluta, si mette qui nell'ombra Paolo, e invece de'due apostoli si vede emergere Pietro soltanto, come il primo vescovo della Chiesa di Roma; e nel luogo di questa subentra addirittura la persona del suo vescovo. Per tal guisa la tradizione apostolica della Chiesa viene invertita nel sistema della gerarchia.

Fatto il primo passo, seguono poi altri via via più significanti. Accresciuta l'autorità, cominciano le *Decretali*. Dalla Chiesa di Roma si parla alle altre Chiese come dal *Capo al proprio corpo*. Se non di diritto, di fatto il vescovo di Roma s'attribuisce l'ufficio di vescovo supremo della Chiesa di Cristo. Dalle sue parole e da'suoi scritti traspariscce un sentimento alto ed energico della sua autorità. Egli si dice mosso dal dovere di *sollecitudine per tutte le Chiese*, ch'è a lui affidato. Nè lascia sfuggirsi occasione per aumentare e far valere l'autorità della sede apostolica. Per tanto le altre Chiese le chiama, senz'altro, *parti e membra del suo corpo*. L'immagine biblica della Chiesa qual corpo mistico del Cristo l'applica a se stesso, ponendosi lui nel luogo del Cristo. E per la prima volta si trova con ciò espresso il pensiero dal

quale più tardi sorgerà il titolo de' papi di *rappresentanti e vicari del Cristo.* Quando poscia si presenta la questione della validità de' concilii provinciali, aggiunge la clausola e la riserva: *senza pregiudizio per la sede apostolica.* Manda inoltre rescritti alle Chiese di Spagna, delle Gallie, dell'Africa, intesi a veder serbata intatta o restaurata la disciplina ecclesiastica nelle dottrine come ne'costumi. All'uopo nomina più in là in modo formale *Legati* suoi. Il che vuol significare che la sua dignità e il suo grado di capo supremo della Chiesa non dànno più luogo a contestazioni. Ogni mezzo, ogni argomento è per lui buono. Si richiama al fatto, che a Pietro erano state affidate le chiavi del cielo e la facoltà di sciogliere e legare. Invoca in suo favore le parole del Redentore: *Tu es Petrus et super hanc Petram ædificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* E trae di qui la conclusione, che i giudizii della sede di Roma sono inappellabili. Anzi dichiara non esser più cristiano chi da Roma si separi. Inizia in fine tutta una serie di falsificazioni de'canoni del concilio di Nicea e di altri documenti ecclesiastici.

Certo, le dichiarazioni intorno alle prerogative della loro sede, che i vescovi di Roma, l'uno dopo l'altro, accentuano sempre più fortemente con solennità e rigidezza crescenti, eran lontane dall'implicare sin dal bel principio condizioni già realmente ammesse e legalmente riconosciute e sussistenti. Similmente, è un fatto che l'antica costituzione episcopale, contro la quale il potere papale sorgeva ostile e minaccioso, si mantenne per lungo tempo ancora, contrastando a questo la vittoria. Nulladimeno, è innegabile che negl'inizii del v secolo i vescovi di Roma sono riusciti nel lor proposito di dar fondamento al primato universale e di sollevare il semplice episcopatò di Roma al papato infallibile. Infatti già a quel tempo è divenuta in Roma dominante l'intuizione che gli Apostoli avessero ordinata la vita intera della Chiesa in forma monarchica ed unitaria, e che le differenze esistenti fra le diverse chiese fossero quindi solo da far risalire al fatto di aver esse deviato più o meno dalla tradizione data e fissata da quelli.

Che con sì radicale rivoluzione nella costituzione organica della Chiesa dovesse andare pari passo una non meno profonda trasformazione nell'organismo dommatico di quella, è cosa affatto naturale. E dal lato del domma sono specialmente notevoli questi punti. Di buon tempo l'efficacia del battesimo i vescovi di Roma la concepiscono in guisa sòprattutto meccanica. Poi, la coscienza della mediazione sacerdotale fa in essi sì lunga strada e s'ingigantisce tanto che in fine tra l'assoluzione che dà la Chiesa e quella che può venire da Dio, non si fa più alcuna distinzione. Inoltre, il matrimonio si vede presto discendere nell'opinione

loro al grado di qualcosa di carnale, di osceno, che non s'accorda punto con la necessaria purezza del ministero dell'altare; ch'è l'avviamento per giungere poscia al celibato obbligatorio de'chierici. Da ultimo, sin dal cominciamento del v secolo il vescovo Innocenzio presume di essere in possesso di dottrine recondite ed arcane (*apostolici honoris arcana*); dottrine che solo lui ha potenza d'insegnare. Onde la sede di Roma si leva al grado di oracolo, di sorgente di verità, le quali in verun modo potevano d'altronde attingersi. E con ciò si accennava già alla infallibità dottrinale del Papa e si rinnegava l'antico concepimento comune e vigente in tutta la Chiesa, secondo il quale ognuno che, sia mercè la Sacra Scrittura, sia per via di trasmissione orale, conoscesse la tradizione apostolica, era altrettanto in possesso della dottrina del Cristo quanto la Chiesa di Roma, sino a che essa, beninteso, si tenesse fedele alla tradizione medesima. Di *dottrine arcane* che la sede papale serbasse qual tesoro nascoso ed ignoto, non s'era sentito parlare mai. Le prime generazioni cristiane in affermazioni di tal genere avrebbero con rammarico, con orrore profondo, scoperto un ricascare nelle forme pagane degli *Oracoli* e de' *Misteri*.

Sicchè la conclusione ultima di questo movimento accentratore è che nell'ambito almeno della Chiesa d'Occidente i vescovi di Roma tendono a diventare papi, a raccogliere, cioè, in loro mano la pienezza delle facoltà vescovili e sacerdotali. Messa totalmente in oblio la primitiva costituzione episcopale, essi non si periteranno più tardi di sostenere, nella persona di Pietro avere il Cristo commesso a loro ogni potere sulla Chiesa universa.

Certo, ogni cosa, tutte le circostanze, tutti gli eventi si offrivano propizi per confermare i vescovi di Roma in codesta lor tendenza e spingerli sempre più innanzi sulla via che ebbero una volta presa a battere. Da un lato, la Chiesa d'Oriente sconvolta e tutta sossopra per accanite, infinite dispute dommatiche, specie per i torbidi Ariani e per le lotte fra Nestoriani e Cirilliani relative alla dottrina della Trinità e alla persona e alla natura del Cristo; poi la trasformazione per opera di Costantino dell'impero romano in impero cristiano; quindi il trasferimento della capitale e della residenza imperiale di questo nuovo impero da Roma a Bisanzio, e la indipendenza della prima dal Cesaropapismo, che minacciava nella seconda di opprimere col peso suo lo svolgimento spontaneo della Chiesa d'Oriente; da ultimo i grandi disastri politici occasionati dalla irruzione de' Barbari e la conseguente decadenza dell'impero d'Occidente. Da un altro lato, il gran nome di Roma; l'importanza non diminuita mai della *Urbs aeterna;* lo splendore della sede de'due Principi degli Apostoli, irradiata dal martirio

che essi vi subirono; in fine la considerazione che nel concetto dell'universale la rendeva quasi sacra per esservisi mantenuta integra la tradizione da quelli consegnata. E la Chiesa di Roma sa volgere tutto ciò a proprio profitto. Di tutto i vescovi suoi si giovano per affermare, afforzare la loro autorità.

Chi però la guardi addentro ne'suoi motivi e ne'suoi fondamenti, vede che tale autorità s'adagia tutta sopra un seguito progressivo d'invenzioni, di falsificazioni ed usurpazioni. E vede pure che ciò che muove la Chiesa e i vescovi di Roma ad innalzare l'edifizio delle loro pretensioni sino ad una culminazione vertiginosa, non è altro che una brama di comandare ed imperare, un desiderio immenso di dominazione universale. Per tanto la Chiesa vien spinta via via a mondanizzarsi, a diventare potenza temporale e politica, a far trapassare le forme dello Stato nella costituzione della Chiesa.

E qui. senza dubbio sono molte le cose che, viste di lontano, fuori dell'ambiente storico in cui nacquero, viste soprattutto da noi e attraverso i criterii e le idee nostre moderne, non possono non disporre ad arcigni e severi giudizi. Chi volesse andare sino all'estremo, potrebbe, per esempio, notare, ciò che all'autore sembra essere sfuggito, che della Roma della politica e delle armi doveva nella Roma della religione e del vangelo trasfondersi e farsi valere insino il concetto di Cesare, dell'imperatore, dell'uomo divinizzato, quasi Giove Capitolino fatto visibile. Il vescovo di Roma, il papa, il Pontefice Massimo è in sostanza la riproduzione dell'apoteosi del Cesare. Questi era l'incarnazione visibile del Giove invisibile; e quegli diventa il vicario in terra del Cristo ch'è ne'cieli. Benchè per profondi motivi concettuali, ed anche etici e sociali, non tutto fosse falso in questo processo di divinizzazione, pure, arrestandosi al riscontro in apparenza così preciso tra le due forme di apoteosi, è impossibile non esserne sorpresi e non provare insieme un senso di repugnanza viva e grande.

Ora, se non ho inteso male, il pensiero culminante del Langen, quello in cui si assommano i risultati della sua esposizione, è che vi sono tutti i motivi per ritenere che l'edifizio della Chiesa romano-papale non avrebbe dovuto mai sorgere, mai formarsi: non uno che legittimi e neppure giustifichi il suo aver messo radice e il suo esser venuto quindi a tanta altezza nella vita del mondo. In altre parole, attraverso il periodo intero da lui qui trattato non incontri mai il benchè minimo accenno, il quale, anticipando sull'avvenire, valga a far per lo meno presentire, se alcuna necessità per avventura s'ascondesse nell'intimo di una creazione organica, di cui forse nella storia tutta quanta per continuità, coerenza, adattamento di

mezzi allo scopo non ve n'è altra capace e degna di starle a paro; e di qual natura codesta necessità fosse; e sino a qual punto ammessibile e giustificabile. E intanto il papato è lì; col suo svolgimento lento, graduato sì, ma persistente, conseguente, non interrotto mai; con la sua esistenza millenaria, e la sua energia attuosa, e la sua efficacia storica e mondiale; sfidando tempi, uomini e cose; tetragono ai colpi e alle aggressioni brutali degli energumeni, come alle critiche sottili de' maestri di scuola e de' pedanti, tutti affannati dietro alla ricerca di documenti, che gli strati di polvere e l'edacità de'secoli han corrosi e le tenebre del passato han resi irreconoscibili affatto o di dubbia, di assai malagevole interpetrazione!

E come ciò? Come mai risultato così negativo, mentre pure la realtà gli sta di contro in tanto aperto contrasto?

Certo, una curiosa e non poco interessante indagine intorno al libro in discorso sarebbe questa: come, perchè e in qual senso il Langen, che pure s'era prefisso scrivere un'opera del tutto obiettiva, senza alcuna tendenza preconcetta, sia in cambio riuscito a scriverne, per dirla alla tedesca, una *tendenziosa* appunto.

Pure, codesta indagine non è possibile farla in questo luogo. Devo perciò limitarmi solo a notare che il Langen non è un discepolo della classica scuola storica di Tubinga; ch'egli aborre da tutto che senta anche alla lontana di speculazione; che il suo metodo non è lo storico-speculativo, ma lo storico-critico; che la sua esposizione è tutta e solo prammatica, ermeneutica, interpretativa; che quindi ogni costruzione o combinazione ideale la schiva non solo, ma l'ha in odio; e che in fine non è un protestante, ma un cattolico-liberale o, secondo il nome oggi comunemente accettato, un vecchio-cattolico. Questi pochi cenni, e specie poi il punto di vista del vecchio-cattolicismo forse basteranno agl'intelligenti per rendersi ragione de' risultati terminativi cui le ricerche e le interpretazioni sue riescono.

E voglio poi pure aggiungere, tuttochè neanche di ciò possa qui addurre le ragioni, che questo metodo storico-critico, tanto oggi in voga e levato a cielo, non è degno in nulla di stare a paro con lo storico-speculativo del buon tempo antico; il quale, per altro, si noti bene, per essere speculativo nelle tendenze e ne'fini suoi, non escludeva la critica come strumento, condizione, fondamento del suo processo. L'avvenire dirà se possa mantenersi quasi assoluto il dominio di un metodo, che mentre pretende fondare la scienza storica, in realtà sopprime, rende impossibile ogni sapere, ogni intuizione ideale e veramente scientifica della storia e de' suoi fatti.

Per ora e qui non devo tacere che nella questione della Chiesa di Roma

e del papato la scuola storico-speculativa appaga, soddisfa senza paragone più del Langen. Quella infatti in mezzo ai fenomeni, agli eventi e ai documenti storici cerca e trova l'idea che gli anima e domina tutti. E mostra la Chiesa di Roma qual termine di mediazione e conciliazione fra gli opposti indirizzi nel modo di comprendere e realizzare il concetto cristiano, i quali, accentuandosi via via, minacciavano di spezzare l'unità larga, comprensiva, spirituale ed umana di questo, ovvero di farlo svaporare in un universalismo vago ed astratto, o fra le nebbie di un sentimentalismo tutto soggettivo, torbido, fantasticante. E mostra poi il papato come l'organizzarsi fermo, stabile, sicuro del principio cristiano, in grazia del quale la Chiesa assume la sublime missione di maestra di disciplina morale e di cultura intellettuale; sicchè quello n'è rinvigorito tutto ed agevolato nella sua efficienza etica e sociale, e queste, la moralità cioè e la civiltà rinnovate, trovano la base, il centro d'espansione ed insieme il baluardo loro fra i popoli. Sono idee che soddisfano ad una esigenza indistruttibile della mente, la quale, checchè si dica, al di là della superficie e dell'apparenza vuol cogliere ne'fatti il fondo, la sostanza.

Invece la Chiesa di Roma ed il papato il Langen li fa vedere non più nè meno che quali prodotti dell'abuso, del capriccio, dell'astuzia umana, e in fondo in fondo dell'accidente e del caso. Manco male, se si limitasse ad osservare, che tali cose vi sono pure penetrate e v'hanno avuta la lor parte. Similmente, l'accordarsi con lui sarebbe facile, dove gli paresse che la cospicua, la benefica missione pedagogica, moraleggiante e civilizzatrice che quelli per ragion de'tempi e delle condizioni storiche ebbero, ora, per esser queste mutate, è esaurita e finita. Ma il dare a pensare che un si grandioso e possente edifizio non fosse da cima a fondo che un architettamento d'invenzioni, falsificazioni ed usurpazioni, è cosa, veramente, cui la ragione storica ed anche un po' il buon senso comune si ribellano. RAFFAELE MARIANO.

SYNOPTICON OR EXPOSITION *of the Common Matter of the Synoptic Gospels by* W. G. RUSHBROOKE, M. A. FELLOW of St. Iohn's College, Cambridge. London, Macmillan and Co., 1880-1881, p. XIV, 259 in 4°.

Si guardino anche nella traduzione del Diodati il § 1, cap. XII dell'Evangelio di S. Matteo (1), e il § 33 del cap. XXI di S. Mat-

(1) « Poi egli prese a dir loro in parabola: Un uomo piantò una vigna e le fece attorno una siepe, e cavò in essa un luogo da calcar la vendemmia e vi edificò una torre, e l'allogò a certi lavoratori; e poi se ne andò in viaggio ».

teo (1), e il § 9 del cap. XX di S. Luca (2). Nessuno dubiterà nel leggerli, come nessuno dubiterebbe nel leggere quelli che seguono, che i tre scrittori hanno avuto come si sia notizia l'uno dell'altro. Ma, per giungere in questo punto ad una più chiara e compiuta conclusione, bisogna ricercare: 1° in che consistano le loro simiglianze e differenze; 2° se dalla natura di quelle e di queste si possa indurre, chi dei tre abbia attinto dall'altro o se tutti e tre abbiano attinto da un quarto.

Il lavoro del Rushbrooke è la più compiuta guida che si possa avere nel primo studio, ch'è chiaramente preliminare alla seconda ricerca; anzi è questo primo studio interamente e perspicuamente fatto. Egli pone di fronte i testi dei tre Evangeli l'uno all'altro in maniera che appare ad uno sguardo ciò che tutti e tre hanno in comune, ciò che ciascuno ha di proprio e ciò che ciascuno dei tre ha in comune solo con un altro. Per conseguire quest'intento, egli ha adoperato un tipo rosso ed un tipo nero tondo, e lo stesso tipo nero sì spaziato e sì maiuscolo. I tre Evangeli di S. Marco, di S. Matteo, di S. Luca sono stampati in tre colonne in quest'ordine: nella prima, il tipo spaziato p. e. λ-α-β-ό-ν-τ-ε- indica ciò che il testo di S. Marco ha di comune con quello di S. Matteo; il tipo maiuscolo, p. e. ΕΛΕΥΣΕΤΑΙ, ciò che quello stesso ha in comune col testo di S. Luca; il tipo nero rappresenta ciò che esso ha in proprio e distinto; il rosso infine ciò che i tre Evageli hanno in comune. Il medesimo ufficio rendono questi quattro tipi nelle altre colonne, sicchè il tipo spaziato della prima colonna (S. Marco) è identico col maiuscolo della seconda (S. Matteo); e il maiuscolo della prima è identico collo spaziato della terza; mentre è identico altresì con quello spaziato della seconda.

Il Rushbrooke ha ragione di dire, che con questo suo metodo, ch'egli è stato il primo ad applicare al testo greco (3), i vantaggi sono parecchi e si hanno molte agevolezze e miglior fondamento alla trattazione di parecchie quistioni di gran rilievo.

« 1. La materia comune dei tre sinottici, essendo resa chiaramente prominente e separabile da tutto il contesto, porge al lettore l'opportunità di considerare il linguaggio, lo stile ed il contenuto di essa e di giudicare sin dove può esser tratta sola dalla sua triplice cornice

(1) « Udite un'altra parabola: Vi era un padre di famiglia, il quale piantò una vigna e le fece una siepe attorno e cavò in essa un luogo a calcar la vendemmia, e vi edificò una torre; poi allogò quella a certi lavoratori e se andò in viaggio ».

(2) « Poi prese a dire al popolo questa parabola: Un uomo piantò una vigna e l'allogò a certi lavoratori, e se ne andò in viaggio e dimorò fuori lungo tempo ».

(3) Il tentativo di H. Van Voorst, *De drie gelijkvormige Evangelien*, 1855, 1856. è fatto su ciascun Evangelo a parte, e sul testo olandese.

e pur rimanere una pittura intelligibile. Anche il lettore ha affatto nuove facilità a discutere le probabilità od improbabilità del supposto, che quella triplice tradizione sia la più vicina approssimazione che si possieda da noi, a qualche tradizione greca originaria, da cui i nostri tre Evangeli sinottici sieno stati direttamente o indirettamente derivati.

« 2. La materia addizionale comune a S. Matteo e S. Luca, scarsa come la è nella più parte dei passaggi, metterà in grado il lettore, con commodità in tutto nuove, di considerare il supposto che S. Matteo e S. Luca possano aver avuto davanti a loro, come base di parte de' loro Evangeli, qualche edizione identica della tradizione contenuta nell'Evangelio di S. Marco, nella quale edizione fosse stato fatto il tentativo di correggere alcune delle asprezze di stile e linguaggio, che contrassegnano tuttora l'edizione nostra presente di quell'Evangelo.

« 3. La materia addizionale comune (A) a S. Matteo e S. Marco e (B) a S. Luca e S. Marco, essendo separatamente considerata e analizzata, può in uno o in altro caso rivelare un carattere lor proprio, che metterà in grado il lettore di discernere qualche speciale aspetto della vita ed insegnamento di Cristo, il cui apprezzamento può abilitare il lettore a meglio apprezzare altresì la verità originaria.

« 4. Questo può essere conseguito anche più dalla materia addizionale peculiare a S. Matteo, S. Marco e S. Luca. Già s'usa d'inferire gli oggetti e motivi speciali degli scrittori di queste tre narrative dai passaggi più lunghi che son loro peculiari. Ma molta forza sarà aggiunta a tali inferenze quando appaiano appoggiate su un'analisi delle peculiarità minori di ciascun autore. Davvero, delle due, le peculiarità minori che occorrono nel testo della triplice tradizione sono forse di maggiore importanza che non i passaggi più lunghi peculiari a ciascuno dei tre sinottici. Se noi desideriamo accertare le simpatie di uno storico, può le più volte inferirsi di più, e più sicuramente, da'giri di frase, modificazioni, omissioni ed aggiunte con cui un narratore racconta una storia narrata da altri, che non da un racconto di maggiore lunghezza fatto da lui solo. Così le minori peculiarità dei tre sinottici, estratte, come si può con ogni facilità, dalle colonne appartenenti a ciascuno, e considerate in complesso a parte ciascuna, si può aspettare che devano rivelare, con una chiarezza affatto nuova, quel particolare colore che probabilmente penetra e modifica ciascuno degli Evangeli ».

Questa materia di accurato studio è accresciuta da tre appendici: l'una contenente la *doppia tradizione* di S. Matteo e S. Luca; la seconda la tradizione unica di S. Matteo; la terza, la tradizione unica di S. Luca. Ancora indici diversi ed accurati agevolano le ricerche.

Il lavoro, difficile e minuzioso, ci par fatto con molta diligenza; oltrechè, come si può supporre dal nome dell'editore, stampato con molta eleganza e precisione. Noi crediamo, che tutti quelli, purtroppo pochi in Italia, i quali attendono a tali studi, così infestati da affermazioni frettolose o pregiudicate, dovrebbero avere il lavoro del Rushbrooke dinanzi agli occhi. B.

FILOLOGIA ORIENTALE.

LE EPIGRAFI ARABICHE DI SICILIA.

Alle benemerenze acquistate da Michele Amari verso la Sicilia, l'Italia, le scienze storiche e la filologia orientale, s'aggiunge l'opera importante e dotta consacrata da lui alle Epigrafi arabiche di Sicilia, della quale la più gran parte è già di pubblica ragione, e non tarderà ad essere il rimanente. Crediamo che i lettori della *Cultura* non isgradiranno la notizia che di tale opera facciamo seguire.

L'autore distribuì le Epigrafi in tre classi: *Edili*, *Sepolcrali*, *Mobili*. Le prime furono trascritte, tradotte e illustrate nella *Parte prima* (pag. 92 in 4° gr., con tavole fotografiche) stampate in Palermo (Pedone-Lauriel editore) nel 1875 tutte quante, mentre già, in parte, erano uscite nella *Rivista Sicula*. Questa *Parte prima* è preceduta da erudita Prefazione in cui l'Amari discorre di quelli che prima di lui fecero soggetto di studi e di lavori complessivi o parziali le iscrizioni arabiche sicule; delle varie specie di scritture arabiche occorrenti nell'epigrafi e del modo tenuto nel pubblicarle. La *Parte seconda* contenente le *Sepolcrali* uscì dapprima sino alla XXXI nella *Rivista Sicula*, poi dallo stabilimento tipografico Virzì di Palermo fu messa in luce per intero in due fascicoli ornati di belle tavole in fototipia, dei quali il primo (pag. 160, in 4°) venne fuori nel 1879, il secondo ed ultimo nel 1881. La *Parte terza* che conterrà le Epigrafi *mobili* o *domestiche*, scritte su scrigni, vassoi, ecc. è inedita ancora, ma tale non rimarrà lungo tempo.

Accennato all'insieme dei lavori dell'Amari intorno alle Epigrafi arabiche di Sicilia, men brevemente diremo di quella porzione dell'opera la cui pubblicazione è più recente.

Anzi tutto ci si presentano le iscrizioni (1) del palazzo che Re Rug-

(1) *Sulle iscrizioni arabiche del palazzo regio di Messina.* Memoria del socio Michele Amari. — Roma, Salviucci, pag. 12 in 4°, con due tavole fotografiche, (Estratta dalle *Memorie della Reale Accademia dei Lincei*).

gero inaugurò in Messina verso il 1140, le quali iscrizioni per l'indole loro appartengono alla *Classe prima* (*Edili*), ed infatti l'Amari dette lor luogo, per quel tanto che fino allora se n'era potuto decifrare, nella *Parte prima* dell'opera (*Rivista Sicula*, agosto 1869, e volume delle *Iscrizioni Edili*, 1875, pag. 25 e segg.). In esse eransi occupati prima dell'Amari altri orientalisti italiani e stranieri, ma, più o meno, per varie cause, infelicemente. Fino al 1868 ne rimase però sconosciuto il vero testo arabico, sebbene fosse sotto gli occhi di tutti. Delle iscrizioni pur troppo avanzano solo frammenti. La scrittura è tendente alquanto alla forma magrebina od occidentale, ma i punti diacritici son posti a uso orientale; v'han pure vocali e segni ortografici ed anche punti adoperati a puro ornamento. Sopra otto lastroni di marmo orientale, le lettere sono intarsiate con serpentino, gli ornati con porfido. Sei lastroni si trovavano negli stipiti e nelle alette della porta principale dell'antica chiesa dell'Annunziata dei Catalani; due lastroni erano murati nella cattedrale messinese sotto la finestra dell'abside che sta a destra della tribuna. Dei predecessori del nostro i più antichi (secolo XVII) andarono sì lontano dal vero, che a confrontare il loro lavoro con quello dell'Amari parrebbe, e non è, si trattasse di testo arabo affatto diverso, oltre a difetti di altra indole, di cui non cade in acconcio il discorrere qui; i più vicini fra i predecessori (sec. XVIII) s'avvidero dell'erronea lettura del testo, spezzato e confuso, ma non che riuscire a ristabilirlo, almeno in qualche piccolissima parte, nè pur vi si accinsero.

Dalla chiesa dell'Annunziata furono, per le premure dell'autore, secondate dalle autorità del paese e da altri cittadini, trasferite all'università messinese, dove potè il nostro esaminarle ed accertarsi che il testo in quattro lastroni corre continuo; in un quinto lastrone leggesi un altro verso mancante di poche sillabe, che è prosecuzione del testo dei quattro, solo con piccol distacco; il sesto lastrone, già dell'Annunziata, e i due del duomo e tutti i frammenti ci offrono brani che è impossibile cosa mettere insieme.

L'A. congettura che a riempire i vani lasciati da diversi frammenti si richiederebbe il doppio forse (aggiungiamo noi: forse anche più del doppio) della scrittura che sopravvive. La disposizione data dall'Amari alle diverse parti del testo ci pare la giusta, e ottimo ce ne sembra il ristabilimento, come alla versione nulla è da opporre. Anche a noi pare eziandio essere incerto se trattisi di una o di più iscrizioni, chè la dimensione e l'andamento della scrittura fan dubitare. Una data abbiamo nel frammento A 3, cioè il numero 11, espresso con due Alif. L'Amari osserva con ragione che gli arabi usavano le cifre indiane (da noi dette arabe) nel conteggiare, ma di rado così notavano i numeri nelle scrit-

ture, adoperando invece i nomi numerali o le lettere arabiche secondo il valore numerico, disposte però da destra a sinistra. Noi crediamo che ciascuna Alif serbi il valor suo proprio, cioè *uno*, ma che *uno* accanto ad *uno* non valga *due*, bensì *undici*, dovendosi però leggere e computare da sinistra a destra, cioè 11; che sarebbe, e l'Autore lo nota, l'anno 11 del Regno di Ruggero (= 1141 E. V.), tempo della costruzione del Palazzo.

Passiamo adesso alle iscrizioni sepolcrali che col fascicolo II (pagine III, 61-169) uscito fan pochi mesi, restano, come dicemmo, compiute. Quasi tutte si conservano in Sicilia; alcune poche fuori, cioè a Napoli, a Malta, a Verona. Nella prefazione, che sta avanti il primo fascicolo, si dà opportunamente un breve cenno su le sepolture dei musulmani. Cippi o lapidi, semplici o adorni di fregi, piantati da capo o da piè della fossa, o soltanto da capo; mausolei, anche maestosi; stele di marmo, lunghe quanto il cadavere, larghe una spanna o quasi due, a foggia di prisma a cinque faccie; tali differenti forme ci si porgono nei sepolcri dei maomettani. Nelle epigrafi musulmane scorgesi maggior sobrietà, maggiore modestia che, generalmente parlando, nelle usitate tra noi. Non v'hanno encomi di virtù che pur troppo spesso non esistettero che nella mente o nel cuore dell'epigrafista, o si vollero dai parenti ricordate bugiardamente. Nelle più antiche non troveresti nè pur vani titoli, sebbene più tardi s'introdussero, contro la semplicità dell'islamismo. Invocazione di Dio, preghiere per Maometto e sua schiatta, poi uno o più versetti coranici, qualche pia sentenza, il nome del defunto, la data della morte: in talune anche qualche verso, per lo più riferentesi alle vanità delle cose mondane; sovente la professione di fede negli ultimi istanti della vita proferita dall'estinto.

Il Lanci (che però con fervida immaginazione fece dire parecchie volte alle epigrafi quel che non dicevano) pubblicò nel 1840 la più numerosa raccolta di epigrafi arabiche musulmane. Minori raccolte usciron dappoi, ed altre iscrizioni si trovano sparse in pubblicazioni periodiche o di differente natura. Veniamo all'Amari che fece opera, sotto ogni aspetto, lodevolissima.

Alle difficoltà paleografiche s'aggiungevano in alcune epigrafi anche difficoltà d'interpretazione, in ispecie in quelle che han versi, difficoltà da lui superate felicemente.

Non possiamo dilungarci troppo, ma ci fermeremo alquanto sulla epigrafe XXXII (Malta, nel pubblico museo). Sopra di essa scrissero, avanti al nostro, l'Italinski che pel primo la pubblicò, la trascrisse in caratteri arabi tipografici e la tradusse in italiano nel 1809 a Vienna (*Mines de l'Orient*, tomo I): il Fraehn che, a Pietroburgo, nel 1820

(*Antiquitatis muhammedanae monumenta*), emendò alcuni errori della trascrizione dell'Italiniski; il Badger che nel *Malta Penny Magazine* (13 ottobre 1839) ne dette una nuova versione, con un nuovo disegno, dove la figura della lapida è più corretta che nel disegno datone dall'Italinski, ma non più corretta la forma dei caratteri; il Lanci che, a Lucca, nel 1840 (*Trattato delle sepolcrali iscrizioni*) di bel nuovo la trascrisse, la tradusse nel suo italiano, e ne offrì un disegno (*fatto per benino*, diremo con l'Amari) cavato evidentemente da un gesso o dall'originale; ed infine, e più felicemente dei predecessori (dopo il Norris che, nel 1838, alla Reale Società Asiatica delle Gran Bretagna ed Irlanda aveva letto una sua versione della, del resto facile, parte centrale), il Lane, lo Shakespear, il Fresnel in collaborazione col siro Fâris Shidjâq, l'interpretazione del quale ricevette alcune correzioni dall'egiziano Tantâwî, accettate dal Fresnel e da questo inserite nel *Journal Asiatique* di Parigi (ottobre 1851) dove egli aveva pure stampato (1847) il suo lavoro. L'Amari riferisce le versioni dei predecessori, cui fa seguire la propria lettura e versione, la quale ultima, per la parte in versi, ci si permetta qui riferire: « Guarda con gli occhi tuoi s'uom rimase (*mai vivo*) su la Terra; s'uom si difese dalla morte o trovò incantesimi contro di quella. — Mi trasse la morte da un palagio; oh quanto fu ratta! Non mi salvaron da lei porte nè spranghe! — Caddi in ostaggio (*per subire un giudizio, nel quale*) le opere da me compiute mi si metteranno a conto, e quelle ch'io trascurai rimarranno (*anche a carico mio*). — O tu che miri questa tomba! Sappi che qui io mi logoro; e la polve m'empie le palpebre e le congiuntive. — Questo mio giaciglio, e il mio star nel cimento (*ti*) ammonisca: e (*pensa ancora*) che risuscitando, io debbo andare innanzi al mio Creatore! — O fratello, bada bene e ti ravvedi! » Per amor di brevità, ci affrettiamo a chiudere la nostra notizia, solo ricordando l'epigrafe XVII che è trilingue, cioè araba, greca e latina, col testo arabo scritto due volte, l'una nella propria scrittura, l'altra nell'ebraica, e l'*Appendice* importante che riferiscesi alla epigrafe n. IX, la quale il veronese conte Annibale Maffei viceré di Sicilia per Vittorio Amedeo di Savoja fece trasferire da Palermo a Verona; nella lettura, interpretazione e illustrazione della quale epigrafe l'Amari seppe, come in tutta l'opera, dar prova di quell'ingegno, di quella critica e di quel profondo e molteplice sapere che si ritrovano in ogni suo scritto.

F. LASINIO

FILOLOGIA CLASSICA.

CONSTANS L. — *De Sermone Sallustiano.* — Paris, F. Vieweg, 1880; pag. IV-298.

CONSTANS L. — *Salluste..... Nouvelle édition..... avec des notes et un index explicatif des noms propres....* — Paris, Delagrave, 1881; pag. XXVII-332.

Chi legga Sallustio, e poi ricordi ch'egli fu contemporaneo di Cesare e di Cicerone, non può non meravigliarsi di trovare nelle opere che di lui ci sono pervenute, un cotal modo di scrivere alquanto lontano, specie quanto all'amore per gli arcaismi, da quello de' suoi contemporanei. Certo l'indole dell'uomo spiega fino a un certo grado la sua concisione e la brevità sua, così lontana dalla soave facondia dell'Arpinate, e della perspicuità e limpidezza grandissime di Cesare. Ma nè l'indole sua, nè l'esser egli nato un 20 anni prima di Cicerone e un 14 prima di Cesare, valgono a spiegarci a pieno le particolari qualità del suo modo di scrivere. Non è quindi meraviglia che i dotti si sieno affaticati nel ricercare in che stia il proprio del dire di Sallustio. E che ora, dopo tanti, il Constans ci venga innanzi col suo scritto « *de Sermone Sallustiano* », può parere strano solo a chi non sappia qual miniera inesauribile di osservazioni sieno i classici, e a chi ignori il fine che egli si è proposto. E il fine è questo: raccogliere quanto, massime in Germania, si è ai tempi nostri scritto intorno all'argomento suo, pur aggiungendo quanto sia potuto sfuggire ad altri.

E vuol far ciò anche perchè, si noti, pochi son tuttora in Francia gli uomini dotti cui sien noti i *libri grammatici* dei Tedeschi, e poi è difficile procurarsi le così dette dissertazioni inaugurali e quei *programmata* che trattano di Sallustio. Non torna, pare, a gran lode dei dotti di Francia il primo fatto; è lamentato anche in Italia il secondo.

L'autore cita ben 18 monografie onde s'è valso per questo studio, lamentando di non averne potute consultare altre 10.

Il testo seguito è quello di *Jordan*, il quale ha riprodotto il manoscritto unico del Vaticano (n° 3864. X secolo).

Il lavoro del Constans é un lavoro di polso, dotto davvero, che mostra in lui una chiara e profonda cognizione della lingua e della letteratura latina, e una non minore dei più recenti e più accreditati lavori intorno ad essa, specie di quelli dello Schultz e del Corssen.

Egli vi si è predisposto con una preparazione notevole, e l'ha fatto con una diligenza della quale merita ampia lode. — Se non che, o io m'inganno, o poteva esser più sobrio, e però riuscire più utile.

L'opera potrebbe portare anche questo titolo: *Sallustio innanzi al tribunale della grammatica*, perchè pare che l'autore, messosi davanti un indice di questa, abbia capo per capo esaminato se Sallustio siavisi conformato o no. Ora un lavoro di tal fatta, se indica in chi lo fa, cognizioni e pazienza grande di studioso, è di dubbia utilità per il progresso degli studi, i quali nell'indirizzo presente vogliono lavori contenenti idee originali, fatti nuovi, e non ripetizione di cose note. Badisi però: io, in ciò dire, non dimentico certo lo scopo dell'autore, e però di aver fatto a modo suo non gli fo gran colpa. Ma pure son di credere che egli poteva, e servire a quel fine, e ristringere in più angusti confini l'opera sua, raccogliendo cioè solo quel tanto che Sallustio ha proprio di suo, e non quel che ha comune con altri. È vero che spesso ha fatto appunto ciò; avrei desiderato l'avesse fatto sempre. Finchè egli infatti ci dice, p. es., che Jordan dalle recenti collazioni di codici ha dimostrato avere Sallustio usato otto volte in tutto la formola *erunt* nella 3ª pers. plur. del perf. indic. att.; finchè ci avverte che Sallustio preferisce la negativa *haud*, e usa la forma in *undus* per i participii di necessità più che i suoi contemporanei, che *miles* per *milites* ricorre sola una volta nella Giugurtina; finchè, seguendo l'Oestling, enumera i sostantivi rari o poetici proprii di lui, e parla della sua brevità, della imitazione dei Greci da lui fatta, e che so io, compie certo opera utile; ma non così, quando parla di cose non proprie di Sallustio solo. Qual necessità infatti di enumerare i plurali de' sostantivi astratti usati da lui, quand'egli stesso afferma che Cicerone ne ha usati in grandissimo numero? qual necessità di enumerare i neutri singolari e plurali degli aggettivi da lui adoperati, e così far la storia di ogni avverbio od aggettivo che nelle sue opere ricorrono, quando questa storia è fatta, tra gli altri, dai lessici? qual bisogno di dire che si trova pure in Sallustio l'accusativo del gerundivo senza preposizione coi verbi aventi la nozione *accipiendi* e *committendi*? Forse che è strano vi si trovi un costrutto proprio, molto proprio della lingua? E allora perchè non notare anche tutti i verbi transitivi coll'accusativo di oggetto e via via? Qual necessità di notare che non vi si trovano i modi *nihil aliud nisi*, *quid aliud nisi*, come se in un autore dovessero trovarsi come a convegno tutti i modi di dire o almeno i più comuni d'una lingua? Questa è qualcosa di più vivo che da molti non pare si creda. Io penso che la storia delle forme d'una lingua c'insegni il *nil mirari*, vale a dire a tenere per forme vere e buone e comuni molte che paiono straordinarie o eccezionali o troppo arcaiche. L'autore si dilunga a enumerare nomi in *os* per *or*: *colos*, *honos*, *lepos*, *odos*, *labos*, usati da Sallustio. Eppure egli sa meglio di me che i temi

in *s*, in mezzo di parola, mutano *s* in *r* tra due vocali, e quindi *color–coloris* è per *colos–colosis* più primitivo, ma più perspicuo. E così, senza pensare ad altro, avrebbe per questa ragione detto che *quaeso* e *quaesere* sono forme più antiche di *quaero* e *quaerere*. E avrebbe questi fatti sparsi ridotti ad unità, mostrandoli effetto d'uno stesso mutamento fonetico. Avrebbe giustificato *agnoturus* per *agniturus*, ricordando che il supino di *agnosco* era doppio: *agnotum* e *agnitum*, e doppio perciò il partic. perf. pass. *agnotus* e *agnitus* (Pacuvio infatti scrisse: *in turba Oresti cognita, agnota est soror*).

Abbiamo poi notate alcune che ci paiono inesattezze, del resto scusabili in un lavoro di lena come questo e così pieno di citazioni. A pag. 19 afferma che Cicerone (Tusc. I. 14. 31) abbia usato *adoptatio*, e *adoptatio* Sallustio (Iug. II, 6). Ma molti ne dubitano, e fra questi il Dietsch dopo la collazione di molti codici. A pag. 49 poi dice che *properare* è sempre transitivo presso Cicerone e Cesare. Non mi pare. Certo in Cesare (B. C. 2.20): *Hoc.... magis properare Varro, ut... Gadis contenderet*, il verbo *properare* è tutt'altro che transitivo.

La forma latina è in generale buona: v'è scioltezza, spontaneità, chiarezza e sapore latino. Vi ho notato un *terminatio* in senso di desinenza, che non mi piace, quantunque usato come termine di grammatica da Prisciano.

Il secondo lavoro è il testo di Sallustio, premessovi un cenno breve, ma chiaro e succoso sulla vita e le opere, con note che vogliono essere soprattutto grammaticali, e un indice storico e geografico. Il testo è quello di Jordan, modificato però colla guida de'lavori più recenti di critica del testo, e di tre manoscritti utilizzati dal Constans per la prima volta, appartenenti alla biblioteca del fu sir *Thomas Phillips di Cheltenham*. Non sappiamo quanto questi sieno importanti. E però l'autore avrebbe fatto bene a discuterne il valore in un lavoro *ad hoc*, e in ogni modo anche in questo avrebbe potuto enumerarne le varianti. Egli si scusa di non averlo fatto, dicendo che il suo è un lavoro per le scuole; ma egli sa al pari di me che le migliori edizioni tedesche per le scuole hanno le varianti. Appunto poi perchè l'edizione è scolastica, non so perchè ha fatto seguire al testo delle opere riconosciute per Sallustiane, l'orazione *de republica ordinanda*, che è di un retore incerto. Che frutto ne trarranno gli scolari? — Nelle note, per lo più sobrie e ben fatte, l'autore si vale dei risultati del lavoro innanzi esaminato, e taluna volta riporta quelle del Moncourt, citandolo. Sicchè il libro così com'è, e coi suoi caratteri nitidi e l'eleganza della carta, è da raccomandare per le scuole. A. C. FIRMANI.

SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE.

REZASCO GIULIO. — *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, pag. 1287, in 8° gr.

Non è senza interesse il sapere come l'idea di questo dizionario è nata. Il Mamiani, a cui oggi il Rezasco lo dedica, l'ebbe e la mise fuori per il primo innanzi che Pio IX l'avesse fatto ministro. Pare che già prima di tornare di Francia in Italia, egli in quei primi albori della nuova vita italiana si risolvesse di comporre « un repertorio delle voci e locuzioni che occorrono più frequentemente ai ragionatori di politica e di economia, con a fronte le locuzioni errate o dubbie affinchè fossero meglio riconosciute e sfuggite ». Ed invitò parecchi amici a collaborare con lui dei quali il Rezasco fu uno; e poichè maggiori cure l'impedirono di attendervi, offrì al Rezasco di effettuare il pensiero suo e questi accettò; se non che via via il pensiero stesso gli si andò mutando ed allargando nella mente. Ciò che il Mamiani intendeva, s'era andato facendo per opera d'altri; il Parenti, il Gherardini, il Viani, e si può aggiungere il Fanfani, il Rigutini, avevano, più o meno compitamente, tentato nei loro dizionari dell'uso corretto di ammendare l'uso barbarico e scorretto degli uffici amministrativi e politici del nuovo Stato.

Il Rezasco quindi si risolvette a cambiare il primo disegno ed a formare invece « come un dizionario esemplato di linguaggio amministrativo, cioè politico ed economico; simile a quello per l'ordinamento e la compitezza, che delle cose della guerra compose il Grassi, ed a quello che Angelo Angelucci con lunghi e severi studi va preparando. » Ora io non so di quello dell'Angelucci; ma certo il concetto del dizionario del Rezasco è più largo, se non erro, di quello del Grassi. Esso è nientemeno che questo; registrare tutti quanti i vocaboli adoperati in passato nelle varie provincie italiane, ad indicare gli ordinamenti del governo e dell'amministrazione, in tutte quante le loro relazioni, ed a significare gli atti molteplici e diversi che son proprii di quelli. E non solo questo; ma come i vocaboli di tal natura non s'intendono senza la cognizione degli ordini stessi politici ed amministrativi, egli s'è proposto di aggiungere a ciaschedun vocabolo dove una definizione, dove una dichiarazione che lo renda in tutto e per tutto chiaro. Sicchè il dizionario del Rezasco non è riuscito, come altri potrebbe inferire dal titolo, un dizionario dell'uso più italiano e retto, d'un linguaggio

amministrativo e politico, ma principalmente una storia di questo linguaggio sin dove è stato od è non mutuato dai forestieri, ma di fattura schiettamente italiana.

Poich'egli crede si debba sempre tenere italiana o toscana o veneta o siciliana che sia: la quale opinione sua egli appoggia su un concetto della storia dei dialetti italiani che non so se sia in tutto fondato, ma che ad ogni modo è questo: che i dialetti italiani siano stati nella loro origine assai più simiglianti tra loro che non son diventati poi: che la loro dissimiglianza andò crescendo, durante il periodo dei maggiori dissensi tra le diverse regioni e comuni, sino a che gli scrittori, a cominciare da Bembo, non esercitarono un'opposta influenza e contribuirono a far andare scemando via via le molte differenze di locuzioni e di vocaboli che la discordia politica e la separazione economica aveva introdotto anche nei linguaggi. Però anche mettendo da parte questo concetto il quale può essere assai controverso, il disegno del dizionario del Rezasco si deve giudicare non meno largo che utile.

Egli ha ragione di dire che il suo non è se non un saggio; ma basta a provare che opera egli si sia proposta, il ricordare che questo saggio ha richiesto 1287 pagine di carattere fitto. Ciò che ad ogni modo si deve aggiungere subito è che sin dove egli l'ha condotta colla pubblicazione annunciata, non poteva esser compiuta con maggior cura e diligenza, con più precisione di cognizioni ed instancabilità di ricerche. Il Rezasco ha ricercato le parole del suo dizionario non solo nei libri, ma negli archivi, non solo nelle storie, ma nelle leggi, non solo nelle pagine degli scrittori, ma negli atti de' notai. Si potrà quindi, e sarà bene, andare elevando l'edificio principiato da lui, ma si dovrà farlo sulle basi che egli ha posto, e non è probabile che si debba correggere nessuna delle parti ch'egli n'ha costrutto. E del rimanente l'ozio al quale ora egli è stato forzatamente costretto da un ministro senza criterio, gli darà modo d'andar continuando da sè l'opera sua. Noi speriamo che il favore del pubblico gli consenta di pubblicarne presto una seconda ed una terza edizione, ora che le occupazioni d'ufficio non gl'impediscono di farla con molta maggiore prestezza di quella con cui ha potuto metter fuori la prima.

Ci permetta una sola osservazione. Perchè da questa registrazione universale del linguaggio amministrativo e politico escludere molti dei vocaboli in maggiore uso oggi? Per es. egli non nota: *controllo*, *incartamento*, *divisione*, *sezione* (nel senso di spartizione di dicasteri), *presa in considerazione*, e tant'altri vocaboli e costruzioni che vanno per la bocca di tutti ? Si sa la risposta; questi vocaboli e locuzioni non sono fattura italiana. Può essere; non voglio contraddire il cri-

terio che regge questa risposta; ma in un dizionario di così largo concetto, come quello del Rezasco, mi pare, anche così, più razionale il notarli che il trascurarli. D'altra parte l'ometterli rende il dizionario di men comune uso. Il Rezasco alla voce *riscontro* nota che oggi si dice *controllo*. Perchè non registrare a suo luogo *controllo* e notarvi che prima si diceva *riscontro*? Noi italiani abbiamo oggi una vita politica più piena ed una amministrazione più complessa che non s'abbia avuta mai. Il governo italiano attende a più cose che non abbia un governo in Italia atteso mai. È difficile affermare che a tanto accrescimento di affari non debba necessariamente corrispondere un accrescimento di parole; può essere, anzi è, che parecchie di queste parole si siano introdotte a torto e male, ma per ora vivono fra di noi e, pure sperando di poterle sbandire quando che sia, è impossibile non se ne accorgere. Dubito anzi che parecchie possano essere come sia surrogate, a torto o a ragione ch'esse abbiano occupato il posto che ora tengono; ma poniamo che si debba e si possa surrogarle: non giova, a farlo prima o poi, il parere di dimenticarle; anzi si devono segnare a dito e dichiararle, se si crede, illegittime. Se poi saranno, come tali, mandate via dalla casa paterna, o ci resteranno a dispetto dei figlioli legittimi e degli amici, è una questione che risolveranno col fatto i posteri, e senza appello. B.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— Il Rigutini ha volgarizzato le vite dei dodici Cesari di C. Svetonio Tranquillo e l'ottimo editore G. C. Sansoni di Firenze gliele pubblica col testo a fronte (1882, pag. 933, in 8°). È la terza traduzione italiana di questo libro di Svetonio: la prima di Paolo Del Rosso, testo di lingua, fu stampata per la prima volta nel 1543 in Roma; la seconda di Emanuele Rocco, in Torino, nel 1878. Non v'è il menomo dubbio che la traduzione di Rigutini vince, quanto a pura e schietta italianità di locuzione e di stile, quella del secondo traduttore, come la traduzione di questo era riuscita, quanto a sicurezza d'interpretazione, di gran lunga superiore a quella del primo. Di lavoro proprio, oltre il tradurre, il Rigutini ha aggiunto poco. « Il pensiero d'un ampio commento » ha dovuto lasciarlo da parte, perchè « le ragioni d'un editore spesso vogliono esser rispettate dallo scrivente », necessità trista della quale non l'editore, ma il pubblico ha ad arrossire. Sicchè « s'è dovuto contentare di poche e magre noticine » le quali però mi son parse esatte. In una breve avvertenza al lettore sono raccolte senza nuove ricerche

le poche notizie che ci restano di Svetonio ed è proposta una congettura rispetto alla vita di Cesare, la quale si vuole non manchi del principio e sia stata scritta dal biografo romano sulla falsariga di quella di Plutarco. Questa congettura ci pare arrisicata. Che i capitoli I, II, IV di Svetonio raccontino molte cose precisamente come i due primi di Plutarco, era stato già osservato; ma le differenze che pure ci corrono tra l'un racconto e l'altro, in molti rispetti, non permettono altra congettura se non che l'uno e l'altro autore attignessero ad una fonte anteriore unica; se non che, questa quale fosse, non è facile ad indovinare. Sul valore storico delle vite di Svetonio, questione molto contesa, sarebbe stato utile entrare in maggiori considerazioni che il Rigutini non ha creduto bene di fare. Pure è necessario formarsi un concetto, e darlo a' lettori, della fiducia che il biografo latino meriti per tutta quella parte delle sue vite che si compone d'aneddoti più o meno scandalosi, i quali hanno avuto ed hanno tanta parte nell'immagine che ci siamo formata del carattere di ciascheduno di codesti dodici *Divi*.

Perchè il Rigutini non abbia ragione di dubitare che le nostre lodi siano fatte senza un'accurata, non vogliamo dire compiuta, lettura della sua traduzione, gli faremo due osservazioni sole. L'una è questa: nel § 16 della vita di Giulio Cesare Svetonio scrive: « *Caeterum Caecilio Metello tribuno plebis, turbulentissimas leges adversus collegarum intercessionem ferenti auctorem propugnatoremque se pertinacissime prestitit* » ed il Rigutini traduce: « *Si dette poi a sostenere come più potè il tribuno Cecilio Metello che proponeva leggi pericolosissime contro il diritto d'opposizione dei suoi colleghi* ». Ora non si sa che codesto tribuno proponesse leggi contro il diritto d'intercessione dei tribuni, e di certo sarebbe stato questo un oggetto di legislazione molto strano per un tribuno. D'altra parte chi guardi bene il significato della parola *adversus*, si persuade facilmente che vuol dire *malgrado, a dispetto*, e non già del diritto d'intercessione tribunizia, ma del fatto che i suoi colleghi intercedevano contro di lui. Sicchè il Rocco interpreta assai meglio, quantunque in un italiano molto men bono, traducendo così: *Per altro a Cicilio Metello tribuno della plebe, che proponeva turbolentissime leggi contro l'opposto opinare de' colleghi, si porse pertinacissimamente istigatore e propugnatore* ».

Ancora dove Svetonio scrive *optimates*, il Rigutini traduce *patrizi* Ora ai tempi ai quali Svetonio si riferisce, gli *optimates* non erano più in tutto *patrizi*: lo scambio della parola oscura la storia.

Ci sarebbe anche piaciuto che il Rigutini non avesse omesso il numero dei capitoli; è una mancanza che rende più difficile il citare e meno comodo l'usare il libro. B.

— Il PUCCIANTI pubblica per i tipi dei succ. Le Monnier un'*Antologia della Poesia italiana da Dante al Metastasio* (1882, pag. 519

in 8°), che fa seguito alle altre tre sue della *prosa italiana moderna* (1871), *della poesia italiana moderna* (1872), e *della prosa italiana da secolo XV al secolo XVIII* (1789). Un' antologia è lavoro difficile a giudicare, prima perchè s'incomincia a dubitare se sia utile il farne, poi perchè è sempre lecito il dire che di tale autore v'è troppo e di tal altro troppo poco, o che tale autore vi sia che poteva mancare e tal altro vi manchi che vi doveva essere. Ad ogni modo, per darne come si sia un giudizio, bisogna per primo punto determinare perchè un'antologia si compili. Si può farla perchè serva alla scola, cioè ad insegnare come si scrive in poesia od in prosa, ovvero perchè serva così alla scola come al rimanente della cittadinanza per dare un'idea sommaria ed esemplata di ciò che una letteratura sia stata. Il fine del Puccianti è sopratutto il secondo, sin dove si può conseguirlo. E si deve dire, che la sua scelta è abbastanza copiosa ed è abbastanza ben fatta per raggiungerlo: pure qualche suggerimento gli si può dare di quelli che anche un autore può, anzi deve accettare. Il Puccianti aggiunge solo ad alcuni pochi scrittori qualche notizia della lor vita. Ci parrebbe bene di darla di tutti. Ad ogni modo non vi è ragione di notare l'anno di nascita e di morte di Gaspara Stampa e non di Veronica Gambara. E certamente non vi è ragione di porre l'anno di morte di Luigi Tansillo al 1596, quando egli è morto nel 1568. D'altra parte, poichè s'inserisce il sonetto di Giuliano Cassiani sul ratto di Proserpina, non c'è ragione di trascurare quello di Onofrio Minzoni sulla morte del Redentore. Erano i due sonetti celebri della giovinezza nostra! Ancora paiono dimenticati troppo i poeti erotici e lirici del secolo XVIII; il Savioli, il Fantoni, il Paradisi, il Rolli, il Crudeli, il Vittorelli e via via. Ma si deve forse dire che l'impresa di presentare per esempi tutta la poesia italiana da Dante, anzi in verità da Pier della Vigna a Metastasio, in 511 pagine d'un 8° piccolo, è impresa estremamente difficile; e bisogna avere obbligo al Puccianti, piuttosto del molto, che con buon criterio vi ha messo, anzichè censurarlo per non averci messo ogni cosa. B.

— I sig. E. Y. Turner, e E. D. A. Morshead hanno pubblicato presso Rivingtons (London, 1882, pag. 330, in 8°) la prima parte del Faust di Goethe con note, saggi, ed una traduzione di alcuni brevi tratti del poema tedesco. I saggi, assai brevi, concernono la leggenda di Faust, la cronologia del componimento del Goethe che cominciato a scrivere nel 1773 è stato finito di scrivere nel 1800, il carattere del Mefistofele, l'alchimia, la cantina di Auerbach; ma pur così brevi aiutano notevolmente la retta intelligenza del poema, la quale, molto agevolata dalle note, non troppe nè troppo poche, che non vi vengono meno nei luoghi più difficili. Ancora ciascuna scena ha un sommario succinto che guida bene il lettore lungo lo sviluppo del concetto dello scritto. Ci pare insomma un'eccellente edizione così

per le scuole, come che per coloro che vogliono da sè soli leggere il dramma epico, non di facile intelligenza sempre, del gran poeta.

— Il sig. LUDWIG SCHÜTZ, professore di filosofia nel seminario di Treveri, ha pubblicato a Paderborn (Ferdinand Schöningh, 1881, pag. 380, in 8°), un lessico di S. Tommaso, cioè « una raccolta, traduzione e dichiarazione dei *termini tecnici* che si trovano nelle opere di S. Tommaso di Aquino in ispecie nelle due somme ». L'opera, secondo l'autore dice, è nata dall'impulso che l'Enciclica, « Æterni Patris » di Papa Leone XIII ha dato allo studio di S. Tommaso nelle scuole cattoliche. Però egli aggiunge che la difficoltà di questo studio ne guasta il diletto e ne scema la voglia, sopratutto in tutti quelli che ai tempi della loro educazione scientifica non si sono abituati ai termini tecnici della scolastica ed in particolare alla terminologia dell'Aquinate. Quest'ostacolo è quello che egli intende rimuovere. E ci pare che sin dove vi si può riuscire, vi riesca. Diciamo fin dove vi si può riuscire, perchè una retta e piena intelligenza d'un termine tecnico richiede per converso una compiuta cognizione della filosofia nel quale esso è usato, e non s'ottiene senza di essa.

Però questo non si può dire di tutti a dirittura i termini tecnici o, per dire altrimenti, di tutti quei termini che hanno fatto già parte del linguaggio filosofico ed ora o non ne fanno più parte o con altro significato. Quanto ad essi l'aiuto d'un lessico non ha eccezione di sorta. Vuol essere soltanto compilato con esattezza e possibilmente completo, e tale c'è parso questo che annunciamo.

Crediamo che un lavoro simile a questo dello Schütz o una traduzione del suo in italiano conferirebbe al fine che il Pontefice si è proposto, anche nelle scuole ecclesiastiche in Italia; dove noi vedremmo con molta soddisfazione qualunque studio rivivere e vigoreggiare, non che quello di S. Tommaso, che si deve confessare educativo in supremo grado della mente, anche quando si voglia dire che non è in tutto adeguato alle condizioni attuali, sopratutto in certi rispetti, delle scienze teologiche. B.

— Il sig. G. A. HOFF pubblica per i tipi di J. Bonhoure et C.ie una vita d'Ubrich Zwingli (1882, pag. 305, in 8°), come ha già pubblicato quelle di Martin Lutero, e di Giovanni Calvino. Di queste tre vite, a giudicare da quella dello Zwingli che solo ci è pervenuta, possiamo dire che il fine loro non è già di fare nuove ricerche o di aggiungere nuove illustrazioni, bensì solo di divulgare con un racconto chiaro e breve la notizia della vita e delle dottrine dei riformatori. Però nel presente volume alla narrazione della vita, che occupa pagine 168, sono aggiunti parecchi estratti delle opere di Zwingli, tra i quali giovano soprattutto a metterci a giorno dei principii direttivi della riforma di lui, il *sommario della dottrina cristiana indirizzato a Francesco I* e il *Manuale del cristiano evangelico*

scritto per ordine del magistrato di Zurigo nel 1523. Lo Zwingli nato il 1° gennaio 1484 è morto alla battaglia di Cappel l'11 ottobre 1531. Appare dal libro quello che egli fu davvero; un animo nobile, pieno d'un giusto sentimento della dignità della patria sua, ch'egli fu dei primi a volere elevata dall'interna confusione in cui era a suoi tempi, e dal grado di mercenaria d'ogni potenza che ne assoldasse i cittadini: e pieno altresì d'un sentimento alto e puro della dottrina di Cristo e d'una invitta risoluzione di purgarla di tutte le aggiunte che vi s'erano fatte durante i secoli e rifarla un efficace stromento di rinnovamento morale.

Tra le figure principali della riforma egli è forse la più simpatica. Nel valore della sua dottrina teologica non ci è lecito di entrare qui: vogliamo fare questa osservazione sola, che gli effetti pratici della dottrina sua come della cattolica e della luterana, da cui si distinse, furono in realtà assai diversi da quelli che argomentando a priori si sarebbero potuti prevedere; e come nessuna delle tre si regge sopra una base puramente dimostrativa e razionale, lo scrutarne sottilmente le differenze è in realità d'assai minore importanza che alla prima non pare. B.

— Il Sig. MONTAGU BURROWS ha pubblicato le tre letture recitate da lui, avanti all'università di Oxford, nel 1881 sul posto di Wicleffo nella storia (1). (London, Wm. Isbister, in 8°, pag. 128).

Giovanni Wicleffo, morto nel 1384, probabilmente nato nel 1320 fu dopo morte condannato per eretico il 14 marzo 1415 dal Concilio di Costanza; e la condanna eseguita per ordine di Martino V nel 1428 col dissotterrarne il cadavere, arderlo, e gettarne le ceneri nel fiumicello Swift. Così feroce vilipendio non era senza ragione; l'*evangelius doctor*, così ebbe nome, si può riputare l'antesignano della riforma che ebbe luogo un secolo e mezzo dopo. È un uomo straordinario davvero. Il più grande di quelli che chiusero il medio evo, ed impresse nell'evo del risorgimento indirizzi e concetti affatto diversi da quelli che erano prevalsi nei tempi di mezzo.

Strana cosa e pur naturale!

Un lungo periodo di tempo attraverso il quale la ragione umana era stata studiosamente educata a soggettarsi all'autorità della Chiesa, termina prenunciando la ribellione di cotesta ragione contro l'autorità innanzi a cui era rimasta piegata! Il Cristianesimo riappare distaccato dal Cattolicesimo a menti che sin allora erano state abituate per secoli ad esporlo e guardarlo confuso con questo! Giovanni Wicleffo cominciò dal sostenere i dritti dello Stato contro la Chiesa di Roma e ricercando sottilmente i fondamenti dell'autorità eccle-

(1) Poichè il nome di Wiclif si scrive in inglese in 20 maniere diverse, ci sarà lecito di scriverle in una ventunesima, e dargli come i nostri padri hanno fatto, forma italiana. B.

siastica, ne negò la legittimità necessaria e perpetua, e condizionò la durata del suo organismo alla bontà degli effetti che producesse e la durata dell'ufficio in coloro che ne erano investiti, alla santità della loro condotta. S'avanzò più tardi a non ammettere altro criterio della verità della dottrina cristiana se non la Bibbia, e tradusse questa per il primo in una lingua moderna e ne diffuse la lettura per il popolo per mezzo dei *poveri preti* istituiti da lui. Per ultimo dichiarò falsa la teorica scolastica della transustanziazione e riconoscendo in essa uno dei principali istrumenti della superstizione popolare e dell'influenza del clero, l'attaccò, pure ammettendo la presenza reale di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia.

Pure Giovanni Wicleffo non ha oggi tutta la reputazione che gli spetta. Son corsi sopra di lui errori molti e diversi; e delle molte opere che egli ha scritto, la maggior parte delle quali esiste inedita a Vienna, è stato pubblicato sinora assai poco. Ora, il Montagu Burrows, nella sua prima lettura, spiega minutamente come ciò sia avvenuto, e ragiona dei meriti e dei mancamenti dei diversi autori che hanno sinora scritto di Wicleffo. Nella seconda discorre della preparazione di lui all'opera che compì, sì ad Oxford, dove pare andasse nel 1335, e sì nelle sue relazioni col parlamento del quale fu membro e dei cui diritti si fece il difensore. La terza lettura infine tratta dell'opera compiuta da lui come riformatore della Chiesa e del posto ch' egli tiene nello sviluppo religioso, il cui ultimo effetto fu la separazione da Roma di tanta parte della popolazione civile d'Europa.

Nel corso della sua breve trattazione il Burrows completa molte informazioni e ne corregge molte. Nel 1884 avrà termine il quinto secolo dalla morte di Giovanni Wicleffo. Lo scopo del libretto del Burrows, così diligente, così chiaro, frutto di uno studio amoroso e coscienzioso, è appunto quello d'invitare ed invogliare l'Università di Oxford a celebrare la commemorazione di uno dei più grandi uomini che l'hanno illustrata, del più grande forse. B.

— L'Istituto Bibliografico di Lipsia, del quale abbiamo annunciato già due Lessici (*Cultura*, Vol. 1, pag. 472, 439), ne ha pubblicati altri due singolarmente utili. Il primo è il *Lessico dei viaggi e delle scoperte* compilato dal dott. Federico Embacher. Si divide in due parti: la prima intitolata i *viaggiatori di scoperta di tutti i tempi e paesi;* la seconda *storia della scoperta delle singole parti della terra:* l'una e l'altra parte ci son parse esatte e compiute. Viaggiatori italiani anche ultimi e di poco grido vi son registrati.

L'altro, il *Lessico delle scienze politiche*, è compilato dal dott. Carlo Baumbach. Vi sono notate tutte le parole che occorrono nella descrizione delle istituzioni politiche e nella trattazione delle discipline concernenti l'organismo politico ed amministrativo dello Stato nelle relazioni sue così estere come interne; e dippiù rispetto a ciascuno

stato sono brevemente accennati ed esposti gli ordini di governo che lo reggono. Anche questo lessico ci pare compilato con molta competenza e compitezza.

COMUNICAZIONI.

Onorevole sig. Commendatore,

M. O. L., che V. S. nella *Cultura* del 15 giugno desidera sapere chi sia, è Messer Ortenzio Landi, come ritraggo dal Poggiali, dal Melzi e dal Bongi. Questi nel catalogo delle opere del Landi dice che il libretto degli *Oracoli*, non è dei più curiosi del Landi e non ebbe ristampe nè traduzioni.

Con profondo ossequio mi pregio confermarmi, lietissimo di averle potuto render sì piccolo servigio.

Di V. S.,

8 luglio 82.

Dev.mo servitore
GAETANO FERRAIOLI.

Firenze, 11 luglio 1882.

Nel MELZI *Dizionari di opere anonime e pseudonime*, tomo II, pag. 274, colonna seconda, si trova registrato il libro « *Oracoli dei moderni ingegni* ecc., segue la nota che trascrivo:

« Bartolomeo Festa nella lettera al leggitore accenna solamente colle lettere iniziali M. O. L. il nome dell'autore del libro. Queste sigle vogliono significare *Messer Ortensio Landi* ».

Con animo riconoscente.

D. C.

RIVISTE ITALIANE.

Bollettino della Società Geografica Italiana. — Serie II, vol. VII, maggio e giugno 1882, anno XVI, fasc. 5-6. — Sommario: 1° Atti della società; 2° Memorie e relazioni: *a)* La spedizione italiana in Africa; *b)* La spedizione antartica italiana, lettere di LOVISATO e DE GERARDIS; *c)* L'area del regno d'Italia, E. WAGNER; *d)* La Cirenaica, G. HAIMANN; *e)* Appunti su Assab e dintorni, P. ANTONELLI; *f)* La geografia e i padri della Chiesa, G. MARINELLI; *g)* Carlo Adami, F. C.; *h)* Giuseppe Garibaldi; 3° Notizie ed appunti; 4° Bibliografia; 5° Sommario di articoli geografici.

— *Archivio giuridico.* — Vol. XXXVIII, fasc. 2-3. — Sommario: 1° A. R., Della causa dei contratti; 2° FUSINATO, Alcune considerazioni sopra la regola *Dies interpellat pro homine* in diritto romano; 3° PAMPALONI, Interpretazione della L. 63 *de donationibus inter virum et uxorem*; 4° SCIALOJA, Le azioni popolari romane per Carlo Giorgio Bruns; 5° RINALDI, Lettera al prof. Filippo Serafini;

6° V. L., Giudizio di rinvio. Questioni; 7° Bibliografia; 8° Cronaca; 9° Bollettino bibliografico.

— *L'Ateneo Veneto*. — Serie V, N. 6. — Sommario: 1° Giuseppe Garibaldi, D. GIURIATI; 2° I piccoli corrigendi, A. BARGONI; 3° Carlo Darwin, FRANCESCO ALBANESE; 4° I moderni sistemi di illuminàzione elettrica, L. GAMBARI

— *Archivio di pedagogia e scienze affini*. — Anno VI, vol. XI, disp. III. — Sommario: 1° I prodotti della respirazione nelle aule scolastiche rapportati all'orario, al numero ed all'età degli alunni, E. LATINO; 2° Condizioni dell'insegnamento classico secondario in Italia, F. CERRUTI; 3° Sommario di un corso di letture sulla scienza e l'arte didattica, preceduto da una lettera di G. Perez, W. H. PAYNE; 4° Intorno agli effetti del lavoro mentale nella vita scolastica e alla possibilità di determinarli, E. LATINO.

— *Il Circolo Giuridico*. — N. V, anno XIII, serie II. — Sommario: 1° LEONI GIUSEPPE, Sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili del diritto romano (cont. e fine); 2° V. D. M, Bibliografia; 3° Decisioni civili; 4° Decisioni penali; 5° Leggi e decreti.

— *La Sapienza*. — Anno IV, vol. V, fasc. 5°. — Sommario: 1° Di una supposta incredulità di Dante verso la divina Sapienza, GIAMBATTISTA GIULIANI; 2° Studi sopra San Bonaventura, B. MATTEIS; 3° Quanto v'abbia di vero nell'antico paragone fra Michelangelo e Dante, G. FRANCIOSI; 4° La teoria della percezione e il metodo fisiologico, G. B. BULGARINI; 5° La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Alighieri, GIULIANO FENAROLI; 6° La dottrina dell'essere ideale di Antonio Rosmini. Risposta all'arciprete D. Agostino Tagliaferri, G. BURONI; 7° Dell'immediato sapere e della possibilità della costruzione *a priori* del concetto di Dio e della dimostrazione della sua esistenza, B. DONATI; 8° Dinamismo e Atomismo, L. CATTORINI; 9° Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI; 10° Rivista filosofica. *La Rassegna Nazionale*, V. PAPA; 11° Rivista letteraria, *L'Ateneo*, V. PAPA; 12° Annunzio bibliografico, *La Cultura*, V. PAPA.

— *La Rassegna Italiana*. — Anno II, fasc. VI. — Sommario: 1° CANTÙ CESARE, La dignità delle lettere; 2° PERA BEVILACQUA ROMOLO, Le fonti del diritto in Italia; 3° SODERINI EDOARDO, Federico Le Play; 4° KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA, Le figlie dell'impiccato; 5° Bibliografia; 6° SODERINI EDOARDO, Rivista politica; 7° CARINI PIETRO, Cronaca finanziaria,

— *Archivio storico per le provincie napoletane*. — Anno VII, fasc. II. — Sommario: 1° MINIERI RICCIO C., Genealogia di Carlo I d'Angiò re di Napoli (cont.); 2° LIOY G., L'abolizione dell'omaggio della Chinea; 3° MARESCA B., Relazione della guerra in Italia nel 1733-1734 scritta da Tiberio Carafa; 4° FARAGLIA N., Le memorie degli artisti napoletani pubblicate da Bernardo de Dominici. Studio critico; 5° GIAMPIETRO DANIELE, La morte di Giacomo Piccinino; 6° G. FILANGIERI, La testa di cavallo in bronzo già di casa Maddaloni in via Sedile di Nido, ora al Museo Nazionale di Napoli; 7° GUIDOBALDI D., Iscrizioni di Campomarino nella distrutta citta di Cliternia nella Dannia; 8° CAPASSO B., Necrologia, Camillo Minieri Riccio.

— *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*. — Vol. I, fasc. 4°. — Sommario: 1° G. GRION, Re Berengario I in Istria; 2° C. A. COMBI, Un discorso inedito di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria; 3° F. AMBROSI, Di Castellaro trentino, oggi Castel d'Ario mantovano, ricordi storici; 4° P. ORSI, Un gruppo di *aes gravi* trovati a Trento; 5° C. CIPOLLA, Maestro Martino da Stenico; 6° A. BERTOLOTTI, Curiosità storiche istriane, dalmate e trentine negli archivi di Roma; 7° T. LUCIANI, Scoperta paletnologica in Istria; 8° P. ORSI, Epigrafe capodistriana; 9° Rassegna bibliografica; 10° Annunzi bibliografici; 11° Pubblicazioni periodiche.

— *Giornale Ligustico*. — Anno IX, fasc. VI-VII. — Sommario: 1° C. DESIMONI, Sui denari minuti della zecca genovese; 2° L. DE FEIS, Pallade Coronefora; 3° C. DESIMONI, Di alcune recenti pubblicazioni intorno a Galileo; 4° Varietà:

Una poesia satirica contro Genova. La libertà di scrivere. Spigolature intorno al bombardamento del 1684. Lettere inedite di L. A. Muratori a Bonaventura De Rossi; 5° Spigolature e notizie; 6° Bollettino bibliografico.

— *Rassegna Nazionale*. — Vol. X, anno IV, fasc. 1°. — Sommario: 1° Di alcune caratteristiche del radicalismo, ROBERTO CORNIANI; 2° La poesia della vita, F. BONATELLI; 3° Le scuole d'oggi, con due lettere inedite di N. Tommaseo, A. GOTTI; 4° William Ewart Gladstone (cont.), G. HAMILTON CAVALLETTI; 5° Silas Marner il tessitore di Raveloe (cont. e fine), GEORGE ELIOT; 6° Il papa Alessandro VI nella storia d'Italia, R. DI SORAGNA; 7° Da Salerno al Cilento (cont.), COSIMO DE GIORGI; 8° Schizzi della vita milanese, LA MARCHESA COLOMBI; 9° Niccolò Tommaseo, lettera al signor Direttore della *Rassegna Nazionale*, AUGUSTO CONTI; 10° L'India. Le invasioni passate e la presente dominazione inglese, G. B., 11° Giuseppe Garibaldi, E. A. FOPERTI; 12° Rassegna bibliografica; 13° Rassegna politica, X.

— *Rivista di Scienze sociali*. — Anno I, fasc. III. — Sommario: 1° L'ordinanza Regia del 4 gennaio 1882 in Prussia (cont.), RAFFAELE CARDON; 2° La Camera alta negli Stati liberi (cont.), EUGENIO MAZZEI; 3° La pace e la civiltà (cont.), DORA D'ISTRIA; 4° In America, a proposito del *History of Woman Suffrage*, AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA; 5° Notizie varie.

— *Rivista archeologica della provincia di Como*. — Fasc. 21. — Sommario: 1° Antichità romane e medioevali in Como, G. V. BARELLI; 2° Recenti scoperte, G. V. BARELLI; 3° Ara romana trovata a Carasso, BALESTRA; 4° Continuazione delle scoperte archeologiche nella Valtravaglia, ACHILLE LONGHI; 5° Necrologia, LA DIREZIONE; 6° Il prof. Santo Garavaglio, LA DIREZIONE.

NOTIZIE VARIE

Dall'*Academy* apprendiamo che l'Associazione dei Bibliotecarii del Regno Unito della Gran Brettagna ha nominato a suoi soci d'onore il conte Ugo Balzani di Roma e il prof. Carlo Dziatzko bibliotecario della Università di Breslau.

— Le *Monthly Notes* annunziano che il prossimo volume della *Enciclopaedia Britannica* conterrà alla voce *Library* un articolo importantissimo sulle biblioteche d'Europa composto dai signori TEDDER e THOMAS.

— Il Signor R. N. CUST si occupa ad un lavoro sui linguaggi moderni dell'Africa. Egli si propone d'ordinare e riunire le varie cognizioni che si hanno su di essi attenendosi a quelle che hanno maggior autorità. Il signor Ravenstein ha preparato una carta linguistica ed etnica ad illustrazione del volume, ed in appendice vi sarà una bibliografia contenente l'indicazione di tutte le grammatiche, i dizionari, le traduzioni della Bibbia, ecc. Il lavoro sarà pubblicato dal Trübner e Compagni.

— *Dante Gabriele Rossetti, le sue opere e la sua influenza*, è il titolo di un saggio del signor WILLIAM TIREBUCK che sarà pubblicato in breve dal sig. Elliot Stock.

— I signori Forzani e Compagni pubblicheranno a giorni un racconto storico dell'epoca di Roma imperiale di G. Gozzoli intitolato l'*Assedio di Gerusalemme.*

— Il padre Fita ha finito il suo lavoro sopra: *Sei concilii inediti della Spagna.* Questi concilii riguardano soggetti di molto interesse, cioè l'assoluzione dei Templari nella Spagna ed il trattamento degli Ebrei nella prima metà del quattordicesimo secolo.

— Le pubblicazioni sopra Garibaldi continuano. Abbiamo ricevuto la nuova edizione fatta da Herzen (Lausanne, Benda), di uno opuscolo scritto da suo padre, Alessandro Herzen, sul trionfale ricevimento che Garibaldi ricevette in Londra nel 1864. Esso è intitolato *Camicia rossa.*

— Ci si annuncia la pubblicazione a Napoli, d'un giornale letterario artistico, satirico, umoristico ed illustrato, che porterà per titolo: *l'Étincelle.*

— Il monumento a Bellini, opera del Monteverde, che abbiamo già ammirato qui a Roma, sarà inaugurato in settembre a Catania.

— Dalla bibliografia del VI centenario del Vespro Siciliano pubblicata in 350 esemplari da Pedone-Lauriel a Palermo, risulta che in tale occasione furono pubblicate 34 opere di storia, 4 di racconti e tradizioni e 10 di numeri unici e giornali, 8 di discorsi e commemorazioni varie, 39 di poesia, 4 di drammatica, 2 di musica, in tutto cento e una pubblicazioni.

— Il signor Renieri ha pubblicato sulla *Revue Critique* uno studio sopra Papa Alessandro V ed il concilio di Basilea.

— Il prof. Alberto Marghieri mantiene scrupolosamente la sua promessa. È uscita la terza dispensa della sua opera, *Il nuovo diritto commerciale italiano esposto sistematicamente.* Dello stesso autore e in corso di stampa la versione del trattato di diritto commerciale del Dottor Enrico Thöl, che si pubblica pure per dispensa e del quale, del resto, già sono usciti due volumi.

— In questi giorni l'editore Sommaruga pubblicherà uno studio del prof. Luigi Morandi, intitolato: *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* — con otto lettere del Baretti, non mai pubblicate in Italia, e che sono come una continuazione, più libera però e più audace, della *Frusta letteraria.* Il Baretti stesso, che le scrisse sotto finti nomi, diceva che contengono delle cose di critica da far rizzare i capelli.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto.

PROGRAMM-ABHANDLUNGEN.

BENSHEIM — Das Lateinische Verbum in Sexta. — *Waldemar Mohr*.

BERLIN — Ein Beitrag zur Untersuchung der Quellenbenutzung bei Diodor. — *E. Evers*.

BRESLAU — Unser höheres Schulwesen ist schwer krank. — *Gr. Pfeil*.

DARMSTADT — Zur Technik des geographischen Unterrichtes. — *K. Caquoin*.

ELBING — Sicilianische Untersuchungen I. — *W. Behring*.

FREIWALDAU — Das häusliche Leben in Athen zu den Zeiten des Aristophanes auf Grund in den Komödien des Dichters gegebenen Andeutungen. — *Georg Lukas*.

GRAZ — Das Häusliche Leben in Athen zu den Zeiten des Aristophanes *auf Grund der Komödien des Dichters gegebenen Andeutungen*. — *Georg Lukas*.

INOWRAZLAW — Totila. König der Ostgoten. — *Kampfner*.

LUISENSTAEDT — Electa Statiana. — *Mueller*.

OLDENBURG — Ueber Ciceros Quinctiana. — *Wilh Oetling*.

POSEN — Otto der Grosse, der Gründer des römisch-deutschen Kaiserreichs. — (v.) *Jakowicki*.

— Euripides und der seelische Kampf in seinen Stücken. — *P. Rumpe*.

RÖSSEL — Adnotationes grammaticae et criticae ad M. Tullii de divinatione libros. — *Stamm*.

STENDAL — Der Anticlaudianus. — *O. Leist*.

STETTIN — Ueber den Gebrauch einiger Pronomina auf attischen Inschriften. — *Ernst Schmolling*.

STRASSBURG — Homerische Studien. — *Ro. Faust*.

WIESBADEN — Ueber die Modificativformen (Augmentation und Diminution) in Manzoni's Promessi Sposi. — *Gottfried Hartmann*.

WIEN — Ueber Ziel, Auswahl und Einrichtung der Horaz-Lectüre, — *J. Steiner*.

GAETSCHENBERGER STEPHAN — *Geschichte der aufgeklärten Selbstherrschaft und der Wiedergeburt der Sitten*. — Leipzig, Otto Wigand, 1881, in 8°, p. 371.

HUSEN (v.) EHR. — *Odyssee — Bilder. Nausikaa's Verschüttung*. — Leipzig, Otto Wigand, 1882, in 8°, p. 55.

ZIMMERMANN ALB. — *De Proserpinae raptu et reditu fabulas varias inter se comparavit*. — Lingae, R. van Acken, 1882, in 8°, p. 66.

HANSLICK EDUARD — *Vom Musikalisch-Schönen. Ein Beitrag zur Revision der Aesthetik der Tonkunst*. — Leipzig, Ambrosius Barth., 1881, in 8°, p. 190,

HELLINGHAUS OTTO — *Deutsche Poesie von den Romantikern bis auf die Gegenwart*. — Freiburgh im Breisgau, Herder, 1882, in 8°, p. 463.

SCHMIDT LEOPOLD — *Die Ethik der alten Griechen, in zwei Bänden. Zweiter Band*. — Berlin, 1882, in 8°, p 494.

BUGGE SOPHUS — *Studien über die Enstehung der nordischen Götter-und Heldensagen. Vom Verfasser autorisierte und durchgesehene Uebersetzung von Dr.* OSCAR BRENNER. *Erste Reihe, zweites Heft*. — München, Christian Kaiser, 1882, in 8°, p. 288.

WECKENSTEDT EDM. — *Ganymedes*. — Libau, Rudolph Puhze, 1882, in 4°, p. 38.

FALCK (v.) GEORG — *Kritische Rückblicke auf die Entwickelung der Lehre von der Steuerüberwälzung*. — Dorpat, Schnakenburg, 1882, in 8°, p. 208.

A. L. LEBEGUE ET C., BRUXELLES.

MONPLAISIR PAUL — *Nos amies les plantes.* — P 107.
— *Voyage en Espagne.* — P. 118.
— *Le pays des fleurs.* — P. 137.
WAUTERS A. J. — *Le doudou. Souvenir d'un fifre Montois.* — P. 106.
— *La Découverte de l'Amérique racontée par Pieter Devas, compagnon de Christophe Colomb.* — P. 159.
— *Les pierres précieuses. Voyage autour du monde en 8 heures.* — P. 118.
— *De Bruxelles à Karéma: Histoire d'une colonie belge dans l'Afrique centrale.* — P. 130.
— *Le royaume des éléphants. Voyage au pays de l'ivoire.* — P. 130.
HIMANS LOUIS — *Le congrès national du 1830 et la constitution du 1831.* — P. 88.
— *Le chemin de fer.* — P. 125.
DAVY T. — *Petit manuel du citoyen belge.* — P. 123.
EEKHOUD G. — *Henri Conscience.* — P. 108.
LANDOY EUGÈNE — *Histoire d'un petit tailleur et d'une machine à coudre.* — P. 107.
GEIREGAT PIERRE — *Myosotis. Quatres contes.* — P. 111.
— *Trois recits de Grand Père.* — P. 106.

PIRENNE HENRI — *Sedulius de Liege.* — Bruxelles, F. Hayez. 1882, in 8°, p. 72.
BÉRARD ALEXANDRE — *De la distinction des bien en Res mancipi et Res nec mancipi* — *Les deux Chambres. Leur histoire. Leur théorie.* — Lyon, imprimerie du Lyon Républicain, 1882, in 8° gr., p. 144.
MARIQUE J. M. C. — *L'Archéomanie et ma pipe. Poèmes.* — Namur, Adolphe Wesmael-Charlier, 1882, in 8°, p. 38.
TAYLOR P. A. — *Erreurs courantes sur la vaccine. Lettre à W. B. Carpenter.* — London, William Joung, 1882, in 8°, p. 40.
DESFOSSÉS EDMOND — *Affaires d'Orient. Le protectorat français en Tunisie, avec texte et commentaire du traité de Kassar-Saïd, du 12 mars 1881.* — Paris, Challamel ainé, 1882, in 8°, p. 27.
BERTRAND EDOUARD — *Un critique d'art dans l'antiquité. Philostrate et son école avec un appendice renfermant la traduction d'un choix de tableaux de Philostrate l'ancien, Philostrate le jeune, Choricius de Gaza, Marcus Eugénicus.* — Paris, E. Thorin, 1882, in 8°, p. 363.
— *De pictura et sculptura apud veteres Rhetores.* — Paris, E. Thorin, 1881, in 8° gr., p. 120.
CHANTELEUZE R — *Saint Vincent de Paul et les Gondi, d'après de nouveaux documents.* — Paris, E. Plon, 1882, in 8°, p. 328.
LEBON ANDRÉ — *L'Angleterre et l'émigration française de 1794 à 1801, avec une préface de M.* ALBERT SOREL. — Paris, E. Plon, 1882, in 8°, p. 375.
CAGNAT R. — *Étude historique sur les impôts indirects chez les Romains jusqu'aux invasions des barbares d'après les documents littéraires et épigraphiques.* — Paris, imprimerie nationale, 1882, in 8° gr., p. 256.
ROSNY (DE) LÉON — *Questions d'Archéologie japonaise.* — Paris, imprimerie nationale, 1882, in 8°, p. 19.
FRÈRE-ORBAN — *Discours prononcé dans l'assemblée générale du 4 juin 1882.* Liège, Aug. Desoer, 1882, in 8°, p. 24.
Annuaire de l'Instruction publique et des beaux arts pour l'année 1882. Première partie, Administration et personnel. — Paris, Delalain frères, 1882, in 8°, p. 200.
PÉREZ BERNARD — *La psycologie de l'enfant* (*Les trois premières années*). — Paris, Germer Baillière, 1882, in 18°, p. 344.
PERROT GEORGES et CHIPIEZ CHARLES — *Histoire de l'art dans l'antiquité. Égypte — Assyrie — Perse — Asie Mineure — Grèce — Etrurie — Rome. Tome premier, L'Egypte.* — Paris, librairie Hachette, 1882, in 4°, p. 819.

NOCENTINI LODOVICO — *Il primo sinologo di P. Matteo Ricci.* — Firenze, Le Monnier, in 8° gr., p. 30.

M. B. — *L'amministrazione scolastica nelle provinoe.* — Torino, ditta Paravia, 1882, in 8°, p. 31.

ALIGHIERI DANTE — *La vita nuova, con note di* A. FASSINI. — Roma, G. B. Paravia, 1882, in 16°, p. 95.

SAVINI GIUSEPPE — *La mezzeria nel Pretuzio, preceduta da alcune considerazioni sulle condizioni economiche dei contadini pretuziani.* — Firenze, G. Barbèra, 1882, in 8°, p. 88.

GANGIORGIO GAETANO — *I Lombardi viaggiatori fuor d'Europa.* — Milano, tipografia Bellini, 1882, in 8°, p. 29.

VILLA PERNICE A. — *Il riordinamento delle casse di risparmio in Italia.* — Milano, Emilio Civelli, 1882, in 8°, p. 21.

VASTA FRAGALÀ ABRAMO — *La cassa di pensioni per la vecchiaia.* — Catania, C. Calatola, 1882, in 8°, p. 22.

SCHERILLO MICHELE — *Vincenzo Bellini. Note aneddotiche e critiche.* — Ancona, Gustavo Morelli, 1882, in 16°, p. 159.

CONTI AUGUSTO — *Cenni sopra un libro del prof. Filopanti: « Dio esiste » e sulle opposizioni del materialismo e del panteismo.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1882, in 8°, p 23.

LAMPORO (DI) LUIGI AMEDEO — *Della vita e delle opere di Carlo Bon Compagni di Mombello.* — Milano, Francesco Vallardi, 1882, in 8° p. 51.

LABANCA BALDASSARE — *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV.* — Padova, fratelli Salmin, 1882, in 8°, p. 235.

GIUBARDINI GHERARDO — *Di una statua arcaica dell'Aventino e d'alcune sculture affini.* — Roma, tip. Salviucci, 1881, in 4°, p. 60.

F. E. — *Etica di Aristotele. Dei morali a Nicomaco. Libro primo, tradotto e commentato.* — Napoli, Tornese, 1882, in 8°, p. 139.

MINGHETTI MARCO — *La legislazione sociale. Conferenza tenuta al teatro Castelli in Milano il 28 maggio 1882.* — Milano, Treves, in 8°, p. 68.

CANTÙ CESARE — *Alessandro Manzoni. Reminiscenze. Vol. I.* — Milano, fratelli Treves, 1882, in 8°, p. 341.

PENNAZZI LUIGI — *Dal Po ai due Nili. I. A dorso di camello.* — Milano, fratelli Treves. 1882, in 8°, p. 350.

GARLANDA FEDERICO — *Della lunghezza di posizione nel latino, nel greco e nel sanscrito.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 15.

ABATE LONGO G. — *Principii di filosofia del diritto. Vol I. Parte generale.* — Roma, Loescher, 1881, in 8°, p. 170.

QUARANTA CLINIO — *La Bucolica di Virgilio, tradotta in terza rima.* — Firenze, G. Barbèra, 1882, in 8°, p. 57.

BERTI DOMENICO — *Di Vincenzo Gioberti, riformatore politico e ministro, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco. Vol. unico.* — Firenze, G. Barbèra, 1881, in 8°, p. 260.

DEL CURATOLO CESARE, ORTONA NICOLA, ZICOLELLA GABRIELE — *Collana poetica offerta a Giuseppe Ciccarelli.* — Barletta, Vecchi, 1882, in 8°.

CICCARELLI GIUSEPPE — *Relazione su l'andamento delle scuole municipali di Barletta dall'anno* 1871-72 *all'anno* 1881-82 — Barletta, tip. Vecchi, 1882, in 8°, p. 53.

TAMMEO G. — *I delitti. Saggio di statistica morale.* — Civitavecchia, tip. del Bagno penale, 1882, in 8°, p. 80.

PICOZZI ANTONIO — *Garibaldi e Medici. Episodio storico della guerra italo-austriaca del* 1848. — Milano, Civelli, 1882, in 8°, p. 56.

BUCCOLA GABRIELE — *La riproduzione delle percezioni di movimento nello spazio tattile. Ricerche di psicologia sperimentale.* — Milano-Torino, Morselli-Dumolard, in 8°, p. 25.

LA CULTURA

LETTERATURA RELIGIOSA.

CYPRIAN VON ANTIOCHIEN UND DIE DEUTSCHE FAUSTSAGE *von* THEODOR ZAHN. — Erlangen, Verlag von Andreas Deichert. 1882, 8°, pag. 153.

In questo bel libro lo Zahn si propone di studiare quali relazioni corrano tra la leggenda di Cipriano di Antiochia, che ci resta in più redazioni, non più antiche del quarto secolo, e la leggenda tedesca di Fausto. S'apre la via a questo studio con un esame del dramma del Calderon, il *Mago maraviglioso*, che è lavorato sulla prima di queste leggende; e ricerca quale affinità vi sia tra il concetto di quello e il concetto del dottor Fausto, che fu fatto oggetto di dramma dal Goethe, il quale, pure, non sapeva nulla del Calderon, di cui non ebbe notizie se non dopo pubblicata la prima parte del dramma suo. Donde passa a investigare brevemente, se e quali elementi mutuati da anteriori leggende cristiane si contenessero nell'*Historia von D.r Johann Fausten*, stampata a Francfurt nel 1587. Ora, egli crede che di questi elementi ce ne sia, e in ispecie tratti dalla leggenda di Simon Mago e da questa di Cipriano, quantunque neghi, che essa abbia niente a che fare con quella, che narra d'un Teofilo, Economo, verso l'a. 538, della chiesa di Adana in Cilicia, che già riputato santo, quando fu cacciato dal suo vescovo dall'ufficio che occupava, concluse un patto col diavolo per ricuperarlo; e pentito poi, riuscì a lacerare il patto coll'aiuto di Maria Vergine.

Di qui lo Zahn s'inoltra a studiare la leggenda stessa di Cipriano. Essa ci rimane in tre narrazioni; che furono tradotte in versi eroici, non prima forse del 441 d. C., da Eudocia, moglie di Teodosio II, l'Atenaide, della quale il Gregorovius ha scritto testè tutto un libro. Di questa traduzione ci restano 322 esametri che fanno la fine

della prima, e 479 che fanno il principio della seconda (1). La verseggiatrice imperiale ha trovato le tre narrazioni già messe insieme come tre libri, e per tali gli ha tradotti. Noi possiamo affermare di avere i racconti originali ch'ella ha tradotto in versi; e siamo quindi in grado di giudicare se fossero davvero tre libri. Del rimanente, anche dai frammenti della traduzione imperiale appare che il terzo non potesse essere una continuazione del secondo (2).

Ad ogni modo, di questo preteso secondo che ha un titolo a parte « *Confessio Cipriani* », fu pubblicata da prima un'antica traduzione latina dal Fell nella sua edizione delle opere di Cipriano di Cartagine in Oxford nel 1682, ripubblicata poi, insieme con una traduzione del primo libro verisimilmente della stessa mano, dal Martène e Durand nel 1717. Una nuova traduzione dello stesso libro fu pubblicata insieme col testo greco dal Maran nel 1726: ed i Bollandisti pubblicarono il testo greco del terzo. Restava inedito il testo greco del primo; e questo lo Zahn pubblica in calce al suo lavoro, da due codici parigini, con molta cura.

Ed egli traduce altresì in tedesco i tre libri. Ora una lettura anche superficiale mostra, ch'essi in realità non si ripetono nè si seguono; che almeno il secondo ripiglia il racconto fatto nel primo, e in molti punti lo varia; e che appare dall'uno all'altro un'elaborazione ulteriore d'una stessa leggenda.

Lo Zahn arriva a queste conclusioni rispetto alle relazioni che passano tra i supposti tre libri in cui la leggenda ci è narrata ora; che, cioè, il libro I ed il II non sieno dello stesso autore; le variazioni nella parte di narrazione che contengono tutteddue, son troppe dall'uno all'altro per poterli credere scritti dalla stessa penna, oltrechè nel rimanente il libro II suppone una narrazione che lo precedesse, diversa da quella del libro primo attuale. Invece il libro I e il III si connettono l'uno coll'altro e paiono dello stesso autore. Quando il II fosse inserito tra i due è difficile a dire. Però, il libro I e il III non sono la prima stesura per iscritto della leggenda. Gregorio Nazianzeno, nel discorso che tenne l'anno 379 in Costantinopoli in occasione della

(1) Angelo Maria Bandini pubblicò per la prima volta i 322 ultimi versi del primo libro e i 479 del secondo nel tomo 1° della *Grecae Ecclesiae monumenta ex Bibliotheca Medicea* Florentiae, typis Caesareis, 1762, p. 131-189; e gli ristampò cogli stessi tipi, ma con prefazione non in tutto identica nel *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae.* Florentiae typis Caesareis. 1764 in f. p. 228-240. — Mi è parso utile di dare questa precisa indicazione, perchè manca allo Zahn. Vedi p. 17, n. 1.

(2) Si veda una mia recensione del Gregorovius nella *Domenica Letteraria* del 7 maggio 1882.

festa di Cipriano, mostra d'aver letto il nostro libro II, ma non il libro I e III come noi gli abbiamo, bensì in una redazione anteriore alquanto diversa. Rispetto alla confusione di Cipriano Mago con Cipriano di Cartagine, lo Zahn rigetta l'opinione del Fell che intorno a quest'ultimo, come ad unico nocciolo, la leggenda crescesse. Il suo parere è, che la leggenda di un Cipriano Mago Antiocheno, e la storia di Cipriano di Cartagine africano, mescolassero tardi i loro tratti in Costantinopoli, la sola città d'Oriente dove se ne celebrava la festa nell'anno in cui Gregorio teneva il sermone, e dove trovò già diffusa e formata la tradizione, che riprodusse, d'un Cipriano, Mago prima e vescovo d'Antiochia poi, non accolta solo da lui, ma anche da altri scrittori del tempo. Sicchè, avendosi a distinguere 1° una redazione della leggenda anteriore a quella che ci resta nei libri I e III; 2° questi stessi, e 3° un libro I che si coordinasse col libro II, che abbiamo tuttora, lo Zahn congettura che i nostri libri I e III debbano essere stati scritti verso la fine del secolo quarto, giacchè nel 1° i cristiani sono chiamati *Galilei*, come è stato uso di Giuliano morto nel 363, e d'altronde Gregorio di Nazianzo non gli ha conosciuti nell'attuale lor forma; ed il nostro libro II, insieme con un originario libro I che non esiste più, verso il 360-370.

Studiata così la leggenda di Cipriano nei documenti che ce ne resta, lo Zahn si ferma per ultimo a considerarne *il contenuto ideale nel suo sviluppo storico.* Egli tiene, che la figura di Giustina sia riprodotta da quella della Tecla di Paolo; ma di quella di Cipriano non si trovi, nella più antica tradizione cristiana, un esemplare del pari certo. Simon Mago ne differisce in troppi aspetti. Nel parer suo, Cipriano rappresenta, come filosofo, Mago e nemico dei Cristiani, l'ultima battaglia data al cristianesimo da' Neoplatonici in questi tre caratteri; donde ha motivo ad entrare in un più accurato esame della leggenda stessa, e dell'idee cristiane che la informano. Donde il Calderon n'ha avuta cognizione? Lo Zahn crede dalla *Legenda aurea* o *historia longobardica* di *Iacobus a Voragine*, nella quale si legge un estratto dei tre libri in un capitolo che porta il titolo *De Sancta Iustina virgine*, la vergine di cui già Cipriano fu prima innamorato invano; la cui invincibilità, anche dal diavolo, gli fu prova dell'impotenza di questo, ed istrumento di conversione; e che ebbe il martirio insieme con lui. Ancora, Calderon ebbe notizia del sermone di Gregorio Nazianzeno tradotto dal Lipomano nelle sue *Sanctorum primorum vitae.*

La leggenda di Cipriano non rimase senza influenza nelle leggende posteriori, delle quali lo Zahn esamina quelle della Santa Maria o Margarita, di Maria d'Antiochia, del servo di Proterio, di Teofilo, di Fausto.

Quest'ultima, egli dice, non è una semplice imitazione; ma una nuova poesia, nuova soprattutto per il suo intendimento dottrinale, che è affatto contrario a quello della leggenda di Cipriano e dell'altre che mettono capo a questa. Cipriano e tutti i suoi successori, nella letteratura sacra dei Greci, si salvano; essi rappresentano che cosa il pentimento possa dopo la vita anche la più scellerata. Fausto, per contrario, se ne va all'inferno a cui egli ha venduto la sua anima. Questa differenza lo Zahn non crede che sia consapevole. È nata dalla molto maggior serietà con cui nel protestantesimo la cristianità rinnovata dell'Evangelio ha considerato il peccato e l'obbligo del cristiano, in paragone della cristianità greca dei Bizantini.

Si sa che il Goethe ha mutata la fine della leggenda popolare convertita in dramma da lui. Fausto si salva. Questa modificazione non pare allo Zahn un progresso. Perchè Fausto si salvi, nel poema del Goethe non s'intende. « L' amore, che lo redime, è, dic'egli, un lusso, del quale si potrebbe veramente fare a meno ». Una redenzione senza pentimento, senza espiazione non lo persuade. « Non si può dire che questo sia concetto nè protestante, nè tedesco, dirimpetto a un concetto cattolico e spagnuolo, che prevalga nella leggenda di Cipriano. » La seria dimanda, a cui la leggenda di Cipriano e di Giustino deve la sua origine, non ha risposta dal Goethe; anzi addirittura non è posta da lui, bensì girata: *sie ist überhaupt gar nicht bestellt; sie ist umgangen.*

Ci contenteremo di due osservazioni sole. Certo, la redazione, che ci resta, dei tre racconti della leggenda di Cipriano e Giustina è del quarto secolo; e in queste, nel disegnare la figura di lui, prevalgono i tratti della teurgia e filosofia neoplatonica; ma non ci par dimostrato che questi tratti non fossero aggiunti poi, e che la leggenda non sia originariamente più antica: un esame ulteriore, forse, potrebbe farne risalire il primo pensiero sino al primo secolo. Questa è la prima osservazione; e la seconda, che si riferisce a un tutt'altro punto, è questa; che il giudizio, pronunciato dallo Zahn sul valore della modificazione introdotta dal Goethe nell'antica leggenda di Fausto, move da criteri in tutto teologici. Ora, questi non paiono qui i più appropriati: bisogna giudicarla coi criteri dell'arte e della filosofia, e con questi, il poema, che n'acquista la forza d'una più larga e potente sintesi, diventa altresì, nello spirito del poeta, una profezia, un prenuncio, non in tutto chiaro, se si vuole, ma profondamente pensato, d'una umanità rinnovata.

B.

LETTERATURA FRANCESE.

MÉMOIRES INÉDITS DE LAMARTINE (1790—1815). — Paris, Hachette et Jouvet, 1881, pag. 369, in 8°.

Queste memorie del Lamartine vanno dal 1790 al 1815: devono essere state scritte senza appunti; e non vi si legge altra data, se non quella sola della nascita. Le reminiscenze hanno l'aria di presentarsi alla fantasia dello scrittore, a modo di quelle che dopo lungo corso d'anni tornano ricercate nella mente, molto sfumate di tratti, e senza precisione. Perciò le descrizioni paiono talora di maniera e non ti danno fiducia che siano vere; e gli avvenimenti non ti si mostrano così come son nati, ma un po' rabbelliti, rifatti dall'immaginazione che vi ripensa. Pure tuttociò non leva sostanzialmente verità al racconto, nè scema interesse al libro. Il Lamartine vi appare insomma quella natura che egli fu, delicata, poetica, desiderosa vagamente di bene, nutrita nel sentimento e nel rispetto dell'antico, non desiderosa del novo, se non sin quando e sin dove potesse continuare quello e migliorarlo, un'anima schietta, facile ad ogni impressione, pronta all'amore, un uomo schivo di licenza e che nei moti politici del suo paese avrebbe appena intinta la punta della sua ala; e degli uomini o passati o presenti, di cui gli fosse toccato di scrivere, in cui avesse avuto a trattare, avrebbe piuttosto immaginato che compresa l'indole. Lo stile è colorito, ma senza eccesso. La lettura è piena d'attrattiva. Qualche anno della vita che vi si narra è stato passato in Italia, e non si può essere più innamorati d'Italia di lui.

« Je me souviens de ma descente sur Turin, par les sommets et les pentes du mont Cénis où je croyais franchir les barrières du vieux monde; puis de la traversée en poste, la nuit, des immenses plaines festonnées de pampres enguirlandés aux érables entre Turin et Milan, tandis que la lune, large comme le bouclier de Roland, apparaissait au fond du tableau et incendiait l'horizon. Je restai quelques jours à Milan, m'énivrant de la beauté des femmes, et de la langue sonore des hommes. Les Français me paraissaient des barbares et les Italiens des dieux; Plaisance, Ferrare, Parme, Bologne, des haltes du Paradis: Florence, un morceau de ce paradis lui-même. J'y passais plusieurs jours dans une ivresse qui ne me lassait aucun sang-froid. Enfin j'arrivai à Livourne, au bord de cette mer étincélante de la Méditerranée, qui ajoutait l'infini visible à l'infini pensé ».

Allo spirito di lui, che ama il vagare per l'infinito dell'idee e delle cose, e vuole spazio libero davanti e varietà d'impressioni diverse, nuove intorno,

sciolto da limiti e da convenzioni, Napoli doveva piacere fuor di misura. « Rome était un monastère, Naples un Eden ». La chiama « une ville enchanteresse » ; e che nessuna mai gli avesse cagionata altrettanta ebbrezza. E di questa ebbrezza e dello spettacolo che gliela infonde, fa una dipintura davvero mirabile. Noi sappiamo da lui chi fosse quella Graziella, onde ha tratto poi un romanzo; non un'operaia in corallo, ma una sigaraia. Certo, con essa, come con tutte le altre donne, gli accade che s' innamorino di lui, assai più di quello ch'egli non faccia di loro. In qualche tratto si sente il francese, anzi lui proprio; poichè la vanità, se a nessuna nazione manca e a nessun poeta, nel francese e nel Lamartine soverchia. Ma se la vanità lo porta a dipingere Graziella più innamorata di lui che non lui di lei, non però l'obbliga a nascondere che la colpa dell'averla abbandonata e fatta, così, morire, è tutta sua. Forse qui la vanità si compiace d'un atto pur brutto, ma che aggiunge all'attrattiva di chi l'ha commesso, assai più che non farebbe d'un atto bello da cui non s'avesse un simile effetto. E forse, chi sa, quantunque la gentile Procidana appare anche nella prosa di questo racconto una molto soave creatura, non è morta proprio e solo d'amore.

Queste *memorie* aiutano a fare intendere il Lamartine poeta ed uomo di Stato. Già nel fanciullo e nel giovane appaiono tutte le qualità e difetti dell'uomo, assai più quelle in verità che non questi, e qualità che non abbondavano già a'tempi ch'egli descrive ed abbondano ora assai meno. Quel sentimento di lealtà che lo lega al suo Re e gli rende odioso Napoleone, è, si può dire oramai, d'altri tempi, sopratutto in ciò che ha pure di grande e di bene. È notevole come egli giudica l'educazione ricevuta da' Gesuiti nel celebre collegio di Belley. La pagina in cui descrive i suoi maestri, è una delle più belle; e piena di gratitudine e d'affetto «. Le gain n'était pas évidemment l'objet de l'établissement, c'était l'homme lui-même: on ne s'informait pas de ce qu'il rendait, mais de ce qu'il devenait. C'était un collège des âmes. Ce caractère frappait à première vue; il prédisposait à l'estime, il était écrit sur le visage calme et réglé des professeurs et des frères servants qu'on rencontrait dans toute la maison. Cette maison n'avait rien de commun avec la maison commerciale de Lyon ou de Paris. J'en sortis, après cette première visite, fier de mon éducation future ». E se ne loda. Nè avverte, che l'animo suo n'abbia contratto nessuna piega cattiva, anzi conclude con questa osservazione: « L'ordre fut dispersé en France par Fouché, qui crût les pères de la Foi dangereux pour Bonaparte. Il se trompait bien. Loin de nous inspirer un esprit d'opposition au gouvernement et de goût pour le républicanisme, leurs léçons et leur exemple ne tendaient

qu'à nous donner l'amour de la monarchie, de la réligion, de l'empire. Bonaparte fut trompé par son ministre de la police. Son oncle le Cardinal Fesch lui préparait des sujets; Fouché des soldats et des seides; Fouché devait l'emporter. » Parole curiose e che darebbero luogo a molte osservazioni. Ma ci contentiamo di avvertire i nostri lettori, che vi sarebbe luogo a farne: perchè, se preme loro, le facciano intanto da sè.

B.

LA TRIBUNE MODERNE EN FRANCE ET EN ANGLETERRE — *Seconde partie, par* M. Villemain *(ouvrage posthume).* — Paris, Calman Levy, 1882, 1° vol. in 16° grande, di pag. 468.

Il Villemain è tra i più insigni rappresentanti di quella scuola di prosatori che fiori in Francia dopo la restaurazione borbonica e trionfò con Re Luigi Filippo; prosatori di gusto delicato, di nobile sentire, di svariata coltura, ma inchinevoli a velare spesso sotto una frase elegante ed arguta il difetto di critica rigorosa, l' indeterminatezza ed anche la povertà delle idèe. L'argomento da lui preso a trattare col titolo *La Tribune moderne* era uno di quelli che più s'affacevano al suo ingegno: mirava egli a studiare nelle vite di grandi statisti *l'action de l'intelligence sur l'opinion:* quindi non pretendeva dar biografie compiute, ma soprattutto ritrarre, mettendone in scena gli attori, il moderno *gran dramma sociale*, che meglio potrebbe dirsi politico e parlamentare...... « Ce que j'ai prétendu, avant tout, rap- « peler c'est une époque à jamais illustre pour la France; c'est un « noble exemple qu'elle a donné au monde, que le monde n'a pas « oublié, et dont la puissance est visible autour d'elle dans les in- « stitutions affermies du Piémont, de la Belgique, de la Hollande, de « la Bavière, de la Prusse et dans le regret ou le vœu de tout homme « civilisé ».

Queste parole, scritte nel 58, rappresentano fedelmente l'uomo e l'opera sua, nella quale egli cercava un conforto alle perdute franchigie costituzionali. Il primo volume, pubblicato dell'autore medesimo, era stato da lui intieramente dedicato al Chateaubriand *par orgueil de français et par amour des lettres*; questo secondo messo assieme, dopo la morte di lui, dalla figlia Ginevra, incomincia con uno studio su Carlo Fox e sulle sue lotte con Guglielmo Pitt ed Edmondo Burke, argomento già trattato dallo stesso Villemain con uguale imparzialità di giudizi, con minori particolari, ma con più brio giovanile nelle sue celebri lezioni sulla *Letteratura francese* durante il se-

colo XVIII. Il successivo studio, relativo a Lord Grey, è fatto per mostrare come statisti di minor levatura dei loro emuli possano pure avere una parte importante ed efficace nella vita pubblica, grazie all'indole morale e all'autorità che procura. Maggiormente svolti e più utili per lo storico appaiono i due lavori sul De Serre e sul Royer-Collard (quest'ultimo non terminato), perchè in molte cose recano la testimonianza o almeno l'impressione d'un sagace contemporaneo, sebbene non abbiano il merito dei suoi due volumi di *Souvenirs contemporains*; l'istesso dicasi pel frammento sul presidente Dupin (inserito già in una rivista inglese) e per lo scritto sul deputato Desmousseaux de Givré, che fu cognato dell'autore e spesso con lui in contrasto d'opinioni politiche; è singolare peraltro che non faccia parola del solo fatto a cui sia ancora raccomandata la memoria di quell'uomo, che non ebbe mai una parte primaria, ed è la sua acerba intemerata contro il Guizot compendiata nel motto: *Rien, Rien, Rien!*....., il qual motto (se ben ricordiamo) fu persino assunto allora come epigrafe dal Girardin per un suo giornale; rivisse poi in una polemica retrospettiva ai tempi di Napoleone III, e ricomparve in un libro scritto dal Montalivet in difesa della monarchia orleanese: *Rien!... dix-huit ans de gouvernement parlementaire*. Chiude il volume un articolo, stampato nel *Journal des Savants*, intorno agli studi omerici del Gladstone, dove si può osservare la critica francese combattente in un cortese tornèo coll'anglosassone, non senza una certa mescolanza di dilettantismo dall'una parte e dall'altra: così il Gladstone scopre sottilmente nella *teo-mitologia* d'Omero la corruzione della *vera teologia*, cioè vi ritrova *sotto spessi veli e grossolane alterazioni l'espressione dell'ente supremo racchiuso nel monoteismo giudaico*, e persin qualche traccia del *bisogno e dell'aspettazione del divino Salvatore;* e il Villemain, dal canto suo, dopo aver concesso senza discussione al suo avversario che la mitologia omerica non ha per fondamento il culto della natura; contrappone alle sue argomentazioni ispirate da *pietà metodistica*, l'autorità cattolica del Bossuet, secondo il quale le pitture del Poeta ellenico, *contemporaneo dei Re Achab e Joram e del profeta Elia*, sono *di non scarso aiuto a farci intendere altre antichità ancor più remote e la divina semplicità della scrittura*.... Del rimanente l'opera annunziata, sebbene composta di parti staccate, ha una certa unità morale nel concetto comune a cui tutte si ricollegano; ed abbondante com'è di pregi letterari, offre ai buongustai una piacevole lettura.

A. F.

FILOSOFIA

LE CATEGORIE DI ARISTOTELE *per* ALESSANDRO CASALINI. — Firenze, successori Le Monnier, 1882, 8°, p. 340.

Non è questo il primo lavoro che si pubblica in Italia sulle categorie. Il prof. Ragnisco ne diede in luce uno nel quale trattò questo tema tessendo la storia delle relative dottrine (1). Il Casalini si è limitato ad esporne la teoria che ne ha dato Aristotele; ma questa teoria è tanto importante, pel sistema che la contiene, è così intimamente legata con tutta la storia del pensiero umano, che non si esagera dicendola fondamentale per tutti gli studii filosofici. I quali, come si sa, fanno capo alla dottrina della conoscenza e al suo rapporto con l'essere. Ora tanto l'una quanto l'altro possono rispettivamente ridursi a un certo numero di determinazioni a cui obbediscono e da cui dipendono tutti i concetti e tutte le esistenze. Per altro Aristotele distingue i principii costitutivi dell'essere dalle categorie, quantunque congiunga gli uni coll'altre. Quelli sono le condizioni prime il cui concorso è necessario alla esistenza di un ente, queste sono gli aspetti nei quali un ente dato si può determinare e classificare, sia nel suo insieme, sia nelle sue parti e nei suoi aspetti, cosicchè le categorie diventano i generi universali e supremi, sotto i quali si possono comprendere e conoscere tutte le cose, i concetti sommi che si ritrovano nei nostri giudizii.

Aristotele ammette che quattro cause o principii sono necessari per costituire un ente, cioè la *materia*, la *forma,* il *motore* o la *causa efficiente*, il *fine* o la *causa finale.* Sia considerando il complesso degli enti nell'universo, sia guardando a un solo di essi, i quattro principii si impongono, secondo lui, come condizioni supreme dell'esistenza reale. Un minerale, un vegetale, un animale, l'uomo non esistono, non sono realità, se non a condizione che ci sia una materia o potenza dalla quale il moto tragga all'atto la rispettiva forma; quindi una forma che li distingua e costituisca nella loro specie; una causa motrice o efficiente senza di cui il moto non sarebbe possibile; un fine che spieghi la direzione di questo e il termine che deve raggiungere. Ciò posto, e cioè costituito l'ente sostanziale, la prima categoria, il primo aspetto sotto il quale gli esseri si possono considerare, come il primo concetto su cui si fonda la catena delle cognizioni è quello di *sostanza* o *essenza.*

(1) Il Casalini ne fa un accurato e punto favorevole esame nel principio del suo libro. pag. XII e seg. e la parte che concerne Aristotele.

B.

Vengono poscia la *qualità*, la *quantità*, la *relazione*, il *tempo*, lo *spazio*, o il *luogo*, l'*attività*, la *passività*, l'*avere*, la *situazione* (dieci in tutto).

Il Casalini tratta il problema già molte volte agitato, se per Aristotele le categorie siano formali semplicemente, cioè puri modi di vedere o regole del soggetto pensante, o se siano fondate nella realtà e rispondenti al suo processo universale, e lo risolve in questo senso, non senza tener conto delle opinioni diverse dalla sua e discutendole con grande acume e cura.

Stabilito in questo modo il concetto delle categorie, secondo il quale una qualsiasi realtà si manifesta e determina in tante guise quante sono le categorie medesime, è naturale che esse non si possano separare dalla scienza dell'Ente, che è appunto l'ontologia o la metafisica. Così le intende Aristotele e così le ha intese pure il Casalini, il quale non si serve dell'opuscolo che ha per titolo: *Le Categorie*, e che è essenzialmente *logico*, se non in modo subordinato al significato ampio e sintetico in cui vanno prese secondo il vero spirito della filosofia aristotelica. Quindi egli le segue in tutta la estensione che hanno le varie sfere delle loro applicazioni, di guisa che si può dire che il suo libro riesce a un'esposizione di tutto il sistema di Aristotele.

L'indole del periodico non ci permette di rendere conto di questo lavoro in modo dettagliato; per farlo occorrerebbe tener dietro con l'autore allo svolgimento di tutto il sistema aristotelico. Accenniamo solo di volo che l'autore lo connette con la filosofia di Platone e con le dottrine anteriori, mostrandone le differenze e le somiglianze, specialmente riguardo al processo della determinazione degli enti mediante le categorie e il loro rapporto col moto. Egli spinge pure il suo studio oltre i confini del primitivo aristotelismo esponendo le modificazioni introdottevi dai seguaci di Aristotele e dai commentatori greci. Il suo lavoro si ferma agli scritti di Porfirio, segnatamente alla famosa *Isagoge* o Introduzione al libro di Aristotele sulle categorie; la quale, come tutti sanno, ebbe tanta influenza sul risveglio degli studi logici nel medio evo e sull'origine delle discussioni fra il nominalismo, il realismo e il concettualismo, sistemi escogitati per ispiegare la natura degli universali, ossia delle nozioni generali, a capo delle quali stanno appunto le categorie.

Questi fuggevoli cenni non possono dare un'idea della fatica e dei lunghi e felici studi che quest'opera ha dovuto costare al Casalini. Malgrado l'oscurità di cui egli non è sempre riuscito a liberare una materia tanto astrusa e generalmente riservata agli specialisti, il suo libro dovrà esser letto e studiato da chiunque si occupi di questo stesso argomento; tanto più che le citazioni del testo aristotelico sono così copiose da rendere

forse superflua qualunque altra indagine per conoscere direttamente i luoghi in cui la dottrina relativa dello Stagirita è esposta e dichiarata. L'accuratezza dell'autore in questo è perfino eccessiva e lo ha spinto ad abbondare un po' troppo nei particolari, a rischio di perdere qualche volta il filo del concetto fondamentale del lavoro e direttivo del sistema aristotelico, quale l'autore stesso l'intende.

Taluno potrebbe pure desiderare che le categorie aristoteliche fossero raffrontate colle trattazioni del Kant e dell'Hegel, o che fossero esaminate con un criterio teoretico. Ma questo desiderio, legittimo in sè stesso, non può servire a riscontrare l'intento che l'autore si è proposto col modo di conseguirlo. Questo intento sembra restringersi ai confini di una semplice esposizione. Confronti l'autore ne ha fatti, ma si aggirano fra i diversi modi di interpretare la dottrina aristotelica delle categorie. La sua erudizione storica si circoscrive appostatamente alla storia di queste interpretazioni. La sua critica intende allo scopo di accertare la migliore fra le moderne e fra quelle che ne appparvero nelle scuole antiche e specialmente nell'aristotelica. Ci pare ch'egli abbia voluto farsi aristotelico per far comprendere Aristotele.

F.

LETTERATURA ORIENTALE

KITABO — 'L-ADHDĀD *sive liber de vocabulis arabicis etc.*, *Auctore* 'Abu Bekr IBN-AL-ANBĀRI ed H. Th. Houtsma. Leida, Brill, 1881.

Ibn-al-Anbàrî discepolo di Tha'lab e conoscitore profondo della lingua e delle antiche poesie arabe, è senza dubbio uno dei più distinti filologi della scuola di Kufa; ed il dottor Houtsma ha reso un vero servigio agli arabisti col pubblicare l'opera di lui sugli *Addâd*, vale a dire quelle parole che conservando la medesima forma hanno un significato opposto; come in greco p. es. ἐλπίζω che si usa e nel senso di sperare e in quello di temere. Questa classe di parole (sulle quali volge l'egregia dissertazione del Redslob « *Die arabischen Wörter mit entgegengesetzten Bedeutungen* ») nella lingua araba è assai numerosa, anco perchè i filologi nazionali vi comprendono molte voci che solamente sotto un certo rispetto possono meritare il nome di opposte. Tali sono molti aggettivi e participî che si usano tanto in senso passivo quanto in attivo, come il *penetrabile frigus*, *penetrabile telum* di Virgilio, e la spiegazione di questa specie di opposti non di rado è abbastanza facile. Più difficile assai è la spiegazione

delle parole con un significato veramente opposto come « Bain » che significa *unione* e *separazione*, « Sarîm » *giorno* e *notte* ecc. Talvolta vedesi una terza idea che li riunisce come per esempio hostis e gasts si riuniscono ambedue nel significato di « straniero »; spesso anche sono differenze di dialetto, ma il più sovente riesce oscura la spiegazione degli « opposti ». Senonchè in ogni modo il libro di I. al Anbârî è veramente prezioso, perchè non raccoglie semplicemente questa classe di parole, ma ne discute i varii sensi citando l'opinione dei filologi più famosi, ed avvertendo quando la parola è speciale a questo o quel dialetto di Arabia, e tutto ciò con dichiarazioni talvolta più copiose ed esatte di quelle che trovansi nelle altre opere lessicografiche degli arabi. Inoltre cita quasi sempre qualche verso di antico poeta con manifesta utilità degli arabisti. Imrulqais, Labid, Zuhair, ecc. sono naturalmente i poeti più spesso ricordati, ma anche di molti altri di minor grido vengono riportati i versi. In una parola il *Kitâb al-addâd* è libro utilissimo e tanto più gradita ne riesce la pubblicazione in quanto che il Lane l'ha trascurato nel suo grande lèssico.

Dell'opera non si conosce che un codice, a Leida, ma fortunatamente corretto e copiato dallo stesso autografo di Ibn-al-Anbârì. Il dott. Houtsma l'ha pubblicata coll'accuratezza e la conoscenza della lingua araba, delle quali ha già date parecchie prove, e l'ha fornita di due indici ambedue assai utili; uno cioè delle parole dichiarate nell'opera, l'altro dei poeti ivi citati. L'edizione come sogliono essere quelle del Brill, è nitida e bella. G.

DIRITTO.

LE OBBLIGAZIONI IN SOLIDO SECONDO IL DIRITTO ROMANO. — *Del prof. avv.* LANDO LANDUCCI, *insegnante nella R. università di Padova, Libro I, Parte Generale.* — Drucker e Tedeschi, Verona-Padova, 1880, p. XXXIII-236.

Salutiamo con vero piacere questo profondo ed originale lavoro del giovane romanista, che con tanto plauso professa diritto romano nell'università di Padova, e che altre pubblicazioni assai importanti avevano già posto fra i più distinti giuristi del nostro paese. Accade raramente che, messe da banda le frasi solite delle riviste bibliografiche, si possa pronunciare delle opere italiane di diritto privato quell'elogio sincero e meritato, che coscienziosamente sentiamo dover fare a questa monografia sulle obbligazioni in solido. Fra le troppe pubblicazioni

dirette ad uno scopo immediatamente pratico e che nè brillano per originalità di vedute, nè molto contribuiscono a tenere alto il nome italiano, pochi e a rari intervalli appaiono i lavori che abbiano un indirizzo veramente scientifico, che abbiano una seria ragione d'essere, che portino luce sopra punti assai oscuri e controversi nel campo giuridico. Non crediamo di essere troppo pessimisti. Basta confrontare il diverso metodo con cui si trattano le questioni di diritto civile dalla più parte de' nostri commentatori, anche buoni, e dagli scrittori tedeschi e olandesi. Basta prendersi la pena di dare una fuggevole lettura al *Trattato di Pandette* del celebre prof. Arndts, per scorgere come presso noi si passi troppo alla leggiera sopra punti essenziali, e si sia ancora troppo addietro nel fare opere scientifiche. Non è certo al prof. Landucci, che si possono muovere rimproveri di tal sorta. Egli anzi si propone di dar basi solide e sicure ad uno istituto importantissimo del nostro diritto attuale, quello delle obbligazioni in solido, studiandolo nel diritto romano più acconciamente che fosse possibile; di fissare un principio unico, che presieda all'organamento dell'istituto, e allo sviluppo delle sue funzioni. Promette poscia di considerare le obbligazioni in solido nel nostro diritto sotto tutti gli aspetti. Finora non abbiamo che la parte generale: fra non molto vedrà la luce la parte speciale, e poi la parte relativa al diritto italiano. Crediamo utile di informare i lettori delle idee fondamentali del libro, riproducendone il riassunto fatto dal chiaro prof. Fadda nel vol. XXVII dell'*Archivio giuridico*.

« L'obbligazione è un vincolo giuridico fra *due persone determinate*, in virtù del quale una di esse è tenuta verso l'altra ad una data prestazione. Essa è un vincolo personale, che, qualunque ne sia l'origine, viene ad avere la sua base nella volontà delle parti. E siccome la volontà è indipendente in ciascuna persona, ogni volta che una persona è legata ad un'altra per mezzo di un vincolo obbligatorio, vi ha *una speciale obbligazione*. Epperò tre o quattro persone non possono mai essere tenute in forza d'una sola obbligazione, benchè derivi da una medesima causa, benchè impropriamente lo si dica.

« Nullameno la connessione fra due obbligazioni può essere tale, che la legge e gli scrittori la considerino come una sola obbligazione; effettivamente però resta la pluralità. Il caso più spiccato di connessione è quello della obbligazione in solido. Questa va definita: un insieme di obbligazioni i cui vari soggetti hanno diritto di pretendere, o il dovere di prestare un oggetto *eguale* immediatamente, *in via per tutti principale*, e *non per sola necessità della sua natura*, in modo che ciascun creditore abbia il diritto di pretenderlo e

ciascun debitore il dovere di prestarlo per intero, e la soddisfazione d'uno de' creditori, o per mezzo d'uno dei debitori, estingue il diritto e l'obbligazione anche di tutti gli altri.

« Fin da tempi de' glossatori fu avvertita una discordanza fra i vari responsi delle fonti in ordine a questo istituto. Alcuni frammenti insegnano, che la *litis contestatio*, fatta da un creditore o con un debitore, basta ad estinguere la obbligazione anche in ordine a' concreditori o a' condebitori: altri negano alla *litis contestatio* tale efficacia, riconoscendo necessario l'effettivo pagamento per produrre la generale estinzione.

« V'ha nella glossa questo tentativo di conciliazione: la *petitio* dev'essere *effectualis*, ossia seguita dalla *solutio*, per estinguere l'obbligazione di tutti, e tale si deve intendere nelle fonti quando le si attribuisce questo effetto. Il Cuiacio (al solito) tenta la via di una conciliazione storica: la *litis contestatio* ha forza estintiva generale prima della nota costituzione di Giustiniano: l'antinomia si deve alle alterazioni dei compilatori. Il Donello distingue fra l'obbligazione correale attiva e la passiva; in quella, non in questa, la *petitio* ha l'effetto più energico ond'è questione. La *communis opinio*, di cui il Landucci a buon diritto rivendica la paternità a' nostri giureconsulti, e primo a Bartolo da Sassoferrato, distingue due forme, due sorti d'obbligazioni in solido che pure avendo punti comuni differiscono però essenzialmente, e quindi ingenerano effetti differenti. Quale la ragione fondamentale della distinzione? Anche qui opinioni svariate. Notissima e prevalente è la spiegazione accennata dal Keller, svolta ampiamente dal Ribbentrob nel suo classico lavoro. La caratteristica d'una classe sarebbe *l'unità oggettiva* dell'obbligazione, e la *molteplicità dei rapporti soggettivi* (obbligazioni correali); dell'altra la *molteciplità* delle obbligazioni anche dal *punto di vista obbiettivo* (obbligazioni solidarie). Altri tentarono diverse spiegazioni. L'autore riassume tutte le opinioni con precisione, fedeltà e chiarezza ».

Il Landucci dichiara definitivamente acquistata alla scienza la distinzione fra le due forme d'obbligazioni, malgrado l'opposizione di pochissimi, tra gli altri del Maynz, e di Ferd. Bianchi. Ma in quanto al modo di spiegare la differenza fra le due forme, si stacca completamente da tutte le opinioni fin qui ricevute.

E sulla nuova base fonda logicamente tutta la teorica generale, e promette fondare anche la speciale. Obbligazioni correali sono quelle che hanno *identico oggetto*: obbligazioni solidarie quelle che hanno oggetto *eguale*, ma non *identico*. A questa distinzione fra *identità* ed *eguaglianza* d'oggetto l'autore annette lo stesso significato che ha l'altra fra *oggetto giuridico* ed *oggetto materiale*.

Nelle obbligazioni *correali* l'identità dell'oggetto si riflette nell'*unità giuridica* dell'atto, senza la quale esse non possono esistere. Ciò non ha luogo nelle *solidarie*. Diverse persone sono obbligate, indipendentemente l'una dall'altra, a pagare un debito *eguale*, ma il creditore non può percepirlo che da uno, per non lucrare indebitamente. Ecco il tipo delle obbligazioni solidarie. In esse non vi è identità di oggetto, perchè ciascuno deve separatamente la sua prestazione: non è necessaria l'unità dell'atto, perchè non v'è da mostrare alcuna intrinseca identità. Arrogi che le solidarie traggono sempre origine da *responsabilità*, nè sono mai *attive*.

La distinzione in questione non è arbitraria: le fonti la fanno colla solita precisione. I giureconsulti romani cercano di evitare qualunque equivoco anche nella terminologia, e mentre in generale adoperano la espressione *solidum* in ordine alle obbligazioni in solido in generale, e alle due forme di esse in specie, per indicare le correali e distinguerle da quelle meramente solidarie, si valgono dell'espressione: *duo rei stipulandi aut promittendi, duo pluresve rei credendi aut debendi*.

Passa quindi l'autore a confutare la *communis opinio*. La teorica dell'*unicità* è sottoposta ad un esame minuto, attento, imparziale. Tutti gli argomenti svolti da' seguaci del Ribbentrop vengono ad uno ad uno infranti: la logica del sistema romano è messa in opposizione coll'opinione prevalente; i passi delle fonti tenuti per favorevoli all'*unicità*, o non provano nulla, o le son contro. La ragione fondamentale della scuola avversa, l'efficacia della *litis contestatio*, è mostrata insufficiente: infatti la *petitio* estingue più obbligazioni ad un tempo, anche in ipotesi in cui non v'ha dubbio alcuno sulla pluralità; come per es. nel caso degli *adstipulatores*, nella *fidejussio*, nella *sponsio*, nella *fidepromissio*, nelle *obligationes adjecticiae qualitatis*, in quelle di più padroni e dello schiavo nel caso di danno da questo arrecato. Nuovi argomenti vengono arrecati contro l'unicità, e la critica disamina è chiusa con l'interpretazione di cinque frammenti (9≡1, 13, 12≡1 *De duobus reis* 45,2; 128 *De V. O.* 43≡5 *De procurator.* 3,3) contrarî alla teorica Keller-Ribbentropp.

Indi l'autore passa a discorrere degli istituti affini alle obbligazioni in solido. Contro Savigny e Vangerow prova che le obbligazioni indivisibili non vanno confuse con quelle in solido. Nella questione antichissima e assai disputata se il fidejussore possa ritenersi debitore correale, l'A. si pronuncia recisamente per la negativa. Respinge del pari l'opinione calorosamente sostenuta dal Brinz, e da questo risuscitata, secondo cui nella correalità trovasi una tacita rappresentanza.

Passa poscia in esame e combatte la opinione, che ebbe il suo campione più risoluto nel Fitting, per cui nell'obbligazione in solido s'ha una pluralità alternativa di obbligazioni condizionata alla *electio* del creditore. Dimostra infine, che le *obligationes adjectitiae qualitatis*, se hanno qualcosa di comune con quelle in solido, non si possono con esse confondere.

Chiude il primo libro una diligente ricerca sugli effetti che ingenera l'intreccio delle obbligazioni in solido con la società, la fideiussione, il costituto del debito proprio, le obbligazioni indivisibili, e le alternative.

Questa sommaria esposizione della parte finora pubblicata prova a tutta evidenza, che noi ci troviamo di fronte ad un lavoro serio, pensato, nuovo, scevro da inconsulti ardimenti. Si potrà dissentire dall'autore in qualche sua opinione, si potrà forse trovare qualche obbiezione al suo modo di vedere. Adesso noi facciamo voti che l'opera del Landucci riceva ben presto il suo termine e che le nuove idee da esso accennate trovino una conferma nelle diverse applicazioni, che delle medesime dovrà fare. Quando questo secondo voto venga esaudito, noi punto esitiamo ad esprimere fin da questo momento la nostra più ferma convinzione, che cioè l'opinione del Landucci reggerà al confronto coll'opinione, che sin qui ha prevalso, e costringerà coloro, che troppo affrettatamente accolsero l'opinione del Ribbentrop, a meditare con maggiore serietà su questo argomento.

Del resto sotto un duplice punto di vista è indiscutibile il valore del lavoro, del quale teniamo parola. Come saggio di esegesi è riuscito un vero modello; nè sapremmo abbastanza encomiare il giovane romanista per avere posto a base di tutta la sua teorica lo studio serio e severo delle fonti. Come saggio di una esposizione dogmatica resiste ad attacchi anche forti, e resisterà vieppiù quando sarà compiuto lo svolgimento della parte speciale. Crediamo poi dovere richiamare l'attenzione dei cultori degli studî di diritto civile sul concetto che informa il lavoro del Landucci. Si vuole studiare il diritto romano come monumento storico non solo, ma come archetipo splendido, come mezzo a nazionalizzare il diritto italiano. Bisogna che il diritto nostro sia emancipato dalla servitù straniera, e allora soltanto noi potremo farlo quando avremo studiato profondamente il diritto dei nostri padri. Occorre che i giovani giureconsulti si persuadano del grave còmpito loro assegnato: mediante monografie, che abbraccino il diritto romano, preparare la via alla sintesi. L'esempio che ci dà la Germania deve essere seguito: là tutto il lavoro scientifico, splendido, magnifico, di questo secolo ha preparato la formazione del fu-

turo codice civile nazionale. L'autore ha saputo comprendere quale deve essere l'indirizzo della scuola giuridica italiana: e, come tutti quelli che hanno coscienza della loro missione, ha raggiunto pienamente il suo scopo. Ai giovani valentissimi, che con amore coltivano gli studî romanistici, lo imitarlo ed emularlo.

F. Serafini.

REFORM OF PROCEDURE *in Parliament to clear the block of public business*, by W. M. Torrens, M. P. — London, Allen and Co. — 1881, p. 232.

L'argomento è dei più interessanti oggidì, trattandosi della riforma della vecchia procedura parlamentare inglese, e dei mezzi come impedire la famosa *ostruzione* dei suoi lavori. L'autore, da tempo membro dei Comuni, è un uomo competente; il libro però non risplende per ordinata e soddisfacente trattazione del tema nei suoi varî particolari; dove si ripete, dove è manchevole.

La sostanza ne è questa. Il sistema di procedura odierno, nato e formatosi in altri secoli e in ben diverse condizioni, non più risponde alle presenti. I loro padri avevano un'Inghilterra di sei milioni, non una Gran Brettagna di trentacinque, e un impero che comprende un settimo della popolazione della terra e si estende al mondo intero. I piccoli borghi, da cui si era prima eletti, impedivano che i deputati fossero così preoccupati di far vedere ai loro eletti che son capaci di parlare ai Comuni; non si aveva l'*Household suffrage*, cioè il suffragio così democratico di oggi, non la stampa giornaliera a buon mercato, e i così facili telegrammi parlamentari ai giornali delle provincie. Gli elementi della società non erano in così fiero antagonismo, non si avevano gli irlandesi e i radicali odierni. D'altra parte oggi sovrabbondano le interrogazioni provocate dall'enorme accrescimento delle funzioni del governo, che ha accentrato la sanità pubblica, l'istruzione, le opere pie, gli affari municipali e locali, la tutela di numerose classi sociali; e il bilancio di un impero di 250,000,000 di abitanti come l'India, in otto mesi non occupa nemmeno otto ore.

Tutto ciò non è tollerabile. La pazienza, egli dice, è una bella virtù, il rispetto alle minoranze è un antico e giusto orgoglio dell'Inghilterra; ma esse non debbono coll'abuso dei lunghi discorsi, coi continui e ostruttivi emendamenti condannare il Parlamento alla *paralisi di tutti gli affari pubblici*, alla impotenza.

Quali i rimedi? Parrebbe da queste premesse che l'autore dovesse appoggiare l'imitazione dei nostri sistemi, cioè il diritto della maggio-

ranza di chiudere il dibattimento. Ma egli respinge la *clôture* come esotica ed inconciliabile colle tradizioni ed idee inglesi. Argomenta contro la mania di legiferare (*l'overlegislation*), e vorrebbe trovare un rimedio radicale nel disaccentramento, cioè nella restituzione ai corpi locali della trattazione e della risoluzione dei loro affari; ora, questo è argomento troppo complesso da potergli bastare un libro come questo del Torrens, e ad ogni modo un rimedio solo indiretto, anzi piuttosto l'espressione sola d'un desiderio.

Quanto al tema proprio, la riforma della procedura parlamentare, l'autore esamina il disegno proposto nel 1854, nella *Rivista di Edimburgo*, da quell'illustre uomo che è lo storico della Costituzione d'Inghilterra e il maestro della sua pratica parlamentare, l'Erskine May; di ristabilire i grandi comitati, in numero di sei, ognuno di 110, oltre i ministri ed altri uomini dirigenti (*leading*) della Camera; sezioni composte da un Comitato apposito *(of selection)* in guisa da ripartirvi proporzionalmente i partiti e le attitudini; e ognuna funzionante come Comitato di tutta la Camera, con pubblicità ed appello alla Camera intera. Queste proposte son respinte da lui, perchè gli par troppo pericoloso confidare ad una parte la funzione del tutto.

Nondimeno, non propone egli stesso cosa molto diversa nella sostanza. Noi non vogliamo discutere tutte le sue proposte, il che richiederebbe un apposito lavoro. Ci accontentiamo di riportarle, alquanto schiarite. Esse sono (p. 21):

1° La distribuzione della Camera in tre comitati o sezioni *(Panel Committees)* — come nelle Corti giudiziarie e in ogni grande amministrazione dove non mai tutto il corpo tratta e risolve tutti gli affari — Di regola, a uno di essi sarebbero deferiti i progetti di legge dopo la seconda lettura, invece che al Comitato di tutta la Camera come oggi. La ripartizione dei deputati in queste sezioni sarebbe fatto da un comitato di scelta, che avrebbe il dovuto riguardo a comporli in giuste proporzioni d'Inglesi, di Irlandesi, di Scozzesi, dei varii partiti, e degli uomini più competenti nei grandi rami di affari loro attribuiti, finanza e commercio, guerra e marina, interno e giustizia. I ministri vi avrebbero sempre accesso, la terza lettura sarebbe davanti a tutta la Camera.

2° Deferire ogni *bill* privato o locale ad una commissione di tre Pari e di tre deputati, con un giudice per Presidente, scelto alternativamente dal Cancelliere e dallo *Speaker*.

3° Un regolamento *(Standing order)* che desse facoltà a sette membri di chiedere in iscritto, ma senza discussione, di verificare se vi è il numero legale; e se non vi sono i 40 voluti, si cessasse il dibattimento, non già si levasse la seduta;

5° Uno Statuto autorizzante la Camera dei Pari a differire, dopo la seconda lettura, gli ulteriori stadî di un *Bill*, inviato dai Comuni dopo il 1° giugno, alla Sessione seguente;

6° Permettere che una mozione per aggiornamento della Camera sia messa ai voti dal Presidente, senza discussione, quando fatta senza previa notizia, e vietare le ulteriori proposte di aggiornamenti durante una seduta.

P.

ARCHEOLOGIA.

DEGLI SCAVI DI STABIA *dal* MDCCXLIX *al* MDCCLXXXII. *Notizie raccolte e pubblicate da* MICHELE RUGGIERO *architetto direttore degli scavi di antichità del Regno.* — Pubblicato il giorno delle Palilie, XXI aprile MDCCCLXXXII. — Napoli, tip. dell'Accad. delle Scienze, in 4°, p. XXVI-366.

Le scoperte archeologiche di Stabia furono assai meno fortunate di quelle fatte a Ercolano e Pompei: la sorte comune nell'antichità alle tre città campane, non si serbò la stessa nei tempi moderni. Chè gli scavi cominciati quasi contemporaneamente in tutte e tre, alla metà del secolo passato, dopo appena ventidue anni (1749-62, 1775-82) furono per sempre abbandonati a Stabia, la quale ricadde così nell'antica oscurità, mentre continuati a Ercolano e specialmente a Pompei, le fecero rivivere d'una vita nuova nella scienza. Di questa sorte fu cagione in parte, senza dubbio, la copia e l'importanza maggiore dei ritrovamenti nelle due ultime; ma in gran parte vi contribuì ancora la maniera con cui si eseguirono gli sterri, diretti — come osserva il nostro autore — « piuttosto ad uso di cercatori di antichità che di studiosi d'arte e d'archeologia. Col quale intendimento si andò vagando alla cieca in tutto quel territorio, scavando imperfettamente gli edifizi, spogliandoli dei piombi, dei marmi, delle pitture e dei musaici, e risotterrandoli senza aver nulla osservato di quelle minute circostanze, che tanto valgono all'interpetrazione delle cose antiche, e che non possono essere vedute se non nell'atto che si scuoprono in sul proprio sito. E fu maggiore la ruina in quanto che i pavimenti di musaico, se non erano ornati si disfacevano, mandandosene i minuti pezzi in parecchi cofani al Museo; e le pitture che a giudizio o capriccio del custode di esso Museo parevano o non buone o mal conservate, venivano, per gelosia che non capitassero in mano altrui, barbaramente gettate a terra col piccone (p. V.) ». Nè questo è tutto. Le stesse

relazioni ufficiali o giornali degli scavi, con le piante ed i disegni dei monumenti scoperti, benchè non sempre fatte con la maggiore esattezza, col tempo e « le molte e rapide mutazioni di Stato avvenute nel Regno dalla fine del passato secolo in qua e col successivo sciogliersi e ricomporsi delle pubbliche amministrazioni, ... andarono tutte disperse: parte ne furono inviate all'archivio di Stato; alcune capitarono alla rinfusa presso la Sopraintendenza degli scavi e del Museo; poche se ne ricuperarono alla morte del chiaro canonico de Jorio, che non si seppe in qual modo o donde gli fossero pervenute; un volume me ne fu additato tra i libri della Società di storia patria napolitana che prima furono di Carlo Parascandalo; e tre di maggior mole ne ho scoverti nella biblioteca di D. Vincenzo Cuomo (diligentissimo raccoglitore delle memorie nostre), ora per testamento ricaduta al municipio di Napoli (p. VII) ». La dispersione insomma era tale, che recentemente lo stesso autore potè salvare, acquistandoli, dalle mani d'un venditore parecchi disegni di monumenti ercolanesi, pompeiani e stabiani, e un intero volume manoscritto di relazioni di scavi a Stabia, carte che egli crede uscite dagli antichi *armari di Casa reale*.

Raccogliendo e ordinando nel presente libro con grande cura ed amore queste sparse notizie, riproducendo e illustrando con la competenza che tutti gli riconoscono le tavole di parecchi edifizi stabiani, rimasti sinora sconosciuti, il ch. Ruggero ha fatto opera assai proficua alla scienza. E dopo giusto un secolo, finchè nuove esplorazioni non verranno tentate in quel terreno sì fertile di antichità, il suo libro rimane il primo ed ultimo fin qui scritto, a cui possano ricorrere gli studiosi di archeologia, quando sopratutto dalla risorta Pompei volgeranno lo sguardo alla vicina Stabia caduta in tanto oblio. Esso si compone di due parti. L'una di *Documenti*, cioè di note, che prese giorno per giorno dai soprastanti agli scavi di tutto ciò che si trovava, raffazzonate e spesso accompagnate da piante e disegni, venivano alla fine d'ogni settimana spedite alla Segreteria di Stato in Napoli. Di essa la maggior parte è redatta in lingua spagnuola, come spagnuoli furono i due direttori dei lavori, l'Alcubierre e il La Vega. Sono trentadue relazioni più o meno lunghe, dal 1749 al 1782, a cui sono agggiunti parecchi brani d'un libro manoscritto lasciato dal Weber, ingegnere a quel tempo degli scavi, e destinato appunto alla illustrazione delle antichità stabiane venute fuori fino al 1760, come terzo volume delle *Antichità d'Ercolano e Contorni*, che allora si andavano pubblicando dall'Accademia degli Ercolanesi. Per quanto sommaria, talvolta imperfetta o errata la descrizione dei luoghi e dei monumenti, un'importanza non si può certo negare a tali relazioni, specialmente

ove si tratti di oggetti o edifizi poscia totalmente sotterrati o distrutti. Molti di quelli però esistono tuttavia nel Museo Nazionale di Napoli; ed è stato felice il pensiero dell'autore, nell'aggiungere in fine al volume un elenco di questi oggetti, come pitture, marmi, mosaici, bronzi, ecc., che per essere stati pubblicati poscia dagli Ercolanesi, e trovandosi tuttavia in quel Museo, facilmente si son potute riconoscere in quelli descritti nelle nostre relazioni degli scavi. A rendere poi più agevole la conoscenza dei principali luoghi, ove questi furon fatti, precede una bella e accurata pianta, che l'autore ha disegnata, della *Campagna innanzi a Castellammare e Gragnano*, la quale oltre al pregio generale che ha per la topografia di Stabia, offre anche quello di poter riuscire di gran giovamento, quando in qualche punto si volessero riprendere le antiche esplorazioni.

La seconda parte del libro, che nel fatto precede l'altra, è assai più breve di questa, ma forse molto più importante. Comincia con un sobrio *Proemio*, nel quale si discorre del tempo in cui si diè opera ai nostri scavi archeologici, di coloro che vi sopraintendevano, del metodo da essi eseguito e della sorte toccata, come s'è visto, ai documenti che vi si riferiscono. Ora noi pensiamo che, se a questo proemio si fosse aggiunto quel pochissimo che si sa sulla storia dell'antica *Stabiae*, e quello che con le piante delle scoperte si poteva ritrarre quanto alla topografia della città e del suo territorio, il libro veramente non avrebbe nulla lasciato a desiderare. Ma questo non essendo nel piano dell'autore, non può dirsi davvero un difetto. Al proemio segue la dichiarazione che egli fa delle XIX tavole di disegni, che si succedono nel volume frammesse ai documenti. Contengono queste tavole profili e schizzi di edifizi, che interamente o parzialmente scoperti allora, venivano nuovamente sotterrati; e sono per la maggior parte case, ville rustiche, palestre, bagni e alcuni di incerta destinazione. Fra questi ultimi v'ha due principalmente (Tav. I), nei quali l'autore dimostra con buone ragioni tecniche, appoggiate alla testimonianza degli antichi, come sia da ravvisare un *forum* di non grandi proporzioni, e un *valetudinarium* o spedale. La vicinanza a questo di luoghi per bagni e ginnastica, il ritrovamento di medicamenti e strumenti di chirurgia, di una fontana con l'animale che accenna alla virtù fatidica di Apollo, divinità della salute, le stanze costruite in maniera diversa dall'ordinaria e atte a contenere piuttosto malati che sani; tutto lo riconferma nella sua opinione. La scoperta o dichiarazione riesce perciò molto importante, essendo questa la prima volta, per quanto sappiamo noi, che edifizi simili dell'antichità siano venuti in luce. Singolare è pure per la disposizione delle parti un altro edifizio (Tav. III, VII), nel

quale egli inclina a vedere un *hospitium*, e quello (Tav. IV), che sicuramente è una casa costruita all'uso greco, mancante dell'*atrium* proprio della casa italica, e invece fornita del *gynaeceum* e dell'*hospitium*.

Chi ha avuto per le mani il Dizionario delle antichità del Rich, tradotto dal Bonghi e dal Re, conosce quella bella appendice che vi fu aggiunta dal Fiorelli, nella quale sono descritte per la prima volta quattro ville stabiane, descrizione che poi ha servito grandemente alla determinazione propria di simile specie di edifizi antichi. Ora quattro delle tavole di quest'opera (X, fig. 1ª, XIV, XVII, XVIII) sono appunto le piante di quelle ville, a cui l'autore fa seguire la illustrazione stessa del Fiorelli, la quale non fa che accrescere il pregio dell'opera.

R.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— Il signor Misasi Nicola ha pubblicato nel 1881 coi tipi del Morano (Napoli, pag. 258, in 8°) alcuni racconti calabresi dedicati « a tutti quegli illustri che nel Parlamento, nelle Università, nelle scienze e nelle arti, onorando Italia, onorano Calabria ». Egli è un uomo di cuore, che ama il suo paese, e vuole che questo sia giudicato equamente e che si tenti ogni via per migliorarne le condizioni. « Dichiaro », così egli scrive », che io sono certo di non aver fatto un'opera d'arte; ma ò la coscienza di aver fatto un'opera buona. Ed un'opera buona vale forse quanto un'opera d'arte ».

Il delitto e il brigantaggio sono stati comunissimi e sono ancora comuni in Calabria. Quale ne è la causa? L'autore cerca d'indagarla e spiegarla nella prefazione e negli otto racconti contenuti nel libro, « i cui personaggi sono o furono vivi e veri » e son ritratti del popolo in cui sono nati e cresciuti. Il sentimento della dignità personale, la vendetta d'una offesa, l'amor della patria, della famiglia, della donna amata, dell'onore, spingono il calabrese al primo delitto; il timore di esser preso, lo fa fuggire alla montagna, alla leggendaria Sila, e là, fuggitivo sempre, ruba, ricatta, uccide; ma il denaro preso non serve già ad arricchire lui, bensì fattori, o peggio ancora, i padroni di questi. Per il bandito questa vita diventa necessaria. Ed i contadini lo proteggono, lo avvisano delle mosse della forza pubblica, e guai a chi lo tradisce; tutti gli diventano nemici. Molte volte al bandito non manca neppure l'amore di una donna bella e di costumi onesti, che ammira l'ardire e la forza solo da lei dominati. Egli finisce miseramente, sì; ma non venendo meno a se stesso mai; accerchiato dai soldati, preclusogli ogni scampo, si difende fino all'ultimo, e o muore crivellato di ferite, o, se è preso, va incontro alla pena, qualunque essa sia,.

intrepidamente. *Meglio n'anno tauro ca cent'anni voe.* Questa è la sua divisa.

Non sono dunque passioni vili quelle che spingono il calabrese alla montagna; son passioni che educate si volgono al bene e vi danno un Toscani a Vigliena nel 1799, lasciato a se stesso, ci danno un Benincasa: esse ci sono indizio che quel popolo incolto, feroce, selvaggio, ha una fibra forte e può divenir capace di grandi cose. L'autore ha fede grande in questo popolo, che chiama nobilissimo, e soffre nel vedere che si fa poco per sollevarlo dall'abbrutimento. Ed è contento di poter avvertire un miglioramento, che crede doversi attribuire e all'emigrazione, che svia il contadino dalla sua Sila, e all'esercito, che lo educa e lo nobilita.

Questi racconti son condotti con cura amorosa e diligente, la lettura ne è gradevole ed utile. Lo stile del Misasi, qua e là troppo colorito, in generale è vero e schietto; la lingua però ci sembra che potrebbe essere più forbita e pura.

— Il sig. E. I. GERHARDT pubblica il quinto volume della sua edizione degli scritti filosofici di Gottfried Wilhelm Leibniz (Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, pag. 509, in 8° gr.)

Questa del Gerhardt sarà di certo come la più bella, così la più esatta e compiuta edizione delle opere del grande uomo.

Il volume presente contiene i vari scritti del Leibniz intesi a confutare il sistema del Locke: i quali sono 1° alcune note « *sur l'Essay de l'entendement humain de Monsieur Lock* » scritte innanzi al 1696, via via che il Leibniz leggeva l'opera del filosofo inglese; 2° « *Echantillon de Reflexions sur le I. Livre de l'Essay de l'Entendement de l'homme*, ed *Echantillon de Reflexions sur le II. Livre* » scritti nel 1698 quando ebbe saputo che le prime sue note non erano parse al Locke abbastanza convincenti; 3° una recensione pubblicata dal Leibniz stesso nel 1700 in una rivista tedesca, della natura della nostra (1), quando fu apparsa la traduzione francese dell'opera del Locke fatta da Pietro Coste; infine 4° « *Nouveaux Essais sur l' Entendement par l'Auteur du système de l'harmonie préestablie*, che Leibniz distese, quando appunto in questa traduzione francese potette seguire i ragionamenti e le idee del Locke meglio che non avesse fatto col testo inglese, del quale conosceva la lingua assai mediocremente.

Si sa che i *nuovi saggi* non furono pubblicati da lui, anzi solo 50 anni dopo la sua morte. Nè egli vi avea posto l'ultima mano, svogliatosi d'ultimarli per la morte del Locke nel 1704. Il Gerhardt li ristampa dall'edizione di Amsterdam del 1765, confrontandoli, fin dove è stato possibile, coll'originale. Gli scritti notati al numero secondo sono pubblicati da lui per la prima volta e così credo quelli al primo.

(1) *Monatlicher Auszug aus allerhand neu herausgegebenen, nützlichen und artigen Büchern fur das Jahr 1700* (september, p. 611-636).

Il volume è preceduto da una breve prefazione circa la storia degli scritti che contiene ed i punti di dissenso fra Locke e Leibniz, singolarmente chiara e perspicua. B.

— Il signor ALAUX, aggregato di filosofia nell'Università francese, ha pubblicato per i tipi del sig. Degorge Cadot (18°, p. 616) una storia della filosofia. Fa parte d'una *Biblioteca* o *Collezione*, il cui titolo di *volgarizzazione* determina il carattere dello scritto e il criterio del giudizio che se ne deve fare. La storia della filosofia deve, adunque, esservi esposta in maniera che le persone côlte sieno in grado di leggerla. Questo fine non può essere conseguito se non sino ad un certo punto, poichè d'una terminologia tecnica non si può fare in tutto a meno; e questa sin dove s'adopera è una siepe difficile a saltare da quelli i quali non hanno qualche particolare cognizione della scienza. Ad ogni modo sin dove il fine si può raggiungere, è raggiunto dall'Alaux, operoso scrittore, che prima d'accingersi a questo sommario, ha scritto in particolare su molti soggetti attinenti alla filosofia e alla storia. Le informazioni che egli dà su' varii sistemi sono in genere esatte, e l'esposizione chiara. Prende principio dalla Filosofia Orientale e dopo esposta la Greca e Romana, divide la filosofia moderna in due parti: 1ª *Medioevo* e *Rinascimento*, 2ª *Età moderna*, la quale, nel parer suo, e questa è del rimanente la più comune se non la più esatta opinione, comincia da Bacone e da Cartesio. Per un libro con un siffatto fine sarebbe soverchio l'andare ricercando se l'esposizione è sempre precisa. Basta che tutti coloro i quali leggono il libro, lo lascino con una sommaria notizia di quello che sia stato lo sviluppo del pensiero filosofico attraverso i secoli; e questa è davvero fornita dall'autore in modo lodevole e sufficiente a chi non ha bisogno di cercare oltre e si contenta di non rimanerne in genere ignaro.

— *Précis scolaire d'Economie politique*, par I. HABERT, in 8°, pag. 198. (Edit. Hachette e C.). — Lo scopo di questo libro, come dice l'autore nella prefazione, è di far pensare, di eccitare, a mezzo di formule concise e senza un esagerato sviluppo delle teorie, il desiderio di conoscere, la riflessione, la meditazione.

A tale intento il sig. I. Habert ha dato al suo libro forma di catechismo, in cui a domande e risposte quasi tutta la teorica dell'Economia è somministrata in modo elementarissimo e, dirò, in pillole. La sua gran cura sta nel precisare in poche e chiare frasi i concetti e le definizioni della scienza: ciò che per qualunque scrittore deve costituire la suprema delle difficoltà scientifiche. È lavoro di sintesi; e la forma dialogica, la quale allora veramente mostra la sua eccellenza e desta interesse che si applica a ricerche analitiche, vi sta solo per dare al libro apparenza elementare e dommatica.

Ora, a prescindere dalle inevitabili inesattezze in cui l'autore è

incorso, non ci pare ch'egli raggiunga il suo scopo, non potendo aride definizioni e concetti più o meno precisi interessare alla scienza coloro che la ignorano.

Quegli scrittori, i quali si propongono la diffusione dei criteri economici nelle masse, io credo, non dovrebbero dipartirsi da quel pregevole modello, che il sig. Stanley Jevons ci ha dato in un volumetto, dove egli tratta le quistioni più attuali dell'Economia, con chiarezza pari alla semplicità, ma dando pure ad esse quello sviluppo e quel raggio di applicazione agli atti più comuni della vita, che solo sono capaci di far comprendere il valor pratico della scienza, e quindi destare il desiderio di studiarla.

Non mi par pregio dell'opera di rilevare qui le inesattezze e le lacune del libro: ma mi si permetta di segnalare un errore nella prima pagina, poichè è assai generalmente commesso, nel risalire alla etimologia delle due parole « economia politica ». Le quali implicherebbero una patente contraddizione, quando ad οἶκος, da cui deriva la prima, si desse il senso di *casa*, che male s'accorderebbe con quello di πόλις, *città*, da cui deriva la seconda. L'autore che appunto traduce οἶκος per *casa*, n'è condotto a questa ingegnosa, erronea, arbitraria definizione etimologica: « C'est l'arrangement « de la société dont la tenue se compare à celle d'un ménage ».

Invece, οἶκος, come ha del resto provato il sig. Mac Leod, vuol dire ogni specie di proprietà ed equivale all'inglese *goods* o *wealth*, e al nostro *beni*, *ricchezza*. Con che ogni contorcimento di senso è evitato, e il significato etimologico di Economia politica è fedelmente reso da « Leggi o Scienza della pubblica ricchezza » (1).

ANTONIO DE VITI — DE MARCO.

COMUNICAZIONI.

Nell'*Academy* del 22 luglio il sig. I. Hooper racconta d'aver acquistato un libro italiano con questo titolo: « *Così va il mondo* »; ovvero istorielle veridiche di diletto ed amenità. In Londra MDCCLXXI.

L'esemplare del sig. Hooper passato per parecchie mani, ed uno dei suoi possessori v'ha scritto in italiano sul foglio bianco: *Questo libro è rarissimo. Lo comprai a Parigi. Si dice che fu scritto da* (e qui v'ha una cancellatura, però malfatta, sicchè si può leggervi attraverso) E. V. D'un'altra mano v'è scritto: *È molto certo che questo libretto non era mai pubblicato in Londra. Ma per qual ragione è così detto non è così certo. Il soggetto di ciascuna storia non è tale, che domandar esser il libro segretamente pubblicato o senza il nome del autore.* Invece a un altro possessore è parso altrimenti; poichè ha

(1) Nell'*Oeconomicus* di Senofonte Socrate espressamente distingue οἶκος — *proprietà in genere* — da οἰκία — *casa*. Così Ammonio spiega: οἶκος λέγεται ἡ πᾶσα οὐσία; cioè οἶκος *si chiama l'intera sostanza*.

aggiunto: *Ed è egualmente certo che le novelle nel questo libretto son d'un carattere impudico e molto magro* (1). Ancora v'ha una firma autografa del Byron.

Potrebbe qualche bibliografo italiano dare una più precisa notizia dell'autore di questo libretto, e del luogo in cui è stato realmente stampato? B.

— Anche il sig. G. Sforza ci scrive che l'autore degli « Oracoli dei moderni ingegni » è Ortensio Lando, ma ci aggiunge, che cotesto libro ebbe una ristampa nel secolo XVII, per cura d'un tal *Raimondi*, che sfacciatamente li spacciò per suoi e ci pose in fronte il suo nome.

RIVISTE ESTERE.

La philosophie positive. — Série II, année V, N. 1, juillet-août 1882. — Sommaire: 1° Lettres à une femme pieuse (suite), EUGÈNE BOURDET; 2° De la distribution de l'enseignement, LUCIEN ARRÉAT; 3° Le prolétariat agricole en France depuis 1789, d'après les documents officiels, TOUBEAU; 4° Aperçus coloniaux (suite et fin), PÈNE-SIEFERT; 5° Salon de 1882, PIERRE PETROZ; 6° Variétés: Académie française: discours de M. Pasteur; discours de M. Renan. Les deux opinions académiques sur M. Littré, G. WIROUBOFF; 7° Bibliographie.

— *Revue philosophique de la France et de l'étranger.* — Année VII, N. 7, juillet 1882. — Sommaire: 1° C. VIGUIER, Le sens d'orientation et ses organes chez les animaux et chez l'homme; 2° H. JOLY, Psycologie des grands hommes (2e article); 3° CH. RIBOT, La volonté comme pouvoir d'arrêt et d'adaptation; 4° Analyses et comptes rendus; 5° Revue des périodiques étrangers.

— *Revue générale.* — Juillet 1882. — Sommaire: 1° Le Mississipi inférieur, par M. TH. VERBRUGGHEN; 2° La fille du Joueur, nouvelle imitée de l'allemand de M. LUDOLFF; 3° Du pouvoir disciplinaire dans les assemblées parlémentaires, par M. A. REYNAERT; 4° Le dernier roi de Thaiti; 5° Garibaldi, par M. J. M.; 6° Les événements d'Egypte; 7° Abdul-Hamid et son règne; 8° Les élections législatives de 1882.

— *École française de Rome. Mélanges d'archéologie et d'histoire.* — II année, fasc. Ier. — Sommaire: 1° Le diptyque de Stilicon au trésor de Monza, par M. CAMILLE JULLIAN; 2° Les arts à la cour d'Avignon sous Clément V et Jean XXII (1307-1334), par M. MAURICE FAUCON; 3° Corrections à la Liste de Vérone (provinces africaines), par M. CAMILLE JULLIAN; 4° La malaria de Rome et le drainage antique, par M. R. DE LA BLANCHÈRE; 5° Bibliographie. — Fasc. 2me. Sommaire: 1° Extraits des archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire du moyen-âge, par M. ANTOINE THOMAS; 2° L'ancien drainage de la campagne romaine, par M. CONRAD TOMMASI-CRUDELI; 3° L'inscription de Duenos, par M. MICHEL BRÉAL; 4° Etat actuel des ruines du temple de la Fortune à Préneste, par M. PAUL BLONDEL; 5° Note sur les ruines du temple de la Fortune a Préneste, par M. EMMANUEL FERNIQUE; 6° Les inscriptions du vase Chigi, par M. MICHEL BRÉAL; 7° Le drainage profond des campagnes latines, par M. R. DE LA BLANCHÈRE; 8° Marino Sanudo à Avignon, par M. MAURICE FAUCON; 9° Les manuscrits grecs de la bibliotèque Malatestiana à Cesena. Corrections au catalogue de J. M. Muccioli, par M. ALBERT MARTIN; 10° Bibliographie.

— *Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava.* — Scripserunt C. G. COBET, C. M. FRANCKEN, H. van HERWERDEN, S. A. NABER, J. J. CORNELISSEN, alii: collegerunt C. G. COBET, H. W. van der MEY. — Nova series. Volumen decimum. Pars III. — Index: 1° C. G. COBET, Ad Appianum de bellis civilibus (cont.). Phohius. Polibius. 'ΑΔΙΑΝΟΗΤΑ Latina et Gallica. Suidas. Ad Galenum. De locis

(1) Ho riprodotto fedelmente gli errori di lingua e sintassi; ma non so, se siano dei possessori del libretto o del tipografo dell'*Academy*. B.

nonnullis apud Longinum ὑπερὶ φαῶς. Appianus. Vitia antiquissimorum Codicum. Longinus. Longini stilus. Apsines. Lysiaca. Ad Julianum; 2° J. van der VLIET, Emendationes quae ad Epistolas Senecae pertinent. Frontinus; 3° K. G. SCHWARTZ, Ad Platonem et Lucianum; 4° S. A. NABER, Euripidea (cont.); 5° C. BADHAM, Platonica. Joculares scribarum errores. Thucydides L. VIII; 6° J. J. CORNELISSEN, Ad Petronium; 7° D. S. van STEGEREN, Varia critica. 8° J. J HARTMANN. Euripidea (cont.).

— *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft* herausgegeben von CONRAD BURSIAN — Neue Folge. Erster Jahrgang. Neunter Jarhgang. Fünftes Heft Band XXVI. S. 137-152. — Band XXVIII. S. 118-192. — Inhalt. Erste Abtheilung; Jahresbericht über die griechischen Lyriker für 1879, 1880, 1881, Dr. E. HILLER. Bericht über die literarischen Arbeiten auf dem Gebiete des griechischen nachhomerischen Epos für die Jahre 1880 und 1881, ALOIS RZACH. — Dritte Abtheilung: Jahresbericht über Geographie und Topographie von Unteritalien und Sicilien für 1880 und 1881, Dr. ADOLF HOLM. — Bericht über die Erscheinungen auf dem Gebiete der antiken Musik für die Jahre 1879 und 1880, Dr. HEINRICH GUHRAUER. — Jahresbericht über die lateinische Grammatik für 1879 und 1880, Dr. W. DEECKE.

— *Rheinisches Museum für Philologie.* — Neue Folge. Sieben und dreissigsten Bandes drittes Heft — Inhalt: 1° Coniectanea, F. BUECHELER; 2° Das Schema der Zweikämpfe auf den älteren griechischen Vasenbildern, P. J. MEIER; 3° Zur Chronologie des königs Artaxerxes III Ochos. Aus Th. Bergk's Nachlas mitgetheilt von A. SCHAEFER; 4° Zur Entzifferung der messapischen Inschriften, W. DEECKE; 5° Ueber die Ekphraseis des älteren Philostratus, A. KALKMANN; 6° Marginalien zum Truculentus, O. RIBBECK; 7° Die Lebenszeit des Zosimos, L. JEEP; 8° Zu Herakleitos Homerischen [Allegorieen. Mit einem Anhang zu griechischen Dichtern, A. LUDWICH; 9° Das Verfahren der Athener gegen Mytilene nach dem Aufstand von $\frac{428}{7}$ L. HOLZAPFEL; 10° Miscellen: Zu der Sage von den Sardinischen Heroën, E ROHDE; Stichometrisches, K. FUHR; Grammatisches, J. BAUNACK; Aufhebung der Gladiatorenschulen, H. USENER; Atacta philologica et archaeologica, R. FOERSTER; Choricii dialexis, idem; Ornare, TH. AUFRECHT.

RIVISTE ITALIANE.

Rivista di filologia e d'istruzione classica. — Anno X, fasc. 10°-12°. aprile-giugno 1882. — Sommario: 1° Le Nubi, ossia Aristofane e Socrate, MICHELE ODDENINO; 2° Di una iscrizione etrusca trovata in Magliano. E. TEZA; 3° Della posizione debole nel latino, U. A. CANELLO; 4° Bibliografia.

— *Rivista di filosofia scientifica.* — Anno 1, maggio-giugno 1882, N. 6. — Sommario: 1° MORSELLI E., Carlo Darwin; 2° ROSA G., La filosofia positiva della storia; 3° BOCCARDO G., Gli eretici in economia politica e la loro missione nella Sociologia; 4° ROMITI G., L'uniformità nelle leggi dell'evoluzione animale; 5° BUCCOLA G. La riproduzione delle percezioni di movimento nello spazio tattile, ricerche sperimentali; 6° Rivista bibliografica; 7° Rivista dei periodici.

— *La Rassegna italiana.* — Anno II, vol. II, fasc. 1. — Sommario: 1° PAWLICKI STEFANO, Le origini del cristianesimo: 2° G. A. TUCCIMEI, La geologia del Lazio; 3° IACOMETTI FRANCESCO, L'ampliamento di Roma, i progressisti e i non progressisti; 4° KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA, Le figlie dell'impiccato. Racconto; 5° Bibliografia; 6° SODERINI EDOARDO, Rivista politica; 7° CARINI PIETRO, Cronaca finanziaria.

— *Bullettino di paletnologia italiana.* — Anno 8, N. 5, con tav. IV. — Sommario: 1° Gli avanzi dell'asino nelle terremare, STROBEL, 2° Un sepolcro ed oggetto di bronzo di Crichi nel Catanzarese, G. FODERARO; 3° Notizie bibliografiche. Notizie diverse. Necrologie.

NOTIZIE VARIE

Dal rapporto della « New Shakspeare Society » appare che i versi attribuiti al gran tragico sono 114,832; ma soli 100,637 gli appartengono veramente.

— I due candidati all'*Académie des Inscriptions* ad occupare il posto del defunto sig. Guenard sono i sig. Eugenio Revillout egittologo e il sig. Sénart sanscritista.

— Victor Laferté, di cui è venuto alla luce « Alessandro II: dettagli inediti sulla sua vita intima e la sua morte », dicesi sia *il nome di guerra* della principesssa Dolgorouki, moglie morganatica del defunto Czar.

— Un manoscritto di Horae, scritto in Francia nella prima metà del decimoquinto secolo, probabilmente per il Duca di Bedford, fu comperato dal barone di Beurnonville per 30,500 lire alla vendita della biblioteca Didot. Esso è in pergamena con dodici grandi e 269 piccole miniature, di cui 58 rappresentano una danza macabra. Al principio dell'ultimo secolo esso fu dato al Dr. Richard Meade da Luigi XV e ritornò in Francia solo nel 1863.

— I giornali francesi annunciano che la signorina Dosne ha ritrovato fra le carte di Thiers un pacco con sovra semplicemente scritto « Note »; le quali sembrano che contengano i materiali per un progettato volume di memorie private. Vi si trova uno schizzo di Luigi Filippo, un altro di Giacomo Lafitte, una conversazione con Talleyrand ed una Filippica contro l'autore del colpo di Stato. Non è certo che la signorina Dosne acconsenta alla pubblicazione di questi frammenti di note.

— Il tredicesimo sesto Congresso dei filologi tedeschi si terrà l'anno entrante a Carlsruhe dal 27 al 30 settembre sotto la presidenza del Dr. Wendt di Carlsruhe e del Dr. Wachsmuth di Heidelberg.

— È pubblicato coi tipi del Le Monnier il terzo ed ultimo volume dell'opera di Pasquale Villari su *Niccolò Macchiavelli ed i suoi tempi*. In questo volume, dopo un capitolo su Leone X, la sua politica e la sua Corte, si parla del Macchiavelli, come uomo e come scrittore, da quel tempo fino alla morte (1517-1527). Gli scritti del Macchiavelli qui esaminati sono: Il discorso di riformare lo stato di Firenze; Sommario delle cose di Lucca; Vita di Castruccio Castracani; L'Arte della guerra; Le commedie; Le istorie Fiorentine. Al testo segue un' appendice con dei documenti, e un indice accurato dei nomi e delle materie chiude il libro. Ci riserbiamo di parlare di tutta la dotta opera dell'egregio professore, in uno dei numeri venturi della *Cultura*.

— Il signor MORISON, nell'*Academy* del 1 luglio, annota, che uno dei primi documenti nei quali occorre il nome di Garibaldi, è datato dall'a. 757: un GARIPALD v'è testimone. È pubblicato nell'opera di *Blume e Carlo Meyer*, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, p. 206. Paolo Diacono menziona altresì un *Garipaldium Taurinalium ducem*, IV. 52: e V. 33 ne cita un altro. Il nome è d'origine germanica, e la sua etimologia è ovvia.

— Nell'ultima riunione della *Cambridge Philological society*, il signor ROBY ha fatta una lettura sul significato delle locuzioni *ager arcifinius*, *decumanus*, *viritanus*, *coloniarius*, oppugnando le opinioni relative del Mommsen.

— Il signor WILLIAM TIREBUCK ha pubblicato un saggio sopra *Dante Gabriel Rossetti*.

— Il signor A. M. E. SCARTH pubblicherà tra poco per soscrizione una breve storia del *movimento vecchio cattolico,* riguardandolo nei movimenti affini anteriori, e nella sua efficacia come indirizzo ad una confederazione d'indipendenti chiese nazionali. Tre capitoli sono dedicati alla chiesa di Utrecht, dalla quale il clero vecchio cattolico riceve la sua ordinazione. Lo Scarth non dovrebbe dimenticare Scipione Ricci, e la parte di clero italiano che stette più o meno con lui nella fine del secolo scorso e in principio di questo.

— Il signor GIULIO CLARETIE scrive nel *Temps* che V. Hugo ha nel suo portafoglio un dramma di vita moderna, intitolato « *la Faim* »; una terza serie della *Legende des siècles*; un volume di satire politiche, ed una epopea col titolo « *La fin de Satan* » Si dice che Victor Hugo abbia dichiarato ch'egli lascierà pronti per la stampa quasi più volumi di quelli che ha pubblicati!

— I. SITZLER scrive nella *Philologische Wochenschritt* del 1° luglio, una recensione molto lunga ed accurata dell'edizione critica di Anacreonte pubblicata da Luigi A. Michelangeli. Ci basta riportarne queste parole: — « Nella costituzione del testo il Michelangeli mostra larghezza di veduta è tatto: sin dove è possibile, cerca egli d'attenersi alle lezioni dei codici, e dove deve ricorrere a congetture, si può il più delle volte approvare la sua scelta ». La *Cultura* parlerà in uno dei prossimi numeri del lavoro del Michelangeli.

— Nel numero del 17 giugno dello stesso giornale il prof. Meyer pubblica una molto precisa recensione del libretto del sig. Tarfara « *Dalla battaglia di Trebbia a quella di Trasimeno. Questioni di Storia Romana* ». Ne dice l'esposizione acuta e chiara; e in qualche punto s'accorda con lui, e in più dissente.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I' collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto.

MACMILLAN AND CO. LONDON 1882.

STANLEY JEVONS W. — *The State in relation to labour.* — In 8°, p. VII-166.
WARD ADOLPHUS WILLIAM — *Dickens.* — 1882, in 8°, p. 224.
WALPOLE SPENCER — *The electorate and the legislature.* — In 8°, pag. 160.
DEMOCRACY — *An American novel.* — In 8°, p. 280.

PAPILLON T. L. — P. VERGILI MARONIS *opera, with an introduction and notes by..... Vol. I, Introduction and text*, p. LXI-349. *Vol. II, Notes*, p. 381. — Oxford, Clarendon Press, 1882, in 8°.
PRICE JOHN E. AND HILTON PRICE F. G. — *A guide to the Roman villa, recently discovered at Morton between Sandown and Brading, isle of Wight.* — Ventnor, Briddon brothers, 1881, in 16°, p. 45.
RUSSEL WALLACE ALFRED — *Land nationalisation, its necessity and its aims; being a comparison of the system of lanlord and tenant, with that of occupying ownership in their influence on the well-being of the people.* — London, Trübner and Co., 1882, in 8°, p. 240.
BROWN JOHN — *Horae subsecivae.* — Edinburgh. David Douglas, 1882, in 8° p. 486.
REDFORD GEORGE — *A manual of sculpture egyptian, assyrian, greek, roman.* — London, Sampson Low and C., 1882, in 8°, p. 274.
ELLIS ALEXANDER J. — *Logic for children, deductive and inductive being the substance of two addresses to teachers delivered before the college of preceptors.* — London, C. F. Hodgson and Son, 1882, in 8°, p. 94.
KENNEDY BENJAMIN HALL — *The Agamennon of Aeschylus with a metrical translation and notes critical and illustrative.* — Cambridge, University Press, 1882, in 8°, p. 230.
PESKETT A. G. — GAI JULI CAESARIS. *De Bello gallico Commentarius sextus with english notes.* — Cambridge, University Press, 1882, in 16°, p. 50.
TREVELYAN CHARLES — *Christianity and Hinduism contrasted.* — London, Longmans, Green and Co., 1882, in 8°, p. VIII-81.

ZIMMER FRIEDRICH — *Exegetische Probleme des Hebräer-und Galaterbriefs.* — Hildburghausen, F. W. Cadow und Sohn, 1882, in 8°, pag. 237.
— *Galaterbrief u. Apostelgeschichte. Ein exegetischer Beitrag zur geschichte des Urchristentums.* — Hildburghausen, F. W. Gadow und Sohn. 1882, in 8°, p. 208.
— *Der Spruch vom Jonazeichem nach Seinem ursprünglichen Wortlaut und Sinn. Ein Beitrag zur Quellenscheidung und Erklärung der synoptischen Evangelien.* — Hildburghausen, F. W. Gadow und Sohn, 1881, in 8°, p. 35.
BIESE ALFRED — *Die Entwicklung des Naturgefühls bei den Griechen.* — Kiel, Lipsius und Tischer, 1882, in 8°, p. 145.
DESTINON (V.) JUSTUS — *Die Quellen des Flavius Josephus, I Die Quellen der Archäologie Buch XII-XVII. Jüd. Krieg B. I.* — Kiel, Lipsius und Tischer, 1882, in 8°, p. 128.
ROLPH W. H. — *Biologische Probleme, zugleich als versuch einer rationellen Ethik* — Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1882, in 8°, p. 174.
BRUCHMANN H. — *Ueber die Darstellung der Frauen in der griechischen Tragödie.* — Berlin, Carl Habel, 1882, in 8°, p. 32.
GEBHARDT (VON) OSCAR UND HARNACK ADOLF — *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur. — I Band. Heft 1 und 2. Die Ueber-*

lieferung der griechischen Apologeten des II Jahrhunderts in der alten Kirche und im Mittelalter. — Leipzig, J. C. Hinrich, 1882, in 8°, p. VIII-298.

SCHEBEK EDMUND — *Kinsky und Feuquières. Nachtrag zur « Lösung der Wallensteinfrage ».* — Berlin. Theodor Hofmann, 1882, in 8° gr., p. 181.

KRONES R. (V.) MARCHLAND FRANZ — *Grundriss der Oesterreichischen Geschichte mit besonderer Rucksicht auf Quellen-und Literaturkunde.* — Wien, Holder Alfred, 1882, in 8° g., p. V-926.

CREMER HERMANN — *Biblisch-theologisches Worterbuch der Neutestamentlichen Gräcität. Dritte sehr vermelvite und werbesserte Auflage.* — Gotha, Andreas Perthes, 1882, in 8° gr., p. 384.

PETSCHAR M. — *De Horatii poesi lyrica. Pars II.* — Teschen, C. Prochaska, 1881, in 4°, p. 20.

RICHTER HERMANN MICHAEL — *Geschichte der deutschen Nation nach den Grundzügen ihrer Entwickelung.* — Berlin, Oswald Seehagen, 1882, in 8° gr. p. VIII-475.

REUSS EDUARD — *Die Geschichte der heiligen Schriften alten Testaments.* — Braunschweig, C. A. Schwetschke und Sohn, 1882; in 8°, p. XII-743.

HARTMANN ERNST OTTO — *Der Römische Kalender aus dem Machlasse des Verfassers herausgegeben von* LANGE LUDWIG. — Leipzig, B. G. Teubner, 1882, in 8°, p. YYY-264.

FIRNHABER C. G. — *Die Nassauische Simultanvolkschule. Ihre Enstehung, gesetzliche Grundlage und Bewährung nebst Geschichte der alten Nassanische Volkschule.* — Wiesbaden, C. G. Kunze, 1882, in 8° gr, p. 368.

GOEBEL ANTON — *Lexilogus zu Homer und den Homeriden. Mit zahlreichen Beiträgen zur griechischen Wortforschung über haupt wie auch zur lateinischen und germanischen Wortforschung. Zweiter Band.* — Berlin, Weidmann, in 8° gr., p. 676.

GRÉARD M. — *Lettres complètes d'Abélard et d'Héloïse. Texte latin soigneusement revu. Traduction nouvelle précédée d'une étude philosophique et littéraire.* — Paris. Garnier frères, 1882, in 8°, p. XLVIII-300.

HERZEN A. — *Camicia rossa. Garibaldi à Londres en 1864* — Lausanne, B. Benda, 1882, in 8°. p. 63.

VALERIAN URSIANO — *L'Autriche-Hongrie et la Roumanie dans la question du Danube.* — Jassy, Cor Roumain, 1882, in 8°, p. 120

PANTALEONI DIOMEDE — *Le patriciat romain et les institutions de Servius Tullius. Extrait de la Revue de l'Instruction Publique en Belgique.* — Gand, Vanderhaeghen, 1882, in 8°, p. 16.

ALBERT PAUL — *La littérature française au dix-neuvième siècle. Les origines du romantisme.* — Paris, Hachette, 1881, in 18° Jesus, 1882, p. 347.

Nouveau Code de l'instruction primaire, recueili, mis en ordre et annoté par A. E. PICHARD. *Neuvième édition.* — Paris, Hachette, 1882, in 8°, p. 657.

FABRE JOSEPH — *Les libérateurs ou l'héroïsme civique en action. Édition avec appendice.* — Paris, Ch. Delagrave, in 8°, p. 180.

— *Washington, libérateur de l'Amérique. Suivi de « La révolution américaine et Washington » (Documents et éclaircissements).* — Paris, Ch. Delagrave, 1882. in 8°, p. 335.

RENAN ERNEST — *Discours de réception de Louis Pasteur. Réponse.* — Paris, Calmann Levy, 1882, in 8°, p. 54.

FOUQUE OCTAVE — *Les révolutionnaires de la musique.* — Paris, Calmann Levy, 1882, in 18° Jesus, p. 358.

Rapport sur l'école pratique des hautes études, 1880-1881. — Paris, Delalain frères, in 8°, p. 156-41.

EBERS GEORGES — *Ouarda, roman de l'antique Égypte, tiré des papyrus de Thèbes, traduit de l'allemand avec l'autorisation de l'auteur.* — Paris, Firmin-Didot, 1882, in 8°. Deux tomes.

MISPOULET J. B. — *Les institutions politiques des Romains, ou exposé historique*

des règles de la constitution et de l'administration Romaine. Tome premier. La constitution. — Paris, Durand et Pedone-Lauriel, 1882, in 8° gr., p. VI-390.

VILLEY EDMOND — *Du role de l'État dans l'ordre économiques.* — Paris, Guillaumin et C., G. Pedone Lauriel, in 8° gr., p. XII-480.

MALLET JOSÉPHINE — *La Bible, ses origines, ses erreurs, ses contradictions.* — Paris, Ernest Leroux, in 18° Jesus, p. 506.

L'HARDY FERDINAND — *Le baptême des enfants, jugé au point de vue des déclarations de l'Écriture. Étude critique.* — Paris, Sandoz et Thailler, 1882, in 8°, p. 554.

MAZZANTI F. — *Il disegno geometrico a mano libera ed i primi elementi dell'ornato, applicato all'industria.* — Ditta Paravia, 3882, in 8° gr., p. 58.

CASTI (L'ABATE) — *Lettere politiche scritte da Vienna nell'anno 1793 e pubblicate da* EMANUELE GREPPI. — Torino, ditta Paravia, 1882, in 8°, p. 115.

NESI PIETRANGELO — *Sunto di lezioni di storia naturale ad uso della quinta ginnasiale secondo le ultime disposizioni ministeriali 10 giugno 1881.* — Ditta Paravia e comp., in 8° pic., p. 59.

VILLARI PASQUALE — *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti. Vol. III ed ultimo.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1882, in 8° gr., p. 485.

PIZZI ITALO — *Avventure di un principe di Persia. Episodio tratto dal Libro dei Re di* FIRDUSI, *recato dal persiano in versi italiani.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1882, in 8°, p. 376.

NEGRI GAETANO — *Garibaldi. Conferenza tenuta al Teatro Castelli in Milano il 25 giugno 1882.* — Milano, fratelli Treves, 1882, in 8°, p. 34.

WEISS GEROLAMO — *Saggi critici intorno a Giacomo Leopardi e saggi morali.* — Milano, Dumolard, 1882, in 8°, p. 230.

CAIVANO TOMMASO — *Storia della guerra d'America fra il Chilì, il Perù e la Bolivia, con una carta geografica.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 562.

DE HASSEK OSCARRE — *Delle tragedie di Alessandro Manzoni. Studii critici.* — Trieste, Lloyd austro-ungarico, 1882, in 8° gr., p. 57.

SALANDRA ANTONIO — *Il divorzio in Italia.* — Roma, Forzani e C., 1882, in 8°, a. 190.

FUMI F. G. — *Contributi alla storia comparata della declinazione latina.* — Palermo, tip. dello Statuto, 1882, in 8° gr., p. 150.

BARAGIOLA ARISTIDE — *Muspilli ovvero l'incendio universale. Versione dall'antico alto tedesco con introduzione ed appendice.* — Strasburgo, R. Schultz e comp., 1882, in 8°, p. 46.

DE AMICIS VINCENZO — *La commedia popolare latina e la commedia dell'arte.* Napoli, Vincenzo Morano, 1882, in 8° gr., p. 86.

LEVI GUIDO — *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di* DINO COMPAGNI. — Roma, Forzani e C., 1882, in 8° gr., p. 116.

CECCOPIERI CATULLO — *La scienza e la lingua nell'universo.* — Chiavari, Argiroffo, 1882, in 8°, p. 44.

INTRA G. B. — *La basilica di S. Andrea in Mantova.* — Milano, L. Bortolotti e Comp., 1882, in 8° gr., p. 20.

NATOLI F. — *La scuola e lo Stato secondo la moderna Sociologia.* — Messina, Carmelo De Stefano, 1882, in 16°, p. 88.

GIRARDI ENRICO — *Apologia di Socrate di Senofonte, recato dal greco nella italiana favella con giunte di note.* — Napoli, tip. Raimondi, in 8°, p. 26.

RAGUSA MOLETI G. — *Ofelia. Libro d'un padre.* — Palermo, tip. del Tempo, 1882, in 16°, p. 16.

CONTI AUGUSTO — *Niccolò Tommaseo.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1882, in 8°, p. 11.

LA CULTURA

LETTERATURA ITALIANA.

GIOSUÈ CARDUCCI. *Confessioni e battaglie*. Seconda edizione. — Roma, casa editrice A. Sommaruga. 1882, 16°, p. 348. — *Eterno Femminino Regale* (*dalle mie memorie*). Ibi, p. 25.

La molta folla di libri che ci giunge, è stata cagione che s'indugiasse sinora a discorrere di questi due che sono di certo, quanto ad arte dello scrivere, de' migiiori che si siano pubblicati in Italia da qualche anno in qua, e, quanto ad eleganza di edizione, dei più leggiadri che si possa vedere. L'indugio, quindi, non si deve recare a poca stima e neanche a paura. Il qual ultimo sentimento non può parere che non c'entri, se non solo a chi non conosce il Carducci, persona così cortese e maneggievole nel conversare quanto fiera e accensibile nello scrivere.

Egli è un prosatore *sui generis*; e così è prosatore o poeta chiunque raggiunge nell'una e nell'altra arte un certo grado di perfezione. Fra le molte nostre scole non si può dire che nessuna possa chiamarlo suo. Egli, si vede, non tiene col Manzoni che l'uso moderno fiorentino debba essere sola guida dello scrivere; quantunque di certo si conformi a quest'uso nella molto maggior parte delle sue locuzioni e parole, pure scartandone tutto ciò che vi si accoglie di meno conforme alla grammatica ricevuta comunemente, e alle regole introdotte nella lingua scritta. Sicchè egli tempera la norma di quell'uso coll'autorità degli scrittori; ma neanche questa segue in tutto, e oltrechè non ischiva d'introdurre parole e locuzioni sue in maggior copia che non si suole anche da' migliori, sceglie nelle parole e locuzioni altrui con questo criterio che debbano avere sopra di sè uno stampo d'italianità sensibile e spiccato. Ha grande facilità e scorrevolezza, che pure non discende a volgarità mai, mantenendosi la dizione eletta, pura, schietta anche quando il concetto, che deve esprimere, non è dei più eletti, dei più puri, de' più gentili. Atto a dire ogni cosa, dice meglio dove al ragionamento s'aggiunge l'immaginazione, come aiuto sia a significare un pen-

siero astratto (1), sia a descrivere (2), o ancora, dove si prende beffa degli altri. Il che vuol dire, che il poeta non lascia il prosatore senza compagnia; e talora, quando questi, per la qualità delle materie, è costretto a rimanere solo, si vede che non se ne giova.

I soggetti dei due libretti che abbiamo davanti, son troppo vari perchè si possa discuterli un per uno, e dirne un pareré. Forse si può fare per tutti questa dimanda; se i componimenti sono di quelli ch'è bene raccogliere; sopratutto se è bene che l'autore non aspetti che altri li raccolga dopo la sua morte. Al Carducci, che ha un così alto e delicato rispetto per l'arte poichè l'ama e l'intende, vogliamo lasciar la risposta. Intendiamo che si possa, in un' occasione qualsia, scrivere una intemerata contro un critico importuno, ovvero tirar per l'orecchio un giovinetto petulante: ma ci pare che, passata l'occasione o sbollita l'ira, è bene che altri giudichi se la squisitezza di forma, con cui queste lezioni possono essere state date, sia tale da meritare che non ne perisca o ne sia rinnovata la memoria. E vogliamo, poichè ci siamo, fare un'altra dimanda: in molte di tali *battaglie*, l'invettiva ci par davvero, come vuol essere, aspra, sanguinolenta. L'Alberti, il Rapisardi sono frustati bene, a torto o ragione che sia. Ma il Carducci dice lui stesso che non giova rinnovare tra i letterati gli esempi del Castelvetro e del Caro. Sta bene; ma ne siamo poco discosto. Poichè, quando al mandare un sicario a chiuder la bocca il più effettivamente del mondo all'avversario, oltrechè l'animo e la gentilezza dei costumi vi ripugnerebbero, ci sono le polizie molto meglio ordinate che non lo lascierebbero fare. Ci pare che il Manzoni abbia mostrato all'Italia un tipo di letterato più nobile e severo, che non solessimo contemplare prima di lui; e che almeno in ciò, il progresso non possa stare nel ritornare al vecchio.

La natura di questi scritti del Carducci non permette di trarne fuori il concetto suo dell'arte. Pure s'accenna qua e là; e si vede quanto alto sia, e come malamente si giovano del suo nome molti che non solo sono a molte miglia lontano da lui, ma sono anche per altre vie che la sua. Il Carducci ha cuore affettuoso e buono; e temiamo che da questo sia indotto a credere ch'egli ammiri e stimi nel campo dell'arte molti che in verità ammirano lui, ma che non ci par verosimile sieno ammirati da lui. È impossibile di dilungarsi di più dalla critica comune e pure di dir meglio di ciò ch'egli faccia nelle « *Scorse nel territorio di Arrigo Heine*; dove, paragonando una ballata dell'antica poesia italiana ad un tratto dell'Heine, mostra il sentimento vero e così, per entro le formole, smarrito

(1) Vedi sulla poesia di Heine; p. 266.
(2) Vedi nell'*Eterno femminino* la descrizione dello Zanardelli, p. 10.

ora da' critici di quello che l'eterna arte sia. E prova il rispetto che sente davanti ad esse, dove nello *Sfogo* avverte il lettore ch'ella non è femminella che si presti a tutte le voglie di tutti li svogliati a tutti i momenti »: o dove nei *Moderatucoli* scrive: « combatto per un'alta, severa e morale idea che ho della critica, contro quelli che dell'arte e della critica non hanno la stessa idea »; e infine dove, nella prefazione alle *Odi Barbare*, osserva con tanta verità: « la lirica.... può durare ancora qualche poco a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale o tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo ». Si può egli pronunciare più severo giudizio di molti che si credono Carducciani e non sono? Però tutto ciò dice quello che non è arte; ma non ciò che arte sia. Se non che questo forse non spetta al poeta il dirlo, ed è ufficio nostro il cercarlo nei frutti dell'arte sua; e per ora me la scanso col dire, che non sarebbe questo il posto (1).

Il Carducci dice di avere composto le *Odi Barbare*, « perchè, avendo ad esprimere pensieri e sentimenti che mi parevano diversi da quelli che Dante, il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Metastasio, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi originalmente e splendidamente concepirono ed espressero, anche credei che questi pensieri e sentimenti io poteva esprimerli con una forma metrica meno discordante dalla forma organica con la quale mi si andavano determinando nella mente ». Qui v'è luogo a dubitare, se, presa in questa generalità, la diversità sia davvero tanta da esigere una metrica a dirittura nova o certo tentata sin ora in modo da dover disperare di poterla introdurre mai: ed altresì, se da ciò che i poeti tedeschi l'hanno felicemente introdotta nella lor lingua, sia ragionevole e necessario indurre che si possa farlo altresì nella nostra. Ad ogni modo, qui è detto che una metrica nova occorreva; ma non è detto, nè quale fosse la natura di cotesti pensieri e sentimenti novi, — novi, s'intende, in questo rispetto, — nè quale la necessaria convenienza di cotesti pensieri e sentimenti col metro che gli hà rivestiti. Ma, ripeto, anche questo spetta a noi il cercarlo, e se anche non si potesse trovarlo, impor- terebbe poco, quando le odi, come è certo della più parte, per una felice singolarità di genio, sono pur belle.

Ciò che mi pare, è che il Carducci nel giudizio dell'arte si lasci talora influire da' suoi sentimenti politici e religiosi. Io intendo e voglio libe-

(1) Si veda *La Cultura* (Anno I, Vol. 2, Parte 2ª, N. II, pag. 39) nell'articolo sulla poesia borghese del Rizzi.

rissima l'arte. Figliuola dell'animo umano, è varia, come questo, nel sentimento che esprime. Però, nessuna tendenza morale, religiosa, sociale, che chiede all'arte aiuto e splendore, può confiscarla tutta per sè. Non è in grado d'apprezzare l'arte nell'infinito della sua inventiva, chi non gliene ammette altra se non quella, cui dia le mosse la peculiare idea di lui. Il *Dio semitico*, può altri combatterlo, altri adorarlo a sua posta: non *muoverà collo nè piegherà sua costa*, perchè i versi dell'uno salgano a lui come un incenso e i versi dell'altro si disperdano, come una bestemmia, nell'aria. Chi l'afferma, non si può immaginare ch'egli ne goda; chi lo nega, si può anche meno immaginare ch'egli ne pianga. Una delle più sublimi poesie greche è quella d'Eschilo nel Prometeo, dove è pur bestemmiato il Dio Ariano. L'arte non è fuori di tutte queste determinazioni speculative, ma è fuori di ciascuna. Ora, non pare che ciò veda il Carducci, dove, nei *Moderatucoli*, — titolo d'una critica d'arte, che deve parere brutto anche a chi non sia moderato, — censura così aspramente la strofa del Manzoni:

> Bella Immortal! benefica
> Fede ai trionfi avvezza!
> Scrivi ancor questo, allegrati;

per ciò solo; ch'egli non si vuol figurare la fede se non come l'ha vista scolpita in qualche camposanto; e così l'immagine non gli riesce bella o gradita; e chiama un indovinello il *disonore del Golgota*, che pure è locuzione sublime, soprattutto lì. E come può dire che il *Cinque maggio* piace alla generalità degl'italiani perchè essa ha « scarsissima intelligenza in poesia, dove predilige il barocco, l'istrionico, declamatorio, il sentimentale, l'allegorico, il decoramentale ». L'ingratissimo scorda che questa generalità porta appunto lui in palma di mano. Ora, parecchi di quelli aggettivi o meglio tutti non hanno nessuna applicazione alla poesia del Manzoni; e quanto all'ammirazione del 5 maggio, di cui gl'italiani hanno tanto a vergognarsi, è forse italiano il Goethe o un piccolo spirito poetico? o italiano il Lamartine? o italiani quanti altri? Giacchè poesia più ammirata e più volte tradotta di quella non ha, credo, tutto il secolo; e certo lo merita; chè se non è senza qualche difetto, ha pure bellezze maravigliose.

Il Carducci, nei suoi migliori momenti, sente in sè tutta la dignità dell'ingegno e dell'arte, e quanto si muova lontano e al di sotto di lui tutto il brulichio della vita politica quotidiana. Ma ahimè quanto accora il vederuelo talora toccato e soggiogato! Nell'*Eterno femminino regale* — titolo anche questo che ci riuscirebbe difficile di trovare adatto — il poeta par di chiedere al prosatore che lo scusi d'una ispirazione alta e gentile; e di rinvilirlo mostrando, che quello che gli ha mosso la fantasia nell'*Ode*

alla Regina, non è la regina, ma la donna. Pure, molte donne aveva certo visto il poeta, « spiccanti mite in bianco, bionde e gemmate », e non ne era stato mosso a poetare; molte donne aveva sentito recitargli i suoi versi, e non se n'era neanche lasciato muovere. E tutte le lettere che seguono, dove il Carducci spiega a'repubblicani perchè egli repubblicano, abbia cantato una Regina, che povera cosa, ahimè, sono, che povera cosa! Oh! che ci ha egli a fare che la Regina « sia una bella e gentilissima signora, parli molto bene e vesta stupendamente? » Un altro rispetto e un più profondo sentimento aveva vibrato nell'animo del poeta, aperto, in realità, a più alti ideali ch'egli non dice. Nè la spiegazione è buona nè egli la dovea. L'arte è più su; ed egli lo sa.

Perdoni il Carducci queste osservazioni ad uno che ha grandissima stima dell'ingegno di lui. Giovano ad uno scrittore due cose; il non essere lodato sempre e troppo; e il non scrivere per ognuno che ne lo richieda e sempre che ne sia richiesto. Chi glielo dice, lo sa, ahimè, per esperienza. Ora, il secondo beneficio non può farselo se non da sè medesimo e ne salirà in gloria: e se qualche parola gli riuscirà amara in quello che qui si è scritto di lui, vuol dire che il primo beneficio glie lo ha fatto o almeno ha tentato di farglielo la seconda lettera dell'alfabeto che anche qui si sottoscrive. B.

COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI *preceduta dalla Vita e da studi preparatorii illustrativi, esposta e commentata da* ANTONIO LUBIN, *prof. ordin. emer. dell'Università di Graz.* — Padova, Penada, 1881, pag. 932, in 16° gr.

Questa nuova illustrazione del poema sacro, annunziata già e preparata da parecchie pregevoli pubblicazioni dantesche del medesimo autore, si può distinguere in più parti. Viene in primo luogo un lungo lavoro che si estende per 520 pag., delle quali 140 trattano della vita e delle opere di Dante, e il rimanente sono studi illustrativi della Divina Commedia, terminati da quattro Tavole cosmografiche e da Tavole sinottiche dei regni descritti dal poeta. Segue indi il testo delle tre cantiche a due colonne, nell'una delle quali è il poema e nell'altra una riduzione in prosa, e a piè di pagina le Annotazioni. Il vol. poi si chiude con un ricco Indice Alfabetico delle cose notevoli.

Diciamo qualche parola sopra ciascuna materia. Sebbene alla intelligenza del testo giovi assai la riduzione in prosa, il Commento appare tuttavia un po' scarso. Certo, come dice l'autore, molte difficoltà meramente letterali sono superate col mezzo della esposizione prosaica, ma

ne rimangono tuttavia troppe altre, alle quali il Commento ci è sembrato insufficiente. Non per tanto queste illustrazioni nella stessa loro rarità e brevità contengono a volte utili notizie, e sopratutto riscontri con altri autori, maggiormente svolti nel discorso preliminare, al quale assai spesso si rimanda. Ma non in tutte le spiegazioni andremmo d'accordo col Lubin. Così ad esempio, egli sostiene che Brunetto Latini non sia da Dante posto nel cerchio dei sodomiti perch'egli lo tenesse reo di tal peccato, ma perchè volle in ciò seguire la voce pubblica dell'*ingrato popolo maligno*, delle *bestie fiesolane*, correggendola colle parole e cogli atti onorevoli usati verso Brunetto, e per tal modo quasi purgandolo dalla brutta taccia (p. 404). La *coda di Minosse*, cioè la calunniosa voce pubblica dei concittadini, lo additava come sodomita, ma Dante *fece del suo meglio per liberarlo* dall'ingiusta accusa. Anzi secondo il Lubin, la buona intenzione di Dante da Ser Brunetto si allarga anche agli altri illustri fiorentini trovati nello stesso luogo, pei quali pure è *evidente l'intenzione di lavarli dalla turpe macchia, che la pubblica opinione aveva lor fatta, e alla quale Dante non assentiva. Non è dunque Dante*, prosegue il Lubin, *che li ha posti nell'inferno, ma l'opinione pubblica, che egli affronta come fece con Brunetto. Quelle falde di fuoco che li bruciano, sono le male lingue che lacerano la loro fama* (p. 581). Tutto ciò è ingegnoso, ma forse troppo ingegnoso. Se Dante non avesse creduto alle accuse fatte a quei suoi illustri concittadini e avesse voluto rivendicarne la riputazione, aveva a ciò parecchi utilissimi spedienti: o non menzionarli affatto, o collocarli in altri cerchi dell'Inferno, o anche esaltarli nel Purgatorio e magari anche in Paradiso. Che se li ha posti dove li ha trovati, è segno che, secondo lui, quantunque fossero per altri riguardi cittadini onorevolissimi, ci stavano bene e a dritta ragione.

La parte più importante del lavoro del Lubin è la seconda degli studi preliminari. Il lungo studio e il grande amore con che egli ha svolto le opere degli antichi padri e dottori, e specialmente dei mistici, hanno dato abbondanti frutti di notevoli correlazioni fra quei libri e il poema dantesco. Sebbene altri già avesse dato qualche accenno di siffatte ricerche, il Lubin più che altri ha di là derivato molta e nuova luce sull'allegoria dantesca, sulle sue forme e sulle origini, sicchè i futuri illustratori della Commedia dovranno largamente attingere a questa parte del lavoro del professore di Graz. Potrebbesi tuttavia desiderare ch'egli avesse saputo introdurvi un più *lucidus ordo*, avesse adoperato più giusta economia in certi particolari ed armonia maggiore nel tutto. Le lunghe citazioni di brani

di autori, i raffronti a doppia colonna, le non brevi analisi del poema e di altre scritture dantesche potevano farsi, non diremo con maggiore parsimonia, ma certo con minor affastellamento e un po' più d'arte. Il discorso sarebbe proceduto più ordinato, e la lettura più piacevole sarebbe stata anche maggiormente proficua.

Nella parte destinata alla Vita e alle Opere di Dante ci siamo incontrati, oltrechè nel difetto segnalato, in alcune inesattezze e in proposizioni un po' avventate. Così ad es. a pag. 10 troviamo detto che la Vita di D. del Filelfo è inedita, quando fin dal 28 fu pubblicata dal Moreni. Ivi pure è detto che il Balbo stampò la sua Vita di D. nel 53 presso il Le Monnier, quando ciò accadde per la prima volta nel 39 a Torino pei tipi del Pomba. A pag. 91 *Gentucca* è interpretato con Benvenuto per *gentuccia*, e la femmina che non porta ancor benda per Alagia del Fiesco: e così il Lubin mostra di ignorare che il Minutoli trovò più di una *Gentucca* lucchese dei tempi del poeta. Nè sappiamo com'egli abbia potuto asseverare a pag. 16 che *generalmente si crede* Dante essere stato *alcuni anni modesto fraticello in S. Croce di Firenze*, quando ciò è detto soltanto dal Buti che troppo male e troppo estesamente spiegò la frequentazione alle *scuole dei religiosi* ricordata dall'Alighieri. A pag. 24 troviamo che nella *Vita Nuova* dove si tratta di *materia nuova più nobile della passata*, la Beatrice di cui si parla è *allegorica, è il simbolo della scienza Divina*; opinione confermata a pag. 106 col dire che *nella V. N. vi ha due Beatrici, una storica, l'altra allegorica.* Ora si capisce e si può ammettere l'opinione che Beatrice sia sempre un ente allegorico anche nella V. N., ma ci pare non ammissibile cotesta opinione del Lubin sebbene già nella V. N., scritta dopo che la donna lodata era *salita da carne a spirito*, apparisca qualche segno della futura trasmutazione e glorificazione della *viva* Beatrice. Che in codesto libro vi sia una parte in cui Beatrice appaia donna vera, e altra in cui sia già un ente allegorico, ci par difficile acconsentire; ella è o sempre donna o sempre simbolo. La sentenza del Lubin ha tutti gli inconvenienti delle dottrine intermedie.

Ad onta di queste ed altre osservazioni che potremmo fare, il libro del Lubin è un pregevole contributo agli studi danteschi, e chi si occupa di tal materia non potrà a meno di consultarlo, e in talune parti giovarsene con frutto.

A. D'A.

STORIA DELLA LETTERATURA IN ITALIA NE' SECOLI BARBARI per EMANUELE CELESIA. — Vol. I, Genova, R. Istituto Sordomuti, 1882, in-8°, pag. 430.

Al secolo passato il Tiraboschi con larga e profonda erudizione abbracciando nella sua storia letteraria tutta la letteratura italiana del medio evo, ne dava un quadro assai vasto e pe' suoi tempi esatto, ma da allora ad oggi lo studio della letteratura medioevale tutta quanta ha valicata una lunga via e la sua storia vuole essere rifatta. Perciò sarebbe stato ottimo pensiero questo del Celesia di trattar la storia della letteratura in Italia ne' secoli barbari, se nel mettersi all'arduo assunto non gli fossero fallite le forze e gli aiuti necessarii a compierlo. Basta una prima lettura a giudicare che il libro suo non è frutto di ricerche originali e minute sulle fonti, e che l'autore non s'è neppure giovato degli studii parziali fatti sovr'esse, i quali del resto non sarebbero sufficienti ancora a comporre di seconda mano una storia letteraria italiana del medio evo. Dotato di molta cultura generale, il Celesia non ha quella intima domestichezza colla critica moderna che è indispensabile per chi si accinga a un lavoro come il suo. Tutta la congerie dei lavori usciti in luce tra noi e in Germania e in Francia durante l'ultimo trentennio non gli è famigliare, ed è congerie immensa di grossi volumi e di articoli sparsi su pei giornali storici e filologici senza i quali è impossibile ormai dare innanzi un passo. Ora chi pensi lo sviluppo che in questo tempo hanno avuto lo studio delle letterature neolatine e la critica delle nostre fonti storiche, vedrà chiaro come entro il libro del Celesia sien penetrati molti di quegli errori nei quali il progresso degli studî non permette più di cadere, misti ad alcuni ne' quali non fu permesso di cader mai. Così per tenerci cogli esempi alle sole fonti della nostra storia, non si può veder senza meraviglia Paolo Diacono messo accanto, come se gli fosse contemporaneo, a Gregorio di Tours che visse due secoli prima, nè si può veder trattato così sprezzantemente quest'ultimo la cui *rozza cronaca*, come la chiama il Celesia, è pure uno dei maggiori monumenti storici del medio evo e non inferiore certo, com'egli sembra supporre, alla *Historia Langobardorum* a cui servì di fonte copiosa per molte notizie. E, seguitando, il cronista Erchemperto entrò fanciullo a Montecassino nè fu mai soldato in sua vita, e una edizione del suo lavoro che bisognava menzionare, oltre quelle del Caracciolo e del Muratori, fu pubblicata or son pochi anni dal Waitz nei *Monumenta Germaniae*. Di Pietro Diacono, continuatore di Leone Marsicano, non si sa che nascesse a Roma, e ci par certo che quell'uomo così ricco d'ingegno e di boria non avrebbe lasciato di vantar-

sene se vi fosse nato. Non è proprio il dire che lo stesso Pietro nacque dei conti di Frascati, perchè Frascati allora non esisteva, e si doveva dire dei conti del Tuscolo. Il poeta di Canossa, Donizone, non scrisse mai il poema *De bello et excidio urbis Comensis*, che è opera di un anonimo comasco, e Riccardo da S. Germano nacque a S. Germano Cassino e non in Sicilia, nè fu arcivescovo di Palermo ma di Salerno lo storico Romualdo, uomo di grande affare a' suoi tempi e noto universalmente col nome di Romualdo Salernitano. Tutta gente famosa è questa e famigliare a chi vive nel medio evo italiano, nè ponno accadere abbagli siffatti intorno ad essa. Stimiamo errore di stampa l'assegnar l'anno 1118 come termine alla cronaca veneta di Giovanni Diacono che fu cappellano e forse parente del doge Pietro Orseolo (991-1009), poichè la sua cronaca ha termine un secolo prima precisamente.

Abbiam voluto indicar qui alcuni tra i principali errori spigolati così a memoria in poche pagine e sopra un solo soggetto, affinchè l'autore nel por mano ai futuri volumi veda se nel comporli non gli gioverebbe il tener metodo diverso, e rifar poi questo primo. Colmerebbe così un gran vuoto nella nostra letteratura, aiutando la gente colta d'Italia a conoscere una lunga fase del pensiero italiano, la quale per tutti, salvo pochi eruditi, si avvolge ancor nel mistero. Chè se il Celesia non disdegnerà questo avviso esposto con franca schiettezza, forse gli gioverà ancora di riguardare alla forma del libro, e nel purgarlo da certe affettazioni che nuociono alla eleganza colla quale generalmente è dettato, chiarire insieme certe frasi ambigue come questa per fermo meravigliosa la quale c'insegna che « l'arte di convertire in oro i metalli, propria già degli Egizii, ci fu appresa anch'essa dagli Arabi » (pag. 173). Dio buono! se ciò fosse vero, il ministro delle finanze non avrebbe tanto sudato per l'abolizione del corso forzoso.

UGO BALZANI.

LETTERATURA GRECA.

A MANUAL OF GREEK HISTORICAL INSCRIPTIONS *by* E. L. HICKS. — Oxford, Clarendon Press, 1882, p. XXVIII-372, in 8°.

L'Hicks con questa pubblicazione si è reso benemerito degli studi epigrafici. Le iscrizioni principali latine da gran tempo si trovavano raccolte nel Manuale d'Orelli, al quale ultimamente s'è aggiunto quello del Wilmanns; ma per le iscrizioni greche, che pure sotto il rapporto filologico, storico ed antiquario sono infinitamente più importanti, mancava interamente

una raccolta simile. Chi cominciava lo studio dell'epigrafia greca doveva ricorrere direttamente alle grandi raccolte, il *Corpus Inscriptionum Graecarum*, il *Corpus Inscriptionum Atticarum*, il *Voyage Archéoligique* del Le Bas, eppure non vi avrebbe trovato che una parte del materiale, il resto essendo sparso in innumerevoli periodici.

Il manuale dell'Hicks è il primo tentativo di supplire a questa mancanza. L'autore procedé con un metodo tutto suo; egli riunisce nel suo libro le iscrizioni greche di maggior importanza per la storia, dai tempi più antichi fino all'epoca di Silla, e le dispone in ordine cronologico. In tal modo questi documenti, spesse volte tanto poco attraenti in se stessi, acquistano un interesse nuovo; vi si riflette come in uno specchiò tutta la storia greca, ed il lettore si sente trascinato a percorrere il libro tutto d'un fiato. Pure dobbiamo dire che sarebbe stato forse più utile se l'autore si fosse attenuto alla sua prima idea, di riunire le iscrizioni a gruppi secondo il contenuto; di raccogliere in un capo le lettere dei Re, in un altro i decreti di città libere, in un terzo i documenti finanziari e via dicendo. Almeno si sarebbe potuto aggiungere in fine uno specchio del contenuto diviso per materie.

La scelta delle iscrizioni è fatta con molto giudizio. Pur troppo lo spazio ristretto — tutto il libro non contiene che 206 iscrizioni — imponeva all'autore di limitarsi ai documenti di maggior importanza; ma di questi, pochi si cercheranno invano. Qualche grave mancanza naturalmente vi è; per esempio non abbiamo trovato l'epigramma commemorativo della battaglia di Leuctra posto dal beotarca Senocrate (Ἀθήναιον 1877 p. 151), e la lista di contribuzioni degli alleati tebani nella guerra sagra (Ἀθήναιον 1874, p. 479), le due sole iscrizioni, crediamo, che ricordino il risorgimento di Tebe nel IV secolo.

L'autore ha dato il testo delle epigrafi nella sola trascrizione, ed ha fatto benissimo. Le note sono brevi, ma contengono tutto il necessario. Si è data ogni cura per riprodurre le iscrizioni nel modo più corretto possibile; spesse volte l'autore ha confrontato di nuovo gli originali, ove questi si trovavano nei musei inglesi, od altrimenti dei calchi; e qualcuna delle sue iscrizioni è anche inedita. Rileviamo il numero 174, decreto della città d'Iasos in onore di Re Antioco II o III. E ciò rende pregevole questo manuale per chiunque coltivi gli studi epigrafici.

Qua e là, s'intende, qualche piccolo appunto vi sarebbe da fare. Al nº 3 p. e. nella celebre iscrizione dei mercenari greci di Psammetico, (*Inscriptiones graecae antiquissimae* 482) ci sembra che l'autore avrebbe dovuto adottare la lezione proposta dal Blass (Hermes XIII 381), che scioglie in modo evidente una grave difficoltà. Il nº 25 (decreto d'onore del popolo ateniese per Fanostrato da Parion, CIA II, 38), si doveva ri-

produrre secondo la copia del Foucart (*Revue Archéologique*, 1877, vol. 34, p. 399), il quale ha pure stabilito la data precisa del documento. Del nº 76 (CIA II, 140) il Kumanndis ha pubblicato recentemente un nuovo frammento ('Αϑήναιον X, 1881; p. 69), che permette di supplire il testo in un modo molto più soddisfacente di prima; ci rincresce che l'autore non abbia più potuto tenerne conto.

Ma tutto ciò è di ben poco momento; e noi raccomandiamo caldamente il manuale dell'Hicks a tutti coloro che in Italia s'interessano dell'epigrafia greca. L'autore ci fa sperare la pubblicazione di un secondo volume, che conterrebbe le iscrizioni importanti sotto il rapporto antiquario. Facciamo voti che egli voglia mantenere la sua promessa, e presto.

G. BELOCH.

LETTERATURA RELIGIOSA.

THEODORI EPISCOPI MOPSUESTENI IN EPISTOLAS B. PAULI COMMENTARII. — *The Latin version with the Greek Fragments, with an introduction, notes and indices, by.* H. B. SWETE, B. D. *In two volumes.* Cambridge, at the University Press, in 8º, vol. 1, 1880. *Introduction. Galatians-Colossians,* p. LXXXVII 313; vol. 2, 1882. *The Thessalonians-Pilemon. Appendices. Indices.* p. 377.

La pubblicazione di questa opera è dovuta ai sindaci della tipografia dell'università di Cambridge, che emula quella di Oxford nell'esercizio del nobile ufficio di patrocinare le pubblicazioni di maggior interesse scientifico, e insieme di fornire le scuole d'ogni grado dei libri migliori e più adatti. Il sig. H. B. Swete è venuto a capo, ci pare, egregiamente del compito suo; e si può dire che per sua opera la scienza dell'Esegetica patristica del Nuovo Testamento ha acquistato un utilissimo libro.

Il commento di Teodoro di Mopsuestia all'Epistole minori di S. Paolo è pubblicato per intero dal Swete per la prima volta in un'antica traduzione latina, poichè il testo greco non ci resta. I primi a scovrirla in un manoscritto appartenuto al monastero di Corbia furono gli editori Benedettini di S. Ambrogio; e Don Pitra, oggi cardinale, ne cavò e mise fuori per intero il commento alle lettere ai Galati, agli Efesii e a Filemone credendolo di S. Ilario di Poitiers, insieme con una collezione del commento sulle altre intermedie co' copiosi e quasi continui estratti,

che i Benedettini avevano già scoperto nella compilazione a stampa di Rabano Mauro, dove essi, come nel manoscritto di Corbia, erano comparsi sotto il nome di Ambrogio. Ma il Prof. Jacoby di Halle e il rev. F. I. A. Hort, inglese, mostrarono, nello stesso tempo senza sapere l'uno dell'altro, che quel latino era tradotto dal greco, e che il commento era uscito dalla Scuola antiochena, e propriamente dalla penna di Teodoro di Mopsuestia, chiamato per antonomasia l'*espositore*. Nè era congettura sostenuta solo da ragionamenti più o meno sagaci: nella *Catena Graecorum Patrum*, pubblicata dal Cramer, rimanevano parecchi frammenti del testo greco di Teodoro, e di questi si riscontrava appunto la traduzione nel testo latino del presunto Ilario.

La pubblicazione di Don Pitra era stata fatta sul manoscritto Corbiense, scoperto dai Benedettini. Questa dello Swete ha avuto il sussidio d'un altro manoscritto della collezione Harley nel museo Brittannico scoperto dall'Hort, per non dire di altri minori e parziali. Esiste un altro manoscritto in una biblioteca privata, a notizia del cardinal Pitra; ma a questo non è stato lecito di dire dove la biblioteca sia, quantunque lo sappia; caso davvero strano.

Il Swete, in una lunga, dotta, perspicace introduzione, dopo avere ragionato a lungo dei due manoscritti, sui quali la sua edizione si fonda, discorre « dell'integrità, peculiarità e storia della traduzione latina » e quindi « della data, stile e merito esegetico del commentario »; della relazione di esso cogli altri antichi commentari sull'epistole di S. Paolo, e « del sistema dottrinale di Teodoro, quale appare in questa sua esposizione ». Nè ciò basta; egli accompagna il commento di note perpetue, sobrie e succose, ora intese a chiarire il testo, ora ad illuminarne e determinarne il significato con citazioni di altri luoghi di Teodoro stesso o d'altri padri. Il secondo volume ha tre appendici; l'una (B) sul testo dell'Epistole Paoline seguito da Teodoro, che non è in tutto e sempre il comune: l'altra (C) intorno ad ulteriori citazioni che si trovano fatte della traduzione latina in scrittori del nono secolo: e un'altra in fine (A) in cui sono raccolti i frammenti delle opere dommatiche di Teodoro. Quest'ultima, il cui oggetto esce propriamente dai confini del lavoro propostosi dallo Swete, lascia solo a desiderare che la sia rifatta. Poichè sono omessi, eccetto uno, i frammenti di Teodoro che ci restano in siriaco, — dei quali è lecito sperare che se ne debba forse trovare molti più di quelli che il De Lagarde (Lips. 1858) e il Sachau (Lips. 1869) hanno già pubblicato; — e i frammenti latini o greci, già in buona parte raccolti dall'abbate Migne (LXVI, 966-1020), non sono stati migliorati per riscontro nuovo di codici, ma solo meglio ordinati.

Teodoro Antiocheno, nato circa nel 350 e morto nel 428 (1), tratto da S. Giovanni Crisostomo a farsi monaco, e quando l'amore d'una bellissima giovane l'ebbe indotto ad uscire dal monastero, ricondottovi dalle persuasioni di lui, fu vescovo di Mopsuestia nella Cilicia Seconda. Finch'egli visse ebbe fama di maestro sicurissimo della fede. Coltissimo nella letteratura profana, in cui aveva avuto a maestro Libanio, e nella sacra, in cui gli era stato di guida Diodoro, aveva scritto opere, si può dire, infinite, parte di commento ai libri dell'antico e nuovo Testamento, parte d'esposizione dommatica. Un antico scrittore dice esagerando che solo contro gli eretici scrivesse dieci mila libri. Gli eretici che aveva così vigorosamente combattuto, erano stati sopratutto gli Apollinaristi. L'errore di questi consisteva nel negare, di rimpetto alla natura divina di Cristo, la natura umana di lui, o il confonderle insieme. Nei sottili ragionamenti che occorrevano per distinguere, come Teodoro e l'ortodossia volevano, le due nature, era facile inclinare all'errore opposto, cioè di disunirle o tenere che la loro unione, anzichè consistere nella individuazione perfetta come il domma insegna, in una unità di persona, consistesse in un mero contatto di due persone, in una mera inerenza dell'una nell'altra. E questo errore covò negli scritti di Teodoro, sino a che Nestorio, che v'attinse, non ne l'ebbe tratto fuori. Il che quando succedette, la condanna di Nestorio trasse seco infine quella di Teodoro; sicchè, dopo che già da altri padri e nel Concilio Efesino erano state censurate le dottrine di lui, nel 544 un editto di Giustiniano I condannò lui, Teodoreto di Ciro ed Iba d'Edessa, come nestoriani, notandone gli errori in quei Tre capitoli, celeberrimi sopratutto, perchè papa Vigilio lasciò per occasione di quelli la prova più convincente della fallibilità pontificia, prima condannandoli e poi approvandoli. Ad ogni modo, questa condanna che circa centoventi anni dopo la sua morte colse Teodoro, fu causa che i manoscritti delle sue opere fossero via via trascurati di più, e cadessero nell'oblio e si smarrissero. Sicchè non ci rimangono se non frammenti di tutti gli altri, ed interi solo questo commento alle epistole di S. Paolo in latino, e quello ai minori profeti nel testo greco, scoperto e pubblicato da Angelo Mai (2).

Di S. Paolo, Teodoro di Mopsuestia ha commentato altresì le due maggiori epistole a' Romani e agli Ebrei (3). È notevole, ch'egli, audace critico, giacchè delle lettere cattoliche ne repudiava quattro, non dubitava dell'autenticità della seconda epistola nè di nessuna delle minori. Si po-

(1) Vedi Fritzsche, *De Th. Mops. vita et scriptis*, ristampato dal Migne nel volume LXVI della sua *Patrologia*, cap. 1, p. 11.
(2) *Scriptorum Veterum nova Collectio*; t. VI.
(3) Vedi Migne, vol. cit. p. 787 — 875: e p. 951 — 968

trebbe credere che S. Paolo non fosse lo scrittore di cui Teodoro dovesse amare più la dottrina o meglio cogliere il senso. Oltre il nestorianismo di cui furon trovati i germi in lui già maturi, egli s'era accostato altresì alla dottrina Pelagiana sulla libertà umana e la grazia divina, la più contraria, parrebbe, alla retta intelligenza di S. Paolo. Ma anche Pelagio ha commentato S. Paolo; e del commentario di lui lo Swete mostra le traccie in questo di Teodoro. Il cui valore è piuttosto nelle osservazioni grammaticali e nelle glosse dei vocaboli, e sopratutto nella dichiarazione logica del testo che non nella profondità del sentimento teologico. In questo rispetto, si può credere che il Fritzsche, già prima che fosse pubblicato, presentisse giusto, che dovesse essere delle opere esegetiche di Teodoro la meno soddisfacente. Il che non leva che i pregi che il commento ha, bastino a renderlo di molto rilievo per gli studi Paolini. E ci pare che questi sieno sopratutto la sua avversione al metodo allegorico di esegesi messo in voga da Origene, di cui pure non ha, secondo lo Swete, il discernimento critico e il vigore spirituale; — il coraggio col quale affronta e vince a suo modo le maggiori difficoltà del testo; — l'indipendenza sua di giudizio rispetto agli altri commentatori e talora rispetto alla stesso autore che commenta.

Se, a dire dello Swete stesso, il commento di Teodoro non aggiunge molto alla cognizione che già abbiamo della dottrina di lui, ci mostra, meglio che tutto l'altro che ce ne rimane, come questa dottrina si giovasse dei testi del Nuovo Testamento e li lavorasse a suo pro e vi si adagiasse. Ci mostra altresì come l'autorità di quelli non impedisse lo sviluppo libero del pensiero intorno al nocciolo d'un domma su' principii indistinto. Non ricordo bene chi abbia scritto, che nella dottrina di Teodoro si trovino i primi semi dell'elucubrazione moderna, razionalista del domma cristiano. Anche sotto questo aspetto un'esposizione di questa dottrina ha oggi grande interesse storico; e giova che ci torni dinanzi, se non di fronte, almeno di sbieco, non nella maggiore delle sue opere, ma in quella delle due sue rimasteci intere, che ha certo maggiore importanza. B.

DIRITTO.

TRAITÉ DU VOL DANS LES PRINCIPALES LÉGISLATIONS DE L'ANTIQUITE ET SPÉCIALEMENT DANS LE DROIT ROMAIN, *par* ALBERT DESJARDINS. — Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel éditeurs, 1881, in 8°, p. VIII-368.

Dice l'autore, che il rispetto della proprietà individuale ha il carattere di una legge universale e quindi naturale: certamente, dacchè

la proprietà ha fatto il suo ingresso nella storia, la legge non ha mancato di tutelarla contro i possibili attacchi; e a quanto pare, non devono essere stati pochi, e ci deve anche essere stata una certa varietà del genere. Particolarmente il furto ha interessato il legislatore dovunque fino dai tempi più antichi, e la stessa opera, che annunciamo, ce n'offre una splendida prova. L'Autore tratta appunto di questa forma speciale di usurpazione nelle principali legislazioni dell'antichità, quando più estesamente e quando meno. Comincia da alcuni cenni sul diritto dei Chinesi, degli Indiani, degli Egizi e degli Ebrei, tocca più di proposito dei Greci e si ferma ai Romani; anzi lo scopo dell'Autore è di occuparsi principalmente di questi, e tutto il resto non è che cornice. D'altronde per quanto brevi, anche cotesti cenni hanno la loro importanza, come quelli che ci fanno vedere e toccare con mano il grande posto che il genio giuridico di Roma, sebbene ristretto nei limiti di un solo istituto, occupa nella storia dell'umano incivilimento. E questa parte è trattata con molta ampiezza: sono circa trecento pagine fitte in cui l'Autore segue la dottrina e lo svolgimento storico del furto presso i Romani in tutte le sue particolarità e nelle molteplici questioni, a cui può dar luogo. Quali sono gli elementi costitutivi del furto e quali persone possono commetterlo? Quali le sanzioni penali? E quali le conseguenze civili? Un libro apposito tratta di alcuni fatti che in se stessi presentano i caratteri del furto, ma che sono considerati come delitti speciali: il furto commesso in pregiudizio di una eredità vacante, il furto commesso col concorso di speciali circostanze aggravanti, il furto in danno dello Stato e degli Dei e nell'esercizio di certe funzioni pubbliche. Aggiungo che le fonti e la letteratura, anche straniera, sono studiate con amore, le opinioni attentamente vagliate, e qua e là ci abbattiamo in soluzioni nuove, che fanno fede dell'acume dell'Autore. La distribuzione delle materie è bene ordinata; l'esposizione chiara e sobria. Tutto sommato abbiamo a che fare con un libro che onora la scienza francese. E nondimeno non vorremmo accettare tutto ciò che dice: anzi, come siamo stati franchi nella lode, non esitiamo ad esporre alcuni dubbi, che ci sono venuti leggendolo.

Un primo appunto riguarda il concetto storico del furto. L'Autore prende le mosse dalla definizione di Paolo e si ferma ad essa; ma il furto non fu sempre definito a quel modo. All'epoca delle XII tavole l'idea n'era ancora vaga e abbracciava generalmente ogni sottrazione dell'altrui proprietà coll'intenzione di fare un lucro. Perfino la rapina e alcune specie della frode, che poi ne furono staccate, andavano sotto il nome di furto; ma dall'altro canto non c'era ancora un semplice furto dell'uso e del possesso, e neppure un furto di cose immobili, che sono idee le

quali suppongono una maggiore forza di astrazione, che non si poteva attendere da un popolo che aveva segnato appena le prime orme nella via dell'incivilimento. In seguito il concetto fu modificato. Nel tempo che corse dalle XII tavole fino alla giurisprudenza classica esso si è allargato sempre più. In quest'epoca il furto, oltre che abbracciare tuttavia la rapina, come in antico, poteva anche verificarsi tanto sulle cose mobili quanto sulle immobili, tanto sulla cosa stessa quanto sull'uso e sul possesso. Finalmente la rapina e alcune specie di frode, che per l'addietro erano state comprese nel furto, vennero staccate da esso, e insieme fu abbandonata l'idea che potesse cadere sulle cose immobili. La definizione di Paolo, come vediamo, non segna che uno stadio in tutto questo sviluppo.

Neppure ci sentiamo disposti ad ammettere coll'Autore, tre specie diverse di furto: il *furtum rei*, il *furtum usus* e il *furtum possessionis*, nonostante che la distinzione si trovi veramente in Paolo, e di là sia passata nelle Istituzioni giustinianee. Il Vangerow èbbe ad avvertire già da parecchio tempo che ci si dà troppa importanza, e siamo d'avviso che egli fosse nel vero. Certo, è una distinzione che non ha alcuna influenza sulle norme giuridiche, le quali sono le stesse, sia che si tratti della cosa, o dell'uso, o del possesso: ma allora perchè parlare di tre specie diverse del furto? A ben guardare sono piuttosto differenti specie dell'oggetto, su cui il furto può cadere; e se Paolo le ricorda particolarmente, lo fa più ch'altro per rilevare la grande portata del concetto del furto, e forse contrapporlo a quello più ristretto della legge decemvirale. Gaio, e tutto il titolo del Digesto *de furtis*, e le stesse Istituzioni giustinianee, § 6, segg. IV, I, ne trattano indistintamente e applicano a tutte gli stessi principii giuridici.

Altre osservazioni riguardano l'*Actio furti*; e prima, se si debba veramente attribuirla a ognuno il cui interesse sia stato leso dal furto. Tale è l'opinione comune accettata anche dall'autore, e non c'è dubbio che le fonti stesse sembrano suffragarla; ma d'altra parte sì Ulpiano che Paolo la tacciano d'inesattezza. Noi vorremmo dire piuttosto che essa spetta al proprietario, a colui che ha un diritto reale, al possessore e anche al semplice detentore della cosa, purchè il loro interesse sia stato leso dal furto. Perciò ne rimarrebbero esclusi il compratore prima della tradizione, il creditore *ex stipulatu*, e il fideiussore del debitore, perchè nessuno di essi ha la proprietà o un diritto reale sulla cosa o il possesso e neppure la detenzione; ma insieme se n'escluderebbe il depositario, perchè il furto non gli reca alcun danno, non dovendo egli rispondere per esso.

Una questione è anche questa: se l'*Actio furti* fosse diretta a conse-

guire il doppio o il quadruplo del valore della cosa o il doppio o il quadruplo dell'interesse? È una questione che ha affaticato molto gl'interpreti, e le opinioni sono tuttora divise, specialmente per un frammento di Ulpiano, in cui è detto — *In furti actione non quod interest quadruplabitur vel duplabitur sed rei verum pretium* — che sembra contraddire al concetto espresso da altre fonti e persino da altri frammenti dello stesso Ulpiano. L'Autore è d'avviso che si debba moltiplicare non già il valore della cosa, ma l'interesse, e confessiamo che questa interpretazione ha tentato a lungo noi pure. Fra i tedeschi essa può vedersi sostenuta anche oggidì dal Baron; ma c'è questo divario, che mentre il Baron non sa venirne a capo col frammento di Ulpiano, il Desjardins si è provato a conciliarlo, leggendovi tra riga e riga un concetto espresso anche da Papiniano: che cioè il proprietario nella peggiore delle ipotesi avrà sempre il doppio o il quadruplo del valore della cosa. E quanto a'Papiniano non c'è dubbio; egli ha detto proprio: *ad aestimationem* (non già *destinationem*) *corporis si nihil amplius intersit utilitas mea referenda est*; ma ciò di cui dubitiamo forte si è, che le parole di Ulpiano, espresse in termini così generali, possano veramente applicarsi ad una ipotesi così determinata. Noi crediamo invece che si possano conciliare i diversi frammenti dicendo, che l'azione era diretta al pagamento del doppio o quadruplo del valore della cosa e rispettivamente dell'*id quod interest*. Tale è anche l'opinione dell'Arndts, del Keller, del Windscheid, ecc. Sicchè la base della estimazione sarebbe anzitutto il valore della cosa, che giusta il detto di Papiniano spetterebbe al proprietario sempre, se anche il suo interesse dovesse essere minore: che se fosse stato maggiore avrebbe potuto mettere in conto anche questo. Trattandosi di non proprietari che avessero l'azione in forza di un loro proprio diritto indipendente, la base della estimazione era soltanto questo loro diritto, oltre al rimanente interesse che potessero avere. Il passo di Ulpiano, che tra le mani dell'Autore raffigura una ipotesi affatto speciale, riacquista così tutta la importanza generale che è contenuta nelle parole di esso.

Aggiungiamo qualche cosa sull'*actio rerum amotarum*.

L'Autore parla dei requisiti di essa, e osserva benissimo che ci voleva una circostanza grave: il divorzio o la morte del coniuge, un caso insomma in cui il matrimonio non potesse servire di scusa; ma questo non è tutto. Giustiniano ha ammesso l'azione anche nel caso di un rapporto contrattuale esistente tra il derubato e il terzo relativamente alle cose furtive, come a dire il commodato e il deposito; e bisognava notare questa novità tanto più che Giustiniano alterò così tutta l'economia originaria dell'azione.

Nè credo che l'Autore abbia afferrato bene il carattere di essa,

quando dice che l'*Actio rerum amotarum* non è che una specie della *condictio furtiva.*

Certo, l'azione era una *condictio* e conteneva solo la *rei persecutio* al pari della *condictio furtiva*; ma d'altra parte si distingueva da essa e in generale da tutte le azioni persecutorie della cosa, perchè non solo era occasionata da un delitto, ma si fondava sur esso. A differenza della *condictio furtiva*, essa non era costruita sul fatto che uno si era arricchito senza plausibile motivo colla sostanza dell'altro, ma su quello della sottrazione, e quindi:

1° Poteva venir prodotta anche se il furto era stato commesso *ope et consilio alicuius*, nonostante che il coniuge non avesse neppure toccata la cosa;

2° Non occorreva neppure che l'oggetto fosse pervenuto poi in suo potere;

3° Gli eredi non rispondevano che in modo limitato: non già *in solidum*, come nella *condictio furtiva*, ma *in quantum ad eos pervenit*; e la ragione era nuovamente questa, che l'azione si appoggiava a un delitto. In generale nessuna azione contenente una *coercitio* poteva essere sperimentata contro gli eredi del delinquente, se non in quanto il delitto li avesse fatti più ricchi.

Del resto tutti questi appunti, che siamo venuti facendo, non tolgono nulla al merito dell'opera. In una materia così disputata, com'è il Diritto Romano, non fa certo meraviglia che due romanisti sieno d'opinione discorde su alcuni testi. L'opera per se stessa resta nondimeno il miglior trattato che sia stato scritto sul furto secondo le legislazioni antiche.

FRANCESCO SCHUPFER.

ARCHEOLOGIA ROMANA.

DIE BEFESTIGUNG DES IANICULUM. — *Ein Beitrag zur Topographie der Stadt Rom, von* OTTO RICHTER. — Berlin, Weidmann, 1882, in 8°, p. 22.

Uno dei punti più incerti e controversi dell'antichissima topografia romana resta sempre questo, se, cioè, quel tratto della riva sinistra del Tevere che è di fronte al Foro boario, tra il Capitolino e l'Aventino, sia stato compreso nel sistema di fortificazioni conosciute comunemente col nome di *mura Serviane*. Nè le copiose e importanti scoperte fatte in questi ultimi anni, per le quali si può oggi quasi interamente ricostruire il corso di quelle, han gettata nuova luce sulla

vecchia questione. Ora, l'autore di questa monografia non è già che ne faccia argomento precipuo del suo studio; per contrario, siccome appare dal titolo, egli tratta d'un'altra quistione anch'essa di non lieve momento, finora poco o nulla presa in esame dai topografi, vale a dire se e quando e per quali ragioni il Gianicolo sia stato in tutto o in parte fortificato. Ma i due quesiti sono così connessi fra loro, la soluzione del primo può essere tale un valido argomento per decidere il secondo, che egli non ha potuto fare a meno di non occuparsi anche di quello. E per verità se v'ha a fare un'osservazione preliminare sul metodo o sulla condotta che voglia dirsi della ricerca, ell'è questa, che egli avrebbe forse fatto meglio sia pel suo fine che per la cosa in sè, cominciando appunto a pigliar di fronte la quistione del Tevere e l'altra conseguente dei ponti, che pur essa resta sempre aperta alla discussione, e consacrandovi una disamina maggiore di quella che si vede nel suo scritto.

A ogni modo egli sta con coloro, che ammettono la continuazione delle mura Serviane su quel tratto del fiume. Rigetta quindi l'opinione per la prima volta espressa dal Bunsen e poi seguita da altri, secondo la quale quella parte della riva sarebbe stata esclusa dall'opera fortificatoria, di cui le mura partendo dall'angolo sud-ovest del Capitolino e traversando obliquamente il Foro boario, avrebbero raggiunto il Circo massimo, nel qual punto quelle della città e del Circo stesso si sarebbero fuse insieme. E le ragioni a cui s'appoggia sono: 1° i numerosi luoghi di classici — che per altro non riferisce, — nei quali il Tevere è menzionato come parte delle fortificazioni Serviane; 2° lo sviluppo della città partendo dai colli verso il fiume, sviluppo che non avrebbe potuto avvenire se quello fosse rimasto privo di ogni difesa; 3° la base di quelle fortificazioni, triplice e diversa secondo la natura del suolo: pendici dei colli con contrafforti; pianura verso l'Esquilino con mura e aggere; vallate, come quella tra il Celio e l'Aventino e la nostra del Foro boario, difese da semplici mura.

L'essere queste quasi totalmente scomparse, non è ragione per dubitare della loro esistenza; esse non potevano reggere allo spandersi della popolazione, negli ultimi secoli della Repubblica, appunto in quelle vallate. Ma l'autore non si ferma qui. E trovando sulla sua via, fra gli odierni topografi, il Jordan, che anch'egli nega la fortificazione del Tevere, si fa non senza una certa asprezza a combatterlo. Al principale argomento da questo addotto: il fiume essere per se stesso una linea di difesa, e un attacco da quel lato ove scorre più impetuoso essere contrario ai mezzi offensivi di cui disponevano gli antichi, egli risponde ricordando le guerre degli Etruschi, specialmente

quella di Porsenna e l'altra che seguì la catastrofe dei Fabii, nelle quali Romani ed Etruschi traghettano senza difficoltà il fiume con interi eserciti, e rilevando ciò che il Jordan stesso afferma quanto al facile traffico di navi da guerra e da commercio fino ai *Navalia*, nel *Campus Martius*. Che anzi, il fatto che non una volta appare nella storia tentato o eseguito un passaggio del Tevere per parte del nemico in quel punto del Foro boario, mentre ogni volta è dal lato dell'Esquilino che la città vien minacciata, mostra evidentemente che un'opera fortificatoria vi dovea essere a difesa della riva. Oltre a ciò, esiste tuttavia ai due lati e al disopra dello sbocco della Cloaca massima un lungo tratto di mura, composto di circa otto strati di grossi massi affatto simili a quelli delle mura Serviane, che anche il Jordan non ha potuto non riconoscere contemporanee a queste. Ora il nostro autore trova speciosa, e noi siamo del suo avviso, la spiegazione che quegli ne dà, considerandolo come un muro di difesa dello sbocco della Cloaca. Per lui quello non è che un frammento delle fortificazioni della riva del fiume, le quali in quel punto si poterono adattare anche allo scopo di proteggere quello sbocco, tanto più che non v'è dubbio le due opere della fortificazione e del bonificamento della città essere state informate a un medesimo concetto.

Se dunque — così press'a poco ragiona il Richter — la riva del Tevere più pericolosa per la sicurezza della città era fortificata, una fortificazione al Gianicolo in generale e particolarmente di fronte a quella riva, sarebbe stata affatto inutile. Il Gianicolo, che insieme al piccolo territorio adiacente facea parte originariamente dell'*ager Romanus*, era il confine naturale tra Roma e l'Etruria; la via che pigliavano gli Etruschi per attaccar Roma era quella dalla parte di Fidenae, che non offriva questo baluardo naturale; e negli ampliamenti successivi della città, fin dopo la guerra annibalica, il Gianicolo rimane inabitato. Ora, per tutto il tempo della Repubblica fino all'epoca di Silla, nè gli scrittori parlano di fortificazioni sul Gianicolo, nè nelle guerre con gli Etruschi appare traccia di investimenti o assedii o espugnazione di fortezza su quello. La tradizione conservata da Livio e Dionigi, che re Anco Marcio avrebbe innalzata una fortezza appunto in quella parte, che oggi corrisponderebbe alla chiesa di S. Pietro in Montorio, non merita alcuna fede precisamente per questo, che mai più, dopo quel leggendario regno, si menziona una fortezza simile. La prima volta che ciò avviene, è quando nell'anno 87 av. Cr. Roma è investita dagli eserciti di Cinna e Mario e soprattutto dal primo, il quale insieme a Carbone la minaccia dal lato del Gianicolo, di cui la fortezza prima resiste e respinge gli assalti, poi per tradimento del

comandante Appio Claudio è fatta occupare nottetempo dal nemico (Liv. ep. 80; App. b. c. I, 67, segg.). Nell'occupazione della città per parte di Ottaviano, 45 anni più tardi, il Gianicolo apparisce nuovamente come la chiave delle fortificazioni; lì i Romani gettano le poche forze di cui possono disporre per impedire il passaggio del fiume, lì raccolgono i loro tesori, tanto la posizione era tenuta inespugnabile.

Com'è quindi, si domanda l'autore, che mentre Roma per circa cinque secoli si credè sicura dalla parte del Tevere a cagione delle fortificazioni della riva sinistra, più tardi intese il bisogno di avere una fortezza sul Gianicolo? Egli spiega il fatto con le mutate condizioni della città, per effetto della costruzione d'un primo ponte in pietra sul fiume. Finchè, in fatti, non v'era che un sol ponte di legno, il *Sublicius*, che si rompeva a ogni minaccia d'invasione nemica, bastavano le antiche opere fortificatorie serviane sulla riva di fronte al Foro boario. Sostituito però a quello il *pons Aemilius* o *lapideus*, il Gianicolo necessariamente dovea divenire la testa fortificata di questo ponte. Qui l'autore entra in varii particolari, sia sul luogo ove sorgevano il ponte Sublicio e il nuovo Emilio, che secondo lui erano prossimi l'uno all'altro in direzione appunto di S. Pietro in Montorio, sia circa il tempo in cui il secondo fu costruito. Certo è che l'opera fu cominciata nell'anno 179 av. Cr., e molto probabilmente compiuta nell'anno 116. Questa breve disamina gli porge anche il destro di confutare un'opinione del Jordan, il quale forzando un luogo di Livio crede che qui non si tratti d'altro se non di un ponte da sbarco. La fortificazione del Gianicolo, intanto, dovè essere posteriore alla costruzione del primo ponte stabile; e la circostanza che poco dopo, nella guerra di Mario e Cinna, per la prima volta si comincia dagli scrittori a farne ricordo, non può esser certo un'accidentalità.

Noi, in generale, crediamo che il tema sia stato trattato con molta competenza e acume di ragionamento. Ci resta soltanto il dubbio, se le due sole menzioni presso gli antichi scrittori di una difesa dei Romani sul Gianicolo, contro Mario e poi Ottaviano, bastino a mostrare che si tratti di una vera e propria fortezza, o piuttosto di un'opera momentanea di difesa. E in questo dubbio ci sentiamo tanto più afforzati, che da quel tempo si ricade nel silenzio, come prima, circa la medesima, e quando Aureliano costruisce la nuova cinta, vediamo lasciato fuori da essa tutto il Gianicolo.

E. DE RUGGIERO.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— Kuno Fischer ha pubblicato il 3° volume rifatto della sua *Storia della filosofia moderna* (Munchen, Verlags Buchhandl. von Fr. Bassermann, p. 576, in 8°). Esso contiene l'esposizione dell'*origine e dei fondamenti della filosofia critica.* In una breve prefazione il Fischer dice, che il rifacimento di questo terzo volume, che delle edizioni anteriori non si trovava più a comprare, gli è costato assai più lavoro e tempo, che non avrebbe creduto. E gli si può credere. Il nome di Kant, per poco oscurato da quello de' suoi successori, e dal chiasso fatto intorno al nome di Schopenhauer, ha ripigliato il primo posto. I libri e gli opuscoli intorno a lui si moltiplicano. La ricerca delle vie tenute dal suo intelletto per giugnere alla sua filosofia diventa ogni dì più, si può dire, ardente e minuta. K. Fischer ha pubblicato la prima edizione del suo volume sul Kant nel 1860, ventidue anni fa, presso lo stesso editore; poichè in Germania gli editori non vengon meno agli scrittori, e agli editori e agli autori non vien meno il pubblico. Io non so in che anno ne pubblicasse la seconda; e perciò, di quanto e quale lavoro intorno al Kant gli sia bisognato tener conto di nuovo in questa terza edizione, dopo quello che s'era già potuto assimilare nella seconda. Checchè di ciò sia, egli dice che in questo volume si è dato soprattutto cura di sciogliere il problema del modo in cui il Kant riuscisse alla sua critica via via, mediante uno studio accurato dei passi anteriori di lui, dei suoi scritti, cioè, *precritici*, tra' quali quelli di scienze naturali tengono un posto principale. Noi ci contentiamo per ora di quest'annuncio; ma ci proponiamo di dare del libro una più particolareggiata recensione. B.

— Strehly G. — *Introduction à l'étude de la langue latine.... avec questionnaire étymologique et lexique... Classe de sixième.* — Paris, Ch. Delagrave, 1881, p. 104. — Mettere un autore classico, sia pure dei più facili, in mano a fanciulli che incomincino la prima volta lo studio del latino, non si può perchè manca loro la vigoria di pensiero e le cognizioni necessarie ad intenderlo. D'altra parte fa mestieri che, anche nei primi anni, il latino che si dà loro a tradurre, sia, non foggiato da noi, ma si tratto dai classici, con quei leggerissimi mutamenti che la necessità richiegga. Esprimere concetti e fatti dei nostri tempi in forma latina può essere un esercizio utile per chi scriva o compili un libro, non per alunni che su di esso debbano imparare. Questi debbono sempre avere innanzi a sè una forma latina veramente classica, non tanto, come alcuni dicono, per adusarvi l'orecchio, che è pure d'una certa utilità, ma per abituarsi a poco a poco a vedere come gli antichi concepivano, penetrare nell'intimo della vita e dell'arte loro, per poi

rifarsele e vederle vive e vere nel pensiero. Chi muova da questo concetto, pur trovando classico in gran parte il latino di questo libretto, non può approvare sien date a tradurre fra l'altre queste proposizioni: *Hic liber est Petri, ille gladius Pauli — Ludovicus quartus decimus in Gallia.... regnavit — Quarta et quinta pars orbis terrarum ante Christophorum Columbum ignotae erant.*

Del resto il libro è fatto bene. Vi è premesso un trattatello sulla quantità e l'accento tonico latino, e le parole tutte degli esercizii son notate coll'accento: indizio questo del bisogno oramai sentito in Francia di lasciare un modo falso di pronuncia, soltanto là ancora in uso. Del così detto « questionnaire étymologique » va poi data gran lode all'autore. In Francia pare si cominci a capire cosa non voluta capir da tutti in Italia, che cioè bisogna una buona volta introdurre nelle scuole il vero insegnamento filologico comparato, e che è utile pertanto, è anzi indispensabile che gli alunni sappiano, ad esempio, che *bellum* è per *dvellum*, *eques* per *equits*, *jucundus* per *juvicundus*, *disciplina* per *discipulina*, *bis* per *dvis*, *corolla* per *coronula*, *fulmentum* per *fulcimentum*, ecc.

Si desidererebbe poi che gli esercizi fossero più copiosi; a fermar bene nella mente le forme, bisogna che le si veggano ricorrere in quanti più si possa esempi. Su *possum* non troviamo che quattro brevi esercizi, con cinque forme di questo verbo: di *memini* tre sole.

Questo libretto ha tuttavia un difetto comune a tutti i libri di esercizi, che cioè le più sien parole, non cose; sicchè, dalla forma in fuori, ben poco abbia da impararvi l'alunno. Questi è desideroso d'apprendere, e vuol sapere, specie di fatti storici, e il quando e il dove, e il chi e il come. Non pretende troppo, ci pare. Il soddisfare questo desiderio è opera di tutto l'insegnamento, ed anche i libri di esercizio per le lingue classiche hanno a contribuirvi la parte loro. I precetti morali, i proverbi sono completi in sè, e l'alunno li comprende e se n'appaga. Ma come appagarsi di proposizioni come questa: *Consul, sedata seditione, poposcit ut decimus quisque miles sibi necandus traderetur?* Quale console? domanda entro di sè il fanciullo. In qual anno? quale sedizione? a qual fine fatta? perchè quell'uso di uccider uno ogni dieci? Non sarebbe bene esporre tutto questo nella lingua dell'alunno, e poi far seguire il periodetto che ad esso si riferisce? A. C. FIRMANI.

— EMANUELE GREPPI ha pubblicato alcune lettere politiche dell'abate Casti scritte da Vienna nell'anno 1793 (Torino, Stamperia G. B. Paravia e Comp., p. 115), dirette alcune a D. Paolo Greppi, ma la più parte al marchese Maurizio Gherardini, ministro d'Austria a Torino. Ci si scorge l'abate col suo spirito lubrico, che gli fa chiamare *Pisciaverde* il Bischofswerder; — amico del pettegolezzo, onde racconta con tanto gusto la disgrazia dello Schloisznigg; — sagace, sì che intende così bene e descrive con tanto brio i caratteri del Principe di

Rosenberg e del principe L. Lichtenstein; — e poco rispettoso da un capo all'altro, sicchè esce in simili esclamazioni, o piuttosto osservazioni: « A questa corte (*cioè all'austriaca che lo nutriva*) non bisogna fare il torto di credere che le manchi nè l'appetito nè l'ambizione delle altre, ma le manca una certa decisione e quella eroica e sublime rinunzia aperta e franca ad ogni apparenza di onestà e di giustizia, nel che hanno saputo e sanno tuttavia tanto distinguersi le nostre alleate Russia e Prussia, che han creduto dare alla impudenza e alla usurpazione il linguaggio e la maschera della moderazione, perfino della beneficenza ». E quest'altra: « Vedete per carità che razza di coalizione è questa, tutta fabbricata sulle spalle altrui; ma sono sovrani, non bisogna osare di fare questi rimarchi ». — I fatti cui si riferiscono le due osservazioni surriferite son per lo appunto quelli di cui le lettere principalmente si occupano, il primo *partaggio* (sic) tra Austria e Prussia della Polonia, e la coalizione contro la Francia. Il Casti giudica l'uno e l'altro bene; e se non si può dire che porti nessuna luce davvero nuova nella narrazione di essi, ne conferma l'intelligenza migliore. La pubblicazione è fatta dal Greppi con molta cura e sagacia. Egli correda le lettere di note, dovunque occorrono; ed in una breve prefazione discorre delle persone tra le quali passa la corrispondenza, con molta dottrina e chiarezza. Il suo esempio di ricercare negli archivi della propria famiglia ciò che vi si conservi d'interessante e di storico, merita imitazione e lode. Del resto bisogna dire ch'egli alla sua volta ha trovato nella famiglia sua, una delle più onorate e stimabili d'Italia, l'esempio del lavoro coscienzioso, accurato, sincero. B.

— DOMENICO DE VIVO, ch'è professore di lingua italiana nell'univesità di Dorpat, ha pubblicata una *grammatica della lingua russa con ispeciale attenzione al movimento dell'accento*. (Tipografia editrice Schnakenburg, p. 344, in 8°). Crediamo sia la prima *grammatica di lingua russa* scritta in italiano; e si può aggiungere, ch'è scritta in un italiano molto corretto e puro; il che non succede sempre. Quanto al merito suo per l'insegnamento e l'intelligenza della lingua di cui ci s'espongono l'organismo e le regole, noi non saremmo in grado di giudicarne; ma ne tróviamo nel *Revaler Beobachter* un apprezzamento favorevole di molto; poichè ci si dice, che l'autore non si contenta di ripetere ciò che nelle grammatiche russe v'è di tradizionale e comune; ma a regole molteplici, poco precise, contradicenti, surroga i resultati d'una ricerca propria, accurata; e mette avanti non pochi punti di vedute nuovi e teoremi, che vanno considerati come un essenziale progresso nella trattazione grammaticale della lingua. Noi facciamo quindi sincerissime congratulazioni al nostro compatriota lontano. B.

— Il prof. G. E. DASSENBACHER, direttore ginnasiale, pubblica a

Vienna in un piccolo volumetto (p. 245) in 16°, per i tipi di C. Traume, uno *Schematismo* delle scuole medie austriache e delle scuole professionali di ugual grado, insieme collo *Stato* del ministero d'istruzione, dei consigli scolastici provinciali, degl'ispettori di circondàrio, come degl'instituti normali per maestri e maestre, per l'anno 1881-1882. Noi non abbiamo una pubblicazione simile: lo *Stato* del personale che manda fuori con molto ritardo il ministero d'istruzione non tenendone luogo che in parte, e andando per le mani di pochi, indizio del molto minore interesse che il paese ci mette. Si potrebbe in questo libretto studiare l'organizzazione dell'amministrazione dell'istruzione in Austria, e compararla colla nostra. A me pare migliore l'austriaca, soprattutto quella del ministero centrale, nel quale è meglio guarentita che non sia presso di noi una direzione intelligente e tecnicamente adatta. Ma ciò faremo altra volta. Per ora ci contentiamo di dire, che avendo tratte le somme, le quali pur troppo nel libretto mancano, abbiamo trovato, che tutto il regno d'Austria -- non si conta l'Ungheria — raccoglie in 160 ginnasii, che vanno dalle otto alle tre classi, 33891 alunni; in 36 scuole reali, che vanno anche esse dalle otto alle tre classi, 6698 alunni; in 75 scuole normali, che numerano da una a cinque classi, 4701 tra alunni ed alunne. Questi numeri meriterebbero parecchie considerazioni; e non di tutte potremmo esser lieti e soddisfatti. B.

— I signori Delalain, editori dell'Università di Francia, hanno pubblicato l'*Annuaire de l'Instruction Publique et des Beaux Arts pour l'année 1882*, in 8°. Esso si divide, come quello dell'anno 1881, in due parti; la prima di p. 482, contiene l'*Amministrazione e il Personale*, ed inoltre l'indice dei decreti, leggi, ordinanze, relativi all'insegnamento, pubblicati nell'anno anteriore; la seconda, di p. 200, contiene le condizioni: 1° per il conseguimento dei gradi e diplomi universitari; 2° per l'esercizio delle funzioni dell'insegnamento pubblico e libero; 3° per l'ammissione alle scuole speciali. Alla prima parte è annessa una carta della Francia universitaria, in cui sono indicati tutti i luoghi, così della Francia propria come delle colonie, nei quali son collocati instituti d'insegnamento superiore e secondario. Questa pubblicazione è assai ben fatta, e meriterebbe d'essere imitata in Italia, dove non si pubblica oramai che solo una pura lista del personale. La seconda parte gioverebbe ai ministri di averla dinanzi agli occhi, perchè per lo più non ne sanno nulla. L'ultimo instituto, di cui vi si parla, è il *Museo pedagogico* che qui in Italia abbiamo miseramente disperso per l'ignoranza degli uni e la burbanza degli altri. B.

— *Lu Rebellamentu di Sichilia*, codice della Biblioteca Nazionale di Palermo, ora per la prima volta pubblicato con un fac-simile, per cura e con note del rettore comm. Dr. Filippo Evola. — Pa-

lermo, Lao, 1882. — Il commendatore Filippo Evola, bibliotecario della Nazionale di Palermo, ricorrendo il centenario del Vespro, ha ridato in luce *Lu Rebellamentu di Sichilia*, che, pubblicato già dal Gregorio e dal Di Giovanni, vien fuori ora per la prima volta secondo il codice Spinelli, il più antico codice e più importante che contenga quel testo. È pubblicazione di cui gli debbono esser grati anche coloro che con l'Amari dissentono da lui intorno al valore storico e filologico, e intorno alla data del *Rebellamentu*, perchè ad ogni modo è testo pregevole e curioso e degno di una buona edizione. Precede il testo una sobria prefazione del dotto bibliotecario palermitano, e lo seguono alcune note dichiarative, utili specialmente ai non siciliani, ed un fac-simile che gioverà molto alle future discussioni, se ancora ve ne saranno, intorno al *Rebellamentu*. Nella prefazione e nelle note l'Evola si accosta alla opinione del Di Giovanni e mostra di tenere il testo per contemporaneo alla congiura del Vespro, appoggiandosi specialmente sull'antichità del manoscritto Spinelli. Ma la leale esposizione del MS. che egli fa per mezzo di quel fac-simile, c'inclina sempre più a creder vera la conghiettura dell'Amari il quale reputa il *Rebellamentu* essere una specie di romanzo storico scritto non prima della metà del secolo decimoquarto, e conforta la sua conghiettura di ragioni storiche poderose e non facilmente atterrabili. Ora, per quanto si debba essere peritosi nel sentenziare sulla età di un codice, massime quando non si abbia molta pratica delle trasformazioni paleografiche particolari ai luoghi ov' esso fu scritto, oseremmo affermare che il codice Spinelliano può essere stato scritto intorno alla metà del secolo decimoquarto, e se questa opinione nostra è vera, l'argomento maggiore che si accampa contro l'Amari è spezzato. W. B.

— *Studien aus dem classischen Alterthum* von prof. ARNOLD HUG. — Erstes Heft. Freiburg und Tübingen, Mohr, 1881. p. VIII-200, in 8°. — Il fascicolo contiene 4 dissertazioni: sui comuni dell'Attica; sulle teorie politiche professate da Demostene; sulla quistione, se le proposte di leggi e decreti fossero lette due volte nell'assemblea popolare d'Atene; sulla rivoluzione seguita in Antiochia nel 387 dopo Cristo. Tre di questi studi erano già pubblicati, benchè fuori del commercio librario.

L'Hug non ci dà molti risultati nuovi, e ciò è naturale dal momento che qui si tratta in gran parte di discorsi, certamente pregevoli, letti in occasione di solennità accademiche. Lo studio di maggiore interesse è forse quello su Demostene; ma l'autore avrebbe potuto essere meno parziale per il suo eroe, e distinguere meglio fra i diversi periodi della vita politica del grande oratore ateniese.

G. B.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ
COMUNICATE ALLA REGIA ACCADEMIA DEI LINCEI
PER ORDINE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il fascicolo che comprende le notizie sulle scoperte di antichità delle quali venne informato il ministero nello scorso mese di giugno, comincia con importanti relazioni del bravo sig. prof. Girolamo Rossi, R. ispettore in Ventimiglia. Queste relazioni trattano della scoperta di tombe e di lapidi iscritte avvenuta nella necropoli dell'antica *Albium Intemelium*, nella provincia di Porto Maurizio. Seguitano alcune note dell'infaticabile cav. V. Borelli di Como sopra nuove scoperte che giovano a determinare il perimetro della città di Como nell'età imperiale; e quindi si parla degli scavi fatti presso Belluno, ove si rimisero in luce oggetti che hanno strettissima attinenza con quelli trovati nella necropoli euganee di Este. Si danno poi ampie informazioni sopra i fittili raccolti nella esplorazione dell'antico tumulo presso Formello, nel territorio veientano, ove tra i rifiuti delle precedenti devastazioni fu salvato un vaso di bucchero su cui è ripetutamente graffito un alfabeto greco-italico, illustrato dal Mommsen (*Bull. Inst.* 1882 p. 91. sg.) e dal Bréal (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, IIe année, fasc. 11, avril 1882, p. 203).

In suolo urbano furono rimesse in luce statue marmoree ed ornamenti architettonici appartenenti agli edifici che abbellivano gli orti Sallustiani; e nel Lazio furono degne di nota alcune scoperte prenestine, essendosi riconosciuti i limiti di quel fabbricato di età classica, il quale dai topografi è conosciuto col nome di *basilica*, e che è in parte occupato dalla cattedrale di Palestrina.

Il fascicolo contiene pure una dotta nota del ch. prof. Euting dell'Università di Strasburgo, il quale illustra una nuova iscrizione neo-punica scoperta in Sant'Antioco, nell'area dell'antica Sulcis in Sardegna. E termina con una lunga relazione sopra scavi eseguiti per conto dello Stato nella necropoli dell'antica *Valentia* in Sardegna nel comune di Nuragus, e sopra ricerche fatte presso un antichissimo edificio nuragico, in *Forraxi Nioi*, nel comune predetto, ove fu trovato un copioso ripostiglio di antichissimi bronzi.

RIVISTE ESTERE.

— *Revue philosophique de la France et de l'étranger.* — **Année VII, N. 8, Août 1882. — Sommaire: 1° H. Marion. La philosophie de F. Glisson; 2° Delboeuf, Déterminisme et liberté (3e et dernier article): 3° H. Joly. Psychologie des grands hommes (3e article).**

— *Les lettres chrétiennes. Revue d'enseignement, de philologie et de critique.* — Tome V, trosième année. juillet-août 1882. — Sommaire: I. L'Œuvre scolaire de la Révolution, d'après les travaux récents, premier article, M. E. ALLAIN; II. Hésiode moraliste, M. GONNET; III. De l'hellénisme dans les écrivains du moyen âge. VIIIe et IXe siècles, M. A. TOUGARD; IV. Notes critiques sur le texte des poésies d'Hilaire, disciple d'Abailard, M. E. MISSET; V. Le vase de lait des catacombes, DOM FROMAGE; VI. Revue de l'érudition: Archéologie chrétienne, M. PAUL ALLARD; VII. Revue littéraire: Henry Longfellow, M. JAMES CONDAMIN.

RIVISTE ITALIANE.

— *Rassegna Nazionale.* — Vol. X, anno IV, fasc 2°, 1 agosto. — Sommario: 1° Arnolfo è l'architetto di S. Maria del Fiore? CESARE GUASTI; 2° Il Sole, F. AIROLI; 3° Il Canonico, G. I.; 4° Le scuole d'oggi, A. GOTTI (cont.); 5° William Ewart Gladstone, G. HAMILTON CAVALLETTI (cont. e fine); 6° Il Papa Alessandro VI nella Storia d'Italia, R. di SORAGNA (cont. e fine); 7° Il Generatore tellurico. Meteorologia medioevale. Meteorologia moderna, A. STOPPANI; 8°. Da una lezione di Benvenuto Cellini, GUIDO FALORSI.

— *Archivio della Società Romana di Storia Patria* — Vol V, fasc. I-II. — Sommario: GIORGI I. Relazione di Saba Giaffri, notaio di Trastevere, intorno alla uccisione di undici cittadini romani ordinata e compiuta da Ludovico Migliorati nipote di papa Innocenzo VII; 2° CUGNONI G., Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come pontefice (cont.); 3° ADEMOLLO A., Le Giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840 (cont. e fine); 4° LEVI G. Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze.

— *La Sapienza* — Anno IV, vol. V fasc. 6. — Sommario: L'origine dell'anima umana secondo l'Angelico e secondo il Rosmini, SEBASTIANO CASARA; 2° Dell'essere e delle sue proprietà trascendenti secondo la mente di S Tommaso, ERMINIO MORELLI; 3° La stirpe, il nome di famiglia e la data del nascimento di Dante Alighieri, GIULIANO FENAROLI; 4° Conclusione della scuola sul *Gentes* nel Seminario Arcivescovile di Torino, G. BURONI; 5° La teoria della percezione e il metodo fisiologico, G. B. BULGARINI; 6° Lo stoicismo in Persia. Saggio di uno studio filosofico critico, V. PAPA; 7° Dell'immediato sapere e delle possibilità della costruzione *a priori* del concetto di Dio e della dimostrazione della sua esistenza, B. DONATI; 8° Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate, M. A. PEDROTTI.

— *L'Esploratore* — Anno VI, fasc. VIII. — Sommario: 1° La colonia d'Assab e i commerci italiani in Africa, A. BRUNIALTI; 2° Del commercio del cotone nell'Africa, FEDELE BORGHI, 3° Il commercio nel Sudan orientale, LUIGI PENNAZZI; 4° Stato comparativo del commercio di Massana negli ultimi tre anni, GIUSEPPE LUCCARDI; 5° Cenni bibliografici e Letteratura Geografica, P. LONGO.

NOTIZIE VARIE

— L'*Académie des Sciences Morales e Politiques* di Parigi ha aperto un concorso per il 1885 (termine ultimo per la presentazione degli scritti 31 dicembre 1884) sopra questo tema: « Esaminare quali furono i caratteri distintivi della politica di Carlo V: mediante quali mezzi questo principe seppe ricostruire la potenza regale, e far rispettare la sua autorità senza ricorrere ai modi di

governo che avevano usato i suoi predecessori, ed usarono i suoi successori.

— Nell'ultimo numero (Agosto) della *Revue philosophique de la France et l'étranger*, diretta da Th. Ribot, il sig. Perez B. esamina l'opera di S. F. de Dominicis: *La dottrina dell'evoluzione*, e quella del Fornelli: *L'insegnamento pubblico ai tempi nostri*, e dice bene dell'una e dell'altra. Il sig. Tannery nella stessa rivista scrive sul lavoro del Gannucci Ferdinando: *Perchè i Greci antichi non progredirono nell'armonia?*

— Abbiamo ricevuto il Proemio della *Sintesi della storia universale e specialmente d'Italia dagli antichissimi tempi sino all'anno 1882* composta da Quirico Filopanti. L'opera sarà divisa in quattro parti: la prima tratterà dell'epoca pre-istorica, dall'autore detta semi-istorica, la seconda comprenderà la storia antica, la terza anderà dal 476 al 1789, la quarta ed ultima da questa data fino a noi. La storia dell'Italia antica e moderna occuperà circa metà dell'opera.

— Annunciamo con piacere la pubblicazione per i tipi del Loescher della *Metrica Greca e Latina* del prof. Francesco Zambaldi. Ci occuperemo di questo lavoro in uno dei venturi numeri della *Cultura*.

— Dall'editore Perthes, di Gotha, è stato pubblicato il terzo fascicolo del *Biblisch-theologisches Wörterbuch der Neutestamentlichen Gräcität von D. Hermann Cremer;* che va dalla parola Δίκη alla parola Ἱερόσυλος. La *Cultura* ha già parlato di quest'opera (N. XI, Vol. I).

— Nella libreria reale d'Hannover sono state ritrovate parecchie scatole contenenti la corrispondenza di Leibnitz con parecchi uomini dotti del suo tempo ed altre carte interessanti.

– Dal rapporto dei *Trustees* del Museo Britannico per l'anno chiuso il 31 marzo 1881 sappiamo che il numero di copie aggiunte al dipartimento dei libri stampati è stato di 30,132, delle quali 2526 in dono, avuti per il diritto di proprietà letteraria in Inghilterra, 810 all'estero e 17,499 acquistati. I titoli per il catalogo de' libri inglesi innanzi il 1840 sono stati finalmente riveduti e si vanno preparando per la stampa. Il numero dei lettori è stato di 134,273; una media di 455 al giorno; i quali consultarono circa 6 volumi per giorno ciascuno, senza contare quelli della libreria di riscontro. Nel dipartimento dei manoscritti ne sono stati acquistati 690 e 31,197 consultati durante l'anno. Il numero di lettori speciali è stato di 2071. Il dipartimento orientale s'è arricchito di 112 manoscritti; e 1115 manoscritti sono stati consultati da 201 lettori durante l'anno. Questi numeri ci fanno arrossire.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto.

CARUANA A. A. — *Report on the Phoenician and Roman antiquities in the group of the islands of Malta.* — Malta, Government Printing Office, 1882, in fol., p. 166.

— *Recent Discoveries at notabile.* — Malta, 1881, Government Printing Office, in fol., p. 24, con 1 tav.

CHEYNE T. K. — *Micah, with notes and introduction* — Cambridge. University Press, 1882, in 16°, p. 84.

DE LEON EDWIN — *Egypt under its Khedives: or, The old house of bondage under new masters.* — London, Sampson Low, 1882, in 8°, p. XXII-243.

MARTENSEN H. — *Christian ethics. Special part. First division: individual ethics. Translated from the Author's German Edition by William Affleck.* — Edinburg, Clark, 1882, in 8° gr., p. 423.

KLIMKE — *Der zveite Samniterkrieg.* — Königshütte, Lowack, 1882, p. 18.

KOEHLER FELIX — *De Plini Secundi Minoris locis quibusdam interpretandis et emendandis.* — Nissae, Baeri, 1882, p. 17.

URLICHS (V.) L. — *Die Schlacht am berge Graupius. Eine epigraphische Studie.* — Würzburg, Stahel, 1882, in 8°, p. 27.

KRAUSS SALOMO FRIDERICUS — *De praepositionum usu apud sex scriptores Historiae Augustae.* — Vindobonae, apud Car. Konegen, 1882, in 8°, p. 107.

RATZEL FRIEDRICH — *Anthropo-Geographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte.* — Stuttgart, J. Engelhorn, in 8°, p. XVIII-306.

DE BOURBON ARMAND, PRINCE DE CONTI — *Traité de la Comédie et des spectacles. Neue ausgabe von Karl Vollmöller.* — Hèilbronn, Henninger, 1881, in 8°, p. XIX-103.

SCHNEIDER G. H. — *Der Menschliche Wille vom Standpunkte der neueren Entwickelungstheorien (des « Darwinismus »).* — Berlin. Dümmlers, 1882. in 8°, p. 498.

DELALAIN FRÈRES.

MOURIER ATH. ET DELTOUR F. — *Notice sur le doctorat ès Lettres* (1810-1880), *suivie du catalogue et de l'analyse des thèses françaises et latines, admises par les facultés des lettres depuis* 1810 *avec index et table alphabétique des docteurs.* — Paris, 1882, in 8°, p. XII-442.

— *Catalogue et analyse des thèses françaises et latines, admises par les Facultés des lettres avec index et table alphabétique des docteurs. Année scolaire* 1880-1881. — Paris, 1882, in 8°, p. 85.

Recueil des lois et actes de l'instruction publique. Instruction supérieure, secondaire, primaire. Année 1881. — Paris, 1882, in 8° gr., p. 1303.

DE CEULENEER AD. — *Le Portugal. Notes d'art et d'archéologie* — Anvers, Van Merlen, 1882, in 8°, p. 91.

LA FONTAINE e M.me DE VILLEDIEU — *Les fables galantes présentées à Louis XIV le jour de sa Feste. Essai de restitution à La Fontaine par Louis Ménard.* — Paris, Charavay, 1882, in 16°, p. L-32.

LA GUÉRONNIÈRE (DE) ALFRED — *L'État sans Dieu. Le grand Krack.* — Paris, Mouillot, 1882, in 8°, p. 48.

POITEVIN M. B. — *Les travers d'un grand peuple.* — Paris, Ghio, 1882, in 8° gr. p. 592.

LEVASSEUR M. E. — *Role de l'État dans l'ordre économique. Rapport sur le concours du prix du comte Rossi pour 1881.* — Paris, Picard, 1882, in 8°, p. 89.

LAROUSSE M. P. — *Jardin des racines grecques à l'usage des écoles professionnelles etc.* — Paris, Aug. Boyer, 1882, in 8°, p. XI-363.

POMPÉE P. P. — *Études sur la vie et les travaux pédagogiques de J. H. Pestalozzi.* — Paris, Ch. Delagrave, 1878, in 8°, p. 406.

LAFON MARY — *Cinquante ans de vie littéraire.* — Paris, Calman Lévy, 1882, in 8°, p II-422.

SAYOUS ÉDOUARD — *Les déistes anglais et le christianisme principalement depuis Toland jusqu'à Chubb (1696-1738).* — Paris, G. Fischbacher, 1882, in 8° gr., p. 212.

FERRARELLI GIUSEPPE — *Il generale D'Ambrosio.* — Roma, Voghera, 1882, in 8°. p. 30.

ZARDO ANTONIO — *Albertino Mussato e la sua tragedia Eccerinis. Scritto letterario di Licurgo Cappelletti. Memoria* — Padova, G. B. Randi, 1882, in 8°, p. 25,

BUSCAINO CAMPO ALBERTO — *Scritti di polemica religiosa.* — Trapani, Modica-Romano, 1882, in 8°, p. 121.

Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia, pubblicate per cura del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti. — Vol. II, *Relazioni fra lo Stato e la Chiesa nella provincia della Lombardia* — Roma, Botta, 1882, in 4°, p. v-258.

API e VESPE — *Epigrammi ed apologhi di vari autori.* — Venezia, Ongania, 1882, in 8°, p. v-258.

Statuto della Società italiana degli autori per la tutela della proprietà letteraria ed artistica. — Milano, Rebeschini, 1882.

Opera Pia degli Ospizi Marini pei fanciulli poveri rachitici e scrofolosi della città e provincia di Roma — *Relazione, tavole statistiche e resoconto amministrativo per l'anno 1881.* — Roma, Cecchini, 1882, in 8°, p. 100

DELLA GIOVANNA ILDEBRANDO — *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria.* — Milano, Fr. Dumolard, 1882, in 8°, p. 214.

GUERZONI GIUSEPPE — *Garibaldi* Vol. I, (1807-1859). — Firenze, Barbèra, 1882, in 8°, p. XXXVI-573.

TAGLIAFERRI AGOSTINO — *Saggi di critica filosofica e religiosa.* — Firenze, Cellini, 1882, in 8° gr., vol. I, p. XV-142, vol. II, p. 297.

GREGOROVIUS F. — *Nelle Puglie. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano, con noterelle di viaggio del traduttore.* — Firenze, Barbèra G., 1882, in 8°, p. 450.

BRUNELLI GEREMIA — *Il Metastasio ed i nuovi poeti* — Torino, G. Derossi, 1882, p. 14.

CADORNA C. — *Illustrazione giuridica della formola del conte di Cavour « Libera Chiesa in libero Stato ».* — Roma, tip. Bodoniana, 1882, in 8°, p. 143.

ARRIGO-ROSSI L. — *Nuove liriche.* — Roma, Bocca, 1882, in 8°, p. 90.

RIDOLFI E. — *L'arte in Lucca studiata nella sua cattedrale* — Lucca, B. Canovetti, 1882, in 4°, p. 400.

DE NINO ANTONIO — *Scavi nella necropoli di Alfidena.* — Napoli, Morano, 1882, in 8°, p. 20.

AVOLIO CORRADO — *Introduzione alla storia del dialetto siciliano.* — Noto, Fr. Zammit, 1882, in 8°, p. 246.

ZAMBALDI FRANCESCO — *Metrica greca e latina.* — Torino, Loescher, 1882, in 8°, p. XII-679.

VILLARI PASQUALE — *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi. Vol. III ed ultimo.* — Firenze, succ. Le Monnier, 1882, in 8° gr., p. 499.

LANCIANO RAFFAELE — *L'oggetto della sensazione.* — Milano, Battezzati, 1882, in 8°, p. 59.

STAMPINI ETTORE — *Trattato della ortografia latina conforme in parte al manuale di W. Bambach.* — Torino, Loescher, 1882, in 8°, p. 84.

BARACCONI GIUSEPPE — *Rivista aneddotica del Teatro Romano antico.* — Roma, Perino, 1882, in 8°, p. XVI-209.

VILLARI P. — *Discorso sul Generale Giuseppe Garibaldi.* — Firenze, Le Monnier, 1882, p. 23.

NISPI-LANDI CIRO — *Marco Agrippa e i suoi tempi. Le terme ed il Pantheon.* — Roma, Perino, 1882, in 4° gr., p. 75.

BATTISTONI GIUSEPPE — *Libro di lettura e di premio ad uso delle scuole ecc.* — Roma, Paravia, 1882, in 8°, p. 427.

MARCO-ANTONIO CARLO — *Riordinamento dei Convitti Nazionali.* — Catanzaro, Asturi, 1882, in 8°, p. 27.

SCIPIONI G. SCIPIONE — *Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini. Lettere al dott. Rodolfo Renier.* — Ancona, Morelli, 1882, in 8°, p. 68.

CONTI AUGUSTO — *Niccolò Tommaseo.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1882, in 8°, p. 11,

Garibaldi e Mazzini. 1000 versi di un siciliano. — Messina, fratelli Messina, 1882, in 8° picc., p. 40

MORANDI LUIGI — *Voltaire contro Shakespeare; Baretti contro Voltaire; con otto lettere del Baretti non mai pubblicate in Italia.* — Roma, Sommaruga, 1882, in 8°, p. 248.

FILOPANTI QUIRICO — *Proemio al I Vol. della Sintesi della storia universale e specialmente della storia d'Italia.* — Roma, Eredi Botta, in 8°, p. 15.

Analisi di uve coltivate in provincia di Roma (*Vendemmia* 1878). — Roma, Artero e Comp., 1882, in 8° gr., p. 21.

MACARELLI DOMENICO — *Parole dette nella commemorazione della morte di Garibaldi in Gaeta.*

ANGELERI FRANCESCO — *Rosmini è panteista? Risposta all'opuscolo: Degli Universali del P. M. Liberatore.* — Verona, tip. F. Colombari, 1882, in 8°, p. 48.

ERCOLANI L. — *Darwinismo. Osservazioni sugli articoli di Lessona e Tommasi.* — Reggio Calabria, 1882, in 8°, p. 60.

MORRONE MAURO — *Il diritto marittimo del regno d'Italia. Vol. I. Introduzione generale al diritto marittimo.* — Napoli, De Angelis, 1882, in 8°, p. 219.

SERPIERI A. — *Il potenziale elettrico nell'insegnamento elementare della elettrostatica. La moderna teoria dei fenomeni elettrici, trattata in modo elementare per i licei e gl'istituti tecnici italiani.* — Milano, Hoepli, 1882, in 8°, p. 171.

SETTEGAST H. — *L'allevamento del bestiame, tradotto da* A. VEZZANI PRATONIERI, — Firenze, Le Monnier, 1882, in 8°, p. 399.

MELISURGO MELISSENOS GIULIO — *Odori di Napoli.* — Napoli, Marghieri, 1882, in 8°, pag. 132.

FERRIERI PIO — *Guida allo studio critico della letteratura. Lezioni.* — Ditta Paravia, in 8°, p. 506.

ZANONI ENRICO — *Studio sui caratteri nazionali.* — Milano, Levino Robecchi, 1882, in 8°, p. 388.

D'OVIDIO FRANCESCO — *D'un recente libro di Delbrüch e della traduzione italiana del Merlo e di due nuove dissertazioni del Whitney.* — Estratto dalla Rivista di filologia e d'istruzione classica, in 8°, p. 54.

BRIGIDI E. A. — *Giacobini e realisti o il Viva Maria. Storia del* 1799 *in Toscana.* — Siena, Enrico Torrini, 1882, in 8°, p. 463.

BARBARO FORLEO ALFREDO — *Il libro dell'amore. Canzoniere.* — Genova, Verardo, in 16°, p. 135.

CRESCIMANNO GIUSEPPE — *I vespri siciliani.* — Bologna, Zanichelli, in 16°, p. 189.

LEONI GIUSEPPE — *Sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili del diritto romano.* — Palermo, Virzi, 1882, in 8°, p. 89.

LA CULTURA

STORIA.

DER EINFLUSS DES ISLAM *auf das häusliche, sociale und politische Leben seiner Bekenner. Eine culturgeschichtliche Studie* von Carl Nathurnael Pischon. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1881, pag. 162, 8.°.

La *Società di Haag per la difesa del cristianesimo* propose nel 1879 questo soggetto per un concorso: *L'influenza dell'islamismo sulla vita domestica, sociale e politica dei suoi credenti*. La memoria del Pischon è una di quelle che furono presentate al concorso; v'ebbe medaglia d'argento.

Il Pischon ha vissuto egli stesso otto anni tra popoli islamitici. Pastore dell'ambasciata prussiana presso la Porta ha avuto occasione non solo di dimorare in Costantinopoli, ma di visitare la Rumelia, la Macedonia, l'Asia minore, la Siria e la Palestina. Dice d'aver procurato di tenersi lontano da ogni pregiudizio religioso e di parte; e il libro, ci pare, tiene la promessa. Assicura che da molti i quali l'hanno letto, prima di pubblicarlo, gli è stato accertato che contenesse osservazioni nuove e di rilievo; e per quanto possiamo giudicare, ci par davvero che le contenga.

Il soggetto è di quelli che richiamano a sè l'attenzione degli uomini di Stato, dei teologi, degli etnologi e degli storici; sopratutto ora, che la crisi degli Stati maomettani, sospesa dal trattato di Berlino, va diventando di nuovo acuta. E sopratutto in Italia, aggiungiamo noi, la cui politica estera è, ci pare, viziata da una ignoranza compiuta sullo stato di quei popoli e della lor civiltà o barbarie che si voglia dire; ignoranza in cui compagnia è impossibile ritrovare una via, nazionalmente ed umanitariamente utile e ragionevole, di condursi rispetto a loro.

Il Pischon, dopo definito in un primo capitolo che cosa l'Islam si creda di essere, espone in tre sezioni le tre parti del tema. Egli non

accetta nessuna falsa od esagerata interpretazione del Corano; anzi lo difende, dove occorre, dalle censure immeritate. Così, per esempio, « non si può » dice « sostenere che Maometto abbia prescritta la poligamia ai Musulmani, o allargatone i limiti rispetto alle abitudini pagane del suo popolo. Egli l'ha solo in certi larghi limiti permessa; sicchè per l'uomo il matrimonio islamitico non può mai diventare un vincolo. Il matrimonio è nell'Islam un contratto civile; che, sotto l'invocazione di Allah, è stipulato avanti al Kadi. Esso non ha mai luogo nella moschea. Il Kadi lo celebra nella casa d'uno dei due sposi. Il legame che gli unisce, è dissolubile per parte dell'uomo in ogni momento; mentre la donna rimane legata, sino a che l'uomo vuole. Son consuetudini queste, secondo i nostri principî cristiani, altamente rincrescevoli, dure ed ingiuste. Ma di rimpetto alla situazione che la donna aveva nel paganesimo, non sono un accrescimento, bensì una diminuzione d'ingiustizia; e di rimpetto alle circostanze che Maometto trovò tra i Bizantini, non sono una essenziale mutazione dello *statu quo*. Dappoichè il carattere religioso del matrimonio monogamico e il divieto evangelico del divorzio (eccettochè nell'adulterio e nell'abbandono di mala fede) erano già da lungo tempo turbati dalla pratica della Chiesa e dallo Stato bizantino ».

E del pari in ogni altro punto il Pichon cerca di determinare con precisione la relazione della dottrina di Maometto colle società in mezzo alle quali nasceva e tra le quali sarebbe stata propagata: e gli effetti suoi buoni e cattivi in ogni rispetto. Ma la sua conclusione è infine questa; e voglio dirla colle sue parole, perchè consuonano con quello che è da gran tempo il sentimento mio.

« La parte degli Ottomani nella storia del mondo è finita di recitare. La legge della storia, il disfacimento di quello che è privo di forza, si compie presentemente così in loro come in tutti gli Stati dell'Islam; ed è follia il muovere rimprovero agli uomini di Stato di Europa, ch'essi non vogliano mantenere più a lungo in vita l'uomo ammalato. Il Vambéry con un viso da Cassandra, che vaticina sventure, calcola che durante gli ultimi venti anni le popolazioni musulmane abbiano perso circa 2 milioni di anime, delle quali 300000 tra gli abitanti del Caucaso, 100000 tra quelli dell'Asia minore e i Siroarabi, 500000 (?) Rumelioti, Albanesi, e Bosniaci, altrettanti nei Kanati di Turkestan e Kashgar, senza contare le perdite di vite, che son costate l'insurrezione indiana, la guerra d'Olanda contro Atschin, quelle dell'Egitto contro l'Abissinia e il Darfur. Egli riconosce anche che già ora dell'intero numero dei Maomettani al mondo, che si computano a 150 milioni, due terzi sieno sudditi d'Inghilterra, Russia,

Olanda, Francia, Romania, Bulghar e Cina; e che i Musulmani nominalmente indipendenti, cioè i sudditi maomettani della Porta e dell'Egitto, Tunisi, Marokko, lo Schah di Persia e i Principi di Bochara, Afghanistan, alcuni Stati indiani, Arabia e Zanzibar formino un terzo dell'intero numero, e cadano di giorno in giorno in una più intera soggezione alle potenze europee ». Ora il Pischon riconosce il fatto così affermato dal Vambéry, e che è già diventato più evidente da che egli ha scritto, ma non se ne sgomenta nè se ne duole. Ammette altresì, che questo maomettanesimo che si sente così venir meno, diventi di giorno in giorno più angusto e fanatico, e meglio disposto non ad accettare, ma a respingere l'influenza civile dell'Europa. Ma per lui ciò vuol dire, ch'esso è destinato a perdere quel po' di autonomia politica che gli resta, ed a subire, in una intera soggezione alle potenze di Europa a mano a mano, lentissimamente certo, gli influssi di un principio religioso e civile superiore al suo. Nè ciò gli pare illegittimo. *Qui gladio ferit*, è una parola dell'Evangelio che s'attaglia, secondo lui, all'Islam, « ch'è sopratutto una religione ed una civiltà la quale durante tutto il tempo della sua esistenza ha posto nella forza materiale il fattore più importante della sua propaganda ». Del possesso acquistato colla spada può senza violazione di diritto essere spogliata dalla spada. Ai potenti dell'Islam è affatto vano ed inutile il predicare i principî della libertà religiosa cristiana o della tolleranza filosofica o dell'eguaglianza di diritto tra le diverse confessioni. Essi si danno bensì talora l'apparenza d'esserne convinti, perchè sanno quanto l'Europa tenga a questi principî; ma appena n'hanno il potere, li rinnegano da capo. Perciò l'autonomia politica degli Stati maomettani — in particolare di quelli nei quali abitano cristiani — dev'essere spezzata; o tenuta soggetta dov'è già soggiogata.

Che ciò debba succedere, e che, se piccioli Stati maomettani si possono ancora formare nel centro dell'Arabia e dell'Africa, non è possibile che rinasca e si costituisca nessuno Stato maomettano grande e d'influenza mondiale, com'è succeduto in passato, ci par certo; ma dove il Pischon erra, è nel credere che questa soggezione progressiva del maomettanesimo e la sua trasmutazione debbano essere prodotte via via da un accordo stabile di tutte le nazioni di Europa. Invece sarà prodotta da ciascuna nella linea degli interessi e delle forze proprie; e l'accordo consisterà in ciò solo, che ciascuna, in questo suo ragionevole campo d'azione, sarà lasciata fare dalle altre. Qui è certamente ora il principale ufficio civile di tutte.

B.

LIFE AND TIMES OF STEIN, OR GERMANY AND PRUSSIA IN THE NAPOLEONICAGE. *By J.* Seeley, M. A., *regius professor of modern history in the university of Cambridge.* — Cambridge, at the University Press, 1878. — Vol. I, pag. 512, vol. II, p. 568 vol. III, pag. 586, in 8°.

Certo non ardirei chiamarlo un libro di prima riga, tanto siamo lontani dagli splendori del Macaulay, o dalla, spesso paradossale, ma sempre acuta e profonda originalità del Carlyle. Certe opinioni del *regius professor* di Cambridge, non che essere originali, sono anzi così vecchie, che, leggendole nel suo libro, ci pare di ritornare addirittura ai primi anni del secolo, e di sentir discorrere, invece d'un professore liberale de'nostri giorni, manifestamente *whig*, a dir poco, un rozzo gentiluomo di campagna, un *tory* del tempo di Guglielmo Pitt e di lord Castlereagh. Che in quella gigantesca figura storica di Napoleone ci fossero dimolte cose da condannare, chi mai vorrebbe negarlo? Ma d'altra parte, chi può leggerne, oggi, la vita nelle pagine, o venali o deliranti, di sir Walter Scott? Che certe scipite apoteosi francesi movano a sdegno, o a compassione, o a riso, secondo la disposizione dell'animo di chi se le sente ricantare, siamo d'accordo · ma che poi non si possa mai chiamare Napoleone altrimenti che *il tiranno*, come se fosse Eliogabalo, e che s'arrivi perfino a qualificarlo, tranquillamente, a palle ferme, senza neanche la scusa d'un certo movimento rettorico, *un barbaro*, come si direbbe d'Alboino, mi pare che davvero passi il segno (1). Quanto diverso il nostro alto poeta! Nel suo core di patriotta italiano non poteva non detestare quel Potente, che invece di fare l'Italia, aveva fatto di Firenze e di Roma i capi luoghi di due dipartimenti imperiali, dell'Arno e del Tevere, come se fossero la Marna e la Mosella: però, *Lui sfolgorante in soglio vide il'* suo *genio, e tacque;* ma quando sciolse il cantico immortale all'urna, *Segno d'immensa invidia e di pietà profonda,* raccolse tutta la severità del giudizio in quella sola domanda sublime: *Fu vera gloria?*

A ogni modo, se il libro del Seeley non si può dire di prima riga, è per altro di grandissimo interesse e di somma utilità; d'interesse, per la natura dell'argomento; d'utilità, per la precisione inglese, con cui l'autore raccolse e illustrò tutte le notizie storiche relative al suo

(1) *Is it possible that Dalberg still hoped to exert some influence on the barbarian's heart?* Vol. II, pag. 375.

eroe, che si trovavano sparse nella farraginosa letteratura tedesca del nostro secolo. La caduta di Napoleone, dalle *superbe altezze* del 1811, quando gli nasceva il re di Roma, alle desolate umiliazioni del 14 e del 15, quando, tra i cupi pensieri, gli balenava l'idea d'un veleno, è forse il dramma storico che più abbia percosso le menti umane; ebbene! Quanti sanno, quanti rammentano, che una delle cause più efficaci di quella caduta fu un uomo, che fu soprannominato dall'entusiastica ammirazione de'suoi compatriotti l'*Imperatore di Germania*, che non sopravvisse più di sedici anni alla catastrofe, e che pure scomparve quasi inavvertito dalla scena del mondo? *Le nommé Stein cherchant à exciter des troubles en Allemagne est déclaré ennemi de la France et de la Confédération du Rhin. Les biens que le dit Stein posséderait soit en France soit dans les pays de la Confédération du Rhin seront séquestrés. Le dit Stein sera saisi de sa personne partout où il pourra être atteint par nos troupes ou celles de nos alliés.-En notre camp impérial de Madrid, le 16 décembre*, 1808. — NAPOLÉON. Il *nommé Stein*, così bandito, andava esulando tre anni; ma l'imperatore Alessandro di Russia, appena decisa la guerra, lo chiamava subito a sè, *pars non spernenda belli;* fattone il suo più fidato consigliere, anzi l'amico, l'aveva sprone acuto ai fianchi per continuare la guerra dopo l'incendio di Mosca, e soprattutto per non dar tregua al nemico, affrontarlo in Germania, e ottenuto il promessogli aiuto dell'insurrezione tedesca, inseguirlo oltre il Reno, entrare in trionfo a Parigi, e costì imporre come condizione di pace la cessione dell'Alsazia e della Lorena; tale era l'ultimo e presago consiglio dello Stein; e perchè all'Imperatore, che era il czar delle Russie e non un fervente patriotta tedesco, non parve che fosse del proprio interesse il rinforzar troppo la Germania a spese della Francia, e però preferì il consiglio di Capodistria, che molto sagacemente tirava anche lui l'acqua al mulino di casa sua, lo Stein, il più fermo, il meno paziente, e il meno cortigiano degli uomini, partiva senz'altro da Parigi, prima assai della conclusione del trattato, in guisa di tacita protesta.

Perchè è una figura, la sua, molto curiosa, e quasi direi singolare nella storia; il solo, tra i nostri uomini di Stato che gli si potrebbe rassomigliare, fu il barone Ricasoli; d'antica schiatta tutteddue, e se ne tenevano; ma giudicando tutteddue la propria nobiltà di sangue, non come un privilegio, bensì come un obbligo maggiore verso la società; obbligo di dignità personale; obbligo d'inflessibile rettitudine; obbligo di resistenza incrollabile a qualunque genere di prepotenza, vuoi di corte, vuoi di piazza; obbligo di esprimere schietto

il proprio pensiero, e non dissimular mai la propria opinione, neanche in faccia a re o imperatori; obbligo di servire, chiamati, il paese, ma contenti di ritornare al proprio castello e ai poderi aviti, quando non potessero più servirlo come la coscienza e le ponderate convinzioni gl'imponessero; obbligo di consacrare la vita all'indipendenza, che vuol dire alla forza, che vuol dire all'unità della patria, a costo di qualunque sagrificio, proprio o altrui; obbligo di promovere il benessere e la prosperità delle classi popolari, senza mai andar punto in traccia di popolarità, fuggendo anzi gli applausi e le ovazioni, per la gran paura d'essere confusi con quelli che le cercano, gente volgare e spregevole ai loro occhi disdegnosi; il bene si deve fare perchè è il bene, e non perchè la folla vi batta le mani; se le batte, non si può impedire, e si ringrazia d'un breve cenno del capo; se non le batte, peggio per lei. *Hæc duri immota Catonis Secta fuit.... Vitam impendere vero, Nec sibi, sed toto genitum se credere mundo.*

Se non che lo Stein ebbe sul Ricasoli una grande fortuna per la sua fama; fortuna, del resto, a cui, nella superba profondità del suo patriottismo, avrebbe ben volentieri rinunziato. Mentre nella storia, o via, si può anche dire senza per questo cadere in una pomposità rettorica, mentre nell'epopea del nostro risorgimento la figura del Ricasoli è respinta, come dicono i pittori, nel secondo piano, da altre figure che occupano i primi posti, quella del Re, quella del Cavour, quella del Garibaldi; e dimolte altre minori, il Lamarmora, il Farini, l'Azeglio, fanno gruppo con lui e ne scemano il rilievo; lo Stein è invece poco meno che solo. La Germania del suo tempo fu poverissima di grandi figure nel campo dell'azione; il re Federico Guglielmo III di Prussia e l'imperatore Francesco d'Austria furono due fiacche mediocrità; del principe di Metternich non mette conto il parlarne, tanto più dopo la pubblicazione di quelle sue vane memorie; il principe Hardenberg, cancelliere di Prussia, valeva certo molto più del Metternich, ma era lontano dal carattere catoniano dello Stein; chi altro resta? Il Blücher, un gran soldato, senza dubbio, ma di soldati come lui, e meglio di lui, ce n'era parecchi nel campo napoleonico. Un solo nome meriterebbe di gareggiare con quello di Stein per l'importanza delle cose fatte e degli effetti ottenuti, il ministro della guerra, il Lamarmora prussiano, che prese in mano l'esercito di Jena e d'Eylau, e preparò l'esercito di Lipsia e di Waterloo; ma un ingiusto destino lo privò della gioia e della gloria del trionfo; ferito alla battaglia di Lützen, o come i Tedeschi la chiamano, di Gross-Görschen, morì due mesi dopo, e il nome di Gerardo Scharnhorst rimase lontano da quell'eco sonora, che due anni più di vita gli avrebbero dato. Così lo Stein,

ripeto, rimane solo, e il nostro biografo ha ragione d'asserire ch'egli è il vero rappresentante della sua nazione in quell'inclito periodo di trasformazione dell'età napoleonica.

E la fu, non c'è che dire, una grande trasformazione; perchè se la Germania era, negli anni primi del secolo, poverissima di grandi figure storiche, la era anche poverissima di patriottismo; e forse i due fenomeni si legano tra loro, e sono reciprocamente causa ed effetto. Tutti quegl'infiniti principotti, dai grandi ai piccoli, dalla Baviera e dalla Sassonia fino ai Dalberg e ai Nassau, badavano unicamente ad acconciarsi con Napoleone, a salvarsi e arrotondarsi, potendo, i territori, e a scegliersi un buon posto nella Confederazione del Reno, sotto il suo protettorato; che più? Nello stesso Berlino c'era a Corte il partito francese, capitanato dal principe di Hatzfeld, dal conte di Schulenburg, dal conte d'Haugwitz, dal generale Kalkreuth, tutta gente sempre disposta a cedere, a far la pace, ad accettare ogni sorta di condizioni. Lo stesso principe Enrico, l'illustre fratello e generale di Federico il Grande, al quale, nel fondo dell'animo invidioso, osava credersi superiore, anch'egli votò in consiglio perchè si ratificasse, il 21 novembre 1806, la vergognosa Convenzione di Charlottenburg; e se Federico Guglielmo III ebbe il coraggio di resistere e di negare la sua firma, il merito fu principalmente dello Stein.

Il quale non è a dire quanto odiasse e disprezzasse tutta quella genia, e come lo dicesse apertamente, in qualunque occasione, anche quando il dirlo poteva parere, più che audacia, temerità. Una sera, alla corte di Pietroburgo, si dava un gran banchetto di trionfo, per lo sconquasso dell'esercito invasore; l'Imperatrice madre, una donna superba e vigorosa, della Casa di Würtemberg — della quale fu detto, per accennarlo di volo, che quando gli fu assassinato il marito Paolo, ebbe una forte tentazione d'imitare Caterina II, e d'usurpare il trono al figlio Alessandro — uscì a un tratto in questa esclamazione: « Ora poi, se un solo soldato francese traversa vivo la Germania e arriva a casa sua, io arrossirò d'essere tedesca ». A queste parole, il barone *tedesco* — raccontava al poeta Arndt il conte Uwaroff, testimone oculare — fu visto, prima, accendersi in viso come brace, poi, subito, farsi pallido come un morto; s'alzò, fece un inchino, e disse: « Vostra Maestà ha torto di parlare così della grande, fedele e prode nazione a cui Ella ha la fortuna d'appartenere. Vostra Maestà doveva dire invece: Io arrossisco, non del popolo tedesco, ma de' miei fratelli, de' miei cugini, e di tutta la mia schiatta, i principi di Germania. Io ero sul Reno, Maestà, dal 91 al 94; se i Re e i Principi tedeschi avessero fatto il loro dovere, i Francesi non avrebbero mai passato

l'Elba, e tanto meno l'Oder e il Weichsel, figuriamoci poi il Dniester. » E con un altro inchino, s'assise. L'Imperatrice, certo sbalordita, ebbe per altro la bona ispirazione di rispondergli: « Forse non avete torto, barone, e vi ringrazio della vostra lezione ».

Enrico Federico Carlo, *Freiherr vom und zum Stein* — Barone *dalla* e *sulla* Rocca, e non il solito *von* Stein, che sarebbe *Di* Rocca — nacque nel suo castello, sopra una collina, o roccia, presso Nassau, il 26 ottobre 1757, dieci giorni prima della famosa rotta dei Francesi a Rossbach, per la stupenda tattica di Federico il Grande; e morì il 29 giugno 1831: visse dunque precisamente gli anni di Federico, 74, — dal 1712 all'86; — con questa differenza, per altro, che Federico ebbe 46 anni di regno, che vollero dire di prodigiosa ed instancabile operosità, laddove il periodo attivo e veramente efficace della vita nello Stein non fu che d'otto anni, o poco più, dal 1807 al 15. In un'autobiografia ch'egli ha lasciata, succinta dimolto e straordinariamente modesta, così narra la sua educazione: « Nell'autunno del 73 venni mandato, con un aio, all'Università di Gottinga, dove, in obbedienza al desiderio de' miei genitori, studiai con molto zelo giurisprudenza, ma nello stesso tempo m'occupai con amore di libri inglesi, storia, politica, economia pubblica e statistica, e presi un vivo gusto per quella nazione ». Nel 77 lasciò Gottinga, e fece un lungo giro in Germania: tre mesi a Wetzlar, a studiare la procedura del *Reichskammergericht*, tribunale supremo dell'Impero: poi, nel 78, a Magonza, sede dell'arci-cancelliere: poi alle corti di Mannheim, Darmstadt, Stuttgard, Monaco, e due mesi a Regensburg — Ratisbona — sede della Dieta imperiale: finalmente, nel 79 a Vienna, e nell'80, per Dresda, a Berlino.

Gli Stein erano baroni dell'Impero, che voleva dire, sovrani nelle loro signorie, non sudditi d'alcun principe territoriale, e soltanto sottoposti alla diretta autorità dell'Imperatore. Ce n'era più di mille in Germania, costituivano l'Ordine, o la casta, della *Reichsritterschaft*, ed erano, si capisce, una peste per il povero paese: « Chi traversa un distretto, scriveva Moser, non ha bisogno di domandare qual è il governo; la sola vista del villaggio vi annunzia che appartiene a un barone ». Ed erano naturalmente, d'una parte, frequentissime le prepotenze, dall'altra, non troppo rare le rivolte dei villani disperati, che davano nelle campane, e invocavano l'aiuto e il dominio d'un barone vicino, il quale pareva sempre migliore del proprio: la storia dei letti in uno stanzone di spedale, così bene esposta nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*.

Tuttavia c'era anche lì, sfido io! qualche cosa di bono: l'indi-

pendenza del carattere, la resistenza al dispotismo — degli altri, — il sentimento dell'onore; e quando entravano in servizio militare, o civile, caso frequentissimo nei cadetti, molta dignità personale e devozione al dovere. Ma quello che più importa notare, perchè più fa al caso nostro, gli è che in codesti signori soltanto poteva, e doveva, germogliare l'amore dell'unità nazionale, personificata allora nel capo dell'Impero. Ond'è che lo Stein si risolse ad entrare al servizio di Federico il Grande; già, per la riputazione dell'omo, che aveva battuto, con armi tedesche, i Francesi sul Reno e i Russi sull'Oder; poi per una specie di presentimento, che l'unità della Germania, unità vera e sostanziale, non meramente formale come quella del Sacro Romano Impero, poteva venir dalla Prussia, giovine, vigorosa e protestante, non mai dall'Austria, vecchia, esausta e cattolica; ma soprattutto per il fatto recentissimo, che Federico il Grande, appunto nel 78, non aveva esitato a scendere, ancora una volta, in campo, a difendere le ragioni dell'Impero contro l'usurpazioni dello stesso imperatore Giuseppe II, che voleva beccarsi la Baviera; e se non era Federico, certo gli veniva fatto. Che questo complesso d'idee, più o meno distinte e precise, ribollissero, fin d'allora, nel cervello dello Stein, n'abbiamo una prova in una sua lettera, davvero caratteristica, scritta, alcuni anni più tardi, al duca di Nassau; lettera che fu stampata, e produsse una grande impressione in Germania. La guerra della seconda coalizione finì colla pace di Lunéville, il 9 febbraio 1801, e la Francia portò i suoi confini al Reno. Parecchi Stati di Germania perdettero così una parte dei loro territori, e fu stabilito, con deliberazione formale della Dieta dell'Impero, che ne sarebbero compensati a spese degli Stati Ecclesiastici, i quali vennero secolarizzati, abolendone *il potere temporale*, e distribuendone il territorio fra gli Stati maggiori, che ci guadagnarono un tanto; la Prussia, per esempio, che aveva perduto, sulla sinistra del Reno, non più di 48 miglia quadrate germaniche, con una popolazione di 127,000 anime, riceveva in compenso 250 migli quadrate, con una popolazione di oltre 500,000 abitanti; codesto fu veramente il principio della rivoluzione politica in Germania, che doveva poi terminare colla caduta del Sacro Romano Impero. Ora, l'appetito viene mangiando; una volta ingoiata la succulenta vivanda ecclesiastica, cominciarono a far gola i piccoli territori dei baroni imperiali; prima a dare lo scandalo fu la Baviera; seguirono Cassel e Darmstädt, finchè venne il principe di Nassau a prender possesso, con futili e falsi pretesti, delle signorie di Frücht e Schweighausen di proprietà dello Stein. Questi presentò protesta all'autorità dell'Impero, e la spuntò; ma intanto scrisse al principe di Nassau

la lettera ch'io dicevo, mostrando la falsità dei pretesti e l'illegalità dell'usurpazione, ma soprattutto mettendo innanzi delle considerazioni molto curiose per quel tempo: « Vostra Serenità accenna al dubbio — ed era, invece, un pretesto — che le baronie imperiali possano, per la loro piccolezza, essere un ostacolo alla difesa della patria. Ahimè! L'indipendenza e la sicurezza della Germania non guadagnerebbero nulla dall'incorporazione delle baronie nel territorio dei piccoli Stati in cui sono immerse; per ottenere quell'alto scopo, tanto benefico alla nazione, bisognerebbe che i piccoli Stati fossero incorporati essi medesimi in una delle due grandi monarchie, dalle quali soltanto può dipendere la conservazione del nome Germania nel mondo; ed io imploro dalla Provvidenza il favore d'assistere a un così felice spettacolo... In questa dura lotta, il sangue della nobiltà tedesca fu sparso in gran copia, ma i principi, a eccezione del nobile duca di Brunswick, non vi presero parte, e cercarono unicamente la loro salvezza, o emigrando, o negoziando col nemico, o comprando a contanti il favore dei generali francesi; che bella speranza per la Germania se gente così fatta s'ingrandisse a spese dei baroni!.... Se l'Ordine al quale appartengo sarà disciolto colla violenza, io abbandonerò un paese che sarebbe pieno per me d'amare rimembranze, e dove tutto mi rammenterebbe la mia perduta indipendenza. Mi sarà duro staccarmi da una terra che i miei antenati tennero per settecent'anni, e perdere la speranza d'invecchiare e morire nella casa avita; ma sarà anche più duro il pensiero che un tale sacrificio non sia fatto per nessun grande, nobile e patriottico interesse.... Basta! E' c'è sempre una coscienza che giudica, e un Dio che punisce! »

I grandi atti nella vita dello Stein furono, come ministro: l'emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba: l'emancipazione dell'industria, accordando a tutte le classi la libertà del lavoro: l'emancipazione, se si può dire, della terra, che quasi era divisa, anch'essa, in caste, terre nobili, terre borghesi, terre villane, senza che un borghese potesse comprare una terra nobile, nè un villano una borghese: la riforma amministrativa, per uscire da quell'antico regime, che richiedeva un re come Federico il Grande per funzionar bene, e infatti aveva funzionato malissimo sotto i due Federichi Guglielmi, II e III, suoi successori: e una riforma municipale, dov'era stabilito il principio della rappresentanza nelle città e nelle provincie, e si preludeva, nel suo pensiero, alla rappresentanza di tutto il paese negli *Stati;* che fu sempre l'ideale dello Stein.

Ma l'impresa veramente audace e grande, per cui rimarrà il suo nome nella storia, l'insurrezione della Prussia, e quindi della Ger-

mania, contro la dominazione francese, fu da lui compita dopo che la proscrizione napoleonica l'ebbe cacciato dal ministero. La guerra popolare di Spagna cominciò a infiammare le menti; le grandi riforme militari dello Scharnhorst, che prescrivevano l'obbligo generale della milizia, e fondavano le riserve della Landwehr e Landsturm — per eludere il divieto napoleonico di avere un esercito superiore ai 40,000 uomini — preparavano il terreno; il Fichte pronunziava a Berlino, e poi stampava, durante l'occupazione francese della città, coll'approvazione censoria dell'intendente Bignon, che non s'accorse della ragia, le sue famose *lettere ai Tedeschi*, dove, col pretesto d'inculcare un novo sistema d'educazione, veniva a parlar di tutt'altro; insomma la materia infiammabile s'era andata, a poco a poco, accumulando, e il disastro di Russia fu la scintilla che accese il foco. Lo Stein che aveva, come s'è detto, esercitata un'influenza decisiva sull'imperatore Alessandro per farlo entrare in Germania, promettendogliene l'aiuto nazionale, non era omo da mancare all'assunto impegno.

E fu, davvero, un gran momento; la Prussia, d'una parte, era alleata di Napoleone, anzi un contingente prussiano militava sotto le sue bandiere; d'altra parte, essa era stata abbandonata da Alessandro a Tilsit, nei giorni del suo entusiasmo napoleonico; sapeva che la Russia agognava a prendersi la Polonia prussiana, e l'austriaca, per unirle alla propria; se la dominazione napoleonica, co'suoi francesi, era stata durissima, neanche la russa, co'suoi cosacchi, non prometteva d'esser morbida; l'Austria, che aveva dato un'arciduchessa al grande conquistatore, non pareva punto disposta a far causa comune colla Russia, e mettersi allo sbaraglio d'una nova guerra; in somma, Federico Guglielmo III poteva benissimo vagheggiare, e forse vagheggiava, questa politica: unirsi strettamente all'Austria, e pesare con tutte le loro forze sulla bilancia, per imporre ai due titani una pace generale, che provvedesse sufficientemente ai propri interessi.

Qui parve la forza e l'audacia dello Stein! Il contingente prussiano era comandato dal conte di Yorck, figlio d'un generale di Federico il Grande, nato nel 59 e già soldato nel 72, cioè da più, oramai, di quarant'anni; omo tutto disciplina, senza fisime nel capo, nè politiche, e neanche letterarie, giacchè si lagnava di quella maledizione del *mir* e del *mich* in tedesco: « Quando si scrive, diceva, manco male; si fa uno scarabocchio, e tocca a chi legge il dicifrarlo; ma parlando, non c'è santi, bisogna decidersi per l'uno dei due; » ciò non ostante, pieno di buon senso, e anche d'acume. Egli faceva parte, co'suoi 18,000 uomini, del corpo d'armata del duca di Taranto – ma-

resciallo Macdonald - che era rimasto in Curlandia quando Napoleone andava a Mosca; sfuggito, per conseguenza, al disastro. A mezzo novembre del 12, il marchese Paulucci, governatore russo di Riga, certo per consiglio dato dallo Stein all'Imperatore, gli spedì un messaggio, per annunziargli la disfatta del grande esercito, ed eccitarlo a far prigioniero il Duca co'suoi Francesi, e andare a unirsi ai Russi; o almeno, staccarsi dal Macdonald, passare il Memel, e coprire la frontiera prussiana; e gli citava, perchè la Spagna era di gran moda, *il glorioso esempio dell'immortale Romana.*

A quei giorni l'Yorck non sapeva quanto fosse il soqquadro de' Francesi; sapeva soltanto che Napoleone era in ritirata; non fu che l'otto dicembre che gli arrivarono da Vilna le grosse notizie. Rispose dunque che non aveva il diritto di compromettere, di proprio arbitrio, le sorti del suo Re e del suo paese; poi aggiunse argutamente, molto argutamente per uno che si confondeva tra il *mir* e il *mich*, che l'esempio del Romana non quadrava, perchè questi sapeva benissimo l'intenzioni dell'alleato a cui s'era congiunto. E mandò il maggior Seydlitz a Berlino, per chiedere istruzioni al Re. Il quale non sapeva proprio che pesci si pigliare: temeva Napoleone, ma temeva anche la Russia; capiva che questa, senza l'aiuto della Germania, non poteva continuare la guerra, giacchè la campagna di Mosca, se aveva distrutto tre o quattrocento mila Francesi, non aveva mica fatto poco danno neanche ai Russi, e l'esercito da mettere in campo non era gran cosa; allora si poteva benissimo dubitare che la Russia, se abbandonata dalla Germania, si acconciasse con Napoleone, e questa pagasse le spese. In somma, il povero Federico Guglielmo non seppe far meglio che rimandare il Seydlitz al suo generale, dandogli facoltà di *agire secondo le circostanze*: Ombra del Gran Federico! *quis tibi tunc sensus?*

Figuriamoci il lavoro dello Stein! Egli era, a Pietroburgo, il capo d'un comitato tedesco; egli aveva messo in piedi una legione tedesca, parte coi prigionieri fatti dai Russi nella campagna, parte con volontari, parte con diserzioni, promosse dai comitati filiali di Germania; egli aveva scritto, e fatto firmare dall'Imperatore, un *Proclama ai Tedeschi*, chiamandoli a unirsi sotto la *[illegible]ndiera della Patria e dell'Onore*; ora poi gli fece scrivere [illegible] lettera al Paulucci, che questi trasmise al generale Yorck, d[illegible] c'era la risposta alla sua arguta osservazione a proposito del Ro[illegible]ana; perchè si dichiarava disposto a fare col Re di Prussia un trattato — che fu poi quello di Kalisch, 7 marzo 1813 — obbligandosi a non deporre le armi senza procurare alla Prussia la stessa posizione politica che aveva prima del 1806. De'consigli e dell'esortazioni che lo Stein avrà mandate al

quartier generale del conte di Yorck, non se ne discorre; come diceva quello, *je ne le sais pas, mais je l'affirme*. La conclusione si fu, che il 30 dicembre, a Tauroggen, dove l'Yorck era accampato, questi firmava una celebre convenzione di neutralità, salvi, s'intende, gli ordini del Re; ma obbligandosi, anche se il Re gli ordinasse di ritornare ai Francesi, di non battersi contro i Russi fino al 1° marzo. Non è a dire con che entusiasmo fosse accolta la notizia nel campo; ma ai giovani ufficiali, che gliene facevano le loro congratulazioni, il generale rispose: « Voi avete un bel dire, giovinotti; per altro la mia vecchia testa non me la sento ben sicura sulle spalle. »

Il Re, consigliato dal Principe di Hardenberg, fece qui un doppio gioco; d'una parte, non poteva romperla risolutamente con Napoleone, quando a Berlino e dintorni c'erano 12,000 Francesi, tra l'Elba e l'Oder ce n'erano 70,000, e lui non aveva 2000 soldati a Berlino, e poco più nel resto del paese; dall'altra, desiderava certo l'alleanza colla Russia, ma a patti onesti. Stretto così tra l'uscio e il muro, gli parve bene, prima di tutto, andare in collera, e mandare un suo ufficiale, Natzmer, coll'ordine d'arresto pel generale Yorck, ma anche, pare, coll'istruzione segreta di sceglier male la sua strada, in modo da cadere in mano de' Russi; e ci cadde. Poi stampò sul giornale del 19 gennaio 1813 un decreto col quale, in osservanza de' suoi impegni colla Francia, disapprova la Convenzione di Tauroggen, trasferisce il comando delle truppe dal generale Yorck al generale Kleist, sottopone il primo al giudizio d'una corte marziale, e dichiara che il suo contingente è sempre agli ordini di Napoleone, e per lui, di Murat, che comandava in suo nome. Ma ecco subito dopo arrivare al campo, il 26, un maggiore, Thile, che aveva lasciato Berlino il 21, due giorni più tardi del decreto fulminante, coll'ordine d'informare Yorck — si badi bene, Yorck, non Kleist — che il Re partiva da Potsdam per Breslavia, ossia sfuggiva alla pressione francese e s'avvicinava ai novi amici. Il generale si sentì riavere, e stampò sulla gazzetta di Königsberg, di non aver mai ricevuto comunicazione ufficiale del decreto, e però conservava il comando.

Ora passiamo a un tutt'altro stile: lo Stein presenta alla firma dell'imperatore Alessandro, il 18 gennaio, un'ordinanza, colla quale « considerando che le Nostre truppe occupano le due provincie, Prussia orientale e Prussia occidentale, le quali restano così separate dal centro del loro Governo; considerando che i Nostri rapporti con Sua Maestà il Re di Prussia non sono ancora definiti; Noi giudichiamo necessario dare gli opportuni provvedimenti, perchè il paese possa intanto cooperare al *trionfo della bona causa* ». Però nomina il ba-

rone Stein suo commissario a Königsberg, con pieni poteri, autorizzandolo ad amministrare il paese, sequestrarvi i beni de' Francesi e loro alleati, e armarvi la Landwehr e la Landsturm in conformità alla legge del 1808, la gran riforma dello Scharnhorst. Conchiude, che quella straordinaria missione terminerà non appena stabiliti gli accordi col Re; e impegna la sua *Imperiale parola* di ratificare tutto quello che sarà fatto *in virtù della presente commissione plenaria*. Alessandro, *manupropria*.

Così lo Stein salta lui quel fosso che il Re penava tanto a saltare: dichiara qual è la *bona causa*, chiama il paese all'armi perchè la faccia trionfare, e forza la mano al Re. Naturalmente i suoi nemici, ossia tutti coloro che non si sentivano ardere in core la sacra fiamma, lo proclamarono venduto alla Russia, traditore della sua patria, come tra noi ci furono i venduti al Piemonte nel 48 e nel 59; ma quel fiero patriotta ne lasciò il buon esempio di non darsene neanche per inteso, e tirar via, come se non dicessero a lui. Il 22 gennaio, il giorno stesso del suo arrivo a Königsberg, fa convocare, pel 5 febbraio, una generale assemblea provinciale, ossia gli Stati — sempre vivo in lui il desiderio di far intervenire le rappresentanze del paese — per deliberare, prima d'ogni cosa, sulla creazione della Landwehr e della Landsturm: permette le adunanze popolari, che il generale Yorck, vecchio soldato, aveva proibito: apre subito i porti, chiusi dal sistema continentale: sequestra i beni del duca di Dessau, membro della confederazione del Reno: ammette al corso forzato nelle due provincie la carta russa, respingendo ogni opposizione e dilazione: fa pubblicare dal suo fido Arndt, — il quale lasciò scritto che il Goethe e lo Stein furono i due più grandi tedeschi del secolo, benchè avessero gli occhi neri — un famoso opuscolo. « Che vuol dire Landwehr e Landsturm? » e lo fa diffondere: riesce a far aprire gli *Stati* in persona dal generale Yorck, che ci aveva le sue difficoltà: saluta, con una gioia patriottica che ci è agevole l'immaginare, la deliberazione dell'assemblea che suscita in armi il paese, e poi torna tranquillamente al quartier generale dell'Imperatore, come se non fosse fatto suo; ma chi negherà che in quei giorni il Re vero, in Prussia, non fosse lui? Che vuol dire, lui la guida, lui l'anima del popolo, lui la personificazione della patria. E infatti Federico Guglielmo III se n'accorse, e non gliene perdonò mai, nel fondo del core, non ostante tutto il vantaggio che ne trasse; lo Stein non fu più chiamato a nessun importante ufficio in Prussia!

Ma egli non se ne accorava nè punto nè poco; perchè i palpiti del suo core — che il Varnhagen ha contato, più di cento al minuto, in perfetta

salute — non erano per la Prussia, bensì per la Germania. « Davvero mi duole, scriveva al conte Münster, che Vostra Eccellenza mi sospetti prussiano, e si professi annoverese. Io non ho che una patria, e la si chiama Germania; a lei sola, e non a veruna parte di lei, io son devoto con tutto il core. Per me, in questo gran momento, le dinastie sono affatto indifferenti; esse non sono che meri strumenti; quello che io desidero e voglio è una Germania grande e forte, che possa ricuperare la sua indipendenza e la sua unità, e mantenerle così verso la Francia come verso la Russia. Ecco l'interesse della nazione, anzi dell'Europa; ma non si può ottenere colle vecchie forme, corrotte e fradicie; sarebbe come fabbricarsi una fortezza col sistema d'un castello baronale del medio evo, o d'una vecchia città colle sue mura e le sue torri, dopo gl'insegnamenti del Vauban e del Montalembert. La mia professione di fede è l'unità; e se non si può averla subito, allora qualunque espediente è bono, qualunque mezzo termine che vi conduca. Se la Prussia non vi piace, mettete l'Austria al suo posto, fate lei la padrona della Germania, bene con Dio! io ci sto, *se è possibile*; ma per carità, bando ai Capuleti e ai Montecchi e simili ornamenti d'antiche sale feudali. Se questa lotta sanguinosa, che desola da vent'anni la Germania, dovesse finire in una farsa, preferisco lavarmene le mani e tornarmene subito a casa mia ».

Con queste nobili parole, *nobili* davvero, d'un barone aristocratico di settant'anni fa, noi prenderemo congedo dal *Freiherr vom und zum Stein*; non senza, per altro, citare ancora un aneddoto conservatoci dall'Arndt, che ci dimostra di che razza fossero que' sentimenti aristocratici. Negli ultimi anni della vita volle inalzare, dal suo palazzo di Nassau, una torre, quasi un proprio particolare monumento della guerra di liberazione; l'aveva ornata di busti e ritratti, e fornita d'una piccola, ma scelta, biblioteca, tutta storia di Germania. Si compiaceva di farla visitare agli amici; « e mi rammento, scrive Arndt, non senza commozione, che l'inclito vecchio li fermava sempre, tutti, per prima cosa, dinanzi al ritratto di Scharnhorst; lo fece a me stesso più volte, benchè sapesse bene ch'io avevo conosciuto vivo il grand'omo. Anzi egli soleva indugiarsi alcuni istanti, quasi in atto di devozione, e contemplava l'immagine con una solennità che ti faceva impressione, perchè tu vedevi lì l'ultimo rampollo d'una lunga serie di baroni imperiali, stare in un contegno così rispettoso dinanzi al figlio d'un contadino tedesco ».

Per dire un'ultima parola sul pregevole libro del Seeley, ci piacerebbe sentire che un editore italiano ne pubblicasse una traduzione, o forse meglio, una riduzione fatta bene; ci piacerebbe, non soltanto per la cosa in sè, ma molto più per la considerazione, che se un editore ci si decidesse, siccome gli editori sanno, di solito, far bene i conti e il me-

stiere, sarebbe segno in lui d'una speranza di trovare in Italia molti lettori per un'opera seria e importante; e io ne sarei forse un pochino sorpreso, ma certo molto contento per il mio paese. Speriamo bene!

BROGLIO.

LETTERATURA ITALIANA

P. G. MOLMENTI. — *Vecchie Storie*, con disegni di G. Favretto. — Venezia. Ferdinando Ongania, editore, 73, piazza S. Marco, 1882, in 8°, p. 338.

Si può vedere volume più elegante di questo? I disegni a tratti sfumati sono fantastici, assai più forse che non i racconti, e dispongono la mente a leggere vaghe avventure e romanzesche. I tipi sono eleganti e bene inquadrati in una pagina marginosa. Il color latteo della carta invita e riposa l'occhio. Ebbene, in tutto ciò v'ha anche un progresso. L'Italia ha avuto in ogni secolo qualche famoso tipografo che ha inteso la sua arte; ma forse da molto tempo non ne aveva tanti quanti ora, che l'esercitano con amore e diligenza. E l'Ongania è tra i primi.

Il libro si legge al più in tre ore, e d'un fiato. Il Molmenti non si può dire uno scrittore che abbia stile; nè la lingua ch'egli usa si può dire pura o scelta con un criterio fine, e d'un sapore d'italianità continuo e schietto (1). Ma egli ha il tocco leggero; l'osservazione talora sagace; la narrazione rapida. Sono pregi cotesti, che non s'hanno a credere piccoli; e che nel Molmenti raggiungono un grado da farne uno dei piacevoli scrittori della penisola. E noi ne abbiamo pochi.

Credo che parecchie di queste storie vecchie o forse tutte sono già venute fuori; e l'autore le ha raccolte ora in un volume. È l'uso di tutti oramai, e sarebbe pedantesco il censurarlo in lui; e il censore correrebbe risico di sentirsi rispondere: *Medice, cura te ipsum*. Però non si può evitare che ciò che in un giornale è stato letto con piacere, e v'è passato senza lode o biasimo, nel libro possa ancora essere letto con piacere, ma non però cansare o l'una o l'altro.

(1) Mi permetta per curiosità di chiedergli se è veneziano quest'uso del *finchè*: « Provvistosi della dose necessaria, la ingoiò una sera, finchè la famiglia era intenta alle ordinarie conversazioni ». Sta per *mentre*; e così è usato più volte; ma in italiano si stenta persino ad intenderlo.

La lode, che nel parer nostro il Molmenti merita, è questa; egli è un amoroso ricercatore ed un facile narratore di fatti patrii. Dei molti particolari che raccoglie è abile altresì a formare un quadro, come ha mostrato un suo libro recente. L'Italia non abbonda di ricercatori siffatti: e della vita sua passata, nelle sue relazioni sociali soprattutto, è in generale al buio forse più che qualunque altra nazione civile di Europa, più certo che la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Non è piccolo il merito di diradare questo buio e il Molmenti lo fa per la sua Venezia. Così ogni altra città avesse uno del valore del Molmenti, che attendesse al medesimo.

Però tutte le storie scelte da lui e ripubblicate in questo libro non conferiscono, mi pare, a questo fine. « Nella storia, egli scrive, le minuzie non debbono essere spregiate, valendo esse per giudicare con maggior sicurezza i tempi e gli uomini. La storia classica sarà sempre un alto insegnamento, ma la viva pittura dei secoli andati scaturisce solo da'particolari ». Vero; ma con questa riserva; che i particolari debbono essere molti, ed aggruppati in maniera che si diano luce a vicenda, e tutti insieme illuminino un lato della mente e dello spirito d'un tempo. Così fanno il Taine, e prima di lui il Macaulay, maestri l'uno e l'altro nell'arte, ma che mostrano insieme quanti pericoli ha. Le minuzie non vogliono essere spregiate, sta bene; ma s'è visto già coi fatti, che così rispetto ai tempi come rispetto agli uomini, s'usa talora d'apprezzarle tanto da perdere d'occhio le grandi linee e i maggiori risultati della storia umana, non che giovarsene a intenderla. D'altra parte, v'ha molti particolari senza nessun valore storico. Son tali, p. e., quasi tutti i *fatti diversi* che si pubblicano nei giornali, ed è tale p. e. tra i racconti del Molmenti, *l'uomo salvatico* e la *bella suicida*.

Certo, s'è padroni di raccontare anche questi; e come si può essere *cronisti* del presente, si può altresì essere *cronisti* del passato. Ma allora bisogna sapere il perchè. Per il presente, il perchè è chiaro, la curiosità quotidiana del lettore; ma per il passato questo perchè manca, poichè a nessuno preme che nel 1700 e tanti vi fosse un uomo bizzarro del quale non si sa altro se non ch'egli era molto bizzarro, e nel 1797 una bella donna si sia suicidata per la solita ragione. Questo *perchè*, che nel fatto per sè stesso manca, può darlo l'arte: voglio dire il modo in cui voi concepite il racconto e lo fate. Allora quello che v'aggiungete voi, è ciò che fa il pregio del racconto e gli dà il valore. Ma il Molmenti non suole aggiungere nulla. Talora, il fatto che ha scelto a narrare, dà come un movimento sentimentale alla sua fantasia; ma si ferma subito, e cita, E sta bene anche il citare; però quando si cita, s'è legato dalle citazioni e dall'aspettazione che

esse svegliano. Bisogna criticarle, esaminarle, ponderarle. Non s'è più artisti, ma eruditi. E bisogna essere o l'uno o l'altro. Il Molmenti resta troppe volte tra l'uno e l'altro.

E questo è il biasimo. Ma non impedirà che il libro sia letto; e sarebbe peccato se l'impedisse. Poichè ha storie piene d'istruzione e copiose d'ammonimento: quelle, per citarne due sole, dei *due viglietti di visita* e dell'*ultimo doge di Venezia*. Ci si vede un animo nobile, ed un sentimento vero. Nella storia di un maldicente c'è occorsa quest'osservazione notevole: « È il sintomo più vero di una società in decadenza questa frivolezza maligna, che si fa l'illusione di contar qualche cosa procurandosi la convinzione che gli altri non valgono niente. » Può essere; ma è egli un sintomo d'una società in rigoglio il provare gusto a raccontarle e a sentirsele raccontare quelle frivolezze maligne e abbastanza scipite d'un secolo fa?

B.

UN PENSIERO DI ERMES TORRANZA. — A. FOGAZZARO — Milano, ditta Gaetano Brigola, 1882, in 16°, p. 57.

Quel Torranza era stato, in tutta la vita, un benedetto uomo tagliato alla sua maniera. Già un certo sentimento fantastico della natura lo avea nel sangue, e gli bollivano in capo delle ideacce non poche. Teneva allo spiritismo, credeva all'influenza occulta di una psiche sur un'altra: e quando sentì che le forze gli andavano proprio scemando e che ormai la era finita per lui, nel congedarsi da quei pochi che egli aveva amato di preferenza al mondo, si risovvenne della sua Bianca alla quale aveva portato sempre un'amicizia più appassionata che paterna e le espresse un *desiderio strano* come non ne aveva avuti mai.

Chi era questa Bianca alla quale il poeta rivolgeva l'ultimo pensiero? Il vecchio giardino di S. Donà, dagli ippocastani tagliati a dado, ricco di giuochi d'acqua e d'una lunga scalinata che saliva al colle, dopo il 1848, prese un aspetto selvaggio. Il nobile sior Beneto, l'ultimo della famiglia, corto a cervello ed a quattrini, fece, sino da quel tempo, mano bassa sul laberinto, sui giuochi d'acqua e sugli ippocastani: i soli pioppi secolari del viale, che dal Monte mette ad una umile stradella comunale, restarono illesi perchè ci si frappose quell'anima purissima di Bianca, l'unica figliuola del sior Bèneto, e li difese con grande spargimento di lagrime. Povera fanciulla! Ci era nata e cresciuta all'ombra di quelle piante e le amava tanto! Quante volte Torranza non le aveva detto, su quel colle, che ella stessa pareva un piccolo pioppo ridente ad ogni soffio

di vento! I pioppi restarono ma con essi non dimorò molto a lungo la gentil figliuola di San Donà. Nell'aprile del 1875, Bianca diè la mano di sposa allo Sparcina di Padova, un bel giovinotto biondo che aveva sospirato tanto per lei. « Che belli sposi » dicevano i contadini festanti che assistettero alla festa nuziale. E davvero che due anime così amorose, l'una l'altra dal desio portate, lasciavano sperare un avvenire perennemente soave, non turbato mai da una sola nube. La pace durò, invece, poco, poco: Bianca, che aveva sopportato quattro anni i rimproveri dei suoceri grossolani, avari, rabbiosi, senza che il marito, buono sì, ma troppo debole, levasse la voce in sua difesa, un bel dì ritornò sola al suo angolo tranquillo, all'ombra dei suoi pioppi. Il sior Beneto mugghiò non poco sulle prime, poi vi si adattò, malvolentieri, ma vi si adattò. Due mesi sereni passarono in quella solitudine non rallegrata mai da nuove del vecchio Torranza, quando una sera giunse la famiglia Della Carretta. Non sapevano quello che era avvenuto a San Donà? Lo disse il canonico Businello fra un sorso e l'altro di caffè: sicuro, il poeta, lo spiritista, se ne era andato la sera prima alle undici e mezzo.

Che colpo fu mai quello per Bianca! Avea conosciuto un solo amico al mondo e gli mancava proprio adesso! Torranza, il compagno che l'aveva cullata bambina sulle ginocchia, che l'aveva consigliata negli studi e sorretta, sposa, nella dura prova subìta per quattro lunghi anni, era morto, morto senza dirle un'ultima volta « addio ». A Padova erano corsi certi epigrammi mordaci sulle fiamme senili del poeta, ma erano calunnie codarde. Povero Torranza; avea, direi quasi, creato lui quest'anima e si era innamorato puramente di lei come lo scultore ed il pittore dell'opera loro. E quando sentì prossimo il suo fine, lo abbiamo detto, si era ricordato di preferenza della sua compagna prediletta. E poche ore appresso alla partenza delle signore Della Carretta da S. Donà, giunse il cursore comunale con un foglio. Era l'ultimo pensiero del poeta.

« Ho a farle una preghiera, scriveva serenamente il morente, e voglio « porvi su il suggello della morte. Mi è amaro non averle dato in ad- « dietro più prudenti consigli circa i suoi dissensi domestici e discender « nella tomba con questo pensiero. Bianca, per il bene Suo, per il bene « di persone che Le son care e un poco anche per la mia pace nel mondo « in cui vado, mi ascolti: non resti a Monte San Donà. » E dopo aver parlato del marito piangente l'assenza dell'amata, dopo aver suggerita la rassegnazione come virtù necessaria al mondo, aggiungeva: « Torni con « suo marito. Non vi è tanto amore nel mondo da gettar via questo ch'è « pur fedele, è pur tenero, e non toglie la pace ». Bianca piangeva ed in cuor suo promise che avrebbe appagato questo voto. « Ed ora, continuava

« Torranza, se si ricorda le nostre conversazioni sul mondo invisibile » — oh se le ricordava quelle sere lunghe che non sarebbero tornate più — « non troverà strano che io desideri manifestarmi a lei, dopo la mia morte, « in qualche modo sensibile. La sera del giorno stesso in cui riceverà « questa lettera, si trovi sola, fra le dieci e le dieci e mezza nella Sua « saletta del piano. Apra la porta che dà sul giardino: le ombre della « notte devono poter entrare. Suoni quindi la breve introduzione della « romanza che Le ho inviata venti giorni sono. Dopó di questo se Dio « permette che io sia presente e possa darne segno anche lieve, lo darò. « Ella non conosce paura e vorrà consentire all'ultima fantasia senti- « mentale d'un vecchio poeta che muore ».

Era un pensiero strano, una scena poetica che egli si era, senza fallo, creato prima di morire, ma avrebbe potuto mancargli la sua figliuola d'adozione? Intanto la notte era venuta. Bianca s'avviò per il corridoio che metteva alle stanze deserte dell'angolo nord-ovest della casa ed entrata nella saletta del piano, accese le candele, vi si assise. Le dieci erano imminenti; levò la romanza da un fascio di musica e la posò sul leggio. Ripassò, sottovoce, le poche battute dell'introduzione, poi, levatasi di scatto, andò ad aprire la porta che metteva al giardino. « Le ombre della notte devono poter entrare nella camera » aveva scritto il poeta. Splendeva bianca la luna: non un susurro, non un soffio. Erano le dieci e un quarto. Bianca si decise: sedette risoluta e suonò, tutta di un fiato, la romanza e quando le ultime note andarono perdendosi, stette ad aspettare a capo chino. Il cuore le batteva forte forte. Udì prima due colpi sommessi, affrettati, poi più forti: levò il capo mentre un'ombra entrava nella stanza.... era suo marito!

Il vecchio poeta aveva scritto anche allo Sparcina. Si trovasse alle dieci e mezzo a Monte San Donà: vedendo lume ed udendo suonare entrasse pure che Bianca lo aspettava, disposta a tornare con lui.

Questa è la leggiadra tela su cui Fogazzaro ha ricamato il suo idillio domestico. Nè mi si dica, per carità, che è cosa frivola o trita come parrà dallo scarno riassunto che n' ho fatto. Io credo che l'autore, pensando con me, che uno degli uffici più amabili della buona letteratura sia quello di ricreare lo spirito angustiato sempre dalla tristezza della vita, non abbia voluto affaticare la mente per aggiungere forzatamente combinazioni o coincidenze. Ha preferito la semplicità dell'ordito curando, in compenso, assai la forma, al dramma fosco, intrecciato dove lo stile sia, per lo più, duro e disaggradevole. Egli ci racconta gentilmente la storia di una buona fanciulla e l'amore purissimo di un poeta che completa, dopo morte, l'opera sua ridando all'amica quel posto che Dio le ha assegnato nel mondo. Veramente, e lo confesso, io avrei

accarezzato di più questo tipo magnifico di Torranza come avrei dato altro aspetto alla mansueta signora Giovanna, una santa per forza, che non ha mai un accento d'amore per la figliuola accontentandosi di sferruzzare o di far la partita col marito. Ma Bianca, oh Bianca ci innamora colla sincerità dei suoi affetti, col suo linguaggio dolcissimo, e palpitiamo noi pure con lei e ce la figuriamo innanzi agli occhi bella nella sua beata innocenza e bontà.

E qui prudenza di critico richiederebbe si facessero riserve, eccezioni, e si muovessero appunti su questo o su quel soggetto scrutando minutamente le parole ad una ad una: io mi limito a dichiarare che ho letto e riletto avidamente questo tesoro di libretto in cui si sente passare, in tutto il suo vigore, l'alito della vita.

Parma, aprile 1882.

A. Ferrari-Aggradi.

F. CORRADI. — *Le infermità di Torquato Tasso.* — Milano 1880. Fasc. I, in 4°, p. 73.

Il Corradi è il tipo di quei veri eruditi che vanno assai scemando in Italia quanto più crescono i tipi gazzettinieri; il tipo di quelli, in cui la erudizione non è solo mezzo ma scopo, e che se ne pascono, vi si profondano e non si staccano dall'argomento prescelto, senza averlo sminuzzato sino all'ultimo.

E così è di questa prima parte della sua monografia sulla malattia di Torquato Tasso in cui si seguono, mano mano, gli incidenti della sua vita anche i meno importanti e si sottopongono a dura critica le opinioni di Rothe e di Manso.

Egli ci mostra non essere punto provata la melanconia del padre, un eccellente uomo ed un cortigiano umile e senza carattere come fu il figlio, e che teneva molto alla sua nobiltà bergamasca. Buona era la madre. Nessuna singolarità, salvo un fervido amore agli studi, s'osservò nel giovine Tasso, e tutto quanto se ne disse fin'ora è da lui confutato.

Ben si notò un precoce amore alle cose filosofiche; e il gran poema fu bensì concepito nella giovinezza, mentre egli era forse impigliato in affetti tutt'altro che platonici, e mostrava d'altra parte tendenze satiriche che gli procacciarono un processo in Bologna. Si noti che il suo ingegno allora era così poco conosciuto che per essere troppo belle le satire da molti non si credettero sue.

La prima malattia del Tasso cominciò nel 1556 (cioè nel suo 13°

anno): era un catarro acuto che dominava epidemico. Nel 1559, due anni dopo, patì un incendio; per poco non bruciò nel letto. Nel 1574, a 30 anni, gli venne addosso una quartana doppia che per molti anni non lo abbandonò e si accompagnò a mali di capo e ritardò la fine del poema già sbozzato.

E forse da allora datano gli scrupoli melanconici e religiosi che si fanno vivissimi pochi anni dopo, e che s'accompagnano ad un bisogno continuo di girare da un paese all'altro, di mutare nella servitù cortigiana e pentirsi del mutarla.

Vedeva Dio (1575) sulle nubi e lo sentiva gridare; *Andate nel fuoco eterno*.

Qui notiamo come il Corradi dubita che queste fossero allucinazioni, perchè il Tasso diceva egli stesso che erano opere della sua immaginazione, ma egli non avverte che molti allucinati nei primordi s'accorgono di esserlo ed attribuiscono il morbo alla loro immaginazione ed anche alla malattia, ma non perciò cessano di essere malati.

E qui appunto apro una parentesi per lagnarmi coll'on. Bonghi che anche egli nel suo nuovo *Platone* abbia misconosciute le allucinazioni di Socrate quando parlava del suo Demonio: interpretando, con arte più ingegnosa che vera, che fossero quasi simboliche quelle illusioni (1), dov'esse si collegano ad un fenomeno comune a una grande quantità di pensatori, specialmente degli iniziatori; cosa omai passata tanto per certa fra gli alienisti che io non credei nemmeno doverne toccare nel mio *Genio e Follia* (IV ed.), perchè troppo note.

Ma torniamo al Tasso.

In quel tempo egli che aveva già cattiva calligrafia e poca ortografia, peggiorava di molto negli sgorbi e negli errori. Non sapeva prendere un partito, vedeva nemici nelle persone più intime. Se non che nell'aprile 1576 ebbe un lucido intervallo oppure quegli accessi di mania gaia che s'alternano colla melanconia; e allora spende fuor di misura, ride, ciancia, orna la casa. Ma per poco. Subito dopo gli ripiglia la diffidenza, teme che tutti gli apran le lettere, teme della vicina peste, come più tardi il Leopardi del colera e nel sonno fabbrica versi e crede leggere Strabone. Eppur immagina bellissimi versi come questi alla contessa di Scandiano puerpera:

> Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa;
> Ed essa ti conosce ormai col viso,
> E vede nel suo viso altri la madre.

(1) Davvero io non le ho dette *simboliche*. Se si vuol chiamare allucinazione un gagliardo sentimento del proprio dovere ed ufficio, che s'attribuisce bensì ad una causa esterna all'uomo, ma cui non si dà nè forma corporea nè carattere di persona, il *demonico* di Socrate si può chiamare con questo nome; altrimenti no, nel parer mio. B.

Continua a credere che i servitori gli rubin le carte e i giudici sian corrotti per non condannarli, e vuole che si minacci il suo nuovo servitore onde non gli rubi; teme di essere avvelenato e solo perciò colpisce con coltello un servo della duchessa d'Urbino, mentre appunto discorreva con essa delle sue immaginarie persecuzioni; era un vero *raptus melanconicus* (1577). Fu rinchiuso per breve tempo dal duca che per tranquillare i suoi scrupoli lo fece confortare dall'inquisitore.

Ma egli non si fidava nemmeno di questo e scriveva a Roma e di nuovo scriveva al duca che il processo affatto immaginario fosse veduto da lui, gli fossero concesse le difese e che non l'avesse per più matto di quello che era. Questa lettera era ostensibile, ma contemporaneamente ne scriveva una segreta perchè non s'opponesse alla volontà dell'inquisitore di condannarlo *de levi*.

Fuggiva quindi a Sorrento quasi ignudo, con abito da pecoraio, e quasi nudo si presentava a Roma ad un agente del duca, il quale giustamente non voleva riprenderlo se non acconsentiva a farsi curare; ed egli, il Tasso, si confessa pazzo, non perchè si reputasse tale, ma da buon cortigiano, credendo di secondare una strana fantasia del duca, del quale, come accade ai pazzi, quanto più era lontano, altrettanto s'infervorava.

Ve ne è abbastanza per mostrare come già del resto provarono bene il Verga, D'Ovidio, ed io (op. cit.) e credettero quasi tutti i suoi contemporanei che egli fosse pazzo, e scagionare il duca Alfonso se lo faceva curar come allora si usava curare i pazzi.

PROF. LOMBROSO.

FILOSOFIA.

BIOLOGISCHE PROBLEME *zugleich als Versuch einer rationellen Ethik* von W. H. ROLPH. — Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann 1882. In 8° pp. 174.

Il sig. Rolph è uno di quei tanti medici, zoologi, botanici, che, trattando di etica o psicologia, credono non dover uscire di casa, nè servirsi d'altri strumenti che quelli del loro mestiere. La materia dell'etica è fatti, azioni, costumi, sentimenti, tutta roba ch'entra o può entrare nella sfera dell'esperienza sensibile. Essa dunque va studiata con gli stessi procedimenti che ogni altra scienza sperimentale. Perduta sinora dietro ai sublimi ideali, vagante co' sentimenti estetici e

i sistemi metafisici, se vuole acquistare abito e dignità di scienza, deve rinunziare a qualunque opinione soggettiva, fondata o sul sentimento o sopra un modo di vedere convenzionale, e deve importarle più il vero, che ciò che sia il vero (nicht das « Was das wahr ist » geht ihn an, sondern nur « Das was wahr ist » — (non già: — Che cosa sia il vero, — bensì: — Quello che è vero).

L'autore aveva designato di trattare solo alcune quistioni di etica e di far insieme la critica di certi sistemi correnti, specialmente dell'opera di H. Spencer, *Data of Ethics*: ma subito si accorse che questa critica richiedeva la trattazione di una serie di quistioni biologiche. E tali quistioni ha trattato in tre lunghi capitoli, che han per titoli « Teoria della nutrizione. — Teoria del perfezionamento (organico). Teoria della riproduzione ». Questi capitoli sono preceduti da tre altri: nel 1° espone la teoria dell'evoluzione, nel 2° dimostra che tutte le dottrine etiche, che non hanno per fondamento i soli e semplici dati dell'esperienza, sono soggettive, che vuol dire, immaginarie: tra queste dottrine non dubita di mettere anche quella di Spencer. Nel 3° capitolo tratta particolarmente di questa dottrina, la quale, sebbene fondata sopra una positiva base biologica, comincia da una teoria, colla quale avrebbe dovuto finire.

I molti errori da lui notati in Spencer per lo più consistono in interpretazioni di fatti biologici e psicologici, diverse dalle sue.

Le tre quistioni biologiche, accennate testè, portano sul terreno dell'etica questa conclusione: Che le azioni arbitrarie dell'organismo animale, relativamente alla nutrizione, al perfezionamento ed alla riproduzione, hanno lor motivo in un sentimento di pena, e che il piacere sia solo un motivo secondario, siccome quello che si sviluppa dalla stessa pena nell'atto che diminuisce, e che può bene essere condizione della continuazione o ripetizione di un'attività già cominciata ed esercitata, ma non primo motivo del cominciamento di essa. A chi facesse nodo la suddetta espressione: *azioni arbitrarie dell'organismo animale*, deve sapere, che l'autore le intende e chiama così, quando hanno per motivo il conscio sentimento della pena. I minimi bisogni di assimilazione, sparsi negli organi ed accompagnati da minimi sentimenti di pena, si risolvono in operazioni non arbitrarie, e tali sono quelle della nutrizione e della procreazione ne' più bassi gradi dell'organismo. Ma dove quei sentimenti si accumulano negli organi in un solo e vivo sentimento di dolore, questo scatta in un impulso così forte, che l'individuo ne diviene conscio, e, per liberarsi dal dolore, fa una serie di sforzi diretti a rimuoverne le cause e a produrne alleviamento. Adunque il sentimento di pena, giunto ad un certo grado,

diventa conscio, e, come tale, motivo di azioni, che perciò sono arbitrarie. Che poi il piacere non sia motivo fondamentale di queste azioni, si prova dal fatto, ch'esso non si sente in un determinato luogo, nel dito mignolo o nel pollice, ne' polmoni, nello stomaco, nelle ossa: ond'è assolutamente disadatto a servire di motivo agli estremamente complicati movimenti dell'organismo. Ma la pena è localizzabile con un'estrema esattezza e determinabile nella qualità e quantità. A chi poi obiettasse, che la pena se fosse il motivo generale delle azioni, l'organismo sarebbe come un sacco pieno di dolori, l'autore risponde: che la pena in moltissimi casi resta al di sotto della scala della coscienza, e non è quindi sperimentata. Il dolore è dunque il regolatore della macchina organica, la campanella, che nei vecchi mulini chiamava i garzoni a versar nella tramoggia nuovo frumento. Onde tutte le attività della vita animale, non che della vita spirituale, muovono dall'impulso di evitar la pena, e producono il piacere, secondo che, spinto da cotesto impulso, l'animale migliora le sue relazioni e accresce le sue entrate. Questo medesimo impulso, non mai soddisfatto, è il pungolo che sprona l'organismo ad una sempre maggior tensione delle sue forze, anzi che all'equilibrio di esse, come crede lo Spencer. Fare dunque delle sue forze il maggior uso possibile, per accrescere le sue entrate, è il principio etico della vita belluina, il dritto d'ogni animale che vive separato da quelli della sua specie. Onde l'attribuire ad essi, ne' più bassi gradi della vita organica, sentimenti e tendenze altruistiche, è un grosso errore di Spencer, derivato dal non aver egli definito prima l'egoismo e l'altruismo. Ma non si può parlare nè dell'uno nè dell'altro dove non c'è coscienza e volontà. Chè non è egoistica qualunque azione, che rechi all'agente utilità o piacere, nè altruistica quella che fa bene ad un altro, se non sono fatte consciamente. Ne' più bassi gradi della vita organica, l'animale ricevendo passivamente il nutrimento, e nel naturale processo del suo crescere producendo, per ispontanea divisione, la sua discendenza, come non può dirsi nel primo caso egoista, così neanche nel secondo altruista. Lo schietto egoismo comincia coll'arbitrario procaccio del nutrimento e continua coll'arbitrario deporre o sgravarsi de' novelli generati. Vere azioni altruistiche sono il nutrire e l'allevare la prole. Queste funzioni si legano con la vita di famiglia, la quale non si trova veramente che negli animali di specie superiore, ne' vertebrati. E come la vita di famiglia è la radice dell'altruismo, così pure dell'autorità. Il maschio, come il più forte, s'impone col timore, che incute di sè, alla femmina ed alla prole. Chè autorità non può concepirsi altrimenti, che sul fondamento della forza.

Questi principii dell'etica belluina: l'egoismo assoluto nella vita

solitaria, un semi-egoismo o semi-altruismo nelle relazioni sessuali temporanee, l'altruismo nelle relazioni durevoli, e fine di tutta la vita, la maggior somma possibile di felicità, e mezzo a conseguirla, l'adattamento alle mutevoli condizioni dell'ambiente; questi medesimi fatti e principii si ritrovano nell'etica umana. Gli uomini primitivi vissero solitarii nei boschi, non ancora tanto numerosi, da doversi disputare i frutti della terra, nè tanto civili, da possedere armi e utensili. Viveano con una sola donna, erano continenti, sobrii, come gli animali di specie superiore: la loro morale non era diversa dalla morale di questi. Ma essi avevano, come le fiere, tutte le disposizioni all'immoralità ed al vizio. Le condizioni, in cui si troveranno di vivere, determineranno in essi queste disposizioni o le contrarie. Ma è chiaro, che ciò ch'era virtù in certe condizioni di esistenza, come l'egoismo nelle condizioni presociali, sarà vizio nella convivenza sociale. È una conseguenza del principio dell'adattamento, già dedotta dallo Spencer. Ciò che importa e regola di fatto la condotta degli uomini è l'appagamento di tutti i bisogni inerenti nel loro organismo, senza mescolanza di dolore. Quanto più elevato è un organismo in rapporto allo sviluppo corporeo e spirituale, tanto maggiore è la somma de' desiderii e dei bisogni ereditati ed acquistati; e quanto più sviluppato è l'organismo sociale, in cui quello vive, tanto è meno probabile, che possa effettuare, neanche approssimativamente, il suddetto ideale. Quindi la necessità di rinunziare all'appagamento di certi bisogni, per appagarne altri, di scegliere tra' possibili piaceri il più grande. I piaceri superiori sono quelli che meno escludono altri piaceri, e che inoltre, mediante la maggior possibile compartecipazione e cooperazione di numerosi organi, allargano la base del piacere. Facoltà corporee e spirituali, più diversificate, procurano piaceri più profondi e pieni. Ma l'uomo che passa da una condizione di esistenza a un'altra, non può sapere *a priori* se l'appagamento di certi istinti, a cui prima potè abbandonarsi impunemente, non gli sarà cagione di dolori. Solo l'esperienza può insegnargli ciò che sia il meglio, e dell'esperienza, nella semplicità ed uniformità delle relazioni primitive, si dovettero fare regole, che divennero, mediante la tradizione, norme di condotta, sanzionate dall'autorità del padre, poi dei più vecchi della famiglia, e quindi della razza. Prima dunque di sperimentar la vita nelle nuove condizioni, non poteva l'uomo sapere come ci si dovesse vivere, e non aveva disposizione a mutare condizione. Il nuovo e l'ignoto non desta che avversione. Gli uomini dunque non hanno spontaneamente abbracciato la vita sociale, ma ci si son trovati per necessità. L'invenzione degli stromenti da lavorare la terra, e l'uso del fuoco

avendo aperto un'ampia fonte di mezzi di sussistenza, le famiglie crebbero rapidamente. Quindi la necessità d'incontri e di contatti, che al principio non furono pacifici. Erano tutti selvaggi, che credevano dritti i loro desiderii, e che loro appartenesse quanto desideravano, senza neanche sospettare un egual dritto negli altri. Quindi lo stato di guerra dell'Hobbes, che fu mezzo a passare dalla vita presociale alla sociale. Non è dunque quest'ultimo stato un prodotto naturale dell'evoluzione dell'organismo, come crede lo Spencer, ma una necessità estrinseca, a cui gli uomini si son dovuti adattare per vivere. Così le prime unioni nacquero per difendersi contro unioni più forti; e i membri della stessa unione furono necessitati di mettere un limite al primitivo dritto su tutto, e di rispettare quel limite, per conservare l'unione e sè stessi. In questo modo, saltando a piè pari tutte le difficoltà, dissimulando tutte le obiezioni, ripetendo cose dette da tanti, e, un secolo e mezzo fa, anche dal nostro Vico, che pur ci vedeva dentro ciò che Hobbes e gli altri non ci seppero vedere; in questo modo l'autore crede d'avere spiegato *scientificamente* l'origine de' sentimenti morali e de'costumi. E voltosi con piglio sicuro ai moralisti intuitivi, insegna loro in due pagine, qualmente la loro coscienza originaria non sia altro che prodotto di abiti, acquistati dai più antichi individui della razza, e per l'eredità accumulati in quelli delle generazioni successive e divenuti così istinti; e che gli abiti della vita selvaggia essendo l'eredità più antica e da più lunga mano accumulati, che non quelli della vita sociale, perciò ne' fanciulli i primi si vedono più vivi e spiccati de' secondi. Infatti si comportano, come se avessero dritto su tutto ciò che desiderano; e se fossero lasciati a se stessi, seguirebbero gl'istinti più forti, e sarebbero immorali. Ma se realmente fossero nel loro spirito delle intuizioni morali, sarebbe inesplicabile, che da sè non germogliassero in azioni e costumi corrispondenti. Quasi che lo stesso sentimento del fanciullo e del selvaggio di un dritto assoluto sopra tutte le cose, che desiderano, non implicasse un'intuizione, l'intuizione del valore assoluto della propria persona a rispetto delle cose, senza la quale non potrebbero giammai concepire come dritto, cioè, come giusta pretensione, che tutti debbano riconoscere, i proprii desiderii. Il riconoscere poi lo stesso valore nelle altre persone, e quindi lo stesso dritto, richiede un ragionamento, di cui i fanciulli ed i selvaggi non sono capaci. Ma l'autore confondendo sempre, o non distinguendo, come direbbe Vico, il vero dal fatto, fa derivare il sentimento del valore assoluto della propria persona dall'istinto della propria conservazione, come l'autorità dalla forza, la giustizia dalla necessità di adattarsi alle condizioni della esi-

stenza sociale, l'equità dall'egoismo, che non si limita, ma si allarga, riconoscendo l'egoismo degli altri. E così le virtù non sono tipi assoluti, ma modi di condotta riusciti utili in certe condizioni di esistenza, e ridotti a regole, che valgono, finchè queste durano. Non c'è una scienza della virtù, ma una storia naturale geografico-etnografica delle virtù, che non si è ancora fatta. Le virtù non si giustificano da sè, ma in rapporto alla felicità; quindi non sono e non possono essere le stesse in tutte le condizioni d'esistenza. Laonde tutti gl'insegnamenti morali, tutte le prediche, son tempo buttato, se non si facciano esistere quelle condizioni, in cui sia possibile seguire le virtù, che si predicano; e dove quelle esistessero già, le prediche sarebbero superflue. Brutta e dannevole cosa è l'omicidio, come la guerra. Ma in quella guisa che a cessare le guerre non servono i libri, i tribunali internazionali, i congressi per la pace, ma solo han potuto renderle più rare le cresciute relazioni tra' popoli e gl'interessi scambievoli, così lo sviluppo degl'interessi tra' cittadini conferirà alla diminuzione degli omicidii e degli altri reati, molto più che le teorie e le prediche dei moralisti. Questa considerazione è vera, ma riguarda la pedagogia e la politica, più che la morale, il cui fine non essendo quello di rendere agli uomini facile l'esercizio della virtù, ma di conoscere che cosa sia virtù, il suo valore intrinseco, sì non diminuisce, come crede l'autore, ma cresce in ragione della sua indipendenza dalle condizioni interne ed esterne. Non è la virtù che deve adattarsi a queste, ma esse e la felicità sacrificarsi alla virtù.

Considerando poi che la felicità non è la stessa per tutti, e ch'essa consiste nel rendere, il più ch'è possibile, effettuale quell'ideale che ciascuno se n'ha formato, segue, che ogni uomo ha il dritto di effettuare il suo ideale di felicità, ma non di vederlo effettuato. Ciò dipende dall'energia della sua volontà e delle sue attività. Lo Stato non deve proporsi per fine il rendere gli uomini felici, ma lasciarli divenire felici, e fabbricarsi a lor talento la felicità. Quanto più sciolto è l'individuo dalle cure del nutrimento, e più libero nell'indirizzo delle sue attività, tanto più variamente si sviluppano le sue facoltà, e gode con maggior pienezza il piacere dell'esistenza. Quindi un doppio dovere dello Stato, l'uno positivo, di sviluppare in tutti i sensi le facoltà dei giovani, metterli in grado di effettuare il loro ideale di felicità, ed influire sulla formazione di cotesti ideali, affinchè siano di tal sorte, che possano effettuarsi nelle condizioni reali di esistenza in cui si vive, e corrispondano alle attitudini ed ai mezzi dell'individuo: l'altro negativo, che consiste nel proteggeré gl'individui dai danni della concorrenza, che derivano da tutt'altra origine, che la maggior capacità ed il migliore adattamento dei concorrenti.

Per adempiere poi il primo dovere, il mezzo più efficace è una profonda educazione dell'intelligenza. Bisogna che gl'individui si abituino ad operare secondo proprie convinzioni, non ricevute automaticamente, sì acquistate col proprio valore. Solo così può svilupparsi largamente il sentimento della propria responsabilità. L'ideale dell'educazione non è la produzione di deliberazioni ed azioni spontanee, ma profondamente conscie e ragionate.

L'autore ci lascia, senza dirci come si accordino colla sua dottrina meccanica *una profonda educazione dell'intelligenza* ed il sentimento della responsabilità.

A. GALASSO.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

EXCURSIONS PÉDAGOGIQUES *par* MICHEL BRÉAL. — Paris, Hachette et C., 1882, I vol. in 16°, di pag. 364.

I viaggi pedagogici, quando sieno fatti da uomini di eletta coltura come da un Enrico Mayer, da un Cousin, da un Villari, sono e rimangono pregiati documenti di studio. A tal categoria appartiene l'opera che annunciamo del signor Bréal, il quale, dotto maestro di filologia e di mitologia comparata, è pure uno di coloro che meglio e più largamente intendono l'importanza delle questioni pedagogiche nelle moderne nazioni civili. Insieme col Boutmy, col Dubois, col Monod e con altri liberi ingegni, denunziò pubblicamente in Francia dopo la guerra germanica i difetti dei metodi d'insegnamento e in ispecie la fiacchezza dell'istruzione superiore, e promosse quell'opera riformatrice da cui uscì dopo varie vicende e discussioni vivaci la legge del 1880. Sebbene questa non risponda pienamente ai suoi voti, rifuggendo egli dal pericolo di nuovi mutamenti, stima necessario che venga per più anni sperimentata. Ma non vuol nemmeno che i suoi concittadini tornino a addormentarsi nella facile illusione d'un gretto ottimismo. Esso ama aprire gli occhi e additar loro come proceda l'istruzione in altri paesi, ricavandone raffronti e ammaestramenti opportuni. Quindi raduna ed offre in un volumetto il frutto delle peregrinazioni pedagogiche da lui fatte in Germania, in Belgio e nelle province della sua patria.

Le sue osservazioni, parto d'una mente esperta e sagace nel cogliere i punti più salienti delle cose vedute, retta e spregiudicata nel darne sentenza, saranno lette con piacere anche in Italia, e potranno pur essere di non scarso profitto, se mai accada che un tal ramo della pubblica amministrazione, in cui sta principalmente l'avvenire della

patria nostra, sia sottratto una volta agli arbitrii d'inetti ministri e alle gare partigiane d'indotti parlamenti.

Quasi la metà del libro (168 pag. sopra 355) è dedicata all'esame dell'istruzione secondaria in Germania, così nelle scuole classiche come nelle reali. L'ordinamento degli studi è minutamente esposto; ma dove il nostro viaggiatore riesce più originale è nell'indagine dello spirito che informa quel sistema pedagogico. Perciò dopo averci fatto assistere a parecchie lezioni ed esercitazioni, sia estemporanee sia meditate, nelle diverse materie e nelle diverse classi, risale al tempo ed al modo onde rifiorì l'insegnamento classico, durante il secolo passato, per opera del Gesner, dell'Ernesti, dell'Heyne e del Wolf. La libertà ben intesa del maestro e del discepolo, le cordiali relazioni fra loro esistenti, il triennio o quadriennio universitario istituito in guisa da favorire la formazione di ottimi insegnanti, la distribuzione e la elasticità dei programmi e degli esami, la singolare larghezza così nell'ordine economico come nell'intellettuale, l'indirizzo severo e pratico degli studi atto a svolgere in ogni miglior maniera le facoltà critiche e ragionatrici, sono i principali contrassegni della scuola tedesca e le ragioni altresì della sua forza e della sua efficacia.

Aggiungasi che la istituzione delle *Realschulen* (le quali vantano a precursori il Bacone e il Comenius e a fondatori il Francke, l'Hecker e lo Spillek) è vista di buon occhio dài capi dell'istruzione classica, perchè soddisfa ai bisogni di una parte del popolo e libera i ginnasi da un inutile e dannoso ingombro di alunni non atti a seguirne gli studi fino al termine e col dovuto profitto. Essa peraltro non ha ancora trovato un assetto definitivo e dà argomento a molteplici dispute, come le analoghe scuole che si chiamano *speciali* in Francia e *tecniche* da noi.

Per ultimo gli esercizi del corpo non vanno mai scompagnati da quelli della mente. Ed il signor Bréal fa notare come la ginnastica educativa, per opera di F. L. Iahn, abbia fin dai primi anni del nostro secolo assunto un'indole nazionale e come giovi ad invigorire gli animi insieme colle membra. Del rimanente tutto quanto l'insegnamento è informato ad un vivo spirito d'amor patrio e mira ad armare i giovani non solo alla lotta per la vita, ma anche alle storiche emulazioni di popoli e di razze.

Al nostro autore non par tutt'oro quello che vede nelle scuole germaniche: gli sembra che si dia troppa parte al culto della forza, nobilitato da vecchie tradizioni teutoniche e da moderne teorie darviniane, che si fomentino con uno studio parziale della storia i pregiudizi di superiorità nazionale, la intolleranza pietistica, gli odî tradizionali contro i vicini, che

si tolleri facilmente una certa volgarità e il difetto d'arte e di gusto nei componimenti. Ma egli la fa piuttosto da testimone che da censore; guarda, ascolta, e riferisce, volentieri lodando e non manifestando i propri dubbi se non in forma temperatissima e benevola.

Nel complesso opina che vi sia molto da ammirare e da imitare. Non biasima i maestri tedeschi di tener sempre desto nei discepoli il sentimento patrio; vorrebbe bensì che in Francia si facesse altrettanto. E similmente gli piacerebbe che i suoi concittadini avessero una istruzione più soda e più piena; mentre (come a buon dritto ammonisce) la coltura dell'*Università* francese, cioè dei ginnasi, licei, ed accademie, addestra più che altro a scrivere garbatamente e a sottilmente pensare: « Un vers bien frappé, une citation détournée de son sens « propre, un mouvement éloquent, un heureux trait final, sont sa- « lués comme les indices du talent et comme un gage pour l'avenir. « Le poète qui à vingt ans publie un recueil de strophes sérieuses « ou légères, l'orateur qui au Palais ou dans les Chambres, se ré- « vèle par un discours entraînant, le journaliste qui touche avec « agrément aux sujets les plus délicats, voilà l'élève de l'Université, « voilà le tour d'esprit où elle aime à se reconnaître . . . » I maestri di lettura insegnano al giovane gli artifizi della retorica: quelli di filosofia lo avvezzano a sfiorare i più alti e svariati argomenti; e dopo ciò egli si figura di aver compiuto gli studi e esaurito lo scibile. Appunto il contrario di ciò che accade in Germania.

Non parliamo dell'Italia, in proposito di questo nè di altro tema, perchè il discorso ci menerebbe troppo in lungo; ma auguriamoci che non possa dirsi da alcun intelligente osservatore che, oscillando tra l'uno e l'altro sistema, abbiamo perduto le qualità proprie dell'ingegno latino senza acquistar quelle dell'educazione germanica.

Nelle università belghe, che esamina più rapidamente, il signor Bréal trova piuttosto esempi da fuggire che da seguitare. Lo scadimento degli studi classici secondari (dove il greco è facoltativo, il latino si comincia in sesta, le esercitazioni di grammatica e di stile sono vietate, e, sotto pretesto di libertà, lo scolare può quando gli piace lasciare a mezzo le lezioni e presentarsi all'Università) ha fatto cadere in basso anche l'insegnamento superiore, che naturalmente ha preso il posto dell'altro ed è divenuto una scuola di umanità: a ciò ha pure contribuito il cattivo ordinamento pedagogico che imponendo agli studenti di legge o di medicina di frequentare durante il primo anno i corsi delle facoltà di filosofia o di scienze, ha in realtà trasferito all'università l'ultimo anno liceale, e con questa confusione recato danno ad ambedue i gradi d'istruzione; ne segue che gli sco-

lari di lettere sono scarsissimi (16 in media all'anno); che chi vuole procacciarsi un più largo sapere, va fuori di Stato; e che di fuori vengono altresì molti dei professori.

Se il nostro viaggiatore non ha ragione di esser soddisfatto dei sistemi usati nel Belgio, anche più severo si mostra verso quelli dominanti in casa sua, e non in tutto mutati dalla riforma dell'ottanta, sia perchè in varie parti è imperfetta, sia perchè molte cose sfuggono alla legge e dipendono dallo spirito degli insegnanti. Lo scritto sull'istruzione superiore, composto nel 77, critica l'impianto napoleonico dell'*Università* unica, *alma parens* comprendente il complesso degli istituti scolastici; e propugna invece l'antico ordinamento (che è tuttavia il nostro) delle Università molteplici e separate, ma ciascuna fornita delle principali facoltà; raccomanda pure di favorire l'uso dei *seminari* filologici e dei *privat-docenten*, e dà utili suggerimenti per la nomina dei professori, per le biblioteche e altri istrumenti del lavoro, per le pubblicazioni scentifiche, per gli esami che non vorrebbe si potessero ripetere dopo tre esperimenti falliti e che (d'accordo col signor Boutmy) amerebbe constassero di materie obbligatorie e di altre facoltative, rimesse alle scelte degli studenti, dentro certi limiti da segnarsi, anno per anno, per deliberazione dell'autorità accademica: ottima proposta la quale meriterebbe pure di essere discussa ed accolta dal nostro Consiglio superiore (1).

Il difetto di spazio ci vieta di analizzare le altre *escursioni* francesi dell'A., nelle quali tratta dei tre gradi dell'insegnamento, in occasione delle statistiche ufficiali del 77, e poi torna a dare un'ultima occhiata ai licei e alle facoltà di lettere. Avvertiamo soltanto che il quadro è di colore oscuro: trent'anni d'incuria per un verso, di guerra insidiosa per l'altro, hanno tratto in rovina gli istituti governativi che nel 1850 erano stati dati in balia dei loro peggiori nemici. Nei licei (che tutti accolgono interni) egli lamenta ingombro e confusione di alunni, educazione oppressiva mezzo monastica e mezzo militare, cattiva amministrazione, sudiciume, odor di mucido, aspetto di prigione o di ospedale: « Les yeux s'habituent aux ruines; la gêne « avec le temps n'est plus sentie. Beaucoup de nos proviseurs sont « enchantés de leur lycée. J'en ai vu un si habitué à avoir des classes « sans jour, qu'ayant à construire récemment des salles nouvelles,

(1) In Inghilterra questa ozione parziale è introdotta negli esami di licenza dell'insegnamento secondario; e dal regolamento del 1876 era stata ammessa, rispetto al greco e alla matematica, in certa misura e a certi patti, nell'esame nostro di licenza. Ma fu una facoltà di scelta punto intesa e subito soppressa dal regolamento che seguì. Invece, si voleva allargarla via via.

B.

« il a pris toutes les précautions pour y faire regner l'obscurité conve-
« nable. *Vous ne connaissez pas nos élèves! s'ils pouvaient voir ce
« qui se passe dans la rue!* . . . — L'administration centrale envoie
« des cartes, des tableaux; on les met dans une armoire chez le provi-
« seur; . . . . dans la salle decorée du nom de bibliothèque, vous
« chercheriez vainement trace d'une installation permettant d'y
« passer une heure . . . . »

Nè maggiormente floride sono state sin qui le condizioni delle università (pigliando la parola nel significato italiano). « Elles sont un « témoignage éloquent de ce qu'ont pu produire cinquante ans de « dénûment et d'abandon ». Ora c'è un principio di miglioramento: ma molti mali rimangono da rimediare e molti scogli da schivare. Il nostro A. fa voto che le facoltà di lettere sieno liberate dal peso del *baccellierato* (esame simile all'antico *magistero* e alla vigente licenza liceale), che si provvedino di giovani e valenti maestri, che ne sieno coordinati gli studi con quelli dell'insegnamento secondario. Rispetto a quest'ultimo, la riforma deliberata nell'ottanta fu una transazione tra coloro che censuravano l'antico sistema come troppo superficiale, gli altri a cui rincresceva il troppo tempo dedicato al greco e al latino, ed altri ancora che promovevano un' educazione armonica per metà scientifica e per metà letteraria. Quindi da un lato si accolsero certi metodi della pedagogia tedesca, dall'altro si ridusse lo studio del latino a sei anni, del greco a quattro: e si assegnò, in retorica, quattr'ore per settimana a ciascuna delle due lingue; la metà e meno che in Germania. Ma gli utilitari pensarono che i migliori metodi dovessero necessariamente essere anche i più spicci. Il sig. Bréal teme che, con tale indirizzo, la Francia, invece di rialzare gli studi, li avvii per la china dove ruzzolarono quelli del Belgio; e, per riparare a tale inconveniente, vorrebbe che vi fosse almeno qualche istituto di istruzione classica più larga e coll'aggiunta di due anni di più. E combatte l'obiezione che gli moveranno i suoi concittadini, soverchiamente teneri della regola e dell'uniformità.

È raro incontrare un uomo tanto divoto alla patria sua quanto il sig. Bréal, e al pari di lui scevro da ogni ombra di *chauvinisme*. Agli esempi datine, ci sia lecito aggiungere la citazione di questo passo che mostra una volta di più come egli sia alto e profondo pensatore: « Nos lycées jettent donc tous les ans dans la société une génération « qui présente en raccourci l'image de la France; elle a été formée « par l'autorité absolue, elle aspire de toutes ses forces à l'indépen- « dance, et elle manque des moeurs de la liberté. Ainsi s'expliquent « beaucoup d'événements de notre histoire. Nul gouvernement, mais

« la République moins que tout autre, ne doit désirer que le flot « continue de grossir ». Siffatto pericolo sarebbe certamente scongiurato se i più tra coloro che hanno il governo della istruzione pubblica fossero simili all'autore delle *Excursions pédagogiques!*

AUGUSTO FRANCHETTI.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— *Il concetto storico dei diritti innati*, per LUIGI MIRAGLIA. — Napoli, stereotipia della R. Università, 1881, 8°, p. 31 (estratto dagli *Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche*). — Il Miraglia già noto per importanti lavori in materia di filosofia del diritto (tra cui *I principii dei diversi sistemi di filosofia del diritto e la dottrina etico-giuridica di Hegel* e *La moderna filosofia del diritto nei suoi rapporti col diritto industriale*) ha recentemente pubblicato un'altra monografia su un soggetto affine nel vol. XVII degli atti dell'Accademia di scienze morali e politiche, sezione della Società reale di Napoli.

Il dotto ed erudito autore si propone di mostrare, che studiando la evoluzione dello spirito umano con rigorosa critica scientifica e senza aberranti influssi di pregiudizi religiosi o di vani e malintesi preconcetti sul preteso posto privilegiato che l'uomo occupa nella serie degli esseri, torna agevole convincersi, come « i *Diritti innati*, essenziali ed universali dovettero essere concepiti come poteri acquisiti, accidentali e particolari della persona individua ». In altre parole: come questi diritti naturali si siano da prima mostrati quali potenze acquistate in maniera casuale, quali facoltà introdotte da un cangiamento profondo nelle idee morali e religiose di alcune classi sociali o da un nuovo complesso positivo di fatti che si svolge nella lotta per conformarsi all'ambiente e durare; e come posteriormente simili facoltà, avendo il vantaggio di rappresentare un alto grado dell'esplicazione della ragione, siano rimaste vittoriose nella lotta contro gl'istituti che ne contraddiceano lo sviluppo; e consolidate dall'abitudine e dall'eredità si siano trasformate in diritti originari e comuni. dopo che la natura umana ha in esse riconosciuto sè medesima.

Il Miraglia riesce alla dimostrazione della sua tesi per doppia via, cioè anzitutto mediante una argomentazione puramente teorica, la quale si riduce ad un preciso e succinto richiamo dei principii più inconcussi che la filosofia positiva ha fermato in materia di psicologia; e poi col tracciare le vicende storiche del diritto di personalità, e di quelli di libertà ed eguaglianza, che dal primo direttamente discendono, ed anzi si trovano compresi in esso.

Nè si limita l'autore ad esporre qual sia la più vera ed esatta teorica che bisogna adottare intorno al concetto dei così detti diritti innati, ma ha voluto anche mettere in rilievo l'errore fondamentale, per cui una interminabile serie di giureconsulti antichi e moderni son venuti proclamando false dottrine, smentite apertamente dalla natura dell'uomo e dalla storia del suo incivilimento.

E siffatto errore consiste appunto nell'essersi studiato l'uomo isolatamente già civile e ricco d'idee e di affetti come se tale fosse balzato sin dall'inizio bello e perfetto dal cervello di Giove: e però nell'essersi fatto a meno dell'elemento storico, dei rapporti infiniti che fisicamente e moralmente collegano l'uomo col rimanente del creato.

Il pregio della filosofia positiva consiste precisamente nello studiare i fenomeni psicologici con quello stesso metodo scientifico che si conviene allo studio dei fenomeni fisici. Il *Concetto storico dei diritti innati* ci lascia il desiderio che il Miraglia ci dia altri lavori di simil genere. Il mondo scientifico ha il diritto di aspettarli da lui. ANTONIO TODARO.

— AVV. LUIGI CHIAPPELLI. — *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia.* — Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1881. — Il tema, del quale l'autore tratta, ha una grande importanza per gli studi giuridici; perchè, sebbene da un secolo a questa parte, in ispecie dopo la *scuola storica*, il diritto abbia buttato tra le ciarpe l'*ius naturae* e l'*aeterna aequitas* e si sia messo a far ricerche positive, rinfrescandosi le forze col ravvicinarsi alla vita pratica, pure non perciò si devono, per questo nuovo spirito di fresca gioventù, dimenticare gli spiriti eccelsi di quegli antichi giureconsulti nostri, che compongono un sereno ed antico concistoro di scienza e di acume, concistoro che può chiamarsi, come Odofredo chiamava Irnerio, *lucerna juris* in quei tempi di tenebre. Le ombre d'Ulpiano, di Gaio e di Papiniano sono ritornate vive non solo nei libri dei romanisti, ma persino ogni giorno in ogni aula del tribunale, e noi ce ne diciamo figli, solo però pur troppo per modo di dire, o meglio per vanto: le ombre invece dei veri nostri padri, di Bartolo, di Cino e degli altri, rimangono ancora soffocate dalla polvere che copre i loro libri, e rimetterle in onore è opera di dovere verso la patria e di utilità verso la scienza. Cino da Pistoia è conosciuto da tutti come amico dell'Alighieri, come dolce rimatore, come sfortunato amante di Selvaggia, ma non da tutti è conosciuto come grande giureconsulto e forte politico, che in tempi terribili sostenne doversi ai Papi togliere il potere sui corpi e su le terre.

Il Chiappelli ha diviso il suo libro in due parti, come in due parti è diviso il titolo. Nella prima narra la vita di Cino, che in alcuni punti chiarisce con documenti inediti tratti dagli Archivi di Pistoia e di Siena, e vi sostiene, contro il Ciampi, che egli na-

scesse prima del 1270, e contro lo Scarabelli, che studiasse nell'Università Bolognese, e altresì che Selvaggia fosse il nome di una vera amante di Cino, anzi su quest'amore si diffonde più del necessario; e conclude col presentarci il carattere intiero di questo grande uomo « *seria figura di legista medio-evale che rappresenta la vita civile. . . . . . . , l'interesse politico e l'idea latina . . . . . una di quelle figure incappucciate, serenamente severo, dal profilo corretto e maschio, e dallo sguardo tranquillo, delle quali i trecentisti popolavano le loro pitture* ». Questa prima parte del lavoro è certo accurata, ma pecca in ciò che vi si tratta più lungamente di Cino come rimatore ed amante, che come uomo politico: il posto che il Cino occupò nelle agitazioni civili e mentali di quei tempi, non mi sembra ben definito: vi sono troppe penombre. La seconda parte del lavoro studia il Cino nelle sue opere giuridiche, prima in quelle di diritto pubblico e poi in quelle di diritto privato. Il più grande problema politico di quel tempo era il rapporto fra il Papato e l'Impero: Bonifazio VIII aveva lottato con Filippo il Bello, Arrigo VII con Clemente V, l'idea cristiana con l'idea latina, i responsi di San Tommaso con i responsi del *Corpus juris.* Come Egidio Colonna, l'Alighieri, l'ardito frate Ockam, così Cino studiò e scrisse circa questo grande problema: dice che l'Imperatore è il *dominus totius mundi*, che ha sotto di sè *cunctos populos et cunctos principes*, mentre il Papa deve dominar solo *spiritualiter*; i due poteri sono distinti nel campo del loro agire, e ciascuno è sovrano, l'uno sui corpi, l'altro su le anime. Cino dunque arditamente e dottamente negava il potere temporale ai preti, come bene dimostra l'autore, il quale in questa parte è più felice che nelle altre: anzi, egli ha saputo così bene coordinare e impastare le frasi e i periodi di Cino, che il lettore non ricorda più che è una esposizione d'una dottrina altrui quella ch'egli legge, bensì gli sembra di leggere un discorso originale circa quel gran problema, un discorso composto d' *idee* fresche e importanti ancora oggi, di *parole* latine scolastiche medioevali che rammentano un altro mondo e un altro tempo.

L'ultima parte del libro considera il Cino come vero giureconsulto, ma qui proprio *quandoque bonus dormitat Homerus*. L'autore enumera prima le opere perdute e le rimaste di Cino, si diffonde a presentare un quadro degli studi giuridici di allora; raccoglie qualche opinione di Cino, disputa a quale scuola appartenesse, e poi conclude. Ora, noi nel leggere il libro, speravamo sempre di trovare il vero punto importante per noi: la vita, le poesie, gli amori, le idee politiche di Cino ci sembrano utili solo per capire l'uomo, ed esaminar poi il giureconsulto. Cino, come Bartolo e Baldo, ha importanza nella storia del diritto privato più che nel resto: sarebbe adunque necessario esaminare come egli abbia

trattato i varii istituti di *diritto privato*, esporre gli argomenti con i quali ha sostenute le sue opinioni, in ispecie quella circa la successione dei nipoti, e vedere in somma in che modo il *pensiero italiano* vestì e trasformò il *diritto romano* Ad ogni modo il libro dell'avv. Chiappelli è, come dicono i tedeschi, un grande *contributo* allo studio della *scienza giuridica italiana dei tempi di mezzo*.

In una maestosa sala dobbiamo raccogliere i ritratti dei nostri grandi antichi giureconsulti: il Chiappelli ha già fatto mirabilmente l'abozzo di Cino da Pistoia: altri, o lui meglio che altri, con colori più svariati e pennelli più sottili, dieno al grande scheletro polpa e vita. Prof. PIETRO COGLIOLO.

— MARCHESI VINCENZO. — *Papa Adriano VI. Studio storico.* — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882, in 8°, p. 99. — Ciò che costituisce la importanza massima del pontificato di Adriano VI, è l'idea che egli ebbe di ricondurre a severità e disciplina la curia romana, di cui gli enormi abusi erano stati l'origine prima dell'eresia di Lutero, siccome egli stesso confessa ingenuamente (*Item dices, non ingenue fateri etc.*) nelle Istruzioni che diede a Francesco Chiericato, quando lo inviò in qualità di nunzio straordinario alla Dieta di Norimberga.

Ma per comprendere bene l'importanza di codesta riforma e le cause che la fecero fallire, è necessario ricollocare la figura di Adriano VI in mezzo a quel mondo romano d'allora che, avvezzo alla vita gaia e spensierata del tempo di Leone X, non voleva saperne del governo rigido e severo, che il papa fiammingo intendea di stabilire; è necessario analizzare negli epigrammi, nei sonetti, nei versi d'ogni maniera, di cui Roma era piena in quei giorni, i sentimenti ostili che si nutrivano verso Adriano, il quale pareva, dicevano, volesse rinnovare l'antica barbarie.

E questa una indagine di psicologia storica, a cui non dà molta importanza il prof. Marchesi nel presente lavoro. Egli, che pur espone esattamente gli avvenimenti esterni ed interni del pontificato di Adriano VI, la parte cioè sostenuta dal papa nella Dieta di Norimberga: i suoi tentativi, che sventuratamente riuscirono inutili, per riconciliare tra loro Carlo V e Francesco I, e i rimedi coi quali cercò di provvedere alla riforma della Chiesa, non ci sembra poi che sia riuscito a porre ben in rilievo il contrasto tra un pontefice, degno dei primi tempi del cristianesimo, il quale voleva, se ci è permesso servirci di una espressione del Machiavelli, *tirare* la Chiesa *verso il suo principio*, ed una società scettica, pagana che reagiva in ogni maniera a' suoi nobili intendimenti.

Ma perchè si possa riuscire in una tale indagine storica, senza di cui non crediamo completo uno studio sopra Adriano VI, è necessario aver conoscenza di tutte le fonti relative all'argomento;

e questa, ci permetta di osservarlo il prof. Marchesi che pur si è giovato degli studi recenti dell'Höfler, non ritroviamo piena ed intera nel suo lavoro. Egli cita di frequente le vite del papa scritte dal Giovio e dal Panvinio: la corrispondenza di Adriano VI con Carlo V, pubblicata dal Gachard; l'*Itinerarium* dell'Ortiz; le Lettere dei Principi; ma si sbriga in due parole del famoso Capitolo del Berni che, come osserva giustamente il Virgili (*Francesco Berni. Firenze, 1881, pag. 67 e seg.*) « cumulò in sè tutta la rabbia e il dispetto che il nuovo pontefice, la sua corte e i suoi intendimenti e costumi avevano provocato nei malavvezzi cortigiani di Leone, nel popolo, in Roma » e non si occupa affatto dell'Aretino, del Firenzuola, del Sannazaro e di altri ancora, che gli avrebbero pur fornito materia a rifare la storia di quella maldicenza, di cui Adriano VI fu, come nota il Burckhardt (*Civiltà del Rinascimento. Firenze 1876. vol. I, p. 220 e seg.*), la vera e l'ultima vittima.

Inoltre l'A. non cita neppur una volta le vite del papa scritte dal Ciaconius e da Gerardo Moring, che pur contengono notizie preziose pel nostro argomento; la visione di Cornelio Gaudano sulle condizioni infelici della Chiesa, al tempo in cui venne eletto Adriano; la lettera infame del Batto Parmense, e parecchi altri scritti importanti che Gasparo Burmann raccolse in quel suo volume intitolato « *Analecta Historica de Hadriano Sexto. Trajecti ad Rhenum 1727* », indispensabile a chi voglia studiare la storia di questo pontefice, e che il prof. Marchesi pare non conosca, poichè altrimenti saprebbe che il papa chiamavasi *Adriano Dedel* e non *Adriano Florentino Boyers*, e che Florris o Florentino era il nome del padre suo, dal quale, scrive il Burmann nelle sue note erudite, *Adrianus noster ex iuventute sua pro more istius seculi, dictus est Hadrianus Florentii;* e finalmente non lascerebbe incerto se il padre del papa fosse stato tessitore di panni d'arazzo o fabbricante di birra, mentre lo stesso Burmann prova essere stato un costruttore di barche (*naupegus*). E giacchè siamo entrati a discorrere sul casato di Adriano VI, vogliamo rammentare, se non altro a semplice titolo di curiosità storica, che alcuni scrittori del secolo decimosesto, tra i quali il Bellintani e il Grattarolo nella storia di Salò, pretesero nientemeno che Adriano VI fosse nativo non di Utrecht, ma di Renzano, piccolo paese di quella Riviera, e che si chiamasse Luigi Rampini! (1)

Tornando al lavoro del prof. Marchesi, noi crediamo, da quanto fu detto sin qui, di concludere che esso non è il prodotto di uno studio accurato di tutte le fonti relative ad Adriano VI, e che non

(1) *Historia della Riviera di Salò*, descritta per BONGIANNI GRATTAROLO, Brescia. 1599. p. 81 — Vedi anche VALERY, *Voyages en Italie*. Bruxelles, 1855, p. 87.

può per conseguenza dare un'idea veramente compiuta della vita e del regno di quel pio e sventurato pontefice, del quale, elogio nè maggiore, nè più vero poteasi fare se non con queste parole che sono scolpite in fronte al monumento innalzato alla memoria di lui, nella chiesa di S. Maria dell'Anima, dal cardinale Guglielmo Enkenfort:

Proh dolor! quantum refert in quae tempora vel optimi cuiusque virtus incidat! LUIGI CANTARELLI.

— *Geschichte Roms währrend des Verfalls der Repubblik. Vom Zeitalter des Scipio Aemilianus bis zu Sulla's Tode von* KARL NEUMANN. *Aus seinem Nachlasse herausgegeben von Dr. E. Gothein.* — Breslau, Wilhelm Koebner, 1881, in 8°, p. IV-623. — Il Prof. Neumann era uno dei più distinti insegnanti accademici della Germania. Non v'era aula che avesse potuto contenere i suoi scolari; ma egli si contentò di questo successo, e non si curò mai di far conoscere al grande pubblico i risultati delle sue ricerche. Se non sbagliamo, finchè visse, non pubblicò se non un'opera sola: sulle *Colonie Greche nel paese degli Sciti*; ed anche di questa non è uscito altro che la prima parte. Tanto più grati dobbiamo essere della pubblicazione di questo volume, che contiene la materia di uno de' corsi più riusciti che abbia dettato l'illustre professore. L'editore ebbe il vantaggio di potersi valere del manoscritto stesso dell'autore, perchè il Neumann aveva il costume di elaborare minutamente le sue lezioni, benchè poi in cattedra non ricorresse mai ai suoi appunti.

Il lettore naturalmente si accorge subito che il libro non è stato scritto per essere pubblicato. Vi manca molto di quello che si sarebbe in diritto di aspettare da una monografia di questo genere. L'autore espone le sue opinioni in un modo spesse volte troppo dommatico, e, senza darci il mezzo di sindacarle coll'indicazione delle fonti classiche, e dei lavori moderni di cui si è servito. Di più in un periodo come questo, ove le quistioni di diritto pubblico influiscono tanto potentemente sullo sviluppo della storia, l'autore avrebbe dovuto precisare meglio la sua posizione rispetto ai punti controversi, ed entrare più profondamente in questa materia. E ciò è forse il lato più debole di tutto il libro; perchè la storia romana nel periodo della grande rivoluzione inaugurata dai Gracchi è altrettanto storia costituzionale che storia politica nel senso ristretto della parola. Ci spiace ancora che il Neumann ripeta l'errore commesso da quasi tutti coloro che finora hanno trattato della storia antica, di confondere le tendenze socialiste dell'antichità col liberalismo moderno.

Ad alcune di queste mancanze l'editore avrebbe potuto supplire, se non si fosse voluto contentare di pubblicare meramente un libro di simil natura; altri invece sono difetti d'origine che non si sareb-

bero potuti evitare se non rifondendo tutta l'opera. Ma con ciò non vogliamo dire che il libro anche nella sua forma presente non sia degnissimo d'essere letto. Il Neumann non era uno di quei filologhi dilettanti di storia nelle cui mani ora disgraziatamente è caduta la storia greco-romana, sopratutto in Germania, ma anche altrove; egli è uno storico in tutto il senso della parola, che guarda cose ed uomini coll'occhio dell'uomo di Stato. Spesso si potrà dissentire da quello che dice, come p e. dove nega la grandezza di Livio Druso; ma le sue osservazioni sono sempre interessanti, e molte volte ci aprono dei prospetti nuovi ed inaspettati G. B.

— Paul Lecesne — *De l'origine du Pagus et du Vicus*. Est-elle Gauloise? Est-elle Romaine? — Tours, P. Bousrez, 1880, 8°, p. 48. — In un'altra monografia (1) l'autore aveva già trattato un argomento a questo molto affine. Studiando alcune istituzioni municipali romane del periodo della decadenza, e fermandosi specialmente sulla così detta *metro-comia*, egli non avea potuto che soltanto accennare alla parte, che il *pagus* e il *vicus* ebbero nell'amministrazione dei municipi. Qui egli si occupa di proposito dell'uno e dell'altro, ponendo un quesito sulla loro origine, gallica o romana, il quale per verità potrebbe oggi parere poco men che superfluo. A ogni modo, traendo occasione da esso, egli rimonta alla etimologia delle due parole e alla esistenza nelle relative istituzioni dell'Italia antichissima, per concludere, ciò che era molto naturale, vale a dire che la loro origine sia da reputarsi romana o meglio italica. Ammette però che i Romani conquistando la Gallia vi abbiano trovato qualcosa d'analogo alle loro circoscrizioni in *civitates*, *pagi* e *vici*, sicchè esse poterono assai facilmente esservi introdotte e far disparire le indigene. L'autore nel suo studio ha creduto di valersi soltanto delle fonti letterarie e giuridiche, e di esse ha pure ommesse non poche importantissime, lasciando interamente da parte le epigrafiche, per le quali solamente si è potuto, com'è noto, ricostruire tutto il diritto municipale. Ed è da attribuire senza dubbio a questa lacuna, non meno che alla quasi totale negligenza delle infinite moderne ricerche in questo campo, se le monografie non corrispondono nel fatto a quanto promette il loro titolo. R.

— Il sig. Braune, Assessore d'intendenza militare, ha pubblicato presso Heinrich e Schmittner (1881), in f., tre tabelle murali tecnologiche; il cui concetto e disegno ci par nuovo e felice. Ciascuna tabella, lunga 75 cent., larga 45, è d'un colore diverso dall'altra; e concerne una diversa materia; la prima il cuoio, la seconda i tessuti di lino; la terza i commestibili più usuali. Le infor-

(1) *Les administrations municipales des campagnes dans les derniers temps de l'Empire romain*. Arras 1874.

mazioni rispetto alla materia che n'è l'oggetto, concernono così la sua preparazione come il suo uso. Per es. nella tabella sui commestibili è distinta la *carne di macello* dalla selvatica, dalla conservata, ecc.: e per ciascuna è detto quali sono i segni ai quali si riconosce la buona dalla cattiva. Nella tabella sul cuoio n'è spiegata la natura; ne sono descritte le varie concie, i difetti e via via. Oggi, che uno dei fini dell'insegnamento elementare è di fornire le menti dei fanciulli del maggior numero di nozioni pratiche e precise, tabelle simili ci paiono dover riuscire utili. B.

— ANTONIO RONZON, professore di belle lettere in Lodi ha pubblicato un libro con questo titoto « *La Regina Margherita in Cadore* » per i tipi eleganti dell'Ongania (1882, in 16°, p. 178.) — Vi racconta per filo e per segno tutte le feste fatte in Cadore alla Regina l'anno scorso, mentre villeggiava a Perarolo. Non sarà ascritto a piccola lode della Regina Margherita, ch'ella sia in grado di rendere dilettevole persino il racconto di feste ufficiali, per ciò solo che sono fatte a lei; anzi ci pare una lode singolarissima. E ciò deve nascere da questo, che da quegl'indirizzi che le si leggono, dai mazzi di fiori che le si presentano, dalle acclamazioni di popolo con cui le si va incontro, traluce un affetto schietto, vero, semplice; e si sente la buona influenza dei suoi atti, delle sue parole, de' suoi sorrisi, di tutta la sua persona. Ma anche il Ronzon può pretendere a una parte di lode; poichè di tutti i segni di rispetto e d'affetto che la Regina ha raccolti, egli parla con rispetto ed affetto. Ed ama il luogo che glie li ha dati, ond'egli è natio; lo descrive con vivacità di colorito e ne intende ed ammira la bella natura. Sicchè il suo libro ha alcune pagine pregevoli e nessuna volgare; e si chiude con parole, che, per ragione della persona a cui si dirigono e di quella che le scrive, son tanto piene d'entusiasmo, quanto scevre di adulazione. « E noi tutti, finchè ci duri la vita, sentiremo come un profumo eterno, vedremo, come una visione divinamente serena, aggirarsi fra le nostre Alpi, le quali ne serbano l'orma indelebile, la soavissima creatura: che a chiunque le parla, la vede, e l'avvicina, mette in cuore un senso di tenerezza accorata (*perchè accorata?*) e riverente e ch'è la più alta espressione dell'umiltà nella grandezza, della schiettezza nel fasto, della dignità nell'affetto ». Delle quali tre qualità l'ultima è la meglio detta. B.

— Il sig. M. GRÉARD, Ispettore dell'Accademia di Parigi, ha pubblicato a Parigi, per i tipi dei Garnier Frères, tutte le lettere d'Abelardo e d'Eloisa (in 8°- Jesus, pag. 701) nel suo testo latino accuratamente riveduto ed in una traduzione nuova, preceduta da uno studio filosofico e letterario. Edizione accuratamente riveduta non vuol dire in questo caso un'edizione critica, ma solamente corretta, e pure il sig. Gréard ci ha fatto venire il desiderio e sentire il bisogno di un'edizione veramente critica; poichè egli, pur rigettando l'opinione dell'Orelli che le lettere non siano state

scritte d'Abelardo e d'Eloisa, ammette pure che siano state grandemente interpolate. Per vero dirò le ragioni di questa sua opinione non ci paiono fortissime. Egli spiega con questa interpolazione ciò che egli trova nelle lettere di inopportunamente erudito o di seccamente e pedantescamente ragionato. Ma forse questo era nell'indole dei tempi e degli scrittori: ed in ogni modo queste interpolazioni bisognava mostrarle, se non tutte almeno alcune per mettere gli altri in grado di giudicare. La traduzione del Gréard è elegante e precisa, e l'introduzione delicatamente e giustamente pensata e finamente scritta. Egli mostra come codesta situazione di due amanti, come si sapeva che fosse stata quella d'Abelardo e d'Eloisa, è stato il motivo di creazioni letterarie che si son volute surrogare a quella vera e non letteraria dei due amanti stessi; piuttostoché leggere quello che Abelardo davvero scrisse ad Eloisa, e questa davvero gli rispose, si è letto per molti secoli quello che il Bussy-Rabutin, e Mr. de Beauchamp, il Pope, il Rousseau hanno immaginato che un Abelardo di loro invenzione scrivesse ad una Eloisa anche di loro invenzione. Tutte queste imitazioni, se possono chiamarsi così, sono riuscite artificiose, false, fredde, povere e le vere lettere dei due amanti, come è naturale, stanno e resteranno loro di gran lunga sopra. B.

RIVISTE ESTERE.

Revue de Droit International et de Législation comparée, pubbliée par M. T. M. C. ASSER J. WESTLAKE E. R. V. ARNTZ ALPHONSE RIVIER. — Tome XIV, 1882, N. 4 — Sommaire: La question égyptienne et le Droit international, M. F. MARTENS — Le delit politique et l'extradition, M. E. BRUSA. — La jurisprudence des cours et tribunaux des Pays-Bas en matière de droit international, M. S. J. HINGST.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire*. — Année 11 N. 28. — Sommaire: F. PILLON, Le programme de l'enseignement moral dans l'école primaire. — RENOUVIER, La vie en vaut elle la peine? (is live worth living?) Traduction de F. R. SALMON.

— *L'Astronomie, Revue mensuelle d'Astronomie populaire. de Météorologie et de Physique du globe*, par CAMILLE FLAMMARION. — Sommaire du N° 6 Août. 1882: Le satellite de Vénus, M. J. BERTRAND. — La planète Mars et ses conditions d'habitabilité, M. C. FLAMMARION. — Découvertes nouvelles sur la planète Mars, M. SCHIAPARELLI, avec la carte géographique des canaux nouvellement découverts sur Mars. — Observations télescopiques de la planète Vénus, M. DENNING. — Les marées de la Méditerranée, M. VIGAN. — Académie des Sciences. — Nouvelles de la Science. — Le Ciel en Août 1882: Observations intéressantes à faire: Vénus, M. GÉRIGNY. Ce Numéro contient 10 figures. (Librairie GAUTHIER-VILLARS, quai des Augustins, 55, Paris).

RIVISTE ITALIANE.

Archivio Giuridico. — Vol. XXVIII, fasc. 4-5 — Sommario: PAMPALONI, Il possesso di mala fede in rapporto al delitto di furto. — DURANTE, La libertà di scrivere e di stampare in Italia. — LANDUCCI, Rivista di periodici giuridici tedeschi

— *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* — Anno X, Serie II, N. 2. — Sommario: Della colonna di Enrico VI sull'Esquilino, GIUSEPPE TOMASSETTI. — Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo XIV, CAMILLO RE.

— **La loggia del Comune di Roma compiuta nel Campidoglio dai senatori dell'anno 1299, G. B. De Rossi. — La villa di Silio Italico ed il collegio salutare nel Tuscolo, G. B. De Rossi. — Supplemento al volume VI del Corpus inscriptionum latinarum, Rodolfo Lanciani.**

— ***L'Ateneo Veneto.*** **— Serie V, N. 1. — Sommario: Il nuovo Codice di commercio ed alcune leggi processuali proposte in relazione allo stesso, U. Botti. — Con l'ultima lira alla fiera delle cinque giornate, P. Tedeschi.**

NOTIZIE VARIE

— L'*Adelphi* di Terenzio è stato recitato il 17 giugno dagli studenti di Michigan. Si dice che questo sia il primo dramma latino rappresentato in America. Noi possiamo aggiungere che ci pare in Italia esser stato recitato l'ultimo dagli studenti della Facoltà di lettere di Napoli tre o quattro anni fa.

— Jules Claretie ha pubblicato presso Dantu un'altra sua novella intitolata « *Le milion* » e come l'ultima sua, « *M. lè Ministre* » che ora è alla sua 47ª edizione, ha per oggetto la vita sociale presente.

— Nell'*Academy* dell'8 luglio l'illustre R. Ellis esamina le osservazioni fatte dal sig. Tartara sopra parecchi luoghi di Catullo nell'altro suo libretto intitolato: « *Animadversiones in locos nonnullos Valeri Catulli et Titi Livi* ». Ne dice chiara l'esposizione e lo spirito critico intrepido: e trova ingegnose alcune delle congetture proposte, p. e. *domus* per *modo* in 114, 6.

— È morto a Canterbury il canonico Robertson, canonico della cattedrale cantuariense e autore di un insigne lavoro intitolato *History of the Christian Church*, che meriterebbe d'esser meglio conosciuto in Italia. È una grave perdita per gli studi storici ed è gravissima ai molti ch'egli aiutava di consigli nella via delle lettere e a cui soleva schiudere i tesori storici della cattedrale confidati alla sua custodia.

— La *deutsche Litteraturzeitung* (N. 30, 29 luglio) pubblica un articoletto del signor H. Dressel, il quale dando notizie di recenti ritrovamenti archeologici fatti in Roma, negli *orti sallustiani*, si lamenta della distruzione di antichi avanzi in quella parte così importante della città. Egli non osa, certo, di rimproverare lo Spithöver, proprietario di quei vasti terreni, per averli ceduti a uno *scopo commerciale*, che sarebbe la costruzione di nuove case di fronte al Ministero delle Finanze. Ma dà tutta la colpa alle *autorità archeologiche*, le quali — secondo egli afferma e a noi pare quasi incredibile, — lascierebbero senza alcuna sorveglianza quei lavori di sterro, permettendo che ogni rudere antico cada sotto i colpi del piccone. Quell'avval-

lamento artificiale, che designa ancora il circo di Sallustio, sarebbe stato riempito di terra e calcinacci; demolito l'antichissimo muro che stava a sostegno dell'aggere Serviano abbattuti i copiosi avanzi d'edifizii, che al tempo dell'Impero furono addossati a quello. E oggi ancora si lavorerebbe con grande stento a far disparire un colossale basamento quadrangolare, alto 8-9 metri e largo 33 metri per ogni lato, testè venuto fuori lungo la via Venti Settembre e dai topografi riconosciuto appartenere a quel monumento, cha la *Natitio* pone sotto il nome di *Gens Flavia* nella VI Regione. Da tanta rovina finora non si sarebbero salvati, oltre a un frammento d'iscrizione latina, se non quattro statue di mediocre lavoro: una Leda col cigno, un Ercole, una figura civile giacente, e una copia del Fauno di Prassitele.

— È stato pubblicato il secondo e ultimo volume del *Garibaldi* di GIUSEPPE GUERZONI. Esso va dall'anno 1860 alla morte, e chiude il libro questo epilogo: L'Eroe e il Capitano. - Il patriotta e l'umanitario. - L'uomo privato. - Tutto l'uomo.

— È uscita la 4ª dispensa dell'opera del sig. ALBERTO MARGHIERI: *Il diritto commerciale italiano esposto sistematicamente;* e con essa si chiude il primo volume.

— L'Istituto di Diritto Internazionale che fu fondato a Gand nel 1873 per iniziativa del sig. G. Rolin-Jaequemyns, e del quale la prima sessione fu presieduta a Ginevra dal Mancini, terrà l'11 settembre la sua settima sessione a Torino; la quale forse sarà presieduta dallo stesso. Questo Istituto, sebbene conti pochi anni d'esistenza, ha dato già molta prova di sè e fin dal 1877 pubblica i suoi lavori in un apposito Annuario che contiene memorie originali e notizie riguardanti in ogni ordine di fatti il diritto internazionale. Nella prossima sezione si continuerà a trattare dei conflitti civili, penali, e commerciali, dell'applicabilità del diritto delle genti europee alle regioni orientali, di riforme nelle istituzioni giudiziarie vigenti in Oriente, e delle leggi e costumi della guerra, che già altre volte formarono l'oggetto delle discussioni dell'Istituto, e le risoluzioni allora prese per una parziale codificazione del diritto di guerra ebbero la loro ultima formula nel *Manuel des lois de la guerre* che diede origine alla corrispondenza fra Moltke e Bluntschli, il quale ultimo, ora morto, presiedette ad Oxford la sesta sessione dell'Istituto. Gli uffici di questo Istituto, di cui abbiamo voluto dare una notizia un po' ampia, avendo scelto una città italiana per la sua prossima sessione, e perchè un italiano l'ha presieduto e forse lo presiederà ancora, sono a Bruxelles presso il prof. Rivier, segretario generale. Conta ora 46 soci effettivi e 33 corrispondenti.

— Nell'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* (tornata del 19 maggio), il barone de Witte compì la lettura della sua monografia sulla *conquista romana della Gallia meridionale*, e potè determinare il tempo della costruzione del celebre arco d'Orange, che fu eretto nel 121 av. C. per ricordare quelle campagne. Fu poi restaurato e nuovamente dedicato nell'anno 21 dopo C. sotto Tiberio, a memoria delle vittorie riportate sugli Edui. — Nella tornata del 9 giugno, fra le altre comunicazioni fatte è importante quella del Miller, il quale ha scoperto alcuni frammenti di Eliano, in cui è parola d'una ignota regina *Demanassa* di Cipro, autrice di leggi penali riguardanti l'adulterio e il suicidio.

— *L'Accademia reale delle scienze* in Berlino tenne il 29 giugno la sua tornata solenne, annuale, in onore di Leibnitz, nella quale furono ricevuti a nuovi socii i proff. Wattenbach, Tobler e Diels. Notevole fu il discorso che vi pronunziò il MOMMSEN, come segretario, rilevando l'importanza degli studii neo-latini e dello sviluppo che han preso specialmente in Germania.

— Il signor MICHEL BRÉAL è stato eletto ora corrispondente straniero della R. Accademia dei Lincei per la filologia, archeologia e storia. La Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali ha eletto a socio straniero il signor THOMSON GUGLIELMO, a socio nazionale il signor TRINCHESE SALVATORE e a corrispondente nazionale il signor BRIOSI GIOVANNI.

— *L'Academy* annunzia un nuovo lavoro, di prossima pubblicazione, di VICTOR HUGO, intitolato: *Les Jumeaux*.

È stato pubblicato a Parigi, da Maurice Tourneux, l'ultimo volume dell'opera intitolata: *Correspondence littéraire de Grimm, Diderot, etc.* Il volume contiene lettere inedite di GRIMM e alcune sue opere minori.

— *Sir William Hamilton*, è il titolo di un volume che sta per pubblicarsi a Londra del prof. IOHN VEITCH.

— *L'Altpreussische Monatsschrift* di Königsberg pubblicherà un frammento di un'opera finora ignota del Kant col titolo: *Ubergang von den metaphysischen Anfangsgründen der Naturwissenschaft zur Physik.*

— Il visconte di HAUSSONVILLE ha testè pubblicato a Parigi (Calmann Levy) un libro col titolo: *Le salon de Madm. Necker*, molto importante per la storia e le condizioni sociali della Francia in quel tempo.

— È stato distribuito il primo volume degli atti dell'ultimo congresso degli Orientalisti, tenuto nel settembre dello scorso anno a Berlino.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

PROGRAMM-ABHANDLUNGEN.

Potsdam — Die römische Kolonie Karthago. — *Franz Labarre.*

Liegnitz — Die Lehre des Aristoteles von dem Seelenteilen. — *Karl Eduard Güthling.*

Freienwalde a. O. — Die Centuriat-Comitien nach der Reform. — *Hermann Genz.*

Leipzig — Die Sage von dem Wanderungen des Aeneas bei Dionysios von Halikarnasos und Vergilius. — *E. Wörner.*

Yena — De ludo Troiae commentatio philologica. — *Franc. Rasch.*

— Ueber lateinischen Phraseologien. — *E. Wilhelm.*

Friedeberg Am. — Qua necessitudine coniunctus fuerit cum Cicerone Catullus. — *O. Harnecker.*

Fulda — Exegetische und Kritische Beiträge zu Platons Apologie und Kriton. — *Ed. Goebel.*

Eisenberg — Der Olymp in Ilias und Odyssee. — *Robert Mackrodt.*

Neustettin — Geschichte der Stadt Akragas bis zu ihrer Zerstörung durch die Römer. — *Bindseil.*

Jülich — Ueber Aufnahme griechischer Gottheiten in dem römischen Kultus. *Jak. Mörschbacher.*

Berlin — Horati Metra. — *Gerh. Henr. Mueller.*

Bardenhewer Otto — *Die pseudo-aristotelische Schrift über das reine Gute bekannt unter dem Namen Liber de causis.* — Freiburg im Breisgau, Herder, 1882, in 8°, p. XVIII-331.

Jaussen Johannes — *Geschichte des Deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters. Dritter Band.* — Freiburg im Breisgau. Herder, 1881, in 8° gr., p. XXIX-786.

Manaraki Antonio — *Neugriechischer Parnass oder Sammlung der Ausgezeichneteren Werke der neueren Dichter Griechenlands.* — Berlin, Calvary, 1882, in 8°, p. 142.

Dreher Eugen — *Der Darwinismus und seine Consequenzen in wissenschaftlicher und socialer Beziehung.* — Halle, C. E. M. Pfeffer, 1882, in 8°, p. 116.

Ebrard August — *Bonifatius der Zerstörer des columbanischen Kirchentums auf dem Festlande. Ein Nachtrag zu dem Werke: Die iroschottische Missionskirche.* — Gütersloh, G. Bertelsmann, 1882, in 8°, p. VIII-258.

Saalfeld G. A. — *C. Julius Cäsar. Sein Verfahren gegen die gallischen Stämme vom Standpunkte der Ethik und Politik unter Zugrundelegung seiner Kommentarien und der Biographie des Sueton.* — Hannover, Hahn, 1881, in 8°, p. 34.

— *Italograeca. Kulturgeschichtliche Studien auf sprachwissenschaftlicher Grundlage gewonnen. I Heft.* — Hannover, Hahn, 1882, in 8°, p. 49.

Zimmer Friedrich — *Exegetische Probleme des Hebräer-und Galaterbriefs.* — Hildburghausen, Gadow und Sohn, 1882, in 8°, p. 237.

Garnier Robert — *Les tragedies. Neue Ausgabe von* **Wendelin Foerster.** — Heilbronn, Gebr. Henninger, 1882, in 8°, p. XVIII-213,

De Villiers — *Le festin de Pierre ou le fils criminel. Neue Ausgabe von* **W. Knörich.** — Heilbronn, Gebr. Henninger, 1881, in 8°, p. XVII-68.

LABHARDT P. THEOBALDUS — *Quae de Judaeorum origine judicaverint veteres.* — Augustae Vindelicorum, J. Pfeiffer, 1881, in 8°, p. 47.

WISSOWA GEORGIUS — *De Veneris simulacris Romanis.* — Vratislaviae, G. Koebner, 1882, in 8°, p. 63.

SYBEL (VON) HEINRICH — *Geschichte des ersten Kreuzzugs.* — Leipzig, Friedrich Fleischer, 1881, in 8° gr., p. 468.

WAITZ GEORG — *Die Verfassung des Fränkischen Reichs. Ersten Bandes, erste Abtheilung.* — Kiel, Ernst Homann, 1882, in 8° gr, p. 429.

KNORTZ KARL — *Shakespeare in Amerika. Eine literarhistorirche Studie.* — Berlin, Theodor Hofmann, 1882, in 8°, p. 85.

WINTER FRIEDRICH JULIUS — *Studien zur Geschichte der Christlichen Ethik. Erster Band. Die Ethik des Clemens von Alexandrien.* — Leipzig, Dörffling und Franke; 1882, in 8° gr., p. 233.

LORCK B. CARL — *Handbuch der Geschichte der Buchdruckerkunst. Erster Teil. Erfindung. Verbreitung. Blüte. Verfall. 1450-1750.* — Leipzig, J. I. Weber, 1882, in 8° gr., p. XVI-304.

KLUGE FRIEDRICH — *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache, I Lieferung.* — Stratzburg, Karl Trübner, 1882, in 4°, p. 64.

Zeitschrift des Koeniglich Bayerischen Statistichen Bureau redigirt von dessen Vorstand Dr LUDWIG VON MÜLLER. — Dreizehnter Jahrgang, 1881, N. 4. — München, Ackermann.

WIETERSHEIM (VON) EDUARD — *Geschichte der Völkerwanderung. Zweite vollständig umgearbeitete Auflage besorgt von Felix Dahn. Zweiter Band.* — Leipzig, T. O. Weigel, 1881, in 8°, gr., p. 582.

SCHULTHESS H. — *Europäischer Geschichtskalender. Zweiundzwanzigster Jahrgang 1881.* — Nördlingen, G. H. Beck, 1882, in 8° gr., p. XXVIII-629.

Anecdota Oxoniensia. — Semitic Series. Vol. I, Part I. — Commentary on Ezra and Nehemiah by Rabbi Saadiah, edited by H. J. MATHEWS. — Oxford, Clarendon Press, 1882, in 4°, p. XXVI-32.

TREMENHEERE HUGH SEYMOUR — *A Manual of the principles of Government, as set forth by the authorities of ancient and modern times.* — London, Kegan Paul, 1882, in 8°, p. 273.

WARREN F. WILLIAM — *The true Key to Ancient Cosmology.* — Boston, Ginn, Heath Co., 1882, in 8° picc., p. 21.

LONGPÉRIER (DE) ADRIEN — *Mémoires sur la chronologie et l'iconographie des Rois Parthes Arsacides.* — Paris, Leroux, 1882, in 4°, p. 160, avec Tav. XVIII.

VILLEFOSSE (DE) A. HÉRON ET H. THEDENAT — *Cachets d'oculistes Romains. Tome I.* — Paris, Champion, 1882, in 8° gr., p. 208.

SCHULTE (DE) FRÉDÉRIC — *Histoire du Droit et des Institutions de l'Allemagne, traduit par Marcel Fournier, précédés d'une introduction par M. Ernest Glasson.* — Paris, Pedone-Lauriel, 1882, in 8°, p. XXXII-616.

JOLY HENRI — *Traité de Morale de* MALEBRANCHE. — Paris, E. Thorin, 1882, in 8°, p. XXIV-272.

DAUDET ALPHONSE — *Contes du Lundi.* — Paris, Lemerre, 1882, in 16°, p. 365.

ALMANZAN (LE DUC D') — *La guerre d'Italie, campagne de 1859.* — Paris, E. Plon, 1882, in 8° gr., p. 389, avec Pl. VII.

BROCHER HENRI DE LA FLÉCHÈRE — *Les révolutions du droit.* — Génève, H. Georg, 1882, Tome I, p, 242, Tome II, p. 258, in 8°.

L. A. SENECA — *De vita beata. Nouvelle édition publiée avec une introduction, un argument et des notes en français par* D. DELAUNAY. — Paris, Hachette, 1881, in 16°, p. 96.

GEORGES PERROT et CHARLES CHIPIEZ — *Histoire de l'Art dans l'antiquité. Tome II. Livraisons 68 et 69,* — Paris, Hachette, in 4°.

SUCCESSORI LE MONNIER, FIRENZE.

VIRGILI ANTONIO — *Francesco Berni.* — Firenze, 1881, in 4°, p. 625.

REGALDI GIUSEPPE — *L'Egitto antico e moderno. Con un'ode di Giosuè Carducci.* — Firenze, 1882, in 8°, p. VII-464.

PIERGILI — *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi.* — Firenze. 1882, in 8°, p. LXXV-296.

NICOLA ZANICHELLI.

FERRAI ALBERTO LUIGI — *Cosimo de' Medici, duca di Firenze.* — Bologna, 1882, in 8°, p. 332.

GIULIO VACCAJ — *Vita di Nicola Vaccaj, scritta dal figlio Giulio, con prefazione del prof. A. Biaggi.* — Bologna, 1882, in 8°, p. XXIX-278.

ABBA GIUSEPPE CESARE — *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni.* — Bologna, 1882, in elz., p. 292.

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. — Indice dell'anno 1881, fasc. di gennaio, febbraio, marzo 1882. — Roma, Salviucci.

PACELLA PIETRO — *Disegno dell'insegnamento di storia e geografia nella Regia scuola normale femminile di Napoli.* — Napoli, Morano V., 1882, in 4°, p. 24.

CALÀUTI M. — *Nebulose.* — Roma, Enrico Detken, 1882, in 16°, p. 144.

Giudizi della stampa sulle operette scolastiche di Simeoni B. Giosuè. — Conegliano-Treviso, Torrazza, 1882, p. 9.

LANZA AURELIANO — *Il melodramma e l'arte. Note critiche.* — Venezia, tip. del « Tempo », 1882, in 8°, p. 67.

Relazione dei solenni funerali per l'anima benedetta di GIOVANNI DUPRÉ, *celebrati nella chiesa parrocchiale di S. Emidio il giorno 30 marzo 1882 nella città di Agnone.* — Agnone, Bastone, 1882, in 8°, p. 48.

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO — *Dell'amore di Giovanni Boccacci per Madonna Fiammetta, secondo alcune idee del conte Giovanni Battista Baldelli.* — Ancona, stab. tipografico dell'Ordine, 1882, in 8°, p. 18.

DE GREGORIO GIACOMO — *Cenni di Glottologia Bantu (sud-africana).* — Torino, Loescher, 1882, in 8°, p. 151.

SANGIACOMO NICOTRA G. — *L'infinito di Max-Müller. Studio critico.* — Catania, Battiato, 1882, in 8°, p. 60.

MANCINI PASQUALE STANISLAO — *La colonia italiana in Assab (Discorsi alla Camera dei Deputati).* — Roma. Eredi Botta, 1882, in 8°, p. 155.

FOLLI RICCARDO — *Le scuole secondarie classiche straniere e italiane. Confronti, note e proposte.* — Milano, Briòla, 1882, in 8°, p. 341.

BALAN PIETRO — *Storia della Chiesa Cattolica dall'anno 1846 sino ai nostri giorni, in continuazione alla storia della Chiesa Cattolica dell'ab. Rohrbacher.* — Torino, Marietti, 1882, Vol. I, p. 954, Vol. II, p. 1208, in 8° gr.

ZAMPINI SALAZARO FANNY — *Giulietta e Romeo. Pensieri ed osservazioni di Sidney Philips (dall'inglese).* — Napoli, Morano, 1882, in 8°, p. 29.

CORRERA L. — *Usi nuziali napoletani (Nozze Correra-De Roberto).* — Napoli, L. De Bonis, 1882, in 16°, p. 16.

CESATI ENRICO — *Simonide di Ceo. Dissertazione.* — Casale, Cassone, 1882, in 4°, p. 150.

LA CULTURA

LETTERATURA.

DISCOURS DE RÉCEPTION *de M.* Louis Pasteur. — RÉPONSE *de M.* Ernest Rénan. — Paris, Calmann Levy, éditeur, 1882, in 8°, p. 54.

DISCOURS DE RÉCEPTION *de M.* V. Cherbuliez. — REPONSE *de M.* Ernest Rénan. — Ib., in 8°, p. 69.

Il Rénan che in qualità di *Direttore* dell'Accademia Francese ha dovuto rispondere il 27 aprile al primo di codesti due accademici, il 25 maggio al secondo, termina la seconda risposta col dire a V. Cherbuliez: — « Noi siamo felici, signore, che voi il quale avete potuto paragonare tutte le forme dello spirito umano ed avete proceduto per libera scelta in cosa che d'ordinario è regolata dal fatto della nascita, avete pur giudicato che la forma francese di cui si dice tanto male oggi, ha anche reali vantaggi. Noi siamo soprattutto fieri, che voi abbiate provato col vostro esempio che si può adoperarla ad esprimere pensieri veri, fini, generosi e sensati ».

Questi discorsi, sopratutto quello del Cherbuliez e i due del Rénan, sono bene un modello di questa forma. Il discorso del Pasteur ha ancora un'altra e maggior importanza; ma il Cherbuliez e il Rénan appaiono bene quei maestri che sono, del dir bellamente cose finamente pensate; o, forse meglio, del dire, checchè si voglia dire, in maniera che chi ascolta o legge, se ne senta allettato a seguire, non solo perchè intende, ma perchè gli par d'intendere o d'immaginare assai più che le parole stesse, di per sè sole, non dicono. È il conversare squisito, elegante di persone colte a persone colte; di persone a cui nello scrivere occorrono alla mente tante relazioni d'idee e di fatti, e sanno che di queste relazioni non sfuggirà a' loro uditori o lettori nessuna. La dottrina e la scienza vi si nascondono più che non vi si mostrino; scorrono attraverso

tutto il ragionamento; ma non gridano d'esservi e non vi sforzano a guardarle.

È uso, credo, solo francese questo, che l'accademico nuovo debba nella prima seduta a cui egli intervenga, tessere l'elogio di quello a cui è stato surrogato, e sentirsi tessere dal presidente dell'accademia il suo. Dico *elogio*, e non discorso della vita e degli studii, perchè l'occasione solenne inclina naturalmente i due oratori ad abbellire i loro soggetti. Ma non è contrario alla consuetudine, che l'elogio sia temperato da censure o da osservazioni; soltanto queste vogliono essere espresse con un'arte sottile e con una infinita cortesia. Possono, di certo, occorrere casi strani, e ne sono occorsi; cioè trovarsi uno a dover dire di chi è stato, in uno od altro punto di veduta, il preciso suo contrapposto, e gli ha fatto guerra e n'è stato contraccambiato da lui. Pure, non credo che noccia l'avere obbligo di discorrere con gentilezza dei proprii nemici; e l'esservi un luogo in cui le ostilità più acerbe si devano, in omaggio all'ingegno, spuntare e lasciar posto per qualche rispetto, se non all'amicizia, alla stima. Un accademico italiano entra nella sala della società che l'ha eletto e n'ha fatto uno dei suoi, senza essere, si può dire, neanche avvertito. Va dal presidente; gli susurra, se questi non lo conosce, il suo nome e si mette a sedere. Questa semplicità ha anche, di certo, il suo merito. Ma forse non è il modo che aiuta meglio le cittadinanze a prendere interesse nelle scienze o nell'arti, e in chi le professa. Forse quel po' di pompa che l'accademia francese ci mette, e che vi richiama in quei giorni la parte più eletta della città, giova a dar rilievo allo scienziato e all'artista e ai suoi studii. E ad ogni modo, la necessità di parlarne avanti a molti in maniera che a tutti piaccia, conserva alla lingua e allo stile d'una letteratura qualità certo preziose, che non esigono per forza di esser sole e non escludono, come si suol dire, altre di uguale o più grande valore.

Gli accademici che il Cherbuliez e il Pasteur erano chiamati a ricordare, sono state persone degne non solo di lode, ma di rispetto; e l'aver meritato questo secondo è assai più difficile a' tempi nostri, che non l'aver meritato la prima. Il Dufaure, che era il soggetto del Cherbuliez, non si può dire un uomo di Stato di prima riga, ma fu di quelli il cui esempio e la cui memoria giovano: perchè non venne mai meno al dover suo verso il paese, e aspettò sempre l'ora in cui fu chiamato a servirlo, e non l'affrettò. Delle molte traversie e vicende della Francia, mentre egli visse ed ebbe parte alla vita pubblica, nessuna può essere recata alla sua azione nè da lontano nè da vicino; mentre più d'una l'ebbe a medico paziente, se pure la qualità della

malattia impedì che la medicina portasse salute. Il Cherbuliez racconta che ad uno dei suoi amici dicesse: « Ho fatto un ritorno sul passato; noi non ci dobbiamo pentire di nulla; abbiamo fatto ciò che dovevamo fare ». Son parole queste che gli si addicono. Uomini che avessero fatto più di lui, che avessero voluto imprimere di più sullo Stato l'orma della lor propria mente, avrebbero forse sentito pentimento di qualcuna delle loro iniziative ed opere; nel grado in cui il Dufaure è rimasto, c'è modo, se di gloriarsi di meno, anche di non pentirsi di nulla.

Più singolare uomo è quello di cui al Pasteur toccava la commemorazione. Il Littré, in effetto, ha avuto non solo in Francia, ma oltre i confini di questa, una grande influenza, e molto maggiore, forse, che non s'attribuiva egli stesso. Il pensiero critico così nel campo dei limiti della scienza umana e nell'indirizzo di essa, come in storia, cronologia, filologia, ha avuto da lui un impulso ed ha acquistato per suo mezzo un predominio più forte, che non per le mani, forse, di chi si sia altro. L'odio di cui l'hanno proseguito coloro a'quali questo pensiero o non piace o non giova, è prova del valore e dell'efficacia di lui. Dice bene il Rénan: « egli associava alla vita militante le abitudini d'un benedettino. Revoluzionario d'una specie ben rara, la sera dei giorni di sommossa, come la sera dei giorni nei quali a' fianchi di Carrel aveva combattuto colla sua penna nel *National*, si riposava nel suo abbaino col preparare una edizione d'Ippocrate, o col tradurre le opere più importanti della critica moderna, o col raccogliere i materiali di quel suo ammirevole dizionario della lingua francese ». È stato chiamato un santo laico; e il nome gli s'attaglia. Negava il cristianesimo, il soprannaturale, Dio; ma con una viva fede. Il vero era non solo l'unico, ma un ardente amore dell'animo suo: visse, lavorando come nessuno a'tempi nostri, nel cercarlo; e se pose limiti alla possibilità del ritrovarlo, fu soprattutto per paura di sviarsi lontano da esso. « La filosofia positiva, diss'egli in uno degli ultimi suoi scritti, che m'ha soccorso da trenta anni, e dandomi un ideale, la sete del meglio, la veduta della storia e il pensiero dell'umanità, m'ha preservato dall'essere un semplice negatore, m'accompagna fedelmente in queste ultime prove. Le quistioni ch'essa risolve a suo modo, le regole che prescrive per ragione del suo principio, le credenze che sconsiglia a nome della nostra ignoranza di ogni assoluto, io nelle pagine che ne precedono, n'ho pure rifatto un esame che termina colla suprema parola del principio: per l'ultima volta ».

Si può dissentire dal Littré, ma non senza un rispetto grandissimo all'uomo. E il Pasteur, uno dei primi scienziati che oggi viva, ne dis-

sente in punti di maggior rilievo. Una delle pretensioni del Littré, e del Comte maestro di lui, è questa: che così restringendo com'essi fanno il campo della scienza, n'escludono ogni ricerca cui non sia applicabile e cui non applichino il metodo sperimentale. Ora il Pasteur nota che non parlano propriamente nè pensano precisamente, quando credono che il loro metodo meriti questa qualificazione; che errano altresì nel credere, che lo stesso metodo sia applicabile ad ogni specie di ricerca, e sia in ogni scienza solo ed unico fondamento di certezza; che non è vero che l'infinito o Iddio non si debba o possa affermare solo perciò che non possa diventare oggetto di esperienza o piuttosto di osservazione; chè l'osservazione, secondo lui, è il metodo di scoperta da cui principiano e in cui finiscono le scienze morali e sociali, osservazione la quale non dà la riprova delle verità che afferma. « Celui qui proclame, dice il Pasteur, l'existence de l'infini, et personne ne peut y échapper, accumule dans cette affirmation plus de surnaturel qu'il n'y en a dans tous les miracles de toutes les religions; car la notion de l'infini a ce double caractère de s'imposer et d'être incompréhensible. Quand cette notion s'empare de l'entendement, il n'y a qu'à se prosterner. Encore, à ce moment de poignantes angoisses, il faut demander grace à sa raison: tous les ressorts de le vie intellectuelle menacent da se détendre: on se sent près d'être saisi par la sublime folie de Pascal. Cette notion positive et primordiale, ce positivisme l'écarte gratuitement, elle et toutes ses conséquences dans la vie des sociétés ».

Sul concetto del metodo sperimentale e delle relazioni sue con quello d'osservazione, avrei qualcosa a ridire; ma mi pare che il Pasteur abbia ragione nei tre suoi assunti, l'inapplicabilità dello stesso metodo ad ogni maniera di scienza; l'impossibilità di raggiungere in tutte la stessa qualità di certezza; l'innegabilità dell'infinito. Se non che s'egli ha creduto che, nella nuova compagnia in cui entrava, queste tre verità avrebbero trovata più facile accoglienza che in quella degli scienziati in mezzo ai quali era stato sinora, ha avuto luogo a disingannarsi. Il Rénan gli ha risposto con una incertezza di sentimenti, anche maggiore ch'egli non suole: ha in qualche parte, secondo a' me pare, franteso il nuovo collega; e gli ha fatto sentire, che nessuna opinione è esclusa più d'un'altra tra i letterati, a' quali aveva discorso, — il che è bene, — ma anche nessuna opinione vi trova un assenso fermo e sicuro. Non ci pare che il metodo critico di cui ha voluto il Rénan mostrare il pregio al Pasteur, debba a questo essere parso degno di molta imitazione ed invidia. Poichè, a stare all'esempio d'un così illustre rappresentante suo, come il Rénan è e si mostra, il principal frutto di esso sarebbe questo: che ogni scienza che gli si affidi, tra-

balla, fuorchè circa la falsità di alcuni fatti, i quali, come non conformi all'ordine della natura, essa riesce a rigettare e respingere sicuramente. Ora, se questa ha ad essere tutta la conclusione del metodo critico, si può metter pegno che un giorno o l'altro, per poco o per molto, il genere umano gli volterà le spalle; poichè ad esso non basta il dimostrare che alcuni fatti, per lunga serie di secoli creduti veri, non siano tali, ma bisogna dire altresì quali siano i veri cui debba credere. Spiritose osservazioni che lo lasciano in bilico sul sì e sul no, possono piacere e bastare ad alcuni intelletti delicati; ma mettono in maggior fame di prima gl'intelletti assetati di un vero fortemente creduto e di un bene fortemente operato.

B.

ΔΑΝΤΟΥ ο ΑΔΗΣ Μεταφρασις Κωνσ. Μουσουρου. — Εν Λονδ. 1882. (*Dantou ho adês, metaphrasis Kônstantinou Mousourou.* — En Londinôi, Williams and Norgate, 1882, in 8°, p. XIV–331).

Quando uno di noi, o rifacendo o imitando, porta a casa roba di altri, fa un dono; ma quando la Grecia attinge esempi di poesia presso le nazioni di Europa, la vecchia maestra riprende i suoi tesori; o s'accosti a primi suoi emuli, ai latini, o alle genti che ne rampollano, o a più lontani parenti. Il seme è antico: solo che l'albero da innesto ad innesto tramutò, e il trapiantarlo vuole nuove cure e studi da tutti, anche dai greci.

Ragioni di vita civile e di commerci, il conquistare e il cedere delle armi, la gelosia e la ritentata concordia nelle Chiese (1) legarono spesso le sorti di Grecia e di Italia: e fino dal primo risorgere fu alla nuova lingua guida, e anzi importuna maestra, l'italiana: furono i nostri agli elleni compagni venerati negli studi della filosofia e del diritto: l'arte nei due paesi si diè la mano e sorresse, ravvivandosi ora con leggeri esperimenti ora con imprese più ardite.

Alle sentenze o benigne o dure del Gran Giudice fiorentino riscal-

---

(1) Rammenterò un fatto che potrebbe sfuggire. Nel 1822 « il governo greco mandò... ambasciatori Germanos di Palaiai Patrai e Geôrgakês Mauromichalês con ordine che passassero a Roma, e cercassero l'aiuto della corte romana, fosse pure con la promessa di riunire le due Chiese ». Questo traduco da uno dei tanti libri di un erudito che non si stanca mai, del Sathas: vedi le *Istorikai diatribai* (Ath. 1870) alla p. 38. Qui egli racconta la parte che ebbero i cavalieri di Malta nel risorgimento greco, traduce le proposte dell'Alberoni sul partimento della Turchia, e stampa per la prima volta un poema sulla vita di Alì pascià, scritto dall'albanese Hatzê Sechretês, curioso per i fatti e per la liguna che usa tutta piena di turco.

dare gli animi di pigri e lontani uditori: all'antica scienza innestare quella che via via si matura e alle immagini disusate e possenti addestrare un istromento novo, ricreare insomma la Divina Commedia, è audacia di generosi: e ce ne dà testimonio il dovercisi molti, e in vari tempi, riprovare e più o meno accostarsele gli ingegni agili, protetti dalle muse, nessuno forse raggiungere il segno. Così resta impresa ardita all'Italia il riconquistarsi, se potrà mai, l'alata parola dello Shakespeare. Non dirò che sia vivo l'affaccendarsi attorno al poeta: nè che mostrino ancora i nostri giovani di armarsi a questa nobile battaglia: i quali rammenteranno di congiungere alla venerazione la modestia; così che foriero all'artista sia l'erudito ed il critico. A versi slombati si può chiudere un orecchio, e spesso la paziente Italia li chiude tutti e due: ma non è delitto di lesa poesia che s'offuschi il pensiero di un grande poeta, solo perchè l'impaziente e male addestrato versificatore avrebbe bisogno della ferula e del pedagogo? Ma lasciamo le melanconie di casa nostra e torniamo alla Grecia.

Della D. C. non avevano i greci che pochi frammenti (1): ed ora, in breve tempo, non uno soltanto ma due vediamo correre alla corona: abbiamo un Dante in lingua di popolo di Giorgio Em. Antoniadês e l'Inferno di Costantino Musuros.

Questo nome di cretesi è già noto in Italia: e sopra gli altri vola Marco Musuros (v. 1470 - 1517), dotto nella lingua dei suoi e nel latino, che professò con lode grandissima a Padova e poi a Venezia, e che a Roma fu eletto vescovo di Monembasia (2); stato sempre aiuto forte ad Aldo Manuzio negli studi, nella stamperia, nell'accademia.

C. Musuros pascià è di Costantinopoli ed ambasciatore della Porta in Londra; e così il volume, da quella città di eleganza senza fronzoli, esce con veste da far meraviglia a'suoi più umili confratelli che vengono di Grecia; benchè anche per le grazie delle stampe, da un vent'anni, nel regno si migliora assai.

C'è fra gli uomini di Stato, fra i vecchi e fra i novi, chi sa guidar insieme con senno e con prudenza le cose pubbliche, e ritemprarsi poi negli uffici sacri alle Muse: sa come i nastri sfilano, e l'eco dei titoli si sperde, e non lasciano orma le riverenze: resta invece sempre onorato il nome di chi aiuta i grandi fatti, e ai gentili ed utili studi dona gli ozi e l'ingegno.

---

(1) E debbo dire che non li conosco che dalle note bibliografiche del Ferrazzi. Un luogo dell'inferno (c. V°) nel *Dante Iahrbuch* (I, 367). e i primi cinque canti stampati a Cefalonia nel 1865.

(2) Su questa elezione non cade più nessun dubbio. Cfr. *Sathas Neoell. Philol.* (1868) pag 80.

Ma avrà un ambasciatore il diritto di tradurre la Commedia? Poniamo che, per disgrazia, quel libro non fosse nostro: e un Nunzio apostolico, a Parigi o a Madrid, nell'invitarci a goderne, avesse a domandare *quanto tesoro volle Nostro Signore in prima da San Pietro*? e, sulle storie de'suoi padroni, avesse a ripetere e divulgare l'acre parola di Dante. Che farà?

E se un ministro di mussulmani si troverà innanzi *storpiato* fra i frodolenti Maometto (28, 31), che farà? Può bensì saltare il *famoso impostore* de'commentatori, ma l'inferno non è degna sede dell'inviato di Dio.

Il Musuros salva e mette in disparte Maometto (1), ma non lascia il posto voto: va in pesca di eretici e ne trova. Che se il nostro poeta non ebbe maggior tolleranza verso un altro poeta (2) che, inebriato di religione, predicava il novo verbo e, riunendo nella fede le sparse genti, creò un popolo di soldati; perchè rammentare le stizze delle vecchie nostre teologie? perchè cacciare nell'inferno Ario? tocca a noi imitare gli atanasiani feroci, a noi gente liberale, a noi laici? Il Minosse moderno raddolcisce da una parte e incattivisce dall'altra: e delle due correzioni, chi voglia pesare ogni argomento, approverà forse la prima ad uomo venuto da Costantinopoli, che serba rispetto all'onesta gente che vive d'accanto ai cristiani.

Greco che scriva prima di ogni cosa domanda a sè stesso dove abbia a rivolgersi: o all'antico davvero, o alla parlata viva dei popolani, o a quelle *lingue* che più a quello o a questa s'avvicinano come suggerisce lo studio fatto sui libri, o l'amore dell'arte spontanea, o il capriccio. Non s'accordano i greci: male possono giudicare gli stranieri: resta solo alla critica il vedere se l'uno propone e dura, o se a mezza via si perde e si pente. Il Musuros si tenne all'antico e se per altri poemi si domanderebbe come debbano uscire con frutto dalle mani de' dotti, la D. C. presso nessuna nazione può divenire pasto di popolo. Che poi disotto a quelle parole già tramandate da una gloriosa letteratura, il pensiero moderno che debbono rivestire le vada

(1) Avverte il Littré, e il Musuros che lo cita, non essere stato Maometto *capo di scismi*. Rimanderei alle sottili considerazioni del Tommaseo nel suo commento: ma perchè non si prenda a favore dell'Alighieri anche l'autorità degli arabi, noterò che nel Corano c'è un luogo che quadrerebbe a chi lo vegga solo nella versione del Kazimirski: dicevano i nemici « *la religion de Mohammed n'est qu'un schisme* » (38, 6). Qui però il dotto arabista non traduce alla lettera e l'*ahtilâq* del testo dice propriamente *falsità*, *menzogna*.

(2) E poeta di profezie. Dei cristiani diceva: *sollevammo tra loro odio ed inimicizia, fino al giorno della risurrezione* (Cor. 5, 17). E un'altra profezia è questa. *Quelli di destra oh! quelli di destra! E quelli di sinistra, oh! quelli di sinistra!* (Cor. 56, 8, 9,).

logorando e tramutando non è meraviglia: chi sapesse rifare con la lingua di Sofocle tutto l'Alighieri avrebbe sempre innanzi il poeta del trecento. Porre i confini così che non s'abbiano a confondere Omero e Plutarco, è difficile ma almeno da tentare: e non lo tenta di certo il Musuros che, per avere libero il campo fa miele di ogni fiore: e qualche volta con durezze che non isfuggono nemmeno a noi stranieri, e che più facilmente sono avvertite da' suoi paesani, e le avvertiva con critica urbana e savia la Kleiô.

Dopo tanti studi fatti sull'interpretazione dell'Alighieri il cogliere esattamente nel segno non è nei traduttori merito grande: ma dimostra l'amore vero a' buoni studi nel **M.** l'aver usato con senno de' libri che lo avevano a soccorrere e il rendere l'italiano con felice diligenza. Si tratta di rispondere coi fatti alla critica inquisitiva: può il greco con le ricchezze di una volta seguire il volo di uno straniero? E la critica emendatrice e incontentabile vorrebbe qua e là avere più ragione del traduttore: oltre alle cose biasimate dalla Kleiô (1) si potrebbero, tenendole dietro, notare p. es. i *martìri* (9,133) che si tramutano in *màrtiri*: e l'Aracne del poeta che diventa una misera *arachnê* (17,18), e non più colei che per le lidie città diffuse il suo nome « *quamvis Orta domo parva parvis habitabat Hypaepis* (*Met.* 6, 12). Non discuterò col **M.** dove egli sceglie talvolta lezione che non parrà a tutti la migliore, come il vecchio *piangeva* (*eklaie*) anzi che il *pingeva con la zanca* (19,45): nè gli farò il cattivo se il *per che la morte cessa* (19,51.) è un po' svisato coll'*auton pros anabolên kalei thanaton*: se il *poi che'n mal far lo seme tuo avanzi* (25,12) diventa seme che procede nelle tristizie: se ove D. ha che *nessun era stato a vincer Acri*, (27,89) scambiato il tempo, si svisa il pensiero.

Codesti e gli altri sono nèi. Bensì con più severità domanderò: nelle versioni da grandi scrittori, ricchi di imagini e di parole pittrici, non deve essere nostra cura il serbarne quanto più è possibile? Non si rintempera, non si ravviva con le bellezze di una lingua un'altra lingua? con ardimento che non si converta in sfrenata licenza?

Come mi rallegra il vedere serbato dal **M.** le *Dakrua labanou*, le lacrime *d'incenso* (24,110) mi spiace che altrove la imagine si sbiadisce, e invano cerchi come *poco dura, alla sua penna tèmpra* (24,6) e *l'ov'è ov'è l'acerbo* (25,18); e *quanto giusto tua virtù comparte*

(1) In un articolo mandato al giornale greco di Trieste da Vienna (N. 1080, 27/11 marzo 1882.

(19,12,) e il più *rossa fiamma succia* (19,33). Innumerevoli sono i luoghi nei quali una parola ridà con forza e breve l'italiano e una frase la frase: e a un tratto si ricasca, e *questo fia suggel che ogni uomo sganni* (19,21) è infievolito nel verso *tod' anairesis estô pasês. apatês.* Spesso la imitazione è così facilmente seguitatrice del testo che si rifarebbe quasi sul greco, come in molti luoghi tradotti dal Longfellow, e rammenterò un luogo solo:

Out' O out' I tis outô tachos an grapsai
ôs autos êphthê, katephlechthê kai tephra
çhamaze katapesôn holos katestê (24,100).

Se il **M.** non muove sempre sull'orme del poeta, ognuno penserà che il verso e le sue leggi non danno libertà a tutti. Di certo vi sono canoni che tengono in freno anche i più veloci, i più forti; ora questi versi del **M.** che non dirò eslegi, si muovono con tanta larghezza che poco più resta alla prosa. « Il greco, avverte il **M.** nella sua introduzioncella, come il latino, perdette per così dire l'antica pronuncia di brevi e lunghe: non sente la misura dei versi antichi ». Ma non sente l'accento? E una ordinata serie di accenti non dà anche ai greci quel piacere che reca ad altre nazioni? Il Musuros, come il vecchio Milone (1) par che si vanti del *posthabui leges, ferulas et munia metri* e ci viene innanzi un verso di dodici sillabe, parossitono, che non ha lunghe o brevi « ma somiglia al giambo ». Ne vedemmo già un saggio: e per chiarezza mi permetto di bestemmiare, disfacendo in questa misura nuova pochi versi:

Nel mezzo del cammino di nostra vita
Iò mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta strada v'era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura! e durissime a greci e a non greci sonano le parole alle quali non c'è arte che possa dare movenza e armonia.

Non è qui il luogo di sottili ricerche: ma dodici sillabe che non chiudano con l'arsi, perchè saranno metro che sale? e se lo dicessimo discendente, trocaico, non è forse lo stesso?

ἴσως ἂν πλέον ἐπέτρεψάς μοι μένει (29 15).

— — [— — — —] — — — — — —, non è trocaico?

Fatto è che non si monta e non si smonta: che c'è prosa senza rima, interrotta di dodici in dodici sillabe, da un trocheo. Il Musuros, uomo di

(1) C. Du Méril, *Poésies popul. Latines*, p. 11.

studi di gusto di senno, sa certo quanto guadagnerebbe il suo libro se gli darà la libertà tutta intera, se vorrà imitare insomma la robusta e schietta prosa del Lamennais. Nelle note fu parco, e va lodato. Nessuno cercherebbe in questo volume nè la vita di Dante nè una piena illustrazione dei fatti che il poeta ci mette innanzi: de'tanti commentatori italiani il M. non prescelse nessuno: si tenne a un inglese, al Pollock, forse perchè un altro straniero conosce meglio de'nostri che cosa è oscuro fuori d'Italia. Quando io veggo la interpretazione de'nostri poeti nelle mani de'forestieri spero sempre che, da altro luogo guardando, scorgano quello che ci sfugge.

Copieranno il più: ma uno spagnolo, che è addentro nella storia del suo paese, ricorderà subito d'accanto a Ugolino il califfo cordovese Hisciàm, chiuso con le sue donne e l'unica figliola, senza che altri pensi a sfamarli (1): e uno slavo penserà al fiero croato, a Paolo, che sui morti turchi beve e fa festa, e ficca i denti sul cadavere del nemico (2).

Non tutti meritano le dure parole che vengono dal paese dei commentatori, dall'India:

« Quello che è troppo oscuro te lo tralasciano, e ti dicono, è cosa chiara: nelle cose chiare ti danno lungagnate con gran paroloni: con molte chiacchiere, che non fanno al loro posto, causano scompiglio a chi le sente: imbrogliano la materia tutti i commentatori » (3).

E. T.

F. GREGOROVIUS. — *Nelle Puglie. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano, con noterelle di viaggio del traduttore.* — Volume unico. — Firenze, G. Barbèra; 1882, in 8°, p. 451.

Il Gregorovius è di quei tedeschi, il cui numero non era grande, ma cresce, i quali si son persuasi che si possa scrivere dilettevolmente, pur rimanendo dotti e precisi. Di ciò il libro presente è una nuova prova. Vi si discorre, con sentimento d'artista e con coltura da erudito, di Benevento, Lucera, Manfredonia, Andria, Castel del Monte, Lecce, Taranto e dell'Arcangelo sul Gargano. Il desiderio che conduce il viaggiatore di luogo in luogo, è quello di trovare le traccie degli Hohenstanfen sopratutto; ma ogni altra orma storica lo trae dietro di sè, e

(1) Dozy. *Gesch. der Mauren in Spanien* III, 228.

(2) Vedi la bella Dissertazione di V. Iagic' sulle memorie che ci restano sulla poesia popolare di tutti gli slavi (*Gradja za slovinsku narodnu poeziju.* Rad jugoslov. akad. *U Zagrebu*, 1876, XXXVII, 118).

(3) Così Bhojarâjâ nel commento al *Pâtanjalam yogasûtram* (*The yoga aphorisms*, Calcutta, 1881, Bibl. Indica).

lo trae in ispecie la bellezza singolare della natura nelle regioni che traversa, natura ch'egli ama ed intende. Un libro cosiffatto, ci piacerebbe che un italiano l'avesse scritto; ma poichè nessuno italiano è stato in grado o ha avuto il pensiero di farlo, è già fortuna che l'autore tedesco abbia trovato un così eccellente traduttore come il Mariano, che ha tanto familiari le due lingue e ne sa così bene le corrispondenze da non venirci mai in mente, nel leggerlo, ch'egli non scriva di primo acchito nella lingua sua, ma renda in questa ciò che da prima è stato scritto in un'altra.

Di un libro di questo genere e così bene riuscito non si può dire se non ciò solo: leggetelo. Si dura fatica a trovarvi materia d'osservazione. Dove l'autore tedesco usciva in grandi querele sull'abbandono di Castel del Monte per parte dei comuni, delle provincie, dello Stato, volevamo avvertirlo, che lo Stato l'ha comperato nel 1875 per 25 mila lire da Ferdinando d'Austria; ma ecco che in una noterella lo dice in fine ancor egli e se ne consola. Pure, ecco uno sbaglio che c'è riuscito di cogliere; a p. 185 è detto che « i monasteri (1) in Manfredonia sono stati soppressi; ovvero, come in tutto il rimanente d'Italia, sussistono quelli soltanto i cui abitanti si dedicano all'istruzione ». Ora, il vero è che nel 1874, l'anno in cui è posto il viaggio del Gregorovius, anche le corporazioni religiose addette all'istruzione erano state soppresse già da un otto anni; il che non vuol dire che, così di queste come dell'altre, non se ne siano ricostituite e non ne prosperino parecchie in forma d'associazione.

Un solo giudizio c'è parso volgare, ed è questo: — « Gl'Iddii della religione cristiana non sono cose da mettere su per le strade, ma da tenere in chiesa e nelle cappelle, non fosse altro per questo che sono brutti.... » Ora che gl'Iddii cristiani, se questa parola par propria, non siano cose, tutti vi assentirebbero; ma che siano tutti brutti è certamente falso. La fantasia cristiana immagina Cristo come il più bello uomo, e Maria come la più bella donna che sieno esistiti al mondo. V'ha santi il cui tipo è brutto, misero, per sè ripugnante, ma bisogna osservare, prima che in genere nulla vieta che l'artista lo idealizzi; poi che così idealizzata, la figura del santo diventa alla mente popolare simbolo più efficace e chiaro di una virtù o disposizione dell'animo che pare utile o lodevole allo spirito cristiano; ed infine, che l'affermazione implicita in quel giudizio che solo il bello debba apparire santo alle menti per educarle, ha bisogno di prova, ed

---

(1) Talora in questo senso il traduttore usa *chiostri*; la sola parola che c'è accaduto di ritrovare non *propria*.

io, quanto a me, credo che la prova fallirebbe. Tutte le restaurazioni mi dispiacciono; ed anche quella del paganesimo. Del rimanente, non tutti gl'Iddii pagani erano belli; e v'ha religioni non cristiane in cui son tutti deformi.

Dubiterei ancora dell'esattezza di quest'altro giudizio: — « Nel regno di Napoli il feudalismo s'è attraverso i secoli stratificato e avviticchiato come in niun paese del mondo ». Che proprio nell'ex-regno il feudalismo abbia toccato questo grado superlativo, si può dubitare. Non credo, che dalla storia dell'ex-regno o guardata in sè o comparata colle altre esca questa conclusione (1).

Il pregiudizio del tedesco s'avverte di rado, o per meglio dire, io l'ho colto sul fatto una sol volta. Il Gregorovius biasima e vitupera a ragione la condotta tenuta dal primo e dal secondo Carlo d'Angiò verso i figliuoli e la vedova del Manfredi. Non v'ha ingiuria che risparmi a quei due; e sta bene. Ma dove racconta che Enrico VI non tenne la parola a Sibilla, moglie di re Tancredi, che gli si era sottomessa a patto che il figliolo Guglielmo conserverebbe la contea di Lecce e il principato di Taranto a titolo di feudo ereditario, ed invece, « sotto pretesto di una ordita ribellione, fatti massacrare nella orribile notte di Natale dell'anno 1194 i baroni normanni, menò prigioni Sibilla col figlio e tre figlie nella fortezza di Hohenems », (p. 354) dove, dico, ha questo fatto gradevole a registrare, non dice verbo contro l'Imperatore, che ne lo mostri sdegnato ed offeso.

Se fossimo stati nei panni del traduttore non avremmo lasciato senza una noterella questa esclamazione dell'autore: – « E chi vorrà trovare a ridire se gli Hohenstaufen non sapessero risolversi a far di meno de'loro possessi, di quelle terre ricche di sole e di luce ecc.? » (p. 300). Non si sa mai dove queste ammirazioni possono andare a finire. L'essere belle le cose altrui non si crede che sia una ragione per appropriarsele.

La tenuità di queste osservazioni mostra di per sè sola quanto il libro nel rimanente sia buono ed utile e piacevole. Nelle provincie meridionali e soprattutto nelle città delle quali vi si tratta, la lettura ne gioverebbe per più versi. Vedrebbero come son giudicate da uno, che pure le ama; e si correggerebbero nei loro usi e gusti, o almeno

(1) Nel verso di Federico II.

Andria *fidelis* nostri affixa medullis

il Gregorovius dice che *fidelis* sia stato surrogato a *felix*, ch'era nel verso originariamente; ma con *felix* il verso non torna.

lo tenterebbero. Quanto c'è andato a genio l'autore tedesco, in ispecie nel censurare ch'egli fa la *stupida* usanza di mutare i nomi antichi e storici delle strade! (p. 179). Egli erra però nel credere che di ciò sia da accagionare soprattutto il patriottismo; e si debba a questo, che da per tutto appaiano ora *via Vittorio Emanuele, Regina Margherita, Re Umberto, Garibaldi* e simili. Il patriottismo vi ha parte di certo, ma ben piccola e rara; e ce n'ha molta più la scimiottaggine e la voglia di parere patrioti, quando per la patria nè si è fatto nè si farebbe nulla che costi il più piccolo sacrificio. Questa simulazione è tanto più premurosa, quanto più uno è consapevole, che in realtà il sentimento che vuol dare ad intendere altrui di provare, gli manca in tutto.

Il traduttore accompagnò il suo autore nel 1874, ed ha avuto la mortificazione di dover tradurre egli stesso e pubblicare i molti e singolari e giusti elogi che questo fa di lui. Poi è tornato da solo nelle Puglie. Egli è una mente meditativa; ed è naturale, che ha meditato sulle cose, e soprattutto sugli uomini e sulle abitudini che ha visto. Però, dove l'autore fa delle sue osservazioni sui costumi e sui caratteri delle popolazioni un breve e fugace condimento a quelle sui monumenti, sulla storia e sulla natura, il traduttore scrive le sue noterelle con questo intento, non principalissimo ma unico, di dipingere appunto cotali costumi e caratteri. E merita, per prima cosa, lode di gran coraggio poichè dice a quelli di cui parla, amare e gravi parole. I pugliesi non ne saranno contenti; ma guardino, se sono giuste, e sin dove son tali, non se ne dispiacciano. La parola *rubesta* lascia *vital nutrimento*, secondo Dante, quando sia *digesta*. Il proverbio popolare dice; *chi ben castiga, ben ama*. Il giudizio sulle qualità morali delle popolazioni e sulle loro particolari condizioni sociali e le ragioni di queste è il più difficile cui un autore si possa accingere. È il resultato di considerazioni, non dico molteplici, ma infinite: è una sintesi d'una analisi minuta ed accuratissima.

La natura di questo giornale c'impedisce d'entrare nella disanima, se l'analisi del Mariano sia sufficiente, e la sintesi adeguata. Spetta a'Pugliesi il considerarle tutteddue; e quando paia loro, il contrastarle; e dire, se n'hanno modo, il perchè e il come non si debbano accogliere.

B.

G. VERGA. — *Pane nero.* — Catania, Nicolò Giannotta, editore, 1882, in 16°, p. 106.

Il racconto è fatto bene; ma il soggetto del racconto è poca cosa. In una famiglia di contadini muore di malaria il padre Nanni. Lascia tre figliuoli Santo, Lucia, Carmenio e la lor madre vecchia. Il primo aveva preso in moglie la Nena, soprannominata la *Rossa*, senza dote. La mamma vecchia è un peso, che nessuno dei tre figlioli sopporta volentieri; poichè tutti e tre son miseri. Infine resta con Santo, con Lucia e la Nena. Carmenio s'alloga come pastore del curatolo Vito. Intanto la miseria è cagione che nella famiglia si viva poco contenti e comodi. La Nena si bisticcia di continuo colla Lucia, e Santo batte la Nena. Lucia sente il prurito di prender marito, più presto, meglio. Un tal Pino il Tomo, pescatore di rane, pare che se n'invaghisca; Lucia incomincia a contarci su; ma ecco, che Pino il Tomo le preferisce la vedova del massaio Mariano, ricca e sciancata. Carmenio un bel giorno se ne torna a casa, perchè, ammalatosi di malaria, non ha bene guardato le pecore, e queste son corse in un seminato d'un vicino del suo padrone, e il vicino ha citato il padrone a rifarlo del danno. Per fortuna, un don Venerando, una sorte di fattore che s'era arricchito su' terreni del suo principale, mette gli occhi addosso a Lucia; si tira questa per serva in casa; e dà ricetto alla madre vecchia, insieme al figliuolo Carmenio, che prende per suo pastore. Lucia, appena in casa di D. Venerando, s'innamora d'uno sguattero, Brasi, e questi di lei. Si lascia dare e dà un bacio: ma quando gli parla del matrimonio, che nel parer suo dovrebbe seguire questo bacio scambievole, il Brasi fa sentire che senza dote non la sposa. Intanto D. Venerando non cessava di prometterle, che se avesse fatto il piacer suo, le avrebbe dato ogni ben di Dio, e 20 onze di dote; e con 20 onze di dote il Brasi le dava ad intendere che l'avrebbe sposata. Sicchè Lucia s'indusse a fare a modo di D. Venerando. La qual cosa saputa da Santo, gliene rincresce, e manda la moglie a gridare la sorella; ma quando la Nena vede di quanta roba Lucia ha pieno il cassetto, si guarda bene di gridarla, secondo ne aveva l'intenzione, e torna a casa rimutata d'animo. La mamma vecchia s'ammala; e quando è sul morire, Carmenio che gli era sempre a' lati, avvisa Santo, Nena, Lucia. Questa non è più in grado di nascondere quello ch'è occorso tra D. Venerando e lei; perchè l'effetto n'è diventato troppo visibile; e la novella finisce con queste parole :

« Come Santo si accorse della sorella con tanto di pancia, ch'era una vergogna, si mise a piangere più di prima e sclamava :

— Io l'avevo detto! Io l'avevo detto! almeno avesse lasciato chiudere gli occhi a quella vecchierella !

E Lucia dal canto suo:

— Almeno l'avessi saputo, che non le facevo mancare il medico e lo speziale, ora che ho 20 onze.

— Ella è in Paradiso e prega Dio per noi peccatori; conchiuse la Rossa. Sa che la dote ce l'avete, ed è tranquilla, poveretta. Mastro Brasi è certo che vi sposa. »

Nessuno degli astanti ricorda a Lucia che la madre era pure ammalata da parecchio tempo e dimorava in una casetta del suo padrone, poco discosto da quella dove lei abita con esso; e malgrado ciò la figliola non era andata mai a visitarla, nè le aveva fatto sentire qualche benefizio delle sue venti onze. E non ne parla se non ora, quando è morta e ha osato venirle davanti in quello stato! L'autore non ha voluto fornire cotesti suoi poveri personaggi neanche di quel po' di memoria e di sentimento, che ci sarebbe stato in questo ricordo!

Non si può, quindi, pensare più volgare abbiezione di quella che gli è piaciuto di ritrarre. Una contadina che si lascia sedurre dal padrone, e fatta madre e arricchita da lui, trova un marito che virtuosa e povera non avrebbe trovato, son casi che si danno. Ma perchè raccontarli cotesti casi? Perchè farne l'oggetto d'un lavoro d'arte? Non vi può essere se non questa ragione sola. Chi assume di scriverne, ha sentito in se medesimo l'attitudine e la voglia di ritrovare e mostrare tutto l'intreccio di occasioni sociali e di disposizioni morali che in simili casi si manifestano. Se l'arte vuole rivelare cotesto mondo, per piccolo che sia, e sa farlo, cotesto mondo, per piccolo che sia, diventa degno di essa.

Ma il Verga non rivela nulla. Nella condizione di cose che egli dipinge, niente obbliga Lucia a diventare viziosa, per ciò solo che un uomo a cui ha appena posto il pensiero, si risolve a sposare una ricca massaia anzichè lei, ed un padrone le promette qualcosa, ed uno sguattero non la vuole senza dote, e l'esperienza del fratello e della cognata le mostra, che miseria e pace non stanno insieme. Lucia s'induce assai facilmente a venir meno ai principii di condotta impressi da fanciulla nell'animo suo, e tenuti per doverosi intorno a lei. Può essere che ciò succeda; ma, in questi limiti, è un accidente il suo, e dei più brutti. L'autore ci dice che sia seguito, ma non ci dice come; perchè non penetra lui stesso nè c'introduce nell'animo di questa giovine o mostra come a mano a mano si muti. Contadini e padroni abbietti, oh! ve n'ha di certo; ma quelli e questi fanno tutta la classe rispettiva? Se no, perchè sceglierli! E quale è il frutto morale della scelta? L'arte può far perdonare che questo frutto manchi all'opera inspirata da essa. Ma dove anche l'arte manca, che scusa ha la scelta?

Il Verga vuole scrivere con grande facilità e naturalezza; e fa bene. Ma badi che talora i mezzi di stile che sceglie e ripete per ottenerla, non gliela voltino in affettazione. È familiare di certo, è comune il riprodurre in un pronome un nome o pronome già espresso; p. e. « *a suo marito non gli* mancava nulla »: o l'anticipare in un pronome il nome che segue; p. e. « Tu la vuoi per forza, la *Rossa*? » Ma se si fa talvolta, non si fa sempre, e il farlo sempre riesce affettato, perchè è l'autore che lo vuole, non il discorso che lo porta. Così i contadini sogliono ripetere una o più parole: p. e. « Io *vi porterei* sulle braccia, comare Nepa, *vi porterei* ». Ma a che giova l'imitare codesta abitudine? Forsechè nel rimanente l'autore imita la loro parlata? Ed imitarla in ciò solo accresce la verisimiglianza o piuttosto serve a fare accorgere il lettore ch'egli è lontano dalla verità?

B.

SALVATORE FARINA. — *Il signor Io. Novella.* — Torino, Roux e Favale, 1882, 2ª edizione, in 8º, pag. 198.

Il Farina è appunto il contrario del Verga. Questi racconta troppo, sviluppa e spiega poco; ed egli invece racconta poco, sviluppa e spiega troppo. Al Verga piace correre snello e pronto attraverso la breve tela del suo fatterello; al Farina piace indugiarsi, mettersi a dimora nell'animo delle persone, e mostrare come a mano a mano e per quali vie sottilmente si rimuta e s'altera. Un lettore, come i romanzi sogliono averne, le novelle del Verga possono interessarlo poco, dilettarlo più o meno, ma non annoiarlo, perchè non gli chiedono nessunissimo sforzo d'attenzione; quelle del Farina, invece, possono annoiarlo anche, poichè di tratto in tratto lo richiamano a pensare.

E il Farina talora accresce quest'obbligo uggioso del suo lettore con alcune argutezze, che non riesce facile intendere, anche pensandoci su; e poi intese, non riescono in tutto vere, e paiono piuttosto l'effetto di fretta nello scrivere, che non di sagacia nel pensare. Posso darne più d'un esempio; mi basterà notare il capitolo in questo *Signor io*, intitolato: *Marcantonio gioca*, dove già non piace quel presentare il combattimento interno dell'uomo in un dialogo tra sè e sè, e poi, alcune delle botte e risposte non hanno quell'evidenza e forza che occorrerebbe, perchè risulti verisimile la conclusione a cui Marcantonio giugne.

E chi ne volesse un altro esempio, guardi nel cap. V la descrizione del portinaio, che non sa leggere e vuol parere di saper leggere, a cui il padrone ha dato per iscritto l'indirizzo che deve mostrare all'ufficiale della posta, perchè gli consegni le lettere, che lo portano.

« Battista, dice il Farina,... messo a faccia a faccia colla carta scritta, la guarda severamente, poi sorride, e quando può, se ne allontana ». « Non potendo sfuggire il foglietto in cui il professore ha scritto: *Al signor I. O. fermo in posta*, Battista lo ha cacciato in tasca... ». Perchè si allontana dalla carta? Perchè avrebbe dovuto sfuggire il foglietto? E come non avrebbe dovuto cacciarselo in tasca?

Forse in questa novella tutto il soggetto pecca di sottigliezza soverchia. Il *Signor io* è nel pensiero dell'autore un uomo che si dirige in tutta la sua condotta verso la figliola e verso il marito voluto da questa mal suo grado con alcuni principii di dignità di classe e di persona; sicchè non vuole mai più sentire a parlare della figliola e del marito, per quanta bontà pure quella e questo gli mostrino; ma infine, riuscito molto stranamente a immaginarsi che la figliola vive poco lontana da lui povera ed ammalata con due bambini e che il marito è morto, va in casa di quella, ch'è invece sana ed agiata, vi trova il marito vivissimo, si lascia commuovere e vi resta. Ora, nè la condotta anteriore di Marcantonio, ch'è il *Signor io*, si può ascrivere in tutto e per tutto ad *egoismo*, nè quella di poi è libera del pericolo di poter esser chiamata anch' essa *egoistica*. E in effetto l'autore ci s'impaccia talora; e il concetto suo se n'abbuia.

Pure, anche ammessa questa critica, si deve riconoscere che la breve novella non manca delle qualità proprie dell'ingegno del Farina, delicato, vero, morale, sagace; uno dei migliori insomma, e più vigorosi d'Italia tra quelli che attendono a simil genere di scritture. Però anch'egli, come è naturale, ha difetti; ed è bene che ci badi; e sia grato a chi glieli mostra. B.

DIRITTO.

BARON J. — *Abhandlungen aus dem Römischen Civilprozess.* — II. *Die adjecticischen Klagen.* — Berlin, Leonard Simion, 1881, in 8°, p. IV–99.

Questo libro dell'egregio professore di Greifswald costituisce il secondo volume delle sue *Abhandlungen aus dem römischen Civilprozess*, nelle quali egli s'è proposto di svolgere alcune delle più avviluppate questioni, onde è sì ricca questa parte del diritto romano.

L'autore comincia a considerare il passo di Gaio 4,74 a cfr. Inst. 4, 7, 4 e ne trae la conseguenza che la stessa *formula* servisse tanto per l'*actio de peculio* quanto per l'*actio de in rem verso*, ad eccezione, natu-

ralmente, della *condemnatio;* ritiene però che si potessero accumulare nella stessa formola ambedue le *condemnationes*, senza che si trattasse di accoppiamento di due azioni: *una actio, eadem formula.* Come ha già dimostrato Seuffert, anco l'*actio de in rem verso* presuppone l'esistenza (o almeno la preesistenza) di un peculio — e, ove si distingua *peculium non esse* e *nihil esse in peculio*, non osta il passo di Ulpiano Dig. 15, 3, 51.

La ragione per cui il pretore istituì l'*actio de in rem verso*, mentre l' *in rem versum* sarebbe già un credito peculiare e come tale conseguibile coll'*actio de peculio*, è, secondo l'autore, la libertà che aveva il *paterfamilias* di dichiararsi non tenuto verso il peculio, ciò che egli deduce da Dig. 15, 1, 7, 6 e 33, 8, 23, 1. Non si darebbe dunque un'*actio de in rem verso* indipendente dal peculio, e chi volesse opporre il passo di Gaio Dig. 14, 5, 1 l'autore risponderebbe che il passo è tolto dal Commentario all'Editto provinciale, e che questo deviava in ciò come in altro dall'Editto urbico. Questo modo di ragionare è per vero alquanto più audace, che non giovi a persuadere; mi parrebbe più semplice il dire che il passo gaiano non va così letteralmente interpretato. — Così crede l'autore di potere determinare la ragione giuridica di questa azione: siccome per l'*actio de peculio* dobbiamo ritenere che fosse un tacito *iussus* del *paterfamilias*, è evidente dopo quanto s'è detto che la ragione stessa vada ripetuta per quella *de in rem verso.* — La natura dell'*actio de in rem verso utilis* potrebbe recare qualche dubbio sulla rettitudine di questa dottrina, ma l'autore nega l'esistenza di quell'azione, affermando che Cod. 4, 26, 7, 1 parli di una *negotiarum gestio*, e Dig. 15, 3, 20 e 31 di un'*actio ex stipulatu utilis* cioè efficace per quello che fu *versum in rem.*

Nella formula poi il *dumtaxat de peculio* o *de in rem verso* va ritenuto quale *adiectio*, ed è sicura l'analogia dell'*aut noxæ dedere*, che è l'*adiectio* delle *actiones noxales* [Dig. 4, 3, 1]. E come sappiamo che in queste, se l'attore non riusciva a dimostrare che il convenuto era conscio, poteva nel corso del processo assumere l'*adiectio « aut noxæ dedere »*, così il passo già citato di Gaio 4, 74ª sembra insegnare, che chi ha intentato l'*actio* solo *de peculio* può durante il processo assumere pur l'*adiectio de in rem verso.*

La parte più difficile di questa dottrina è quella che riguarda la *consunzione* dell'*actio de peculio.* Senza esporre ora i casi diversi, diremo solo come l'autore arrivi alla conclusione che *subbiettivamente* l'*actio de peculio* non possa venire intentata che una volta, *obbiettivamente* più volte, cioè, se il peculio più tardi si rinnova,

può l'attore non per anco soddisfatto ritornare ad agire senza temere l'*exceptio rei iudicatae, quoniam alia res est*. Molte analogie troviamo nelle Fonti a proposito specialmente della *rei vindicatio* e la ragione più attendibile è quella data da Bekker (Process. Cons. 251 sq.): « der neue Besitz des Beklagten involviert unzweifelhaft eine nene Verletzung des klägerischen Rechtes, und es ist daher die Klage eine *actio de alia re* » (il nuovo possesso dell'accusato comprende indubbiamente una nuova violazione del diritto accusatorio, e perciò l'accusa è un'*actio de alia re*).

Non esiste secondo l'autore una consunzione reciproca fra l'*actio de peculio* e l'*actio principalis*; il passo di Pomponio Dig. 44, 2, 21, 4, esprime verosimilmente una opinione singolare di questo giureconsulto. Le azioni adiecticæ qualitatis possono distinguersi in due gruppi; il primo (exercitoria, institoria, tributoria) avente carattere commerciale, il secondo (de peculio, de in rem verso, quod iussu) avente carattere civile. Se uno spiega un'azione del secondo gruppo, s'interpreta questo fatto come se esso non riconosca in sè il diritto d'intentare l'azione commerciale, e quindi si presume una rinunzia. E una rinunzia vuol pure presumersi in colui che anzichè l'actio quod iussu, spiega quella de peculio o de in rem verso. Fra le azioni del primo gruppo non può parlarsi di consunzione non potendo esse nemmeno concorrere. L'autore quindi risolve affermativamente la questione, da Bekker ritenuta insolvibile (Actionen 2, 349 sq.), se esista un rapporto di consunzione fra le azioni addiettizie e le condictiones.

In quanto al modo in cui la formula dev'essere concepita, l'autore esprime un'opinione affatto nuova. Egli ritiene cioè che si dessero *intentiones iuris honorarii* parallele alle *intentiones iuris civilis*, il cui schema fosse a un dipresso: « quidquid ob eam rem NN^um^ AA^o^ præstare oportet: La voce *præstare* ricorreva certo nelle formole, come si rileva dalle Fonti; nelle formole a noi tramandate aventi *intentio iuris civilis* essa manca, probabilmente deve trovarsi nelle formole della azioni onorarie, cf. dig. 23, 3, 57 — 14, 1, 3 — 15, 3, 1, 2, cet. In dig. 23, 3, 57 troviamo, si può dire, la formula surriferita come finora non fu osservato.

In quanto poi ad ammettere l'esistenza di intentiones iuris honorarii, l'autore trova il passo di Gaio « geradezu zwingend » 4, 45, cf. 4, 106-107.

Così costruisce l'autore la formole de peculio e quella de in rem verso; con alcuna titubanza costruisce quella dell'azione tributoria, al *præstare oportere* sostituendo il *tribuere oportere*. Per le altre azioni addiettizie l'autore non osa di costruire la formola; osserva solo che

per l'*intentio iuris honorarii* parla l'analogia dell'actio de peculio e la difficoltà di una concezione *in factum*, quale altrimenti si dovrebbe ammettere.

Il libro si chiude con un'appendice, in cui l'autore esamina il carattere delle azioni addiettizie che egli ha raccolto nel primo gruppo e designato come « handelsrechtliche Klagen » (azioni di diritto commerciale).

Il libro è scritto con molta dottrina e con molto acume; l'autore è perfettamente padrone dell'argomento e lo tratta in modo compiuto. Potremo dire aver lui risolto le ardue quistioni che s'è proposto in modo definitivo, talchè i romanisti possano acquetarsi in proposito? difficilmente si potrà affermarlo, ma niuno negherà che, mediante questo libro, la soluzione fu certo resa più agevole. Nè parmi omai possibile dubitare dei rapporti intercedenti fra l'actio de peculio e quella de in rem verso, nè della dottrina della *consunzione* delle azioni addiettizie come fu esposta dal Baron. Il punto sul quale in particolare mi sembra poco persuadente è quello che riguarda la concezione delle formole. Io non voglio negare che l'autore abbia qui specialmente fatto prova di acume singolare e di grande conoscenza delle Fonti, ma ognuno ammetterà essere poco probabile l'esistenza di *intentiones iuris honorarii*, di cui non abbiamo traccia veruna negli scritti pervenutici e neppure in Gaio. Giacchè il passo 4, 45 sarà evidentissimo pel valoroso alemanno, non certo per tutti. Ed è appunto su questa affermazione che tutta la sua ricostruzione riposa.

BUCCELLATI E FERRINI.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

— *De la Colonisation chez les peuples modernes, par* PAUL LEROY-BEAULIEU. — Paris, Guillaumin et C., 1882, in 8°, p. 659. — Parleremo brevemente di questo importante lavoro, di cui la prima edizione comparve nel 1874.

La colonizzazione è una delle materie che meglio si prestano ad una completa trattazione scientifica, la storia delle colonie e i dati di fatto essendo di una costatazione più facile e relativamente più sicura.

Il libro del sig. Paul Leroy-Beaulieu è senza dubbio dei più eccellenti sul soggetto per l'ordine e per la chiarezza, con cui sono esposti i problemi che vi si rannodano.

È diviso in due parti, l'una storica, l'altra dottrinale. Nella prima si fa un posto speciale alla storia delle colonie di tutti gli Stati colonizzatori d'Europa; e nell'esame che vien fatto di ognuna di esse sono rilevati con accuratezza i fattori di natura svariata come i ca-

ratteri di razza, i pregiudizi nazionali, le condizioni storiche, lo spirito o di dominazione, o di lucro o di avventura, il sistema restrittivo e le compagnie privilegiate, che concorsero a dare alle colonie di ciascun popolo una fisonomia propria, l'impronta di un organismo più o meno armonico e conseguente. Ma di sotto a questi edifici esistevano delle forze economiche, le quali, latenti e quasi inosservate, durando l'infanzia delle colonie, collo sviluppo di queste e col crescere della loro ricchezza e del bisogno di commerciare, si affermarono con forza sempre crescente, ed in sempre più accentuato contrasto con quelle organizzazioni coloniali.

Così al carattere generale coercitivo, mercantile, privilegiato che riscontrasi nelle colonie prima del secolo XIX, questo secolo contrappone con processo lento di conquista, un sistema di libertà economica ed amministrativa. Questo passaggio è studiato con fine analisi in tutte le sue particolarità, in tutte le cause che lo generarono, e l'azione lenta, costante, che quelle forze economiche esercitarono sulle varie parti di quegli organismi artificiali sino a distruggerli, risulta perfettamente chiarita.

L'Autore accoppia a questa esposizione ricchezza di acute osservazioni e giusti apprezzamenti, che quantunque gli siano consigliati da principi altamente teorici, egli compenetra e fonde co' fatti volta a volta osservati; nel che, a mio credere, consiste la qualità migliore del suo ingegno.

D'onde nasce che i principi direttivi dell'economia coloniale sono studiati nella loro storia, nelle varie fási e tentativi di applicazione, e nei risultati ultimi.

La critica dei fatti prepara la teoria, che forma la seconda parte del libro. Inutile entrare nella discussione delle dottrine, tanto più che quei due o tre punti nei quali dissentiamo dallo scrittore, non ci gioverebbero a presentare il carattere complessivo del lavoro, ciò che noi dobbiamo fare.

Le conseguenze che l'emigrazione di uomini e di capitali apportano al crescere della popolazione, ai salari, alle crisi industriali, sono ridotte al loro giusto valore economico. L'A. è per la minor possibile ingerenza dello Stato della madrepatria, e pel regime di libertà nel commercio coloniale. Qualunque possa essere stata anteriormente l'opinione del sig. Leroy-Beaulieu su questo punto, certo qui appare il risultato induttivo necessario degli effetti funesti, che le restrizioni dell'antico patto coloniale aveano causati.

Infine si esamina l'economia, dirò privata o interna delle colonie; il regime delle terre, le concessioni gratuite e onerose, le grandi compagnie fondiarie, il movimento della popolazione, il sistema finanziario, le questioni insomma più vitali di questa parte dell'economia.

I principi fondamentali vi sono discussi e stabiliti per via così ri-

gorosamente sperimentale, sono talmente circoscritti nei fatti posti prima, che saranno veri, se questi furono giustamente apprezzati, e noi crediamo che lo furono. ANTONIO DE VITI-DE MARCO.

— Chi sia *la persona del lògografo nell'Eutidemo di Platone*, è il soggetto trattato dal prof. Cornelio Fischer nel *Resoconto annuale* del I. R. Ginnasio superiore di Lemberg (1880 p. 28. 8.). Tutti quelli che hanno letto il dialogo nominato, sanno che esso termina con una conversazione tra Socrate e Critone, nella quale questo partecipa a quello il giudizio, che un *logografo*, cioè uno che scriveva discorsi per gli altri da recitare nei tribunali o nell'assemblee, aveva espresso dei due copisti coi quali Socrate aveva discorso della loro arte, anzi in genere della filosofia, dichiarandola un perditempo; al che Socrate risponde, attribuendo questo giudizio a gelosia e a voglia di parere da più. Il Fischer si domanda dopo tanti altri se Platone intendesse parlare d'una persona viva e vera e chi questa fosse, e risponde come i più hanno fatto, ch'egli accenni ad Isocrate. La qual risposta ha però questa principale obbiezione, che d'Isocrate Platone nel Fedro dice, ch' ei fosse giovine da doverne concepire le maggiori speranze, e nella cui mente v'era della filosofia. Come si concilia questo giudizio che Platone fa d'Isocrate nel Fedro, con quello che ne esprime nell'Eutidemo e fa esprimere da lui di Socrate e della filosofia? Questo gruppo può essere sciolto in più modi; si può negare che Platone parli nell'Eutidemo d'Isocrate; si può sostenere, che quel logografo non sia una persona viva ma un tipo; si può sostenere che il Fedro sia lo scritto più giovenile di Platone, e perciò niente vieta che l'augurio che egli fa quivi dell'ingegno d'Isocrate, non si sia avverato, come appare dall'Eutidemo; si può anche, s'intende, per altre ragioni, credere che invece il Fedro sia stato scritto da Platone quando era innanzi negli anni, sicchè nell'Eutidemo scritto prima non si potesse intendere d'Isocrate; si può negare, anche per altre ragioni, che l'Eutidemo sia di Platone, ecc, ecc. Tutte queste cose che si possono dire, si son dette. Il Fischer espone molto ordinatamente le opinioni diverse degli eruditi tedeschi dal Winckelmann sino al Bonitz; e, senza portare in mezzo, ci pare, nuovi argomenti, nè discutendo sempre con molta chiarezza gli altrui, si risolve a sostenere, che il Fedro, se non è a dirittura il primo scritto di Platone, è pure uno dei suoi primi; che Isocrate è il *logografo* dell'Eutidemo; che la relazione poco amichevole che traspare in questo tra lui e Platone, sia da ritenere un fatto; che il discorso d'Isocrate *contro i sofisti* sia stato diretto anche contro Platone; e che l'Eutidemo abbia avuto occasione da quello.

Non voglio qui entrare a mostrare, come l' ultima congettura non mi paia punto probabile; e rispetto alle altre io non trovi punto inconciliabile le parole del Fedro con quelle dell'Eutidemo,

quando queste ultime si devano, come è molto verosimile, riferire ad Isocrate, semprecchè si ammetta, come, credo, si deve, che il Fedro è composizione più giovenile dell'Eutidèmo; e nel primo si parli d'un Isocrate che non ha ancora in tutto scelta la sua via, nel secondo invece d'un Isocrate che l'ha scelta, non affatto conforme, e neanche, del resto, affatto disforme, da quella che Platone aveva prevista. La dissertazione del Fischer sarà un utile aiuto a chi vorrà di nuovo trattare la quistione spinosa, che vi espone dottamente ed acutamente. B.

— Il sig. LEONE DE BISSON ha pubblicato, è già un anno, un libro con questo titolo: *La Tripolitanie et la Tunisie avec les renseignements indispensables au voyageur*. (Paris, E. Leroux, 1881, p. 144, in 16°). — Ora, che si riparla della Tripolitania, poichè della Tunisia s'è finito, pare, di discorrere, è utile annunciare questo libro, e ricordarlo a' lettori, e in ispecie a tutti quelli, che sono i più, a' quali piace sapere delle cose che gl'interessano, quanto strettamente bisogna e non più. Il Bisson è preciso nelle sue informazioni e succinto nelle sue descrizioni. Chi vuole andare nel paese, ha in lui una guida sufficiente; e chi gli basta di averne qualche notizia di lontano, ne ha tutta quella che gli occorre. Egli si dà altresì molta cura d'indicare le città antiche corrispondenti alle moderne e i ruderi delle prime quando non sono state surrogate da nessun'altra. La dipintura della condizione presente delle due regioni già così prospere, è trista; sono e l'una e l'altra in via di decadenza progressiva; e la testimonianza del Bisson è in questo punto corroborata da quella di tutti coloro che le hanno viste e non sono pregiudicati. B.

— L'editore Paul Neff ha pubblicata una nuova edizione dell'*Antica Roma* di CRISTOFORO ZIEGLER (Stuttgart, in 4°, pag. 32, tavole 18). In questa che è destinata alle scuole, le venti tavole della prima edizione sono ridotte a 17 con una mezza tavola aggiunta che è la 18ª. Però i disegni vi sono aggruppati diversamente e se vi mancano alcuni di quelli della prima edizione, ve ne sono altri che non erano in questa: p. es.: la fontana Paolina era nella prima edizione, e in questa non è. Lo Ziegler s'è proposto nel suo libro non solo di rappresentare le rovine; ma di dare un'immagine degli antichi edifici così come si può congetturare che dovessero essere. Sicchè ai disegni delle rovine egli suol mettere il più delle volte allato quelli delle restaurazioni, almeno di alcune delle restaurazioni escogitate sinora; il che credo che giovi ad invaghire le menti, sopratutto dei giovani, allo studio dei ruderi e dà loro qualche abitudine a ricostruirne l'edificio.

Lo Ziegler, che è stato l'anno scorso per la quarta volta in Roma per ristudiare questo suo libro, s'è giovato così nei disegni come nelle illustrazioni delle più recenti scoverte. Le illustrazioni sono

le medesime di quelle della prima edizione, ma spogliate di tutto ciò che aveva valore per le ricerche e per gli eruditi, anzichè per la scuola e per i maestri: e in luogo d'esser pubblicate in un libretto a parte, sono messe avanti alle tavole nello stesso sesto di queste. Un'osservazione non voglio che mi sfugga. Lo Ziegler dice nella prefazione che l'editore ha voluto che le denominazioni dei monumenti notate nelle tavole stesse fossero tutte in latino, il che é molto bene, ma metto pegno che un editore italiano non l'avrebbe chiesto. Il libro è estremamente a buon mercato; solo 4 marchi. Il Loescher dovrebbe procurarne un'edizione in italiano: le nostre scuole se ne gioverebbero. B.

— Il Prof. Riccardo Folli ha pubblicato in Milano presso Domenico Briòla, 1882, in 8° picc., pag. 349, un libro con questo titolo: *Le scuole secondarie classiche straniere ed italiane.* Il libro ha due parti: la prima, quella che abbiamo davanti e che sola è venuta fuori, è di confronti e note, e concerne le leggi, gli ordinamenti fondamentali, le materie d'insegnamento, gli orari e i programmi. Dovrebbe seguire una parte seconda e forse ancora una terza dove si tratta: 1° dei metodi, libri, aiuti, lavori, esami, facoltà filosofiche insegnanti; 2° direzione, amministrazione, spese, tasse; 3° insegnamento pubblico e privato, licei femminili; ed infine, dopo discorso delle scuole italiane nei tempi antichi, di mezzo e moderni, seguirebbero le proposte distinte « in tradizioni da mantenere, necessità presenti, disposizioni scolastiche straniere attuabili in Italia; la nuova scuola ».

Si vede che in questa prima parte sinora stampata il Folli esegue la molta minor parte del suo disegno. Però essa dà ragionevole desiderio che possa eseguirlo tutto; poichè le informazioni date da lui sulle leggi e ordinamenti nostri, orari e programmi sono molto esatte e compiute. Egli s'astiene da ogni giudizio; forse nella condizione presente dell'amministrazione pubblica è parso malagevole il giudicare. D'altronde potrà aver creduto bene d'aspettare a giudicare nella parte delle proposte. La notizia delle idee esposte da uomini politici e non politici sulla materia trattata da lui e molto esatta e vi manca poco o nulla; ma poichè cita spesso il Bonghi crediamo di fargli cosa grata avvertendolo che questi ha esposto i suoi pensieri sul riordinamento dell'insegnamento classico e tecnico e quello che intendeva di fare e non ha avuto tempo di fare, nel suo discorso detto agli elettori di Pieve di Soligo nell'ottobre del 1877. B.

— I Sig. J. van Vloten e J. P. N. Land hanno pubblicato il primo volume (in-8° 1882) delle opere di Benedetto Spinoza, *quotquot reperta sunt*, della cui stampa ebbero incarico dalla commissione che nel 1880 raccolse danaro da ogni parte per erigere in Aja una statua al grande e solitario filosofo, e che risolvette sa-

viamente di adoperare la somma che avanzò a questo fine. L'editore è il libraio Martino Nijhoff: e la tipografia porta un nome italiano: GIUNTA D'ALBANI. I due curatori delle pubblicazioni hanno fatto un lavoro molto diligente; e non si son contentati di ricorrere alle prime edizioni e agli autografi, dove questi rimangono, ma hanno notato altresì le varianti di maggiore rilievo, sì dell'edizioni, e sì proposte per congettura dai dotti. In questo primo volume si contengono le opere principali di Spinoza, nelle quali egli ha esposte le sue dottrine; nel secondo si conterranno gli scritti che servono ad illustrare quelle ed interpretarle. Tra le traduzioni in lingue forestiere, è dimenticata quella dell'Etica in lingua italiana fatta da Carlo Sarchi e pubblicata in Milano da Ludovico Bartolotti e C. nel 1880, in-8°, p. 319. B.

RIVISTE ITALIANE. (1)

Il Circolo giuridico. — Anno XIII, N. VI-VII, Serie 2ª. — Sommario: SALV. DE LUCA CARNAZZA, La legge sulle opere pie. — Cronaca giuridica — Decisioni civili. — Decisioni penali. — Leggi e decreti.

— *Bollettino della Società Geografica Italiana.* — Serie II, vol. VII, anno XVI, fasc. 7. — Sommario: ATTI DELLA SOCIETÀ. — MEMORIE E RELAZIONI: La spedizione italiana in Africa. La geografia ed i Padri della Chiesa, conferenza del prof. G. MARINELLI (cont. e fine). La spedizione antartica italiana. — Notizie ed appunti. — Sommario di articoli geografici. — Fasc. 8. — Sommario: MEMORIE E RELAZIONI: Le esplorazioni, FR. OATES. La Cirenaica, G. HAIMANN (cont. e fine). La conferenza del conte P. BRAZZÀ a Parigi. Un viaggio in Siberia di ED. MAYOR. Luigi Gerra. — Notizie ed appunti. — Bibliografia. — Sommario di articoli geografici.

— *La Rassegna Nazionale.* — Volume X, anno IV, fasc. 3°. — Sommario: La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante, ISIDORO DEL LUNGO. — Un condottiero italiano nel XV secolo, Francesco Sforza, G. BOGLIETTI. — Il valore probabile dei fondi pubblici egiziani. Saggio economico. MATTEO PANTALEONI. — Un Re Lear delle Steppe (dal russo, di GIOVANNI TURGHENIEV), STEFANO DUCOVICH. — Giuseppe Bellucci, C. FONTANELLI. — Il Gran San Bernardo, EDOARDO BERTOLELLI. — Maris, Imperium, Obtinendum, V. ARMINJON. — Incompatibilità parlamentari, A. PIGAFETTA. — Sette lettere di Michelangiolo Castelli a Massimo d'Azeglio. — Ospizi Marini, A. CONTI e G. BARELLAI. — Rassegna bibliografica. — Rassegna politica.

— *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente.* — Vol. III, fasc. III — Sommario: SCIAMANNA, Gli avversari delle localizzazioni cerebrali. — ALBERTOTTI, Alcoolismo in parricida con sintomi di pellagra. — LOMBROSO, Sull'azione del magnete e sulla trasposizione di sensi nell'isterismo. — MAJNO, La premeditazione nell'omicidio con errore di persona. — BARGONI, I piccoli corrigendi. — FERRI, Il riordinamento della statistica giudiziaria in Italia. — LOMBROSO, Gasparone. — PASINI, Studi su 122 deliquenti femmine. — FERRI, Evoluzione dell'omicidio. — SCIAMANNA e MINGAZZINI, Ricerche sul polso cerebrale. — LACASSAGNE, La criminalità nelle città e nelle campagne. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà.

— *La Rassegna Italiana.* — Anno II, vol. II, fasc. II. — Sommario: La vittoria dei liberali a Roma nelle elezioni del 16 luglio 1882. — *PAWLICKI P. STEFANO,

(1) Si pregano le Direzioni delle Riviste, delle quali noi pubblichiamo l'indice, a voler pubblicare quello della *Cultura*. *N. d. R.*

I vangeli e la tradizione pubblica della Chiesa. — G. TOMASSETTI, Antichità di Lanuvio (Civita Lavinia). — KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA, Le figlie dell'impiccato (Racconto). — Bibliografia. — SODERINI EDOARDO, Rassegna politica. — CARINI PIETRO, Cronaca finanziaria.

— *L'Esploratore.* — Anno VI, fasc. IX. — Sommario: Abissinia, Scioa e Paesi Galla, relazione commerciale di G. BIANCHI. — Stazione di Derna (Cirenaica) della Società d'esplorazione commerciale in Africa, P. MAMOLI. — Una gita fra i monti dell'Arabia ottomana, SANTE MAZZUCCHELLI. — Il bombardamento di Alessandria, G. SCHWEINFURTH. — Cronaca.

RIVISTE ESTERE.(1)

La Critique philosophique, politique, scientifique e littéraire. — Année XI N. 29. — Sommaire: RENOUVIER, La parole intérieure, par *Victor Egger*. — GRINDELLE F., Le pessimisme, histoire et critique, par *James Sully*. — N. 30. — PILLON F., A propos de la notion de nombre. L'influence du monisme contemporain en psychologie. — GRINDELLE F., La substance. Essai de philosophie rationnelle, *Roisel.* N. 31. — RENOUVIER, Positivisme: pessimisme. *Vivre.* La vie eh vaut'elle la peine? — F. PILLON, A propos de la reforme judiciaire, pourqnoi est-elle nécessaire sous la République. — Le pouvoir judiciaire sous l'ancienne monarchie (suite).

— *Bibliotheca philologica classica ou Bulletin méthodique des études classique.* (Paris, Delalain frères). — Deuxième fascicul trimestriel, avril à juin, année 1882.

— *Polybiblion. Revue bibliographique universelle, Partie littéraire.* — Serie deuxième, tome XV, XXXVe de la collection, deuxième livraison.

— *Revue philosophique de la France et de l'étranger.* — Sommaire: CH. SECRÉTAN, Le droit et le fait. — G. TARDE, Les traits communs de la nature et de l'histoire. — PANNIER E., Le syllogisme et la connaissance. — HÉRAULT, La mémoire de l'intonation. — FONSEGRIVE, Sur le sens équivoque des mots Analyse et Synthèse.

— *Journal of the Society of Arts.* — N. 1554. — Contents: Cantor Lectures, Hydraulic Machinery, by professor PERRY. — Petroleum Supply. — General notes: Ehrenfel Exhibition of Small Industries. Technological, Industrial, and Samtay Museum of New South Vales, Smyrna Raisins.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — III Jahrgang, N. 35. — Inhalt: GESSNER, Das hohe Lied. — ZITTEL, Familien Bibel des N. T. I. — LUDEWIG, Geist und Stoff. — PLUMACHER, Kampf ums Hubewuste. — DOZY, Abdo' Iwâhid al Marrèskohì. — SIHLER, The Protagoras of Plato. — WEISE, Die griechischen Wörter im Latein. — BUSCH, Lieder vom Eude der Nibelungen. — KUMMER, Erlauer Spiele. — REDLICH, Jugendbriefe des Wandsbecker Boten. — JONAS, Chr. Gottfr. Körner. — FASTENRATH, Calderon in Spanien. — FLOIGL, Geschichte des semitischen Altertums. — WEIDLING, Schwedische Geschichte. — GARDINER, The Fall of the Monarchy of Charles I. — FERRERO, Lettres de Henriette-Marie de France. — PERLBACH, Pommerellisches Urkundenbuch. — BASTIAN, Steinsculpturen aus Guatemala. — HEYROVSKY, Grunlage der Leges contractus. — LEEUWEN, De eed. — GERHARDT, Handbuch der Kinderkraukheiten I 2. — FLESCH, Verbiecher-Gehirne I. — FRAAS, Geognotische Beschreibung von Würtemberg. — FRANCHIMONT, De Koolstof. — SCHNEIDER, Pariser Wahrungsconfegenz. — SAX, Hausindustrie in Thüringen I. — Registrande der geographisch-statistischen Abteilung des Grossen Generalstabes XII. — LAUBE, Entweder oder Mitteilungen.

— *Philologische Wochenschrift.* — Jahrgang II, N. 35. — Inhalt: *H. Rheinhard*, Album des klassischen Altertums zur Auschanung für Jung und Alt, A. TRENDELENBURG. — *Martin Sorof*, De ratione, quae inter eos codices recentiores, quibus

(1) Nous prions MM. les Directeurs des Revues, dont on a publié les sommaires, à bien vouloir faire le même pour la *Cultura*. *N. d. R.*

Aeschyli fabulae Prometheus, Septem adv. Thebas, Persae continentur. et codicem Laurentianum intercedat, N. Wecklein. — *H. Ehrhardt*, De Aristophanis fabularum interpolatione, Joh. Wagner. — *Georg Helmreich*, Griechisches Vokabular in grammatikalischer Ordnung für den ersten, Unterricht zusammengestellt. — *Carl Venediger*, Lateinische Exercition. — Auszüge aus Zeitschriften. — Nachrichten über Versammlungen. — Mitteilungen über wichtigere Entdeckungen-Personal-Nachrichten. — Bibliographie-Literarischen Anzeigen.

— *Jahresbericht über der Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft.* — Neue Folge. Erster Jahrgang. — Inhalt: Rzach Alois, Bericht über die literarischen Arbeiten auf dem Gebiete des grieschischen nachhomerischen Epos für die Jahre 1880 und 1881. — Friedlander L., Bericht über die Literatur zu den römischen Satirikern (ausser Lucilius und Horatius) für die Jahre 1879-1881. — Deecke W., Jahresbericht über die lateinischen Grammatik für 1879 und 1880. — Id., Jahresbericht über das Kyprische, Pamphilische und Messapische für 1879-1881. — Id., Jahresbericht über die italienische. Sprachen, auch das Altlateinische und Etruskische für Jahre 1879-1881. — Georges K. E., Jahresbericht über lateinische Lexikographie für 1881 und 1882. — *Biblioteca philologica classica.* II Quartal 1882.

NOTIZIE VARIE

Il D.r C. A. Saalfeld sta per pubblicare presso C. Gerold's Sohn, in Vienna, ch'è il libraio dell'imperiale Accademia delle Scienze, un *Tensaurus Italogræcus. Ausfuhrliches-historisch-Kritisches Gesammtwörterbuch der griechischen Lehn und Fremdwörter im Lateinischen* (*Ampio dizionario complessivo storico-critico delle parole greche in latino*). Egli prepara altresì un libro con questo titolo: *L'Ellenismo nel Lazio.* Di altri suoi scritti già venuti fuori su questo stesso soggetto delle influenze greche sopra i latini daremo conto in alcuno dei prossimi numeri.

— Ricaviamo da una breve relazione del sig. Alfonso Miola, che nella Biblioteca Nazionale di Napoli vi sono 82 lettere manoscritte di Metastasio, delle quali 74 dirette alla principessa Belmonte Pignatelli e le altre a diversi: ne sono inedite 71, e sebbene non siano importantissime, come dice lo stesso Miola, pure, anche dai soli brani da questi pubblicati, sembrano avere non poco interesse.

— È stato pubblicato coi tipi dei succ. Le Monnier il primo volume delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* raccolte da Alessandro Carraresi. Questo volume di oltre 500 pag. abbraccia la vita del Capponi dal 1807 al 1839: il secondo corrisponderà al primo periodo del nostro risorgimento (1840 al 1858), ed infine nel terzo saranno contenute le lettere scritte dal 1859 ai primi del 1876 anno della morte del Capponi. In questo volume si contengono lettere importanti del Botta, del Colletta, del Confaloniere, del La Mennais, del Lamartine, del Sismondi, ecc. Ne riparleremo.

— Un' altra pubblicazione degna di nota degli stessi editori è quella di Curzio Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel secolo*

XVI, in due volumi di oltre 500 pag. ciascuno. Al testo fan seguito cinque importanti appendici, con i documenti, la bibliografia dei Rozzi e di congreghe simili a questa, ed uno studio sull'Accademia e congreghe di Siena.

— Nel *The Law Magazine and Review* (N. XXXIII, Serie 4ª) è stato pubblicato un articolo dell'avv. Tommaso Tittoni, sulla riforma dello scrutinio di lista in Italia.

— Nell'ultimo numero delle *Monthly notes of the librares Association of the united kingdom* si legge: « Siamo lieti d'apprendere che i signori Castellani e Podestà sono stati onorevolmente assoluti dai tribunali italiani, dell'accusa, sotto la quale sono così lungamente rimasti, di negligenza ai loro doveri nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. I termini nei quali è redatta la sentenza compromettono gravemente la credibilità della commissione d'inchiesta di due anni or sono, quando tante e così serie accuse, che oggi appariscono prive affatto di fondamento, furono mosse contro diversi importanti impiegati ».

Lo stesso giornale annunzia le memorie che saranno lette nel prossimo Congresso dei bibliotecari inglesi che si adunerà questo settembre in Cambridge. Dai titoli di queste memorie e dal nome dei loro autori si può fin d'ora prevedere che esse saranno importantissime. La *Cultura* si propone di parlarne per disteso quando verrà in luce il volume degli atti del congresso, nella speranza che a questo volume sia fatta in Italia maggiore attenzione di quanta se ne fece finora ai quattro bellissimi volumi che contengono gli Atti dei Congressi precedenti.

— Il sig. Aristide Provenzal annuncia essere di prossima pubblicazione una sua raccolta di *letture italiane* (Italian Readings) *scelte e tradotte in inglese*, nella quale la pronunzia è accennata per mezzo di accenti e di lettere in carattere corsivo. La scelta degli autori italiani ci pare buona.

— Abbiamo ricevuto il primo volume delle opere di S. Tommaso pubblicate in Roma per ordine di Leone XIII. Esso contiene i commenti dell'Aquinate ai libri logici d'Aristotele ed è stato curato dal Cardinal Zigliara. Il lavoro diligentissimo ci pare degno di molta lode e che faccia grande onore all'Italia. Ci contentiamo di questo breve cenno; giacchè ne parleremo diffusamente nel fascicolo prossimo.

— Nella *Revue Philosophique de la France e l'Etranger* (N. 9) v'ha un articolo sul libro del Chiappelli, *Della interpretazione panteistica di Platone* ed uno su quello del Poletti, *Su una legge empirica della criminalità*.

— Il sig. Laroche, della Società di geografia di Parigi, prepara una bibliografia metodica di tutti i lavori geografici riguardanti l'Inghilterra.

— Il CARDUCCI sta per pubblicare, coi tipi dello Zanichelli, delle *lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio*. Questo epistolario sarà come un supplemento generale, dice il Carducci, all'epistolario edito dal d'Ayala. In questa raccolta saranno comprese tutte le lettere pubblicate dopo quelle del d'Ayala ed il carteggio col cav. Carlo Broschi, detto Farinello, che si conserva nella biblioteca dell'Università bolognese, e le nove lettere al Gori che sono nella Marucelliana di Firenze.

— La S. C. dell'Indice il 10 luglio ha condannate e proscritte le seguenti opere: BORELLI GIAMBATTISTA: *Studi filosofici*. I *La sola possibile religione dell'avvenire*. II *Appunti sociali sul matrimonio e sulla famiglia*. III *Studi sulla prostituzione. Roma, 1881*. — MAMIANI TERENZIO: *Delle questioni sociali e particolarmente dei proletari e del capitale*; libri tre. Roma, 1882 — RÉNAN ERNEST: *L'Ecclesiaste traduit de l'hébreu avec une étude sur l'âge et le caractère du livre*. Paris 1882. — GREGOROVIUS. *Storia di una imperatrice bizantina*. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano Roma 1882. — Il CHAILLOT ha riprovato esso stesso il suo libro *Pie VII et les jésuites d'après des documents inédits*.

— Un giornale tedesco calcola che il numero dei libri e dei *Magazines* pubblicati in Germania durante il 1881 fu di 15,191. Se ciascuna pubblicazione fosse impressa a 1000 esemplari ci sarebbe un esemplare per 3 abitanti della Germania.

— La trentaseiesima riunione annuale dei filologi e professori in Germania, avrà luogo a Carlsruhe dal 27 al 30 settembre.

— Col titolo di *Specimina linguae palaoslavicae*, l'Accademia delle scienze di Pietroburgo ha pubblicato una collezione importante dei più antichi testi slavi.

— Fra i recenti acquisti d'oggetti babilonesi fatta dal *British Museum*, sono molte tavolette di contratti in caratteri cuneiformi, un frammento esteso della storia di Babilonia, una parte d'un inno fatto in occasione dell'entrata di Ciro in Babilonia, e un brano del racconto del diluvio.

— Il vescovo di Limerick riporta dall'Egitto dei papiri greci, e copti. I frammenti greci appartengono a un poema in esametri sopra soggetti eroici.

— La società di Londra per i progressi degli studi greci si propone di riprodurre in fotografia il manoscritto Laurenziano di Sofocle, manoscritto non solo di molta autorità per il testo, ma importante per gli scolii segnati in margine.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

PROGRAMM-ABHANDLUNGEN.

OSTERN. — Die Philosophie des Athenagoras — *Friedrich Schubring.*

HERDER' SCHE VERLAGSHANDLUNG.

SCHNEEMANN GERARDUS — *Controversiarum de Divinae Gratiae, liberique arbitrii concordia initia et progressus. Accedunt opuscula inedita Leonardi Lessii et Josephi Kleutgen, eiusdem societatis theologorum atque exemplum phototypicum autographae Pauli V relationis. Cum approbatione rev. vic. gen. Friburg.* — Friburgi Brigsoviae, 1881, in 8° p. 492.

P. ANTONII MARIAE A VICETIA — *Santi Bonaventurae ord. Min. Episc. Card. et Eccl. Doctoris Seraph. Breviloquium. Adjectis illustrationibis ex aliis operibus ejusdem S. Doct. depromptis tabulis ad singula capita et appendicibus.* — Friburgi Brisgoviae. 1881, in 4°, p. 708.

JANSSEN JOHANNES — *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters.* — Freiburg in Breisgau, 1882, vol. I, p. 619, vol. II, p. 592, in 8°.

RIESS.RICHARD — *Les Pays de la Sainte Écriture. Atlas historique et géographique de la Bible. Composé de sept cartes.* — Fribourg en Brisgau, 1881.

ALPHONSE CHABOT — *Grammaire Hébraïque-élémentaire.* — Fribourg en Brisgau, 1881, in 8°, p. 114.

PESCH TILMANNUS — *Institutiones philosophiae naturalis secundum principia S. Thomae Aquinatis ad usum scholasticum.* — Friburgi Brisgoviae, 1882, in 8°, p. 752.

KRAUS F. X. — *Real-Encyklopädie der Christlichen Alterthümer unter Mitwirkung mehrerer Fachgenossen. Erster Band. A-H.* — Friburg in Breisgau, 1882, in 8°, p. 677.

DUNCKER UND HUMBLOT.

HELD ADOLF — *Zwei Bücher zur Socialen Geschichte Englands. Aus dem Nachlass herausgegeben von Georg Friedrich Knapp. Mit dem bildniss* ADOLF HELDS. — Leipzig, 1881, in 8°, p. 775.

GOEKE (von) PETER — *Fürst Alexander Nikolajewitsch Galitzin und seine Zeit. Aus den Erlebnissen des Geheimraths.* — Leipzig, 1882, in 8°, p. 429.

SCHVARCZ JULIUS — *Die Demokratie von Athen.* — Leipzig, 1882, p. 90-719.

C. E. M. PFEFFER.

FREDERICHS PROF. DR. — *Ueber das realistische Princip der Autorität als der Grundlage des Rechts und der Moral, nebst den Entgegnungen des Präsidenten v. Kirchmann. Lic. Dr. Fr. Kirchner, Prof. Michelet, Oberlehrer Essen Prof. Lasson.* — Halle a. S., 1882, in 8°, p. 64.

MICHELET PROF. — *Herbert Spencer's Sistem der Philosophie und sein Verhältniss zur deutschen Philosophie, nebst den Entgegnungen des Lic. Dr. Fr. Kirchner und des Prof. Lasson.* — Halle a. S., 1882, in 8°, p. 58.

SPENGEL A. — *Reformvorschläge zur Metrik der Lyrischen Versarten bei Plautus und den übrigen lateinischen Scenikern.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1882, in 8°, p. 429.

SCHULTZ ERHARD — *Ueber das teleologische Fundamental-princip der allgemeinen Pädagogik* — Mülhausen im Elsass, Buflebsche Hofbuchhandlung, 1882, in 8°, p. 88.

BRUNS GEORGIUS CAROLUS — *Fontes juris Romani Antiqui. Accessit supplementum Th. Mommseni*, — Frigurgi in Brisgavia et Tubingae, in libraria Academica I. C. B. Mohrii, 1879-81, in 8°, p. 336.

GIESEBRECHT (VON) WILHELM — *Geschichte der deutschen Kaiserzeit. Fünfter Band. Die Zeit Kaiser Friedrichs des Rothbarts. Erste Abtheilung.* — Braunschweig, G. A. Schwetschke und Sohn (M. Bruhn), 1880, in 8°, p. 445.

STEUDEL ADOLPH — *Philosophie im Umriss. Zweiter Theil. Practische Fragen. Zweite Abtheilung. Kritik der Religion insbesondere der christlichen.* — Stuttgart, Verlag von Adolph Bonz et C., 1881, I° vol. p. 474, 2° vol. p. 682.

KLOFTERMANN AUGUST — *Korrekturen zur bisherigen Erklärung des Römerbriefes.* — Gotha, Perthes Andreas Friedrich, 1881, in 8°, p. 235.

DUPUIS J. — *Le nombre Géométrique de Platon.* — Paris, Hachette et C., 1882, in 8°, p. 32.

BORD GUSTAVE — *La prise de la Bastille et les conséquences de cet événement dans les provinces jusqu'aux journées des 5 et 6 octobre 1789.* — Paris, Champion, 1882, in 8°, p. 296.

DE LAVELEYE ÉMILE — *La question egyptienne. (Extrait de la revue de Belgique).* — Bruxelles, Muquardt, 1882, in 8°, p. 24.

LENOIR ALBERT — *Paris à travers les âges. 14e Livraison. Paris Gallo-Romain,* — Paris, Firmin Didot, in 4°, p. 56.

GEORGES PERROT et CHARLES CHIPIEZ — *Histoire de l'art dans l'antiquité. Tome II. Livraison 70, 71.* — Paris, librairie Hachette et C., 1882.

ERCKMANN-CHATRIAN — *Quelques mots sur l'esprit humain.* — Paris, J. Hetzel et C., in 8°, p. 115.

VIRGILIUS P. MARO — *Georgica. Poème de Virgile. Les Géorgiques traduit en vers français par M. L. Larombière. Avec le texte latin en regard.* — Paris, A. Durand et G. Pedone-Lauriel éditeurs, 1882, in 8°, p. 322.

SUCCESSORI LE MONNIER.

MAZZI CURZIO — *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI, con appendici.* — Firenze, 1882, vol. I, p. 657, vol. II, p. 431, in 8°.

CARRARESI ALESSANDRO — *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui.* — Firenze, 1882, vol. I, p. 512, in 8°.

GIUSEPPE PELLAS.

SCADUTO FRANCESCO — *Il divorzio ed il cristianesimo in Occidente.* — Firenze, 1882, in 8°, p. 172.

ERRERA ALBERTO — *Le finanze dei grandi Comuni. Riforme ai prestiti ed ai dazi di consumo in Italia,* — Firenze, 1882, in 8°, p. 283.

LOMONACO GIOVANNI — *I temperamenti della proprietà prediale.* — Milano, L. Vallardi, in 8°, p. 79.

DANESI ACHILLE GIULIO — *Il bene nel vero. Discorso.* — Foggia, Cardone, 1879, in 8°, p. 14.

RIBOLI LUDOVICO — *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi, considerazioni storiche.* — Brescia, in 8°, p. 26.

GUARISE Sac. N. — *Il San Paolo di Gaetano Trezza brevemente esaminato.* — Firenze, tip. della *Rassegna Nazionale*, 1882, in 8°, p. 12.

BASILE G. B. F. — *Sulla costruzione del Teatro Massimo Vittorio Emanuele.* — Palermo, tip dello Statuto, 1882, in 8°.

LA MONICA GIOVANNI Cav. — *Perchè in parecchi Comuni non è eseguita la legge sull'obbligo dell'istruzione elementare e con quali mezzi si potrebbe renderne più facile l'applicazione? (1° quesito posto dal R. Min. della P. I. alle prossime Conferenze pedagogiche). Studii e proposte.* — Napoli, 1882, in 8°, p. 40.

BUCCOLA GABRIELE — *La memoria organica nel meccanismo della scrittura. Ricerche sperimentali.* — Milano, Dumolard, 1882, in 8°, p. 32.

FALLETTI-FOSSATI CARLO — *Costumi senesi nella seconda metà del secolo XIV.* — Siena, tip. dell'Ancora, 1882, in 8°, p. 32.

— *Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 404.

COTTRAU PAOLO — *Maris. Imperium. Obtinendum.* (*Estratto dalla Rivista Marittima*). — Roma, Forzani, 1882, in 8°, p. 36.

PANTALEONI MAFFEO — *Teoria della traslazione dei tributi.* — Roma, Paolini, 1882, in 8°, p. 354.

Leone XIII e la stampa popolare in Italia. — Roma, tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1882, in 8°, p. 30.

LAZZARINI UGO — *Goethe's Margarete.* — Verona, Druker, in 8°, p. 24.

Discorso per la morte di Giuseppe Garibaldi. — Padova, Salmin, 1882, p. 16.

Davanti al popolo Atestino in funeral pompa adunato a piangere la morte di Giuseppe Garibaldi 4 giugno 1882. — Este, Longo, in 8°, p. 12.

ANTONA-TRAVERSI TERESITA — *Poesie.* — Milano, Fratelli Treves. 1882, in 8° pic., p. 112.

Annuario del Ministero delle Finanze del regno d'Italia pel 1882. — Roma, tipografia Elzeviriana, 1882, in 8°, p. 1215.

CASALI ADOLFO — *Sui principii basici delle materie animali putrefatte.* — Milano, Fratelli Rechiedei, 1882, in 4°, p. 38.

DE ZERBI ROCCO — *Difendetevi!* — Napoli, De Angelis, 1882, in 8°, p. 246.

Atti della R. Accademia dei Lincei, anno 278, 1880-81, serie terza. — Roma, Salviucci, 1881, in 4°. p. 498.

SERENA OTTAVIO — *Commemorazione di Giuseppe Garibaldi 17 giugno 1882.* — Barletta, in 8°, p. 24.

MARCONI ADOLFO — *La spiritualità dell'anima umana.* — Roma, Salviucci, 1881, in 8°, 1ª parte p. 37, 2ª parte p. 88.

GANDOLFO ENRICO — *Della competenza in ordine alla classificazione delle acque.* — Genova, Sambolini, 1882, p. 48.

FABBRI GIOVANNI — *Avviamento al comporre. Norme ed esercizi agli alunni della 2ª elementare.* — Viterbo, Agnesotti, 1882, in 16°, p. 68.

Inaugurazione in Brera del monumento allo scultore Abbondio Sangiorgio, consigliere della Reale Accademia di belle arti in Milano. — Milano, Lombardi, 1882, in 4°, p. 39.

DANESI ACHILLE GIULIO — *La Teogonia, Le opere e i giorni e Lo scudo di Ercole, di Esiodo, tradotti in endecasillabi italiani.* — Foggia, Pascarelli, 1881, in 8°, p. 125.

TODARO DELLA GALIA ANTONIO — *I diritti del coniuge superstite. Fascicolo 1°.* — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1882, in 8°, p. 82.

SAVORINI VITTORIO — *Le attinenze della storia. La storia e la statistica.* — Livorno, tip. Aldina, in 8°, p. 24.

CARNEVALI LUIGI — *Enrico Wadsworth Longfellow. Memoria letta all'Accademia Virgiliana in Mantova.* — Mantova, tipografia Mondovi, 1882, in 8°, p. 20.